IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XI.

IN VENEZIA

IL MESE DI MAGGIO, L'ANNO 1797.

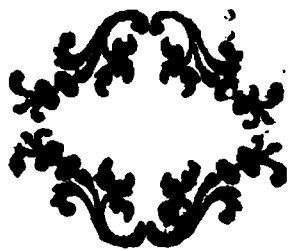
CON PRIVILEGIO.

DARIO

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARTASERSE, re di Persia.

DARIO, suo figlio.

ASPASIA, vedova di Ciro.

OTTANE, gran-sacerdote di Mitra.

ARTABANO, confidente d' Artaserse.

MITRANE, confidente di Dario.

MEGABIZO, capitano delle guardie reali.

UN SOLDATO persiano.

SACERDOTI
SATRAPI
GUARDIE
SOLDATI
CONGIURATI } che non parlano.

La scena è in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Interno del tempio di Mitra. Nel fondo, l'ara del nume; ed intorno, i sepolcri dei re di Persia: più innanzi si distingue fra gli altri quello di Ciro.

DARIO, MITRANE.

DAR. Mi lusinghi, Mitrane? Aspasia dunque
A' voti miei si arrese? Ella concede
Ch'io mi prostri a' suoi piè?
MIT. Così m'impose.
DAR. Ah forse del mio duol, del lungo pianto
Ebber gli dei pietà. Fedele amico,
Tu che nel cor dell'infelice Dario
Ognor leggesti, della mia sventura
Mira l'orrore, e mi consiglia. Ahi quanto
Diverso son da quel ch'io fui! D'amore
I lacci e il fatal foco ognor sprezzando,
E deridendo i deboli mortali
Ch'eran suoi schiavi; contemplar dal lido
Godeva un tempo il lor naufragio; e il mio
Solo piacer eran destrieri ed armi,
E le fere inseguir entro le selve.
Della legge comune or servo anch'io,
Pasco i miei giorni d'amarezza e duolo;
E a' piè della crudele Aspasia io devo,
Misero, strascinar la mia catena!
Per vincere e ammorzar l'ardente fiamma,
Che non fei, che non dissi! De' miei sforzi
Gioco si fece Amor. Per tutto io porto
L'acuto stral che lacerommi il core.

Per tutto la rimiro. Innanzi agli occhi
Sempre ho la cara immago, e ognor mi segue
Nelle battaglie, e in fondo alle foreste:
Del dì la luce, l'ombre della notte,
Tutto mi parla della sua bellezza.
Io l'amo, anzi l'adoro; e il suo rigore
Stimoli accresce alla mia fiamma. Amico,
Il suo cupo dolor, quel pianto amaro
Che bagna quel bel volto, e il freddo sasso
Che dell'ucciso Ciro il cener chiude,
Tutto m'accende. Ah quando il genitore
A lei la mano offerse, io non so dirti
L'atroce guerra dei contrarj affetti.
Di dettar leggi è degna al mondo intero;
Pur la sua gloria senza mio tormento
Non poteva veder. Rival d'un padre,
Ch'amo e rispetto, e con diverso nome,
E con occhio diverso da un amante
Dover mirar lei che mi fu sì cara,
Barbaramente m'agitava il core.
Ella sdegnò l'offerta, ed io risorsi. —
Mitrane, credi tu che a lei palese
Sia il mio foco sincero? Infra i suoi sdegni
Ha loco la pietà? Parla, dilegua
I miei dubbj affannosi, e meno atroce
Rendimi il peso della mia sventura.

MIT. Ti rassicura, o prence: in mezzo al duolo,
Che giustamente la funesta, vide
Il suo amor rispettoso, e sen compiacque.
Ma troppo a lei crudel la rimembranza
Parla del suo destin, che in te rimira
Il figlio sol di chi il suo sposo uccise.

DAR. Sai quanto cecamente al padre mio
Ubbidito ho finor; pur sì m'inganna
Il trasporto d'amor, che ingiusto parmi
Il suo rigore e la fraterna strage;

E d'Aspasia le lagrime già l'hanno
Nel mio cor condannato.

MIT. E ben, conserva
Tai sentimenti, e un virtüoso amore
Seconda pur, non avvilitti: devi
Tra poco a lei parlar; di un prezïoso
Tempo fa che sian utili i momenti.

DAR. Ma che vuol dir ch'ella a parlarmi sceglie
Un loco così satro e sì funesto?
Dove riposa il cenere degli avi,
E il nume della Persia i voti accoglie
Degl' infelici, qual destin mi guida?
Tu mi dicesti che un geloso arcano
Svelar mi dee: che fia?

MIT. No, non temere:
Pensa solo a servirla, e a farle noto
Il tuo sincero amor. Questo è quel giorno
Che forse dee finir tutti i tuoi pianti.

DAR. Quale lusinga! e saria vero?

MIT. Solo
Io ti lascio con lei; per meritarla
Tutto intraprendi, ed il suo core avrai. [*parte*]

DAR. Ecco, ella giunge. Amaro versa il pianto:
Mi commove il suo duol, donna infelice!
Deh faccia il Ciel che alleggerirlo io possa!

SCENA II.

ASPASIA, DARIO.

ASP. [*si ferma appresso il sepolcro di Ciro*]
(Ombra del caro sposo, che sdegnosa
Ancor ti aggiri al tuo sepolcro intorno,
La profonda additando ampia ferita
Che la rabbia fraterna in sen t'aprío,
Reggi il mio spirto, e la mia voce infiamma:
Se posso vendicarti, io vissi assai.)

DAR. Lusingar mi poss'io, che un tuo comando
Mi conduca a'tuoi piedi, e men crudele...
ASP. Prence, m'ami?
DAR. Se t'amo! e così poco
Intendesti il mio cor? L'amaro pianto
Che a'tuoi piedi versai, la mia fedele
E lunga servitù, che non rimosse,
Che non intiepidì la tua freddezza
E la tua crudeltà... Possenti numi,
Voi che stancai cogli affannosi voti,
Del mio amor testimonj e del mio duolo,
Dite voi se l'adoro. Un più costante...
ASP. Basta, o prence, così. Non è lontano
Ad amarti il mio cor; ma dì, poss'io
Al figlio di colui che un dì spietato
Aperse su' miei occhi a Ciro il seno,
Donar gli affetti e funestar spergiura
Il riposo così dell'ombra sua?
La giornata d'orror, Dario, rammenta,
In cui fortuna a tuo favore arrise.
Pingiti il padre tuo, gli occhi infocati
Nel bollor della mischia avidamente
Cercar di suo fratello, e larga via
Col ferro aprirsi tra le stragi e il sangue.
Lo vide, lo raggiunse. Ahi la crudele
Pugna, che inorridir fece i soldati,
Fremer Natura e il Cielo, e qui i funesti
Esempj rinnovò dei fieri Atridi,
Chi può ridirti, e chi n'avrebbe il core?
E poichè la fortuna ad Artaserse
Arrise, lo vedesti incrudelire
Su l'esangue fratello, e raddoppiati
Colpi scagliar su l'inimico appresso.
L'immagine funesta ognor mi segue;
E semivivo ancor parmi che volga
Alla sposa fedel le smorte luci:

Le ferite ei m'addita, e caldo veggo
Versar coll'alma all'infelice il sangue.
Se è ver che m'ami, ó prence, e se cotanto
Cara ti son, del padre tuo la macchia
Tergi, vendica Ciro, e pace dona
All'ombra sua sdegnata; a questo patto
Con il cor la sua man ti dona Aspasia. —
Ma che? tu abbassi a terra i lumi, e taci,
Impallidisci?..Ecco la prima prova [*con ironia*]
Di un amante fedel: chiedo vendetta...

Dar. Ma contro chi? Se vuoi che armato io corra
Tra mille rischi a ricercar la morte,
Ad affrontar perigli, e il sangue mio
Tutto a versar per te, son pronto, e lieto
Morirò a' piedi tuoi; ma che la mano
Sacrilega spingendo in seno al padre,
Ingrato figlio e suddito ribelle,
D'infamia oggetto divenire io debba,
Principessa, t'inganni; e s'altra via
Non mi puote salvar dai tristi lacci,
Dalle lusinghe di un funesto amore,
Pria che reo divenir, morire io voglio.
Ma quando ancor l'orribile delitto,
Per piacerti, eseguissi, e tu potresti
Stringermi al seno di quel sangue tinto,
E con l'orror di un parricidio in volto?
Come potrei salir quel trono augusto?
Con qual fronte mirare i miei vassalli?
Tu per me arrossiresti. Ah se tu m'ami,
Cangia consiglio, a' piedi tuoi lo chiede...
[*s'inginocchia*]

Asp. Un eroe generoso [*con ironia*]. Alzati, e meglio
Conosci Aspasia. Così vile adunque
L'offerta è di mia mano e del mio core,
Ch'ella debba soffrire un tuo rifiuto?
A te volea l'onor dell'ire mie,

Di mie vendette confidare il peso:
A questo passo strascinommi amore;
Ma trema, indegno: il più söave affetto
Disprezzato divien furore ed odio.
Misto al sangue del padre il sangue tuo
Saziare dovrà la mia vendetta:
Noto ti è già l'arcano, e un tal secreto
O ti spinge alla tomba, od al delitto.
Ambi facciamo il dover nostro: devi
Tu difendere un padre, odiarlo io deggio,
Ad altro cor, che men del tuo sia grande,
Dono me stessa e il mio secreto appoggio;
E tu che m'ami, inutil difensore,
Cadrai vicino al genitor trafitto
Per la man d'un amante a me più fido.
Vado l'opra a compir: principe, addio.
[*in atto di partire*]

DAR. T'arresta. (Eterni dei!) le furie tue
Tutte mi desti in sen: la mia virtude
Comincia a vacillar: troppo t'abusi
Del poter del tuo volto a danni miei,
Principessa, tu m'odj, e il nome mio
Ricoprire tu vuoi d'infamia eterna.
Ma dì; che deggio far? Vuoi tu ch'io stesso
Da quel trono lo strappi, ove söavi
Leggi egli detta, e la pietà per guida,
Padre a' popoli suoi, non re si mostra?
Tra i monarchi di Persia uno più giusto,
Più umano d'Artaserse invan ricerchi.
E vi sarà chi di sì bella vita,
Spesa per far felici i suoi vassalli,
Il fil recida? e vi sarà chi sparga
Quel regio sangue, che a difesa scorse
Mille volte dal solio in campo aperto?
E l'autor di sì orribile delitto
Un suo figlio sarà, che mille prove

Ebbe finora di paterno amore,
Un figlio, in cui tutto si fida il padre?
(Ah quando a te vicin nelle battaglie
Insegnavi a ferire al braccio mio,
Creduto avresti che il suo primo colpo
Provato avesse nel tuo seno un figlio?)
Fremo d'orror. Ah dove sono, Aspasia,
Quelle belle virtù che in te ammirai;
Chi t'ispirò così funesti sensi;
Chi t'indusse a sedurmi? Il duolo, è vero,
Se ti perdo, m'uccide; ma di duolo
Vo' piuttosto morir, che di rimorso.
Fuggo, chè il tuo velen sol con la fuga
Vincer si puote. Inorridisci; io quasi
Fui vicino alla colpa, e se più resto,
La vacillante mia virtude espongo.
Principessa adorata, addio. Felice
Altri renda il tuo core e la tua mano:
Possa amarti, com'io t'amo... la morte
Un temuto rival fia che gli tolga...
Addio per sempre... Ma tu piangi?

Asp. Amore
A forza spreme dal mio ciglio il pianto.
Sì che mi fosti caro: io mi credea
Teco i giorni condur felici e lieti
Adorando un mortal, che nel mio seno
Sol poteva occupar di Ciro il loco;
E mi credei ch'ogni pensier comune
Fosse tra i cori amanti. Ah Dario, io sento
Tutto il peso crudel della mia sorte:
Nell'orror della notte, allorchè il sonno
Porta il riposo alle mie stanche luci,
L'ombra del caro sposo, sanguinosa,
Pallida e tetra io mi rimiro innanzi.
Bieca mi guarda, e la vendetta chiede.
Empia, par che mi dica, *ov'è l'amore*,

Ove la fe che mi giurasti eterna?
Ancor regna Artaserse, e l'usurpato
Trono che tinto del mio sangue vedi,
Ei gode in pace; e la mia fida sposa
Celato nutre nel colpevol seno
Del nemico pel figlio un empio foco.
Funesta luce allor l'avvolge, e parmi
Che nel partir m' immerga un ferro in seno
Se a pianger vengo poi sopra la tomba,
Un lamentevol grido, un suon di morte,
Che mi fa inorridir, nel cupo seno
Sento eccheggiar: ei la vendetta chiede...
[*verso il sepolcro di Ciro*]
(E vendetta tu avrai, tarda, ma tale,
Che forse avrai pietà del tuo nemico.)
Dario, conosci il mio dover: qual armi
Fuor che i lacci d' amore usar poss' io?
E donare il mio cor non deggio a quello
Che fedel servirà gli sdegni miei?
Ecco ciò che m' affligge e m' addolora.
Io ti perdo, e per sempre: ad altri in dono
Un core io porterò che serba impressa
La tua immagine cara. Ah se quel foco,
Che me consuma, nel tuo seno ardesse,
Voleresti a servirmi; e i tuoi rimorsi
Estinguerian le mie amorose cure.
Ogni delitto scusa amor, che cieco
I cor governa, e la ragion non ode.
Dario, risolvi, o la mia mano accetta,
O soffri di vedermi ad altri in braccio.
DAR. Sì funesto pensier vince il mio core.
S' altro mezzo non v' è per possederti,
Se di stringermi al seno orror non hai
Del sangue immondo del miglior de' padri,
Io cedo, Aspasia, a quel poter funesto,
Di beltà prepotente al dolce incanto.

Placata mirerà l'ombra di Ciro
La crudel sua vendetta. Amor possente
Di natura gli effetti in me reprime;
Egli solo m'infiamma e parla al core:
Vado l'opra a compir. Con questa mano
[*con errore*]
Dal canuto suo crin strappar lo serto,
Dal suo trono balzarlo, e tra la polve
Strascinarlo a' tuoi piè fia un punto solo.
Udrò figlio chiamarmi; invan pietade
Chiedermi udrò; barbaramente il ferro
A quel sangue aprirà larga la via...
Numi che dissi! e un mostro tal potrebbe
Soffrire il Cielo! in ogni acciaro impressa
Io vedrei balenar la sua vendetta;
In ogni tazza temerei la morte.
La pallid'ombra sua sanguigna ancora,
Quale uscita saria dalla mia mano,
Turberebbe i miei sogni e i giorni miei,
E fin tra le tue braccia a funestarmi
Verria il piacer di un sì mal compro amore.
L'impossibil mi chiedi.

ASP. E ben, se tanto
Sprezzi il mio cenno, il venerato impero
Del nume ascolta [*indicando Ottane che arriva*].

SCENA III.

OTTANE, *e* DETTI, *poi due* SACERDOTI.

ASP. [*ad Ottane*] Ah vieni al mio soccorso,
Gran sacerdote; a lui svela gli arcani
Del sommo Mitra, e i suoi voleri adempia.

OTT. Prence, poichè del Ciel chiedi la voce,
Trema, se non compisci i suoi decreti;
Egli non parla invan, nè col possente
Suo braccio invan ti guidò a' piè dell' ara

Per udir ciecamente il suo volere.
Dinanzi al trono dell'eterno nume
Alza il sangue fraterno orribil grido.
Delle colpe vi son tanto esecrande,
Che non lascia impunite il Ciel giammai.
Perchè rapir volle Artaserse a Ciro
Il sacro dritto ch'egli aveva al soglio,
Che inviolabile fean le nostre leggi?
Allorchè al giorno i lumi aprì il tuo sposo
[*ad Aspasia*]
Il diadema regal Serse cingea.
Ma allor che nacque il padre tuo [*a Dario*], confuso
Tra i vassalli, lontano era dal trono.
Ciro infelice! Il tuo maggior nemico,
Che tutti avvelenar cercò i tuoi giorni,
Fu il tuo fratello istesso: ei ti volea
Fino rapir la tua diletta sposa,
Esempio di costanza e di virtude;
E poich'egli compì l'opra esecrata,
E il suo livore nel tuo sangue estinse,
Fumante ancor della fraterna strage,
Alla vedova afflitta offrì la mano,
E il riposo turbò dell'ombra tua.
Tu invan dunque [*verso il sepolcro di Ciro*]
alzerai dal tuo sepolcro
La trista voce a dimandar vendetta?
Nè a sua voglia potrà l'augusto Mitra
Movere l'altrui core, e far compito
L'ordine eterno dei divin decreti? —
Te voll'egli onorar della sua scelta;
Nè dee giammai mortal l'occhio indiscreto
Portar nel santuario; e la profana
Mano non dee squarciar l'oscuro velo
Che gli arcani de' numi avvolge in seno.
Dario, tu sei di Mitra a' piedi; e vedo
Ch'egli stesso ti parla, arma la mano,

Infiamma il core, e il fulmine ti mostra
Che dee piombar a incenerirti un giorno,
Se ribelle disprezzi il suo comando.
Sovra la fredda salma irrigidita
Dello sposo trafitto i voti accolse
D'Aspasia il nume: ella giurò che intera
Avria portata la sua fe tra l'ombre
L'infelice marito, e se il destino
La volesse soggetta ad altro nodo,
In quel gran dì saria la nuova face
Solo per man della vendetta accesa.
Tu l'ami, o prence, e un sì lodevol foco
Opra è del Ciel, che dolcemente in seno
T'ispirò quell'amor che premio ei volle
Del tuo coraggio in ubbidirlo. È ancora
Tu non risolvi, e la tremenda voce
Sprezzi del nume, e col rifiuto accoghi
Il don ch'ella ti fa della sua mano?

ASP. Combattuto il mio cor tra due contrarj
Affetti a me sì cari, fra la sete
Del sangue del nemico, e fra l'amore
Che a te mi stringe e i miei pensier rivolge,
Non sa dov'ei si pieghi. Io t'amo, e tanto
Quasi t'adoro, che m'è cara solo,
Direi, la mia vendetta, perchè il Cielo
Vuol che per mezzo suo tua sposa io sia.
Dovrei tacer, che disprezzata forse,
Che schernita sarò, che forse offendo [*verso il sepolcro*]
La fe che pura al cener tuo giurai. —
Ma sappi, o prence, che nel seno impressa
Ognor mi fu la tua adorata immago,
Ch'ella pugnò coi giuramenti miei,
E ch'ella vinse al fin. Nel tetro orrore
Di morte avvolta, e ancor del sangue tinta
Dello sposo infelice io ti mirai,

Conobbi il tuo valor, l'anima grande,
Tutto in te mi sedusse. Ah se mi servi,
Se vendicarmi ardisci, in preda allora
Ad un foco che il Ciel più non condanna,
Ch'ei stesso accese, senza aver rimorsi
Potrò adorarti.

DAR. Aspasia, ahi che dicesti?
L'ingannarmi saria troppo crudele.
Dunque tu m'ami?..

ASP. [*va verso il sepolcro*] Su la fredda tomba
Di Ciro, giura al suo destin vendetta;
E in faccia al Cielo, e a chi gli arcani svela
Del gran Mitra adorato, ecco la mano:
Eterna fe ti giuro, e son tua sposa.

DAR. Qual freddo orror m'agghiaccia il sangue!.. Tanto
Costa dunque un delitto?
[*fa alcuni passi verso il sepolcro, poi si pente*]

OTT. Alfin che pensi?
Tremo; o prence, per te. Brevi i momenti
Son che il Cielo prefisse; e se ne abusi,
Oppresso sotto la sua destra irata,
Alla collera sua ti miro in preda. [*due Sacerdoti portano sull'altare un bacile coperto da un velo, e poi partono*]
Di te stesso pietà, prence, ti prenda,
Nè credere che voglia il nume invano
A te parlar. Dei testimonj illustri
Del suo voler ti mostro. Orror t'imprima,
E riverenza il don che il Ciel t'invia. [*leva il velo dal bacile, e prende un foglio ed una spada*]
Avanzi sacri e cari, alfin vi miro,
E baciarvi m'è dato, e posso adesso
Rinnovar le promesse e i giuramenti:
La tua vista mi spreme a forza il pianto.
Principessa infelice, in questo foglio; [*dà il foglio ad Aspasia, e ripone la spada sull'altare*]

Tu

Tu che sola lo devi, a Dario leggi
Il suo dover..

ASP. Caratteri adorati,
Che un dì vergò la moribonda mano
Dell'estinto consorte, alfin vi bacio;
E la vista di un sangue a me sì caro
Il mio coraggio infiamma... Ah prendi: è questo [*a Dario*]
Il più bel don che farti possa io mai.

DAR. (Ah numi io tremo!) [*legge*]
Alla fedel mia sposa
Rammenti questo foglio il suo dovere.
Sol compita sarà la mia vendetta
Allor che il brando mio del mio nemico
Spinga il nipote in sen...

OTT. Che ancor più chiedi?
Della morte l'orror la debol mano
Agghiacciò nel vergare il tuo destino.
[*va a prender la spada sull' altare*]
E' questo il ferro, che di gloria un giorno
Ciro coprì; che vendicar lo deve;
Che il nume custodì finor geloso;
E che in questo gran giorno, in cui risuona
La voce dell'Eterno, egli si degna
Cingerti al fianco; va, ferisci; ei deve
Su quell'ara tornar, ma tinto solo
Del sangue d'Artaserse. Omai risolvi;
Ecco, o prence, la sposa; eccoti il brando.

DAR. (Il Ciel la vince e amor.) [*si cinge la spada*]
Su questa tomba
Io giuro di servirti. Il nume voglia
Allontanar gli orribili presagi
Di un imeneo così funesto. [*va al sepolcro e dà la mano ad Aspasia*]

ASP. Ah! vieni,
Sposo, al mio seno, chè di me sei degno:

Combatti e vinci.

OTT. I giuramenti tuoi
Accolse il Cielo, e in adamante scritti
Rivocarli non puoi: pensaci e trema.
Tutto prima versar devi il tuo sangue,
Che mancarvi giammai; questa è la legge:
In ciò severo è de' Persiani il culto;
E la religïone augusta e sacra,
Che da' verdi anni tuoi nel cor stillai,
Abbastanza t'apprese che di Mitra,
Del nume onnipossente alcun mortale
Farsi gioco non dee; ch'egli punisce
Con orribili pene i trasgressori
Della giurata fe, dei sacri voti.

DAR. Io so a quanto m'astringa il giuramento,
E con orror me lo ricordo.

OTT. Il Cielo
Dissiparlo vorrà; gl'incerti passi
Egli saprà guidar, se a te l'onore
Ei qui commise dei decreti eterni.
Pensa ch'ei tien su te vigil lo sguardo;
E che ogn'atto, ogni gesto, ogni parola,
Che tradir mai potesse il gran secreto,
Severo ei punirà. Devi mirarti
Da quel di pria diverso. Al nume caro,
Presta il tuo braccio all'ira sua: rammenta
Che non ha dritto l'uom d'interrogarlo;
Solo ubbidirlo ei dee.

DAR. Promisi... e basta.—
Ti seguirò, te lo ripeto.

OTT. Adunque
Della congiura il tempo e il loco ascolta.
In questo tempio offrire i voti al Sole
Usa Artaserse allor che abbia compite
Le gravi cure di sì vasto impero:
Quello è l'istante che dal Ciel fu scelto.
Molti gli amici son, che la vendetta

Giurár di Ciro al sangue: io tra i più forti
Guerrier gli scelsi: le sedotte guardie
Daran libero il passo. Ognuno freme
Sotto gli ordini miei: vieni, ti mostra
Ai radunati amici: ardore aggiunga
La tua presenza. — Generosa Aspasia,
Soffri che dal tuo fianco io lo divida
Per pochi istanti; ei tornerà più degno,
Compite l'ire tue, del tuo bel core.

SCENA IV.

MEGABIZO, DARIO, ASPASIA, OTTANE.

MEG. Il re ti chiede, o prence, e teco ancora
Vuole il gran sacerdote. [*parte*]

DAR. (Eterni Dei!)
Certo il padre scoperse... Ah il Ciel nascosta
Tanta infamia non vuol, tanto delitto.

OTT. Ti rassicura, o Dario, e dal tuo core
Il debole timor scaccia, che solo
Può rovinar la meditata impresa.

ASP. Vola, o sposo, a servirmi: i moti interni
Del cor reprimi in faccia al re; la mente
T'occupi solo il nostro vivo amore,
Ei ti porga la forza, egli il consiglio.
Prendi un abbraccio, e parti.

DAR. [*ricevuto l'abbraccio da Aspasia, parte seguito da Ottane*]

ASP. Alfin risplende
Oggi il gran dì della vendetta mia. —
Ombra sdegnata ancor, dalla tua sposa
Più chieder non potevi: il tuo destino,
E' vero, fu crudel, ma assai più atroce
Sarà quel d'Artaserse allor che miri
Armar contro di lui la mano il figlio. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala reale con trono e sedili.

ARTASERSE, ARTABANO, e GUARDIE *nel fondo*.

ART.[E] Di tutti i giorni miei questo è il più grande.
Oh fedele Artaban, che del mio trono
Fosti il forte sostegno, e che la Persia
Saldo mirò nelle più dubbie imprese,
Gli onor sprezzando e le calunnie altrui,
Amico del tuo re, vieni al mio seno. [*l'abbraccia*]
Il mio disegno ti sorprende, e forse
Rimover mi vorrai; ma a te, che tutti
Leggesti sempre del mio cor gli arcani,
Svelerò le ragion. Sai quanto Dario
Sia del padre l'amore, e quanta cura
Presi nell'educarlo; il Ciel pietoso
Secondò i miei sudori ed i miei voti:
Caro egli crebbe ai Dei: nè il docil core,
Che formò la virtù, del suo dovere
Giammai si allontanò: del suo rispetto,
Del suo amore ei mi diè tutte le prove.
Tu lo vedesti nella guerra atroce,
Che un'ingiusta matrigna e disumana
Suscitò contro me, sempre al mio fianco
Intrepido pugnar; per mia difesa
Vincea la forza la sua fresca etade.
Nel veder tanto amor, tanto coraggio,
Fuor di me per la gioia, al campo tutto

Altamente sclamai: *Questi è il tuo nume,*
Il tuo sostegno e la tua gloria: allora
Raddoppiato l'ardire, infra i nemici
Uniti ci scagliammo, e tra l'orrore
Della mischia crudel, che mai non fece
Quell'anima fedel per mia difesa?
Oggi premiarlo io vo'. Quella corona,
Che fu peso al mio capo, egli di gloria
Tutta la copre e di famose imprese.

ART.º E credi tu che i sudditi tuoi fidi,
A cui tu fosti ognora un padre amante,
Lo soffriranno in pace? Il tuo disegno
Turberan coi lor gemiti e coi pianti,
E tu ceder dovrai. Di mille pregi,
E' ver risplende il tuo gran figlio, e lieti
Forse saranno del suo impero i giorni;
Ma finchè i numi al nostro duol pietosi
Conserveranno una sì cara vita,
Leggi da te vogliam.

ART.E So quanto m'ami,
Fido Artabano, ed al tuo amor perdono
Le tue lodi, il tuo zelo. Ah! tu seconda,
Ancora a tuo malgrado, il mio pensiero,
In faccia al figlio mio tra poco udrai
Più forti le ragion del mio volere.
Egli buon re sarà; la sua virtude,
Il tuo consiglio ed il mio esempio, un regno
Prometttono felice.

ART.º [*osservando*] Ecco egli giunge.

SCENA II.

DARIO, OTTANE, e DETTI.

DAR. A' tuoi cenni...

ART.E [*siede*] Sedete, e il mio volere
Attenti udite.
DAR. [*e con lui Ottane e Artabane siedono*]
ART.E [*ad Ottane*] Fra le sacre leggi,
Che alla Persia dettò lo stesso Mitra,
Che tu spieghi alle genti, e che in tua mano
Incorrotto deposito conservi,
Dimmi, gran sacerdote, alcuna forse
Ve n'ha, che vieti a un amoroso padre
Volontario lasciar la sua corona,
Discendere dal trono, e di sua mano
Innalzarvi suo figlio, allor che prove
Egli dia di virtude e di coraggio?
DAR. (Numi, che intendo!)
OTT. A così raro esempio
Di paterna bontà, fra noi la legge
Argine non oppone.
ART.E E ben: servito
Abbastanza ho alla gloria e al mio dovere;
Pria di morir, de' sudditi a me cari
Vo' sicura mirar la pace ovunque.
Diletto figlio, che fin qui la speme
Fosti di questi regni e la delizia,
Che rendesti felice un padre amante,
So quanto apprezzi la virtude...
DAR. (Oh cielo!
Confuso io son.) Dell'amor tuo le prove [*s'inginocchia*]
Ah non merta un ingrato.
ART.E [*sollevandolo*] Alzati: i tuoi
Trasporti mi son cari: essi son figli
D'un prudente timor; ma i detti miei
Non interrompi: io tel comando.
DAR. [*torna a sedere*] Eppure...
ART.E Ancorchè tal tu sia, che me superbo

Fai della tua virtù, mille sul trono
Nascosti precipizj, e mille impulsi
Avrai verso il delitto. Il velenoso
Piacer, che ti circonda, e per sedurti
Il tuo giovine cor di lacci avvolge;
Il mirarti maggior d'ogn'altro, e tutto
Dinanzi a te piegare umil la fronte;
Delle leggi il silenzio a tuo favore;
Dei vili adulator le ree parole,
Che all'interesse lor, del re la gloria
Vittima fanno e le sostanze altrui:
Tanti esempj funesti; e la vendetta,
Che sempre ceca in man d'un re tiranno
Il brando scuote forsennata, e versa
Dell'oppressa innocenza il sangue a rivi;
Tutto di te potria formare un mostro.
Non fidarti giammai. Quel che imprudente
In sè riposa, in sua virtù sicuro,
E' vicino al delitto. (Ah se esecrato
Esser deve il suo nome ai dì venturi,
Se dee morir dell'odio altrui coperto,
Nume, or che è virtüoso, il figlio togli.)
Acciò meglio evitar possa i perigli,
Ora io ti cedo il regno. Al fianco tuo
Sempre sarò; da' miei consigli istrutto
Il giusto seguirai. Degl' infelici
Io sarò allora il protettor, l'amico;
Io porterò a' tuoi piè le lor querele,
Nè a tuo padre negar grazia potrai.
Sarò ognor su' tuoi passi: in me un censore
Avrai d'ogni tuo fallo; in questo seno
Del regno deporrai le gravi cure,
Le tue gioie e il tuo duolo. In mille bocche
Risoneranno i nostri nomi uniti;
E allor che morte troncherà i miei giorni,
Il pianto de' miei sudditi felici

Onorerà il mio rogo. Allor se mai
Strappar volesse dal tuo core un empio
La virtude e il dover; gli anni trascorsi,
In cui lustro accrescesti alla corona;
Le lodi che ti fur premio dovuto,
La pace del tuo core, argine tutto
Fia che opponga alla colpa. Infine io sono
Di tua virtù sicuro, e tutto, o figlio,
A premiarti m'invita. Al nuovo giorno
Per suo signor ti adorerà la Persia.

DAR. (Dunque di tanto amor sì rea mercede?..)
Ah! padre... Il dono tuo... Sì raro affetto...
Il mio fallo...

ART.E Qual fallo? Ah se fedele
Fosti finor...

OTT. Ben a ragion turbato
Egli si mostra: ei t'ama, e il cor non soffre
Di vederti spogliar per lui d'un regno.

DAR. Ah padre, io non l'accetto. Indegno troppo
[*s' alza risoluto*]
Io ne sarei. Rossor, vergogna, e duolo
Mi seguirian dovunque.

ART.E Io tel comando. —
De' tuoi detti l'arcano io non comprendo;
Ma in un punto salire a tanta gloria,
Quando men lo speravi, avrà confuso
Il tuo giovine cor. Scaccia la tema;
Ascendi il trono, ch'io sarò tua guida.
Nell'arte di règnare incanutito,
Sarò scorta a' tuoi passi. Ad Artabano,
Che fu fin qui del suo signor l'amico,
Di cui la fe incorrotta e il puro zelo
Tutta la Persia onora, io raccomando
Il re novello: qual me pur servisti,
Servi mio figlio, e appoggio sii del trono.

ART.O Per il gran Mitra io giuro, e per la spada,

Che alla strage impugnai de' tuoi nemici;
Per la tua sacra vita, o re, lo giuro
Di servirlo fedel.

ART.E [*ad Ottane*] La regia pompa
Disponi, Ottane, e ch' ella degna sia
Della grand' opra e del mio amor: partite;
Resti solo mio figlio.

OTT. [*parte seguito da Artabano*]

DAR. (Io tremo, io gelo.)

SCENA III.

ARTASERSE, DARIO, *e* GUARDIE *nel fondo*.

ART.E Del grato cor modera i sensi, e solo
Pensa ch' hai del tuo oprar giudice il mondo;
Ma non temer: segui i consigli miei,
E se caro ti è il don, coll' opra il mostra.
Vedi che da ogni lato a noi sorride
Fausta la pace; le nostr' armi teme
Il Greco e il Medo; e il debole Clearco
Privo di forze, con vergogna e scorno
Pentito del suo ardir ritorna a Sparta.
Egli già fugge: lui felice appieno,
Se potrà nel passar tanto paese,
Un sol condur de' suoi campioni in Grecia!
Pur questa pace non fia ferma mai,
Finchè resta di Ciro alcun che possa
Il cener vendicar. Sai come accolta
Fu in questa reggia Aspasia; e sai ch' io stesso
Per sedar tanto duol, tanto lamento,
Porre la volli mia compagna in trono.
Sdegnosa ricusò: fin da quel punto
Prese vendetta del suo cor l' impero.
Noi temerla dobbiamo. Ad un delitto
E' facile il trovar compagni iniqui;

Non vi è mai su la terra un re clemente
Che non abbia nemici. Dalla corte
Allontaniamla, o figlio: è necessario
Questo rigor. Sfoghi ella in Media il duolo,
Nè funesti il suo pianto il tuo riposo.

DAR. (Numi, che sento!) Ah padre, a questo segno
Severo contro lei? dei cari oggetti,
Che pascono il suo duol, privarla vuoi?
Qual sospetto può darti una infelice,
Che bagna del suo pianto un freddo sasso,
Che invoca un cener muto, un'ombra vana?
Ti parli la pietade in suo favore;
Lascia...

ART.E Lo chiedi invano. Ho risoluto.
Annunziarle tu devi il suo destino.
Al nuovo giorno per la Media parta:
Segui i consigli miei; così del dono,
Ch'io ti farò, non dimostrarti indegno.
[*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA IV.

DARIO.

Qual orror mi circonda! Ah Aspasia! Ah padre!
Foss'ella men crudel, tu meno amante.
I nuovi eccessi della tua bontade
Mi colman di rimorso. Io li ho presenti;
E più passano il cor. Ah che al tuo seno
Un ribelle stringesti, ed un ingrato...
Ma tal non diverrò. Mi resta ancora
Tempo a pentirmi... Fuggirò d'Aspasia
L'aspetto seducente... E il giuramento,
Che al suo destin mi lega?.. Io son suo sposo;
E innanzi all'are di servir promisi
Gli sdegni suoi... Qual laberinto è questo

Di esecrabili colpe... O parricida,
O sacrilego io son!.. Tutto s'adopri [*risoluto*]
Per vincere il suo cor. Chi sa... si taccia
L'ordine dell'esilio: a piè del padre
I miei pianti otterranno il suo perdono.

SCENA V.

ASPASIA, e DETTO.

ASP. Grazie al Cielo, son vani i miei timori:
Alcun non ci tradì. Tutto seconda
La nostra impresa, e al fin per me felice
Vedrò il dì balenar della vendetta.

DAR. Principessa adorata, il sai se t'amo;
E mi fulmini il Ciel, se il solo oggetto
Non sei tu de' miei voti e del mio core;
Ma a qual prezzo ti ottengo! Ah tu mi vuoi,
Nel rendermi felice, ingrato e infame.
Giurai, lo so. La sorte mia dipende
Ora da' labbri tuoi; se m'ami, devi
Secondar le mie brame. Anima mia,
Deh l'orror mi risparmia di un delitto,
Di cui già m'avvelena il sol pensiero.
Il diadema regal del padre in fronte
Non potevi soffrir: sol per balzarlo
Dal trono, mi spingesti al crudo eccesso;
E ben, sappi, e stupisci, ch'ei discende
Volontario dal soglio, e di sua mano,
Esempio di bontà, vi guida il figlio.
E credi tu che dopo un tanto amore
Potrei macchiarmi di sì nera taccia,
E vivere esecrato i giorni miei
Tristo peso alla terra, al Cielo in ira?..
Non t'acciechi lo sdegno; egli placato

Una volta si mostri. Il tuo nemico
Non è più re. L'ombra del tuo consorte
Paga così sarà; così adempito
Fia del nume il voler. Di pace in seno
Scorreranno tranquilli i dì felici;
Chè non v'è su la terra un puro bene,
Se nol guida virtù. Dopo il bollore
Della vendetta, quanto mai diverso
Ti sembrerò! Di un vil, di un traditore
La macchia in me scoprendo, a poco a poco
Cesserai dall'amarmi; e fin vergogna
Avrai d'esser mia sposa: e chi sa mai
Quale sarà della mia sorte il fine?

Asp. Oh timor che m'oltraggia! E credi adunque
Perchè mi servi, e coraggioso opprimi
Per me nel sen le voci di natura,
Che mi sarai men caro? O credi solo,
Che a te la mia vendetta, e non l'amore
Il dono faccia di me stessa? Ingrato,
Quanto t'inganni! E come mal conosci
Te medesmo, il tuo cor! Ti credi amante,
E non lo sei; nè sofferire io posso
La tua viltade e i pentimenti tuoi.
Dopo il comando venerato e sacro
Del nume stesso; dopo le promesse,
Dopo quel che dicesti, e quel che io feci,
Odio la tua incostanza, e della tua
Debolezza mi sdegno. Oh come mai
Sei facile a cambiarti! Un vecchio padre
T'offre quel regno che tra pochi istanti
Ceder dovrà per il comun destino:
T'offre lo scettro che degli anni al peso
Regger mal puote; e per cagion sì lieve
Dimentichi gl'impegni e i giuramenti,
E il tuo debole amor vinto rimane?
Dì pur che un'ombra sol di re sarai;

E schiavo in seno della tua grandezza,
Dipenderan dal padre i tuoi voleri.
Severo scrutator d'ogni tuo cenno,
Consigliere importuno, i tuoi verd' anni
Scorreran nella noia e nel dispetto:
Nè avrai gioia, o piacer, che non l'offenda:
Del pubblico interesse e delle leggi,
Del peso enorme de' doveri tuoi
Ti soneranno le parole ognora;
E guai, se oppresso da sì rea catena
Vorrai scuoterne il giogo, e alcun sollievo
Dare all'afflitto cor: diran che un giorno
L'abbominio sarai de' popol tuoi,
Re scellerato ed empio; e che i tiranni
Cominciaron così. Del fasto ad onta,
E della pompa tua, se vuoi l'affanno
In secreto sfogar, dovrai perfino
Al rigido censor celare il pianto.
Lo so che non mi credi, e che presente
Hai sol l'onore d'esser re; sì bella
Immagin ti seduce, e il giovin core
Tutto riempie, e in guisa tal t'investe,
Che l'amor, le promesse, e i giuramenti
Più non ricordi...

DAR. Ah tronca i detti amari:
Così non lacerarmi.. Il sai, crudele,
Quant'io t'adoro, e del mio foco abusi.
E se ti chiedo che troncar ti piaccia
L'atroce impresa, e al mio costante amore
Sacrificar la tua vendetta, ah credi
Che non m'accieca un'ombra vana. (Ah numi!)
Tutti i troni darei per possederti;
E mi credi sì vil?.. Odimi, e allora
Condannami, se puoi. Promisi, e debbo,
Quando tu non mi sciolga, a mio malgrado
L'opra compir: più della morte mia [*con orrore*]

Sarà funesto quel fatal momento;
E al rimembrarlo sol così vicino,
Un gelido sudor mi bagna il volto.
Ma se fossi pietosa, e fossi amante
Com'io lo son... Deh vieni; usciamo ormai
Da questo laberinto: insieme uniti
Altro clima ne accolga. Io già rinunzio
Grandezze e onori; e se te acquisto, assai
Compensato son io. Lasciam la Persia:
Ci guidi amore: ogn'angolo di terra,
Purchè meco tu sia, mi sarà caro.
I più dolci piacer contaminati
Non saran dal rimorso.

ASP. Oh come stolto
Fingi favole e sogni! e credi adesso
Poter ritrarre impunemente il piede
Dal cominciato impegno, e ch'io lo soffra?
Nè che t'opprima col suo sdegno il Cielo?
Il secreto importante è già deposto
In sen d'anime vili e mercenarie,
Ch'han venduto il lor braccio; e se dannoso
Succede il pentimento alla fermezza,
Mille di loro a gara al re palese
Faranno il tuo disegno e il mio furore.
Tu gli sei figlio, e nel suo cor potresti
Con tal nome evitare il tuo castigo;
Che più funesto poi sovra il mio capo
Tu vedresti piombar: non ch'io lo tema;
Chè romper posso da me stessa il nodo
D'una vita infelice, anzi che vile
Vittima io cada del tiranno al piede;
Ma della morte mia, come se m'ami,
L'orrore sosterrai? per tuo tormento
Tardi pentito della tua pietade,
Del mio destino accuserai te stesso,
E la tua debolezza e i tuoi timori.

Un lustro è omai da che bagnommi il sangue
Dell'estinto consorte, e da quel punto
I miei pianti, i miei voti e i miei sospiri
Affrettár questo giorno; il sol pensiero
Ch'egli giungesse, mi ritenne in vita:
Mille volte il promisi al cener muto;
E l'immagine sua qualche sollievo
Apportò mille volte alla mia pena.
Or ch' egli giunse, e che accordar poss'io
L'odio e l'amor, dovrei spergiura e infida
All'ucciso mio Ciro, a te crudele,
Troncar colla mia mano il mio disegno?

SCENA VI.

OTTANE, e DETTI.

ASP. Augusto Ottane, ah vieni, a lui ricorda
La santità de' giuramenti suoi.
Egli vacilla; il suo vigor sostieni.

OTT. Non ripete il gran Mitra il suo volere.
Per quanto grande sia qui l'uomo in terra,
Immensa è la distanza che il divide
Da quell'esser supremo; e guai se ardisce
Bilanciare un momento allor ch'ei deve
Con prontezza ubbidirlo. [*a Dario*]
A te palese
Fei già la voce sua; giurasti, e basta.
Prence, invero gran prova al padre tuo [*ironico*]
Desti d'ubbidienza e di rispetto.
Non è noto ad Aspasia il suo volere? —
Principessa infelice! Oh come atroce
E' il rigor di tua sorte! ognun ne parla,
E tu sola l'ignori. Il re, cui spiace
Il tuo pianto, che è pure il tuo conforto,

Te vuol lungi di Susa; e in vergognoso
Esiglio il nuovo dì fia che ti guidi.
Fu al tuo sposo commesso il tristo annunzio.
Egli dir ti dovea che nella Media ...

DAR. Ah taci per pietà; dunque non basta
A vincermi il mio amor? dunque io non sono
Infelice abbastanza, che mi vuoi
Da' rimproveri oppresso e dal suo sdegno?

ASP. Ah re crudele! Inferocir tu godi
Nella misera Aspasia, e la vuoi priva
D'ogn' ombra di piacer? Quel freddo sasso,
Su cui sfogava il mio dolor profondo,
E i prezïosi avanzi d'un eroe
Ch'ebbe prima il mio cor, lasciar degg'io? —
Te pur lasciar dovrò, sposo che adoro,
Ad onta ancora della tua viltade?
Tu in pace il soffrirai; tu che potesti
Tacermi il reo comando, e che dovevi
Solo ad udirlo inorridir: e in vece
Tu mi parli di pace e di perdono,
E mi deludi, acciò sicuro cada
E irreparabil sul mio capo il danno?
Tu dovevi istigarmi alla vendetta,
E nel sangue lavar del mio nemico
L'ingiustissimo editto. A questi segni
Sol dovea ravvisare in te lo sposo.

DAR. Se tacqui, all'alma tua portar non volli
Sì terribile colpo, e col mio pianto
Placar sperava il genitor. Se vano
Fosse stato il pregar, di tutto ad onta
Da sì crudel destin t'avrei difesa.

ASP. Più non ti curo. Va; chè in te conosco
Troppo un'anima vile e irresoluta:
E per render la calma al combattuto
Tuo core, obblia de' tuoi servigi il prezzo,
E sacrilego spezza il giuramento.

Sen-

Senza del tuo valor, senza il tuo braccio
Io saprò vendicar Ciro e me stessa.
Forse l'onor d'esser bagnata avrei
Del sangue del nemico, se l'amore,
L'inopportuno amor non arrestava
Le mie furie per te. Questa mia vita
Rispettai per te sol; s'io l'assaliva,
Per man delle sue guardie avrei dovuta
Pronta morte subire. Invano io volli
Tua conservarmi, e infin la strada aprirti
A tutti meritar gli affetti miei. [*verso il sepolcro di Ciro*]
Ombra sacra, perdona: io non dovea
Commettere giammai la tua vendetta
Del rio tiranno all'odiato sangue,
Che a mia vergogna eterna ancora adoro. —
Giacch' esser tua non posso, altri giammai
Ottener mi potrà. So che a tal prezzo
Io vedrei balenar ben mille spade
A servir l'ira mia; ma da me sola
Abbastanza son forte. Ingrato, vivi;
Va, difendi il tiranno, allor ch'io muoio
Solo per te! Vedrai scorrere ovunque
Misto al mio sangue il suo, e saziata
La mia giusta vendetta, al vile amante
Soddisfatta dirò: *Della mia sorte*
Te solo accuso, e per te sol discendo
Nella tomba, che apristi a' passi miei.
L'ultimo sguardo mio vide morire
Il barbaro nemico, e te abbandona
Al pentimento ed al rimorso in braccio. [*in atto di partire*]

DAR. [*trattenendola*]
Allontani il destin sì tetra immago.
Tu mi sforzi al delitto. Ho risoluto:
L'esecrabil promessa alfin s'adempia;

E quella vita, per la cui difesa
Esporrei mille volte ardito il sangue,
Tu il vuoi, si tronchi. Al detestabil colpo
Non potrò sopravviver; saziato
Due vittime saranno il tuo furore.

SCENA VII.

MITRANE, e DETTI.

MIT. Nulla più che te manca all'alta impresa.
Vieni, prence, consola i tuoi vassalli.
Se veduto gli avessi, qual coraggio
Balenò nel lor volto al solo udire
Risonare il tuo nome! alcuna impresa
Sì ben non cominciò; legansi a gara
Con giuramenti orribili, e lampeggia
In mille destre il ferro; ognun te chiede.
[*parte*]

ASP. Sposo, tu il promettesti, in te riposa
Tranquillo questo cor. Combatti, e torna
Vincitore al mio sen, ch'io ti perdono,
A questo prezzo solo, i dubbj tuoi.

OTT. Vieni, ti rassicura... e perchè tremi?
E perchè impallidisci? il nume istesso,
Che accolse il giuramento, egli t'infonda
La fermezza e il valor.

DAR. [*s'incammina, e poi si pente*] Sposa...

ASP. Tu piangi
Allorchè devi meritarmi?..

DAR. (Oh dei!) [*parte seguito da Aspasia e da Ottane.*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Interno del tempio di Mitra, ec.

OTTANE, MITRANE.

OTT. L'ora già s'avvicina, e in brevi istanti
Tutto si cangerà. Regna la calma
Per questa reggia, a cui succeder deve
Confusione ovunque, orrore e strage.

MIT. All'appressar di questo gran momento,
Confuso ognor più sono: Il braccio mio
Alla congiura ciecamente or presto;
Chè se quanto son io, tutto è tuo dono,
Giusto egli è ben che a senno tuo m'impieghi;
Ma, sincero il confesso, io non comprendo
Come tu, che di poco al trono cedi;
Che puoi dir di regnar quanto il re stesso,
Grande e temuto, fabbricar potesti
Sì difficile impresa. I dubbj miei
Perdona e non temer; troppo ho presenti
I benefizj tuoi; nè fia mai stanca
Nel servirti la man.

OTT. Più che non credi,
Importante cagion mi spinse; ascolta.
In mezzo al fasto ed agli onori cresce
Più ognor la sete che mi strugge. Io miro
Con invidia e livor chiunque sia
Più di me fortunato; e questo grado
Se lo debbo ai raggiri, anche i maggiori
Otterrò colla forza. La tiara

Si cambi nel diadema, e un titol vano
Nella vera grandezza. Ah che distingue
Troppo Artaserse ciò che deve al nume,
Da quello che conviene al regno e a lui.
Egli frequenta il tempio, e a me dinanzi
Eccessivo in bontade, ei quasi obblia
Lo stato suo; ma di quest'ombra lieve
Io non mi pasco; e il suo poter, che tutto
Comparte ad Artabano, a mio dispetto,
Accende il mio furor. Meco ei non parla
Che dell'ara e del nume, e nel mio seno
Mai non depose alcun secreto: ah cada
Vittima esangue della sua fierezza.
Dario, il cui giovin cor piegare io posso
A mio talento, che dai più verd'anni
Me qual padre onorò, nella mia mano
Le cure deporrà de' regni suoi;
E alla voce del Ciel la spada unendo,
Forzerò gli altrui cori, e ciecamente
Al suono tremeran de' miei decreti;
E lui pur, se m'irrita, io saprò forse
Balzar dal soglio nel sepolcro, e allora
Cingerò la corona. Il sai che anch'io
Dai re discendo, ed ho diritto al trono.
Perciò la trama ordii. Duopo ho d'Aspasia:
Il suo sdegno mi serve, io la secondo;
Ma tradirla saprò, quando lo chieda
Il mio vantaggio

MIT. [*osservando*] Il re s'accosta.

OTT. Andiamo:
Il tempo è giunto; disponiam l'impresa:
Per ingannarlo tornerò tra poco. [*parte seguito da Mitrane*]

SCENA II.

ARTASERSE *che si ferma a piè dell'ara.*

Eccomi a' piedi tuoi, nume possente,
Che il cor dei re governi, e su la Persia
Gli effetti spargi della tua bontade.
Questo è l'ultimo dì che regno. Ah passi
Lo scettro in man del figlio: il tuo favore
Non re, ma padre a' popol suoi lo renda.
Allontana da lui gl'infausti eventi
Che funestaro del mio regno i giorni. [*verso il sepolcro di Ciro*]
Infelice fratello! oh quante volte
Amaro scorse sul tuo sasso il pianto!
Nume, tu il sai: odio non fu che spinse
Di Ciro in seno la mia man; nel trono
Del mio figlio difesi il sacro dritto;
Lo conservai per lui: deh fa che passi
Glorïoso il suo nome ai dì venturi,
Ed esempio dei re sia su la terra.

SCENA III.

ARTABANO, *e* DETTO, *poi* UN SOLDATO.

ART.º Un soldato fedel chiede prostrarsi
Al tuo piede, o monarca. Un grave arcano
Svelar ti dee.

ART.E S'ascolti.

ART.º [*verso l'ingresso fa cenno al Soldato d'inoltrarsi*]

SOL. [*avanzandosi*] In questo loco
Dove alcun non mentisce, in faccia al nume,
Che salvi vuol di un re possente i giorni,

Svelo orribile arcano. Ah leggi. [*presenta un foglio ad Artaserse*] Orrendo
E' il delitto così, cari cotanto
I rei ti sono, che il mio cor non regge
Al funesto racconto.

ART.[E] [*prende il foglio e lo apre*] (Oh ciel, che fia?)
[*dopo aver letto*]
Che lessi? Io mi confondo. Ah qual delitto!
Mira, Artaban, come si tratti un padre.
[*dà il foglio ad Artabano*]

ART.[O] [*legge*]
L'ora è alfin giunta, o Farnabazo. Infiamma
De' congiurati il cor. Dario è con noi;
Prima ch'ei si ravvegga, il colpo cada:
A' piedi dell'altare il re si sveni.
Siate pronti al segnale. Il sacerdote. [*reca il foglio ad Artaserse*]

ART.[E] *Dario è con noi!..* Che orribile parola
Di mille morti più funesta e atroce!
E prestar deggio fede al reo misfatto?
E tanta atrocità creder degg'io? [*al Soldato*]
Ma da chi il foglio avesti? ah dì...

SOL. L'incauto
Ottane a me lo diede; ei mi credea
Nella congiura avvolto. Ah quanto orrore
Ebbi nel secondarlo! A questo prezzo
Solo salvar potea, sire, i tuoi giorni...

ART.[E] Taci: pur troppo il dubitarne è vano.
Fedel soldato, vanne: ah tu confuso
Fra la plebe volgar più non sarai;
T'innalzeranno i benefizj miei,
Sicchè ognun da te apprenda il suo dovere.

SOL. [*parte*]

SCENA IV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ART.E Numi, che colpo è questo! A tanto orrore
Mi riserbava il Cielo! io nel mio seno
Dunque allevai l'avvelenata serpe
Che tradir mi dovea? di mille amplessi,
Dei più teneri affetti un'alma ingrata
Fu l'oggetto finor? Quanto mai feci,
Quanto per lui sudai! Questo mio trono
Per conservarlo ad un tal figlio illeso
Spesso bagnai del sangue mio: l'esempio
D'ogni virtù gli diedi, acciò egli fosse
Il migliore dei re; dal soglio io stesso
Volontario discendo, e a lui lo cedo...
Nè si sentì gelar, quand'io gli diedi
Tanta prova d'amor quell'alma ingrata?
Io finor lo conobbi il più affettuoso
Tenero figlio; di mia vecchia etade
Il sostegno migliore io lo sperai;
E tra le braccia sue chiudere in pace
Io mi credeva i lumi. A un tal delitto
Dunque guida un sol passo? oppur mentito
Fu agli occhi miei finora il suo contegno?

ART.O Infelice monarca, io ti compiango;
Tutto l'orror di tua sventura io sento;
Ma salva i giorni tuoi, pensa che un figlio,
Che giunse al colmo dell'infamia, un tanto
Caro nome non merta. In tua difesa
Volo, o mio re; non dubitar, ribelli
Tutti non sono i tuoi vassalli; e invano
Per vincerli impiegò forse la voce
Il ministro del nume.

ART.E Ah desso appunto
Avrà sedotto il giovine suo core,

E piegata quell'alma a suo talento.
Guai se a nome del Ciel si sparge il sangue.
Più ritegno non v'è; padre, congiunti,
Ignoti nomi all'omicida siete.
Di questo foglio orrendo ogni parola [*ri-legge il foglio*]
Mi porta in sen la morte; io lo rileggo,
Chè impossibile parmi il fallo atroce.
Misero genitore, a che sei giunto!
De' miei giorni infelici il tristo avanzo
Dovrò condurre fra timori avvolto?
Privo d'un figlio che mi fu sì caro,
E che barbaro giunse?... Iniquo eccesso!
Gelo d'orror sol nel pensarlo.

ART.° E' giusto
Il tuo duolo, o mio re; ma inerme esposto
Alla furia sarai di quell'ingrato?
Volo alla tua difesa: a' piedi tuoi
Di lacci avvinto ricondurlo io spero.

ART.E E nol perdo perciò? Quel figlio reo,
Cede alla forza, non al suo rimorso.
Condannar lo dovrei; questo s'eviti,
Più della morte mia colpo funesto.
Cangia la guardia; e in guisa tal tu veglia,
Che non s'avveda il contumace figlio
Che io sappia il suo delitto. Ah nel vedermi
Forse nudo ai suoi colpi esporre il petto,
Parlerà la natura entro a quel seno,
E a'piedi miei, fra il pentimento e il pianto
Cancellerà il suo fallo: (oh Ciel, concedi
Che in lui ritrovi un' altra volta un figlio,
O tronca il filo de' miei dì funesti.)
Colla guardia fedel, sovra i ribelli
Piomba, e strage crudel la macchia lavi
Del tradimento lor. Fedel ministro
Di un monarca infelice, a te commesso
E' il mio destin: l'aspro dolor tu vedi

Che lacera il mio core; in te mi fido.
ART. Ubbidito sarai: sui preziosi
Tuoi giorni veglierò, nè fia palese
A Dario, che scoperta è la congiura.
Ottane s'avvicina. Ah chi sa mai
Qual tradimento macchinò l'indegno. [*parte*]

SCENA V.

OTTANE, ARTASERSE.

OTT. (Seconda il Cielo la vendetta mia.)
ART. Del dio di Persia, del possente Mitra [*ironico*]
Fedel ministro, t'avvicina. Deve
La tua voce e il tuo esempio la virtude
Ispirare fra noi. Tra i numi e il trono
Ti pose il Ciel; ma per la sua difesa
Tutto oprar dei. Sacri i re sono in terra;
E a piè del trono ancor piegar la fronte
Dee la tiara. Un suddito tu sei
Alle leggi soggetto; e se tu abusi
Del tuo poter, del grado tuo; se iniquo
Le sacrileghe voci al Ciel prestando,
L'omicidio comandi ed il delitto,
Se il foco accendi della rea congiura,
Se calpestando di natura i nodi,
Empio...
OTT. Quale linguaggio? in che t'offesi?

SCENA VI.

ARTABANO *che dispone varie* GUARDIE *in fondo del tempio, e* DETTI.

ART. Nè t'uccide il rossor? Noti mi sono
I tuoi neri attentati; e per tuo danno
Vive quel re che tu volevi ucciso;

Vive per vendicare in te le leggi
E l'oltraggiata maestà de' numi.

ART.° [parte]

ART.° Ma scorra pur l'impuro sangue a rivi,
E ad esempio su te dei scellerati,
Il mio furor tutte le stragi aduni,
Perciò trovar potrò quel che m'hai tolto?
Quel figlio sì fedel, ch'era un eroe,
Di suo padre l'amor, sostegno al trono,
Delizia della Persia; ah tu l'hai reso
Il più vil de' mortali, ed il più infame.
Dal suo dover se allontanarsi mai
Ei poteva un istante, ah la tua voce
Forse più della mia forte e possente
Dovea condurlo sul cammin d'onore;
E quella voce istessa ora seduce
Il suo giovine core, e fa ch'ei vinca
Nel primo fallo i più famosi rei!
Tu volgi a terra i lumi? Empio, credevi
Ordir la trama in tenebroso arcano?
In questo loco, ove il gran dio risiede,
Ove degli avi miei celano l'urne
Il freddo cener sacro, a tanto giunge
La tua rabbia feroce, che d'un figlio
Armar tu vuoi contro del padre il braccio,
Ch'egli si lavi nel mio sangue, e brami
Del suo delitto testimonio il nume?
Esecrabile mostro! Orrore avrei
Del fallo enorme nel più vil mortale;
Ma un ministro del Ciel così tradirmi?
S'incateni costui [alle Guardie che eseguiscono];
 strapparti a forza
Vo' i complici dal labbro: ed una pronta
E giusta morte copriria l'arcano.
Vivi per poco ancor. L'onta e il rossore,
Se capace ne sei, gli ultimi istanti
Di tua vita avveleni, e almeno si senta

In parte il mal che mi facesti. Oh come
Avvilisce il delitto, e in fronte imprime
Nera macchia funesta! E chi poteo
Spingerti a questo eccesso? Il tuo livore
Forse credeva unir di Dario il sangue
A quel del padre suo? Chi sa che entrambi
Tu non ci abbia traditi, e su quel trono
Dei re estinta la stirpe, non volessi
Temerario salir? Persia infelice
Se il più degno tu sei di un tanto onore!
[s' ode strepito d' armi, le Guardie si radunano verso quella parte]
S' ode strepito d' armi. A questo passo
Mi guidò il tuo furore.

SCENA VII.

DARIO *con spada nuda seguito da varj* CONGIURATI, ARTASERSE, OTTANE, GUARDIE.

[le Guardie lasciano passar Dario, e poi fanno pugna coi Congiurati e li disperdono]

ART. *[andando incontro a Dario]* Empio, che fai?
Se hai cor, ferisci chi ti diè la vita:
Testimon del tuo fallo il nume rendi:
Eccoti nudo il sen.

DAR. (Ciel, perchè tremo?..
S' oscura il giorno... il piè vacilla... Ah terra,
M' inghiotti negli abissi, e mi nascondi
Alla vergogna mia.)

ART. Cedi quel ferro,
Che la paterna mano al fianco tuo
Per tal uso non cinse.

DAR. *[depone il ferro, e porge da sè medesimo le mano alle catene che presentate gli vengono da una Guardia]*

ART. Ah traditore,
Come nel primo mai tanti potesti

Delitti unir? La maestà del nume
Oltraggiata così! Le leggi infrante!
Il parricidio!.. Adunque su la terra
Esser vi puote un mostro che raduni
Tante colpe sì atroci? E che ti feci?
Da' più verd' anni tuoi, l'unica cura,
Il mio pensier tu fosti: in me l'amico,
Non il padre vedesti: di virtude
Sparsi l'aspro cammin di fiori; e volli
Innocente formarti e puro il core.
Cresciuto nell' età, la mia difesa
Fosti contro i nemici; ed onorate
Ne porti ancor le cicatrici in petto.
Alzan esse la voce a condannarti,
E i servigi prestati ed il tuo amore
Più esecrabile fanno il tuo delitto.
E per colmo d'infamia il giorno scegli,
In cui ti cedo il regno, e volontario
Ti cingo la corona, e ricompensi
Con odio ingrato la clemenza mia?—
Tu abbassi a terra il guardo, e perchè temi
Di rimirarmi?..

DAR. (Io muoio.) Ah padre mio...

ART.E Più figlio non mi sei. Eri una volta
Dell' infelice genitor la speme,
Il sollievo a' miei mali; ed or diventi
Il mio rossor, la pena mia. Conosci
Tutto il tuo fallo?

DAR. Del perdono indegno,
Chiedo solo la morte.

SCENA VIII.

ARTABANO, ARTASERSE, DARIO, OTTANE, GUARDIE.

ART.O [*ad Artaserse*] Dissipati
Sono i ribelli; col lor sangue alcuni

Pagár la pena dell' iniquo ardire;
Altri fremono in lacci: una gran parte,
Poichè vide scoperto il reo secreto,
L'armi deposte, e misti tra la folla
Ingannaro il mio zel; ma fra i tormenti
Color li scopriran che sono in ceppi.

ART.E [*a Dario*]
Non ti bastava macchinar tu solo
Il reo disegno, chè i vassalli miei
Contro il lor re sollevi, e alla congiura
Con l'esempio funesto ancor li accendi?
Tutto sapea, tu il vedi; chè i delitti
Il Cielo non protegge. Avrei potuto
Nel tuo sangue lavar la mia vergogna,
Nè darti loco alle discolpe: parla:
Difenditi, se puoi.

DAR. [*s' inginocchia*] Cado a' tuoi piedi
Tra i singhiozzi e l'affanno. Il fallo mio
Non ho l'audacia di scusar; chè appena
Ardisco d'innalzar ver te uno sguardo
Che ti faria arrossir. Lo sdegno imploro,
Che troppo meritai; questo mi tolga
Alla disperazione ed al rimorso,
E per sempre da te, padre, che sei
All'alma oppressa, al lacerato core
Funesto oggetto e caro in tal momento.

ART.E Dovrei l'ira ascoltar, ma troppo avezzo
Era ad amarti, e intenerir mi sento
Al tuo dolor; alzati; e omai conosci
Se nel paterno sen della natura
Si fero udir le voci.

DAR. [*s' alza*]

ART.E Ad onta ancora
Dell' eccesso crudel, sol mi sovviene
Ch' io viveva in te solo. Il mio conforto
Eri, e il sostegno all' età mia cadente...
Barbaro, che facesti? in quale abisso

Di sventure strascina un passo solo!
Dal mio gran genitor le sacre leggi
Furmi illese commesse, e mio malgrado
Illese devo conservarle. Scusa
Al fallo non apporta il nascer grande;
Nè dee sfuggir la meritata pena
Anche il figlio di re. Nel grado eccelso
Che ti locò la sorte, il tuo delitto
Divien maggiore, chè furieste seco
Conseguenze strascina; ed io non posso,
Se il voglio, perdonarti. Ecco quel colpo,
Che assai più dell'acciar che tu stringevi,
Mi strazia il cor. Sovra un sì caro oggetto
Pronunziar la sentenza io non potrei;
L'abbandono al Consiglio: al tristo esame
Il coraggio non ho d'esser presente. [*ad Artabano*]
A' satrapi dirai che solo in Dario
Il colpevole mirino, ed il fallo,
Non il mio sangue. In carcere rinchiuso
Il suo destino attenda. All'empio Ottane,
Forse prima cagion di tanti mali,
Mille atroci tormenti a lui destino. [*in atto di partire*]

DAR. [*seguendolo*]
Almen sperar potrò nel mio dolore
Ch'anche una volta sol figlio mi chiami?
Potrò baciar quella paterna mano,
Del mio pianto bagnarla?

ART. I [*senza guardarlo dà la mano a Dario che la bacia*]
Eterno dio!
Infelice abbastanza ancor non sono?)
[*parte seguito da Artabano e da alcune Guardie; le altre circondano Dario ed Ottane e partono con loro*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala reale, ec.

ASPASIA, MITRANE.

Asp. Dunque avversi saranno i numi ognora?
E dovrò sofferir del mio nemico
L'aspetto e la fortuna? Ah dì, Mitrane,
Come l'empio Attamar tradì l'arcano?
Mit. Principessa, io l'ignoro: allora solo,
Che fur vicine le nostr'armi al tempio,
Inviluppati ci trovammo. In mezzo
Alla confusion, molti di noi
Cambiár partito, e ne rimase fino
Artabano deluso. Io finsi allora
Per la vita del re coraggio e zelo,
E fedel fui creduto. Il prence solo
Era troppo trascorso; allor che giunse
In faccia al padre, istupidì la mano,
Abbandonò l'acciaro, e alle catene
Egli stesso s'offerse.
Asp. Ah ch'io cagione
Son d'ogni sua sventura, e pronto devo
Apportargli soccorso. Ai mali estremi
Sia gran colpo rimedio.
Mit. Oh cieli! e come?
Asp. Necessaria è l'impresa. I congiurati,
Che sono in ceppi, fra i tormenti ponno
Palesare i compagni, e mal sicura
E' la tua, la mia vita. Ah troppo è caro

A Dario il genitor; senza volerlo
Egli mi può tradir: l'unica strada
E' tentar la fortuna. Il lor periglio
Mostra ai seguaci tuoi ch'ebber propizia
La sorte nel celarsi; e acciò non cada
A voto ancor questo disegno, ascolta.
Sai di Clëarco e de' Spartani quanto
Sia il zelo in mio favor; di Ciro il nome
Troppo è lor caro, e a vendicar son pronti
I loro torti e i miei. Sai che di Susa
La fama disse che lasciâr le porte,
E che vinti tornar voleano in Grecia:
Opra mia fu tal voce, e per mio cenno
Fino d'allor che meditai l'impresa
Finsero di partir, ma poco lungi
Impazienti attendono ch' io voglia
Impiegar l'ire lor. Sedotta sia
Per tuo mezzo la guardia; e fa che giunga
[*gli dà un foglio*]
Questo foglio a Clëarco; egli s'asconde
Co' suoi guerrier nel vicin bosco: in questo
Imploro il suo soccorso; e quando bruna
La notte stenda la fosc'ombra intorno,
Guidato dal silenzio, io vo' che sia
Alle porte di Susa; e allor che splenda
La concertata fiamma, con i pochi
Seguaci a te fedeli, se pur anche
E' in vita Ottane, il carcere si sforzi;
Rompi le sue catene, e la sua voce
T'accrescerà compagni ad ogni passo,
Sicuro allor, per mezzo alla cittade
Gli Spartani introduci; io stessa armata
Sarò lor guida. Il mio furor disprezza
Perigli e morte; e purchè miri estinto
Nuotar nel sangue suo l'empio tiranno,
E giunga a tempo di salvare i giorni

Del-

Dello sposo infelice, io nulla curo,
Ma sol compita l'alta mia vendetta,
Vo' spezzare i suoi lacci; egli potria
Forse fin contro noi volger la spada
Per difesa del padre.

MIT. Ah principessa,
Ora l'ombra di Ciro l'accortezza
Ne' tuoi disegni, e la prudenza infonde.
Necessario è il coraggio; e la viltade
Costar ci può la vita. Aggiungi ancora,
Che non potrà Artaban dopo il funesto
Successo sospettar ch'altri giammai,
Voglia tentar lo stesso di l'impresa.

ASP. E pur ciò che m'affanna e mi sgomenta,
E' che dee qui fra poco al prence istesso
Il genitor parlar. S'egli mi scopre...

MIT. Non paventarlo, Aspasia. Egli t'adora;
Intrepido morrà pria che gli sfugga
Il tuo nome dal labbro. [*parte*]

ASP. Io qui l'attendo;
Se posso favellargli, io più non temo.

SCENA II.

DARIO *incatenato*, *condotto da* MEGABIZO, ASPASIA.

MEG. [*a Dario*]
Qui il re ti parlerà; così m'impose. [*parte*]

ASP. Sposo, vieni al mio sen. Queste catene,
Che son l'opera mia, spezzar potessi!

DAR. Lasciami per pietà; la tua presenza
Irrita i miei tormenti e il mio rimorso.
Troppo cara cagion del mio delitto,
Vieni forse a turbar gli estremi istanti
Del viver mio? Ecco il funesto frutto

Di un colpevole amor! le mie speranze
Un momento recide; e gli anni scorsi
In seno alla virtù, tutti cancella
Questo giorno fatale. Atroce è certo
Scender nel fior degli anni entro la tomba;
Ma la vita lasciar sotto una scure,
In odio al padre, ed in orrore al mondo,
E' questo il colmo della mia sventura.
Per ottenerti, tutto feci; e debbo
Per sempre abbandonarti. Oh come sono
Lunghi i momenti che la morte mia
Precedono crudeli! Innanzi al ciglio
Del padre la bontà sempre ho presente.
La voce sua, il suo amor, la sua virtude,
Gl' insegnamenti suoi, ch'erano un giorno
La mia delizia e il mio piacer, oh come
Al desolato cor muovon la guerra!
E' pietà verso me l'esser crudele,
Il togliermi una vita che di mille
Morti è peggior.

ASP. La speme sol conforta
Il mio coraggio. Il genitor conosco:
Il core d'Artaserse a condannarti
Reggere non potrà. L'orror che in alto
Rattenne il braccio e disarmò la mano,
I passati tuoi merti, e le tue imprese
A tuo favore parleran: contenta
Correrò allora in braccio al mio destino,
Purchè tu viva. Nella Media io vado
A seppellire il mio dolor: dovunque
Mi seguirà l'immagine adorata
Del caro sposo, ed il tuo pianto almeno
Onorerà il mio cenere. Se alcuna
Grazia chieder ti posso, io sol ti prego
Che al re nasconda il fallo mio; rammenta
Che sicura è mia morte, se ti sfugge

Una sola parola.

DAR. Ah tu m'oltraggi
Co' dubbj tuoi. Per te potuto ho pure
Sprezzar le sacre voci di natura,
E macchiarmi d'orribili delitti;
E temi ch' io ti scopra? Il mio destino,
Ch' è sol rimedio a' mali miei, da forte
Mille volte incontrar tu mi vedresti,
Anzi ch'io ti palesi. Io sono al colmo
Delle sciagure, il sai: pur men dolente
Scenderò nella tomba, se m'è dato
Di muovere il tuo core alla pietade.
Io meco porto il sacro nome augusto,
Che fu prezzo all'infamia, e pur m'è caro,
Di sposo tuo; un titolo sì grande
Impetri da te almen, che seppellito
Sia nel mio sangue il tuo livor. Sbandisci
La vendetta dal cor, per il mio amore,
Per le sventure mie, per tutti i numi,
Quasi direi, pel fallo mio, tel chiedo.
Vedi, il Cielo condanna il tuo furore;
E l'ombra del tuo Ciro t'abbandona
Nel bisogno maggior. Ti lascio, e questo
Ch' è pur l'estremo addio, mi spezza il core;
Ma se placata sei, se dell'amato
Mio genitor sono sicuri i giorni,
Offrirò lieto il petto alle ferite. —
Dimmi: posso sperarlo?

ASP. E che mai temi
Da un'infelice che d'appoggio è priva,
Che dee sfogar in vergognoso esiglio
Il suo dolor?.. Il gran consiglio s'apre,
Il re s'avanza; addio. Non mi scoprire;
Quanto vuoi, ti prometto. [*parte*]

DAR. Or che difesa

E' del padre la vita, io lieto incontro,
Per quanto sia severo, il mio destino.

SCENA III.

ARTASERSE, *seguito da* ARTABANO, *da* SATRAPI *e da* GUARDIE, DARIO.

ART.E Toglïete al prence le catene [*alle Guardie ch' eseguiscono*]. Solo
Restar vogl' io con lui.
ART.O [*si ritira nel fondo della Sala; i Satrapi e le Guardie partono*]
ART.E Figlio, m' ascolta.
Dell' atroce delitto e della nera
Ingratitudin tua pingerti innanzi
L' orror non vo'; chè del tuo cor fan strazio
Abbastanza il rimorso e il pentimento.
De' Satrapi il consiglio gl' infelici
Compagni tuoi condannò a morte. Ottane,
Che colpevole è più, nè volle i rei
Suoi complici scoprir, fra strazj atroci
Lentamente dovrà perir; sì tacque
Ognuno a tuo riguardo; ed il crudele
Loro silenzio il mio dover m' impone.
Alle leggi soggetti anche i re sono;
E mi costi la pace e il mio riposo.
Debbo a quelle ubbidir, segnar degg' io
Colla paterna man della tua morte
La sentenza fatal. Di mia costanza
Giudice mira e spettatore il mondo.
Pur salvar ti vogl' io: l' estrema prova
Tentiamne insieme. Al mio trafitto core
Deh risparmia il dolor di condannarti,
Nè avvelenar dell' età mia cadente

Gli ultimi dì con sì funesto evento.
Prendi un abbraccio, o figlio: egli dilegui
[*con eccessiva tenerezza*]
Ogni tema dal cor. Libero parla,
Non dinanzi al tuo re, ma in seno al padre.
DAR. Eccomi a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*].
Quanto m'opprime...
ART.E Sorgi, e fin ch'io finisca, attento ascolta.
DAR. [*s'alza*]
ART.E Sai che la mia presenza e il tuo rimorso
Trattenne il colpo e disarmò la mano
Che dovea consumar l'orrendo eccesso.
Offersi nudo alle ferite il petto,
Ed io vivo per te. L'atroce idea
Di squarciar di tua mano il sen paterno,
E fumante di un sangue a te sì caro,
La macchia aver del parricidio in volto
Avrà vinto il tuo cor. Ma questa vita
Che risparmiasti allor, condur degg'io,
Misero, sempre fra timori avvolto,
E ognora sospettar ne' miei più cari
L'acciar nascosto, che i miei dì minacci?
Ai tuoi vili compagni il tuo secreto
Strappare a forza di tormenti io posso;
Ma dal labbro d'un figlio, a cui son sacri
Del padre i giorni, il vo' saper. La sola
Strada quest'è di cancellar la macchia
Del tuo delitto, e ridonarmi un figlio.
I complici chi son? parla: Sedotto
Chi ha il semplice tuo core, e in un istante
Dal colmo di virtù t'ha strascinato
Nel più orribile abisso e nel più infame?
Più della morte mia mi è assai crudele
Un figlio che finor fu la mia speme,
L'unico oggetto di mie dolci cure,
Lo scopo del mio amor, dannare io stesso.

Deh fa ch'egli si salvi. Io sol ti chiedo
Per prezzo della tua, della mia vita
Quello ch' è tuo dover. La mia difesa,
Il mio scudo non sei contro ai nemici? —
Ah sì, rinasce nel mio cor la speme;
Senza taccia di vil potrò salvarti. —
Tu palpiti, tu tremi, e caldo il volto
A me innonda il tuo pianto? Ah no che ingrato
[*lo abbraccia con eccesso di tenerezza*]
Al mio amore non sei. Questi è il mio figlio;
Lo conosco all'affanno; al pentimento:
Parla, i complici dì, chi ti sedusse?

DAR. Amato genitor, che tal ti mostri
Anche dopo il delitto a un figlio reo,
Deh modera il tuo amor verso un ingrato:
I tuoi detti pietosi aspra ferita
Portano nel mio core. In preda a mille
Affannosi tormenti, ah sol mancava
La tua bontà per lacerarmi il core!
Deh chiamami crudel, chiamami iniquo,
Nè mostrarmi così qual padre offesi.
Io non merto la vita, io non la chiedo;
Chè la memoria del mio fallo atroce
Ne turberia gl'istanti. E con qual fronte,
Padre, potrei vederti ed abbracciarti,
E come un dì dettar le leggi ai Persi,
Io che ne infransi le più sacre, e iniquo
Calpestai di natura i dritti augusti?
Necessario è ch'io mora; e questo esempio
Salvi almeno i tuoi giorni, e ponga il freno,
Se mai v'è alcun ribelle, al suo furore.
Di più dirti non posso. Io che sono
Un infelice, in odio al Ciel, d'orrore
A me stesso e di peso, e che giammai
Dirti più non potrò. Se la pietade
Ti parla a pro d'un misero, che figlio

Non ardisce chiamarsi, il tuo bel core
Non avveleni colla tua bontade
L' estreme di mia vita ore funeste.
Questo ti chiedo.

ART.E Ingrato! è dunque poco
Quanto feci per te? tu vuoi morire?
Nè vedi che i tuoi dì cari mi sono,
E che verso il sepolcro il passo affretti
Ad un padre infelice? Ah perchè mai,
Gran Dio, nell'ira tua mi festi dono
Della corona! — Se privato io fossi,
Io vorrei perdonarti, chè men aspro
E', benchè sconoscente, avere il figlio,
Che pianger la sua morte ogni momento.
Quei che t'avvolser nella rea congiura,
Meritan ferse che per loro esponga
Dario la vita, il padre irriti e aggiunga
Nuove colpe al suo fallo? Ah se ti sono
Cari così, per vincerti, sicuro,
Purchè tu li palesi, è il lor perdono:
A Mitra il giuro. — Ma qual rio sospetto
Or mi scende nel cor! quale in tal punto
Mi rischiara la mente orribil luce?..
Questo ostinato tuo silenzio, or dice
Più che dir non vorresti... A me rispondi:
Festi ad Aspasia il mio voler palese?
Partirà per la Media al nuovo giorno? —
Parla, non esitar.

DAR. Ah credi... forse...
Aspasia... (Oh dei!)

ART.E Basta; non più: svelato
E' omai l'arcano, e tutto io già comprendo.
[*ad Artabano*]
Olà, si cerchi Aspasia, e a me si guidi.

ART.O [*parte*]

DAR. (Oh ciel, che sento!) Ah padre, il suo dolore...

Deh ti mova a pietà... Lo sdegno affrena...
Sventurata abbastanza...

ART.E Ogni parola
Ti rende ognor più reo, e ognor più accresce
I miei giusti sospetti. Ogni tuo detto,
Ogn'atto ti palesa; e al vigil occhio
D'un padre che finor ti lesse in core,
In van potrai celar chi m'ha tradito.

DAR. (Ecco: ella giunge. Io tremo!)

SCENA IV.

Aspasia guidata da ARTABANO, ARTASERSE, DARIO.

ASP. [*ad Artaserse*] A' piedi tuoi
Perchè strascini un'infelice oppressa?
Brami forse insultare al mio dolore
E goder del mio pianto? Ah re tiranno,
Alla misera Aspasia eterno dunque
L'odio giurasti? nè appagato è ancora
Il desio di vendetta? In vergognoso
Esiglio condurrò gl'infausti avanzi
De' miei giorni funesti? e ognor lontana
Dagli oggetti sarò troppo a me cari,
Che pingonmi al pensiero la memoria
Di uno sposo adorato... e il tuo furore?

ART.E T'inganni, Aspasia: in faccia al mondo intero
Di Ciro appien giustificai la morte.
E quel cenere sacro, e quella tomba
Non destano rimorsi in questo seno.
Pur sarò sempre agli occhi tuoi crudele.
Esser lo devo, e il tuo dolor compiango:
Son giuste le tue furie e i tuoi trasporti.
Tu segui il tuo dovere; io seguo il mio
Allorchè t'allontano; e il mio rigore

Necessario divien. Pure sepolte
Sian l'ire nostre in un eterno oblio.
L'uno all'altro giovar noi ci possiamo;
Odimi, e a me sincero apri il tuo core;
Chè amico e padre tu m'avrai. Superbo
Era del figlio mio. La sua virtude
E il suo bel core, a' miei vassalli esempio,
Promettean del suo regno i dì felici.
Nelle battaglie a mia difesa sparse
Più volte il sangue. Or come un solo istante
Può cambiarlo così, renderlo reo
Del più atroce delitto? e allor che io scendo
Per conservarlo alle preghiere e al pianto,
Che tutto gli perdono, e tutto oblio
Se i complici palesa, egli ostinato
Sprezza la mia bontade, e nel suo core
I vili seduttor sono più cari
Che la stessa sua vita e il mio riposo?
Di questo gran mistero a te s'aspetta
Squarciare il velo, e tu lo puoi....

ASP. T'inganni.
Veggo ove giunge l'artificio orrendo,
Ch'ora a mio danno impieghi. In faccia al mondo
Farmi rea comparir tu brami adesso,
Per poi giustificar la tua vendetta.
E' questa l'arte dei tiranni. Il Cielo
Piuttosto accusa della tua sventura.
Credi tu che impunito il gran delitto
D'aver squarciato a tuo fratello il petto
Il nume lasci, e l'ira sua funesta
Quel sangue non aduni or sul tuo capo?
E credi tu che se dal mio dolore
Sedotto fosse, e dal mio pianto il figlio,
In vita soffrirei l'onta e il rossore
D'uno sdegno impotente? oh che a' tuoi piedi
Allora strascinar tu mi potresti

Sol cadavere freddo e spoglia estinta.
E credi tu che ad altra man fidata
Avria la mia vendetta, e a tua rovina
Armata avrei del figlio tuo la destra,
Del figlio, a cui celar dovea l'arcano?
A me sola l'onor d'aprirti il seno
Si conveniva, e offrir doveva io sola
La vittima svenata all'ombra sua.

ART.E L'invincibil fermezza, che vicino
All'óra estrema egli dimostra, solo
Potea inspirargli amor. Sprezzar la vita?
E del padre oltraggiar fin la clemenza?
Di un colpevole foco...

DAR. Ah credi... Oh cielo!..
Ella è innocente...

ASP. Se ad Aspasia cari
Erano i giorni suoi, li avrebbe esposti
Al periglio così di una congiura,
Di cui l'esito infausto a un core amante
Tanto dovea costar? Ogni momento
Tremato avrei per lui. Nè amor consiglia
Giammai d'esporre l'adorato oggetto
A certa morte...

ART.E Non più, Aspasia; invano
Tenti strappar dal core il mio sospetto.
La tua presenza il mio dolore irrita.
Parti.

ASP. Lo so che non dovea avvilirmi
A qui giustificar la mia condotta.
So che innocente nel tuo cor mi credi,
E vuoi fingermi rea. Da chi m'uccise
Barbaro un dì lo sposo, altro io non devo
Aspettarmi giammai, che orrori e morte. [*parte*]

SCENA V.

ARTASERSE, DARIO, ARTABANO.

ART.E [*verso Aspasia*]
Sì, vanne pur; od innocente, o rea
Deluder non sapesti i miei sospetti. [*a Dario*]
La colpa in lei cercai, per render solo
Minor la tua; o perchè almen potesse
La sua seduzion scusarti in parte.
Ma no: tutto congiura a darti morte;
E più di tutto il tuo silenzio. Ah parla: [*con tenerezza*]
Se' in tempo ancor; non render vani i sforzi
D'un genitor che t'ama e ti vuol salvo;
A' miei prieghi t'arrendi. Io ti prometto
Che in sen sepolta di un profondo oblio
La memoria sarà di questo giorno.

DAR. Dal tuo bel cor quanto aspettarmi possa
Conosco per mia pena, e pur costretto
Sono a morire sconoscente. Ah detta,
Se pietoso esser vuoi, la mia sentenza.

ART.E Dove un mostro peggior s'intese mai?
D'esserti padre mi vergogno. Ah troppo
Debole fui con te. Va, giacchè il brami;
Incontra il tuo destin: la tua fierezza
Vinse la mia pietade. Io ti condanno.

ART.O [*parte*]

DAR. Io meco porterò dunque il tuo sdegno?
Padre, pria di morir...

ART.E Non ho più figlio.

SCENA VI.

ARTABANO *seguito da* GUARDIE, ARTASERSE, DARIO.

DAR. [*vien circondato dalle Guardie, e condotto via dalle medesime*]

ART.^E E creduto l'avresti, che ostinato
Le mie preci sprezzasse e il mio dolore?
E tanta intrepidezza esser può dunque
Nel più enorme delitto?

ART.^O E chi sa forse
Qual mistero nasconda il suo silenzio?

ART.^E Per i complici suoi grazia gli offersi;
E se Aspasia è la rea, la mia parola
Il suo perdono assicurava. Vegli
Su lei Mitrane; al zelo suo commetto
Di spiare i suoi passi; e nella Media
La guidi al nuovo dì. Giacchè il ribelle
Figlio vuol la sua morte, e che la chiede
La giustizia e il dovere, io lo condanno;
Nè salvarlo potrei. Mi sento in petto
L'anima lacerar; ma questa prova
Vuol della mia costanza il Cielo e il Mondo.
In seno dell'amico io m'abbandono:
Tu il mio dolor solleva: nè giammai
T'esca dal labbro un sì funesto nome,
Che fu un dì la mia gioia, or n'è il tormento.
[*parte*]

ART.^O Sventurato monarca! Ah s'egli un giorno
Del suo rigor si pente, oh, come amari
Saranno i pianti suoi! Consiglio, oh nume,
I miei dubbj rischiara. E' sacro il cenno
Del mio signor; ma se il ritardo, alcuna
Colpa non è il mio zelo. Ah pria si tenti
Il suo paterno cor, poi si risolva. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Camera reale con faci accese.

ASPASIA.

Quanto tarda Mitrane? Già la notte,
Che dee coprir la mia vendetta, omai
A gran passi s'avanza. Ah non deluda
Amico il Ciel la mia pietà. Se tardo
Giunge al prence infelice il mio soccorso...

SCENA II.

MITRANE, e DETTA.

MIT. Vieni; tutto è compito, o principessa.
Nel silenzio e nell'ombra il campo mosse
Il vigile Clearco, e già è vicino
Alle porte di Susa. Della notte
Tra il fosco orrore lampeggiò la fiamma.
Al consaputo segno, arditi e lieti
Grida di gioia i congiurati alzaro.
Di Dario e Ciro in mille bocche e mille
Volano i cari nomi. Il Ciel protegge
Certo l'impresa. D'Artaban deluso
E' il zel per opra mia. Tutte sedotte
Sono le guardie. Ai fidi miei commesso
Egli avea di spiar tutti i tuoi passi.
In pugno ho la vittoria; ma che giova

La tua vendetta, allorchè più non viva
L'infelice tuo sposo? Ognuno crede
Che il barbaro Artaserse immerso il ferro
Abbia in seno del figlio.

ASP. Oh ciel! che narri?

MIT. Egli l'amava, è ver; ma il suo delitto,
L'aver taciuto i complici, dal labbro
Strappata a forza avran del genitore
La sentenza di morte.

ASP. E certa credi
Questa voce funesta? Ei non dovea
Così precipitare il suo destino;
Nè d'un appoggio tal privarsi mai.
Ah crudele tiranno! A' numi grata
Sarà l'opera mia. Tinto del sangue
Sei d'un fratel, d'un figlio; i giorni tuoi
Sono dal Ciel proscritti, e se te sveno,
Purgo la terra dal maggior de' mostri.
Se è ver che più non vivi, anima mia,
Là nella notte del sepolcro attendi
La tua giusta vendetta; e allor che tinta
Tutta sarò dell'esecrato sangue,
Il cener sacro bagnerà il mio pianto —
Andiam, Mitrane; ei viene: l'odïosa
Presenza sua il mio furore accresce.
Nuovi delitti in lui punir si denno;
L'abbandonano i numi al mio potere. [*parte seguita da Mitrane*]

SCENA III.

ARTASERSE *che s'avanza pensieroso e si pone a sedere.*

Che facesti, Artaserse? Ah forse spira
Ora il figlio infelice: l'omicida

Ferito gli aperse il seno, e in larghi rivi
Versa misero il sangue. Il nome mio
Forse egli chiama, e il suo perdon mi chiede...
Ah padre disumano! Il primo fallo
Punir così dovevi? Egli ti parve
Strascinato al delitto: un solo istante
Colpevole egli fu, chè al sol vederti
Di man gli cadde il parricida acciaro...
E tu lo danni a morte? il tuo sostegno,
L'unico appoggio all'età tua cadente,
Della Persia la gloria, e la speranza
De' regni tuoi?

SCENA IV.

ARTABANO, e DETTO.

ART.[E] [*alzandosi e correndo verso Artabano*]
Vieni, Artabano. Il figlio...
Ah taci per pietà: troppo palesa
Il tuo mesto sembiante, il mio destino.
ART.[O] Egli morì, signore: il petto offerse
Volontario all'acciaro; il nome tuo
Chiuse il suo labbro. Nel morir, *va*, disse,
A' piè del padre mio; tu almeno ottieni
Che il suo perdono all'ombra mia dia pace...
ART.[E] Ti seguirò là nel sepolcro... Ahi crudo
Dover, che m'inducesti a condannarlo
Contro i moti del sangue, ed alle voci
Della natura, contro a' miei rimorsi,
Perchè non mi difendi e mi sostieni?
Ombra adorata e cara, a me d'intorno
Io sempre ti vedrò: gli ultimi accenti
Ed i gemiti tuoi nel più profondo
Soneranmi del core. — Io già lo veggo
Questo figlio infelice, io già rimiro

La profonda ferita. Ah tu, crudele,
Dimmi perchè versasti il sangue suo?
Chi te l'impose? Chi...

ART.° Signor, tu stesso.

ART.E E dovevi eseguir sì reo comando?
Creder dovevi a un infelice padre,
Che sforzava a tacer nel sen le voci
Del sangue e di natura? E non potevi
Farti ridir più volte il crudel cenno?
Tornarmi innanzi e smovermi da questo
Sì tiranno dover? Barbaro, solo
A te chiedo ragion del suo destino.
Rendimi il figlio mio. Di un re infelice,
Di un disperato padre il duol paventa;
Trema... Amico, perdona a' miei trasporti.
Il barbaro, il crudele, io l'omicida,
Il tormento son io fin di me stesso.
In odio al Cielo, e con tal macchia in fronte
Regnerò su la Persia? Ah no, si corra
A seppellir la mia ignominia eterna,
La mia disperazion nel più deserto
Loco del mondo. S'abbandoni un trono
Che funestai col sangue a me più caro.
Poco vivrò, chè il mio dolor crudele
Mi toglierà la vita, e vendicata,
Ombra cara, sarai, ombra infelice. [*siede oppresso dal dolore*]

ART.° (Misero re, mi fa pietà! Qual nume
M'ispirò allora?..) Il tuo dolor compiango;
Che i passati suoi merti e le sue imprese
Potean forse scusare il suo delitto.

ART.E Ah perchè riaprir, barbaro, godi,
E inasprir di tua man la mia ferita?
Se, quella fredda salma un' altra volta
Per animar, sparger dovessi il sangue,
Tutto lo verserei.

SCE-

SCENA V.

MEGABIZO *con* GUARDIE, *e* DETTI.

MEG. [*ad Artaserse*] La tua presenza
È necessaria. Accorri al gran tumulto.
Stuol di ribelli, che più cresce ognora,
Con un tetro silenzio alla tua reggia
Terribile s'avanza. Ardon le faci:
Lampeggia il ferro: intrepida li guida
L'inferocita Aspasia. Orrida pugna
Comincia là, dove la giusta pena
Soffre il ribelle sacerdote in ceppi.
Di più, mio re, forse da lor chiamato
Alle porte di Susa è già Cleärco
Con gli Spartani suoi. Temo infedeli
Anche i custodi ovunque. Il reo Mitrane
Che serve Aspasia, ogn'animo ricerca,
Parla di Ciro e Dario, e di vendetta.

ART.E Ecco la pena al mio rigor crudele.
E ben, si mora: disarmato io volo
Contro i ribelli [*in atto di partire*].

ART.O [*trattenendolo*] Ah no, mio re; t'arresta:
Nulla temer. Salvi saranno i tuoi
Dì preziosi; e nel tuo cor la pace
Io vedrò ritornar. Un non so quale
Presentimento par che al cor mi parli
E il conforti a sperar. Tutte sedotte
Non son le guardie, e i tuoi più fidi, il credi,
Prevaleranno a' tuoi nemici.

ART.E E quali,
Se il miglior mio sostegno ahi! più non vive?

ART.O Non dubitar; in tua difesa io volo. [*parte*]

SCENA VI.

ARTASERSE, MEGABIZO, GUARDIE.

ART. Ecco dunque avverati i miei sospetti.
L'inferocita Aspasia, che sepolto
Nel sen nudria lo sdegno e la vendetta,
Il suo furor nel cor di Dario accese.
Ecco perchè del mio paterno affetto
Ogni cura deluse allor che io volli
I complici scoprir. Perciò punita
Hai del supplizio estremo una tal colpa,
Padre inumano? Ah sul mio capo piombi
Il fulmine del Ciel. Dunque di Persia
Il trono tinto sarà ognor di sangue,
E del sangue più caro? Ah in me finisca
Questo augurio funesto, eterno Sole,
E lo consacri la mia morte; io corro
Ad incontrarla. [*s'incammina per partire*]

MEG. [*seguendolo*] Ah per pietà de' tuoi
Popoli, o re, t'arresta. Il regno tuo
Noi fè felici, e ne guidò la pace.
In mille bocche risonò il tuo nome
Misto con lodi, che dettava il core;
Tu più volte l'udisti. Ognun te padre
Della patria chiamò. Vivi, e conserva
I tuoi dì preziosi a' popol tuoi.
Fosti infelice, è ver; ma non dovevi
Nel tuo figlio punir sì gran delitto?
Quale esempio alla Persia, se la tua
Bontade lo salvava? A te d'ingiusto,
A te di vil forse le età venture
Dariano il nome. Ah vivi, o re; de' tuoi
Fidi soldati cedi al pianto. Vinti
I ribelli saran; prima che cada [*alle Guardie*]

Il nostro re, tutto versiamo il sangue.

ART.[E] Ah mio fedele amico, io non pavento
De' ribelli il furor; la doglia mia
Condurrammi alla morte. Ah tenti invano
Di colorir colla giustizia il crudo
Funestissimo editto. Nella mia
Età cadente mi serbava il Cielo
Tutti i flagelli delle sue vendette.

SCENA VII.

UN SOLDATO *frettoloso*, e DETTI.

SOL. Vincemmo, o re possente; il lieto annunzio
Corro veloce ad arrecarti. Dario
Per te pugnò: quel valoroso figlio
Fra la strage e l'orror spenti ha i ribelli.

ART.[E] Dario!.. numi! che dici? Ah se l'editto...
Ah se Artaban...

SOL. Tutto si deve appunto
Al zelo d'Artabano; ei prevedeva
Il tuo dolore e i pentimenti tuoi.
Al suo fallo perdona: un difensore
Ei ti salvò nel figlio.

ART.[E] Ah ch'io gli debbo
La mia pace, il mio regno e i giorni miei.
Fra le mie braccia venga il dolce amico:
Al par del figlio mio caro mi fia. —
Ma come dissipar potè i ribelli,
E sì presto sedar tanto tumulto?

SOL. Corse Artabano alla prigion; la vide
Dai ribelli assalita; ei lor promise
Di concedere Dario, e ch'ei vivea.
Si calmaro a quei detti, e poco dopo
Sorte il fedel ministro, e seco guida
Questo giovine eroe, che apparve allora

A un nume egual. *Empi! egli dice; e quale*
Furor sì vi trasporta? e chi v' indusse
A tentar opra sì nefanda e rea?
Chi giudici vi fece dei monarchi?
So che il mio tristo esempio avravvi forse
A tal passo condotti: e ben, sappiate
Che fedele al mio re, tutto detesto
Quanto feci con voi. Felice appieno
Se potrò nel versar tutto il mio sangue
Lavar l' infame ignominiosa macchia!
Quel re difendo, che mi dier gli Dei;
Che felici ognor rese i popol suoi,
Che è caro a' numi, mio signore e padre.
Pria di spingere il ferro entro quel seno,
Per questo petto passerete, e tutta
Estinta fia così la chiara stirpe
De' vostri antichi re. Timor sorprese
A questi detti i congiurati. Ottane
Allor gl' infiamma; del Sol parla a nome,
Riaccende il lor coraggio. Il figlio tuo,
Più veloce del lampo, allor si scaglia
Sovra quel mostro audace, il sen gli squarcia.
Empio, mori, gli dice; *e voi la vostra*
Vittima, o dei, prendete. Il reo Mitrane,
Che lo vede nuotar nel proprio sangue,
Per vendicarlo alzò la mano ardita,
Ma trafitto ancor ei gli cade a canto.
Aspasia forsennata allor s' avventa
Contro l' eroe; egli la schiva, e sembra
Rispettare i suoi giorni: in van, chè cieca
Dal suo sdegno crudel l' impeto segue
Che la guidò pugnando. Alfin di mille
Spade vittima giace, e seco porta
La sua rabbia tra l' ombre e il nostro sdegno.
Sul cadavere esangue il prence allora
Qualche lagrima sparge. Il suo coraggio

Vince alfine il suo duol; si scuote, e fiero
Di nobil ira acceso, ne' ribelli
Il ferro ruota, e cento morti ha intorno.
Su lor si fa un passaggio, e gli occhi ardenti
Stragi alle stragi unisce. Il sangue a rivi
Scorre, e suona di gemiti e di pianti
Susa dovunque. Fuggono i nemici;
Dario gl' insegue; ad ogni passo acquista
Compagni a te fedeli. Egli già corre
Clëarco a debellar. Fra i combattenti
Tinto di sangue io volo, e a te ne reco
Le felici notizie; il resto ignoro,
Chè differirti un tal piacer non volli.

Art.[a] Alfin respiro; e della gioia in preda
Io m'abbandono. Ah figlio, il tuo delitto
Più non rammento, e all' amor mio ti rendo:
Corri, fedel Soldato: ad Artabano
Dì che il figlio difenda, e l'impetuoso
Suo giovanile ardor pieghi e raffreni...
Ma giunge ei stesso.

SCENA VIII.

Artabano, e detti.

Art.[e] [correndo verso Artabano] Ah mio fedele amico,
Vola tra queste braccia... Ahimè!.. tu piangi
In giorno così lieto! Il figlio mio,
Dimmi, non vinse?

Art.[o] Ei vinse.

Art.[a] E ben?

Art.[o] Ma questo
D'un eroe sì fedele è il giorno estremo.

Art.[e] L'infelice morì?

Art.[o] Per pochi istanti
Egli vive, mio re; ma nel bollore

Della mischia, mortal punta gli aperse
Barbaramente il seno. Al grido accorsi,
E lo vidi nuotar nel proprio sangue.
Tra i trionfi e le glorie egli sen viene,
Padre infelice, per morirti innanzi.

SCENA IX.

DARIO *portato dai* SOLDATI, *e* DETTI.

ART.E [*corre verso Dario*]
Figlio, che mai facesti! Adunque tolto
Tu mi sarai, quando mi salvi?

DAR. Lieto
Morirò a' piedi tuoi, poichè lavata
Ho la macchia così del fallo mio.
Io difesi i tuoi giorni. A te, che amara,
Padre, mi rendi in questo dì la morte,
Del pentimento mio diedi la prova.
Il mio sangue, il mio pianto ottenga intero
Il mio perdono.

ART.E Ah vivi, o figlio, vivi,
E allor conoscerai chi sia tuo padre.

DAR. L'estrema volta, che ti parlo, è questa.
Fra le braccia paterne un figlio stringi,
Che muor più dal dolor del suo delitto,
Che della sua ferita. Il tuo perdono
Nella tomba dia pace all'ombra mia.
Io mi sento mancar... Numi!.. qual gelo!..
Che orrore!.. Ah padre!.. ah caro padre!.. Io muoi

ART.E Giacchè, numi crudeli, a questo seno
Toglieste il caro figlio, a che serbate
Di un padre sventurato i dì funesti?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

DARIO.

È la presente tragedia il primo passo che il cavalier Forciroli segnò nella carriera drammatica, in cui, sebbene in tenera età, ottenne una corona dalle mani del pubblico spettatore (1). Avendo noi accennata altrove (2) la perdita che fece il teatro italiano di questo giovine valoroso (3), non ci fermeremo ora sopra un'idea così dispiacevole a' nostri leggitori; ma ci basterà il ricordare ad essi ch'egli è in relazione all'avanzata nostra promessa (4), che diamo presentemente il *Dario*, come, a compimento della medesima, daremo in breve anche l'*Edipo*.

A chiunque è fornito d'intelligenza drammatica sarà facile lo scorgere in questa tragica favola l'inviluppato lavoro bensì d'una mente focosa abbandonata alla vastità delle idee giovanili, ma nel tempo stesso vi scorgerà una continuazione d'interesse, un contrasto di passioni, una varietà di caratteri sempre coerenti, una condotta, una sospensione ed uno scioglimento finalmente molto superiori all'età di chi la scrisse. Anche lo scopo morale di questa tragedia, benchè non ristretto nel solo protagonista, ci offre una delle più grandi lezioni che ricever possiamo dalla drammatica, quella cioè che ogni colpa vien punita o colla pena dei rimorsi, o colla perdita degli oggetti più cari, o infine colla vita dello stesso colpevole.

L'ingegnoso, il terribile, e il tenero sono a dovizia sparsi in questo componimento; il primo particolarmente nella scena sesta dell'atto II, ove Aspasia impiega

---

(1) Fu rappresentata questa tragedia per la prima volta in questo teatro detto di s. Angelo nell'autunno 178. ed ebbe undici recite consecutive.

(2) Vedi le *Notizie storico-critiche sul Polibete* p. 66.

(3) Egli morì il dì 2 ottobre dell'anno 1794, trentesimoterzo della sua età.

(4) Vedi le suddette *Notizie storico-critiche sul Polibete* l. c.

ogni arte per vincere la resistenza di Dario ; il secondo nella scena settima dello stesso atto , ove Dario tacitamente spiega il più fiero contrastò che soffrir possa un amante ed un figlio; il terzo nella scena terza dell' atto IV, ove l' amor paterno, e la tenerezza figliale mista al rimorso campeggiano altamente..

Indicati con sincerità i pregi maggiori, indicheremo egualmente ciò che ci sembra più difettoso.

Le massime perverse ch' escono dalle voci di Ottane e di Aspasia, ancorchè provenienti da un empio idolatra e da una donna acciecata, vorremmo vederle sì da questo che da ogni altro componimento sbandite a fine di evitare le false allusioni sul sacerdozio e sull' altare.

Secondo noi, l' amore di Aspasia per Dario indebolisce di molto la di lei fierezza, ch' è il suo carattere essenziale, e toglie a Dario il mezzo di conoscere manifestamente l' inganno, d' aver creduto cioè che una donna che nutre orribili idee di vendetta contro un padre, nutrir potesse nel tempo stesso sentimenti di sincera tenerezza verso il figlio.

Secondo noi, egualmente, l' armata nascosta degli Spartani (atto IV, sc. 1) e manca della dovuta verisimiglianza e non è punto necessaria all' azione; e la repentina condanna di morte sopra i ribelli (atto IV, sc. 3) innanzi di aver rilevati i loro compagni, vien dalla politica del poeta, a cui premeva di tener celata Aspasia, ma non mai dalla politica d' una corte illuminata che trovasi nelle maggiori angustie di stato, a cui ogni scoperta può divenire preziosa.

Secondo noi, finalmente, è un difetto il lungo discorso che con tutti i colori dell' eloquenza e colla più felice memoria fà il soldato nella scena settima dell' atto V, difetto che non può venir giustificato dall' uso delle narrazioni che per antico canone drammatico si dovevano introdurre nel finire della tragedia, a costo d' immaginare tumulti, combattimenti, avventure affatto straniere all' argomento.

L'OTTIMISTA

OSSIA

L'UOMO CONTENTO DI TUTTO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

COLLIN HARLEVILLE.

Traduzione inedita

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR PLINVILLE.

MADAMA PLINVILLE, sua moglie.

MADAMIGELLA ANGELICA, loro figlia.

MADAMA ROSALBA, nipote } del signor Plinville.
BELFORT, secretario } del signor Plinville.

IL SIGNOR MORINVAL.

IL SIGNOR DORMIL.

TERESA, giovinetta amorevole d'Angelica.

PICCARDO, vecchio portinaio } del signor Plinville.
VESPINO, servitore } del signor Plinville.

UN POSTIGLIONE.

La scena è in Turrena.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Boschetto delizioso con sedili erbosi all' intorno.

Madama Rosalba *con in mano un mazzetto di fiori*.

[*tira fuori l' orologio e l' osserva*] Ed è pur vero? Io? precisamente io medesima alzata sei ore prima del mezzodì? Io trovarmi in questa anticaglia di palazzo, in queste malinconiche solitudini? [*ripone via l' orologio*] Io starmene qui con mio zio?.. Che uomo felice! Egli pretende che in casa sua tutto cammini nella miglior maniera del mondo; ed io qui mi sento morir dalla noia... Tuttavolta ho fatto bene a venirci... Forse che potrò esser utile alla mia cara cugina. Lo credo... ah se ciò fosse vero... confesso che allora non mi curerei punto nè della corte, nè di Parigi. Povera Angelica! così vicina a maritarsi, pare ch' ella sia ogni dì più malinconica ed abbattuta... Quel giovine secretario, che ha un contegno sì nobile e disinvolto, sarebbe egli mai per avventura un amante nascosto? Di ciò bisogna venirne in chiaro. Temo che si voglia sacrificare questa misera giovinetta. Procuriamo un po' d' impedirlo. Osserviamo con attenzione... Osserviamo, sì, ma intanto il matrimonio potrebbe effettuarsi. Come

mai ritardarlo? Pensiamone il modo. Un qualche pretesto... Mia sorella... Or bene: la prima bugia che mi si presenterà...

SCENA II.

TERESA *che trapassa*, e DETTA.

ROS. Buon giorno, Teresa, dove andate?

TER. Ah signora Rosalba, perdonate, io non vi aveva veduta. Mi sono innoltrata sino a capo del viale, e poi così senza accorgermene sono venuta qua. [*in atto di partire*] Ora vado...

ROS. E perchè mi fuggite? Parliamo un poco.

TER. Con tutto il piacere; poichè ciarlo assai volentieri; e adesso ho tutto il tempo che voglio: Madamigella sta scrivendo.

ROS. E' di già levata?

TER. Oh bella! il sole non la trova mai in letto. Già non potrebbe dormire.

ROS. Dunque ha dormito male?

TER. Malissimo. Io dalla mia camera l'udiva piangere e sospirare.

ROS. Quella è una ragazza che ha qualche passione nell'animo.

TER. [*sospirando*] Ma, pur troppo.

ROS. Mia zia la sgrida continuamente.

TER. Poverina! ella si è sentita sgridare dacchè è venuta al mondo.

ROS. Lo veggo anch'io. Mia zia spesso per un nulla va in collera.

TER. Ma bisogna anche dire che così sgridando e brontolando sempre ella poi ci vuol bene a tutti. E per sua figlia specialmente ha una tenerezza estrema.

Ros. Vuol bene assai anche a mio zio, e lo rosica nella stessa maniera.

Ter. Io, io conosco il vero male della mia padroncina. Ella non ama niente affatto il signor Morinval; poichè quando lo vede, o appena lo sente nominare...

Ros. Eppure Morinval ha tutta l'aria d'un buon galantuomo.

Ter. E chi dice che non sia un buon galantuomo? ma brontolone e rabbioso. Non si vede mai ch'egli abbia la faccia allegra e serena. Quanto a me, solamente quel suo muso m'inspira la malinconia. Egli sempre si figura tutto sotto l'aspetto più tetro, toltane la padroncina. E poi, e poi egli non è giovane, e la mia padroncina lo è.

Ros. Non è vecchio per altro.

Ter. Oh oh! perdonatemi: ha i suoi bei cinquant'anni; ed ella non ne ha che sedici. E come vorreste che uno sposo simile le piacesse? Per me non so quando mi mariterò; ma v'assicuro bene ch'io non piglierò mai che un bel ragazzotto. Quando si è della stessa età, almeno si fa insieme tutto il viaggio di questa vita sino al suo termine.

Ros. Quel Belfort mi pare un uomo amabile.

Ter. Oh sì: quegli sì.

Ros. Ditemi: e non si sa chi sia egli precisamente?

Ter. Non si sa: il padrone l'ha preso in casa, così, perchè la sua figura gli è piaciuta.

Ros. Ma come è accaduto l'incontro?

Ter. Una notte, ch'era oscurissima, capita un giovine che domanda ricovero. Viene su-

bito ricevuto... ed era appunto il signor Belfort. Entra; si cenava; l'invitano a tavola. Mostra aver dello spirito e delle buone maniere. Il giorno dopo voleva partire: signor no, lo trattengono. Pioveva. Seguitò a piovere sette, o otto giorni, e intanto il padrone si affezionava ognor più al suo tratto e al carattere suo. Insomma, benchè egli non avesse nessun bisogno di secretario, ha voluto in qualità di secretario tenerselo in casa.

Ros. Benissimo. Ma da quel tempo fino adesso non lo ha conosciuto più di così?

Ter. Le sue ottime qualità lo hanno fatto conoscere abbastanza.

Ros. Egli ha qui più d'un impiego. Fa da maestro ancora a mia cugina.

Ter. Certo, è verissimo. Siccome una sera egli parlava della lingua inglese, venne voglia alla padroncina d'impararla. Insegnategliela, disse il padrone, ed egli gliela insegna.

Ros. Dicesi con profitto.

Ter. Oh sì: egli stesso assicura che ne resta stupefatto. In otto giorni, signora mia, ella sapeva già tutta la grammatica.

Ros. In otto giorni! - Voi siete sempre presente?

Ter. Io! sempre sempre.

Ros. Pare che Belfort dia le lezioni con moltissimo zelo.

Ter. Non si può fare di più. Veramente ha grandissimo amore per la padroncina.

Ros. A quel che mi pare, ancor'ella fa molta stima di lui.

Ter. Oh! moltissima. Infatti chi non lo amerebbe? La padroncina ed io siamo anche

in questo perfettamente d'accordo; e tutte due lo stimiamo egualmente. Se sapeste quanto è obbligante, dolce, cortese...

ROS. A prima vista tale l'ho giudicato ancor io. Ma, a dirla fra di noi, che giudica egli dell'aria cupa e pensosa di mia cugina?

TER. Egli mostra molto rammarico nel vederla di così mal umore. Si legge propriamente negli occhi di lui la tenera pietà ch'ei ne sente. Non può un fratello esser più affezionato ad una sorella. Oh! questo poi sì. La mattina egli mi aspetta ch'esca dalla sua camera per chiedermi ansiosamente come sta... ma sento ridere. [*osservando*] E' il padrone.

SCENA III.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTE.

PLI. Ah ah nipote mia, tu sei qui? Felicissimo incontro!

ROS. Per me lo è certamente. Voi, caro zio, siete sempre ilare e giubilante.

PLI. Per rallegrarsi, madama, basta solo vedervi. – Buon giorno, Teresa.

TER. [*facendo un inchino*] Signore...

PLI. Diventa sempre più bella! dalla mattina alla sera canta, ride... e così va fatto.

TER. Il mio padrone mi dice sempre delle cose gentili.

PLI. Spero che ci divertiremo molto colla nostra festa. Ho certe idee per il capo... ma tant'è, ragazza, ho avuto un certo sogno... Oh sappiate ch'io mi trovo felice ancor quando dormo.

ROS. Oh! lo credo benissimo.

TER. Di grazia, signore, raccontateci dunque ciò che avete sognato.

PLI. Non è possibile. Nello svegliarsi non ne rimane che un' impressione leggerissima. Ma almeno mi ricordo che ci ho avuto un piacer grande; e a me basta così; poichè quando mi levo, io seguito ad esser felice, e questo poi non è un sogno.

ROS. Cioè sognate tuttavia, ma essendo svegliato.

PLI. Giust' appunto. Quante volte mi sono perduto o al margine d'una fontana, o in mezzo ad un bellissimo prato! Là solo, soletto, immerso in un soave e dolce vaneggiamento io mi trovo essere... tutto quello che voglio. Un gran re; un semplice pastorello... e che so io. Sopraggiunge poi qualcheduno a distrarmi? allora ho più piacere d' esser io, propriamente io che tutt' altri.

ROS. La sorte d' un sovrano non è niente più felice della vostra. Ma sono molto contenta ancor io. Questa mattina è la prima volta che ho veduta l' aurora.

PLI. Brava!

TER. Io la veggo ogni giorno.

PLI. Oh sì: nessun si leva più a buon' ora di Teresa.

ROS. Ma davvero che l' aurora è una gran bella cosa!

PLI. Oh! divina, soprattutto qui; soprattutto nel mese di maggio. Quest' è il più bel mese dell' anno.

ROS. Certamente.

TER. Ognuno infatti gode moltissimo di questo mese. Ma voi per altro, signore, dicevate lo stesso ancora in gennaro.

PLI. Ti confermerò, ragazza mia, che tutte le stagioni mi piacciono egualmente ai tempi loro, benchè per ragioni diverse. Il gennaro ha le sue bellezze; e la neve, oh la neve forma un superbo spettacolo..

ROS. Pure è cosa più dolce assai il vedere rinascer l'erbe ed i fiori...

PLI. Oh sì, sì, i fiori. Per esempio in queste campagne si respira un odore, una freschezza deliziosa. Dimmi, si vide mai più bella mattinata di questa? che giorno allegro godremo noi tutti insieme! inverità par che il Cielo si prenda cura di mandare il buon tempo appunto appunto quand'io ne ho bisogno.

ROS. Sì, espressamente.

PLI. Insomma potevamo noi scegliere per la nostra pescagione giornata più placida e più fresca?

ROS. Meglio non si poteva.. Mi piace moltissimo a far viaggietti sull'acqua...

PLI. Sì? buono buono! Vedrai il più grazioso battello...

TER. Sì, sì; quanto è grazioso!

PLI. [*a Teresa*] Angelica sarà già vestita?

TER. Non ancora.

PLI. Benissimo. Ma sarà almeno svegliata?

TER. Oh sì, signore; e vado subito a vestirla. Non andaste via senza di noi.

PLI. No, no; v'aspetteremo; fate presto.

TER. Io vorrei essere già in viaggio. Una pesca! un battello!.. oh che gusto! che gusto [*partendo allegrissima*]!

SCENA IV.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA ROSALBA.

PLI. Bella età! felicissima età! Di sedici anni non si ha nessun pensiero. Tutto piace, tutto diverte.

ROS. Ma mia cugina è pur giovinetta ancor essa. Da che mai deriva esser ella ogni giorno sì malinconica?

PLI. Come! che cosa dici di malinconia? malinconica ella ti pare?

ROS. Non ve ne siete accorto?

PLI. Io no.

ROS. E sì, poco ci vuole a vedere che sta sempre pensosa.

PLI. Sì, sì, è vero. Ma oh bella; niente non è niente. Ella senza dubbio si sentirà un po' disturbata di doverci abbandonare. E poi è una fanciulla modesta... si sa benissimo che il cangiare stato... ma appena avrà data la mano di sposa a Merinval, vedrai, vedrai. Io vorrei che ciò seguisse domani.

ROS. A proposito, bisognerà differirlo questo matrimonio.

PLI. E perchè?

ROS. Mia sorella m'ha scritto, e dice che vuole trovarsi alle nozze, e che forse non potrà esser qui che fra otto giorni.

PLI. Perchè dunque non è venuta con te?

ROS. Ella sempre differiva, esitava. Tutti già conoscono la sua lentezza; ed io ho creduto di far bene a venir prima.

PLI. A maraviglia.

ROS. Il differire questo matrimonio non fa nes-

sun male. Che cosa sono poi mai otto giorni?

Pli. Oh! niente affatto. Sarò molto fortunato di rivedere madama Mirbelle. Noi torneremo un poco a contrastare insieme tutto il giorno. Già so com'è fatta, ed io mi ci preparo con tutto il piacere.

Ros. (Intanto si potrà respirare e prender tempo.)

Pli. Ma non servirà che l'aspettiamo per la nostra festa... [*osservando*] Viene qualcuno.

Ros. Come! mia zia è già all'ordine.

Pli. Oh! mia moglie è sempre esattissima negli appuntamenti.

SCENA V.

Madama Plinville, *e* detti.

Pli. [*abbracciando madama Plinville*] Ben levata, mia cara.

Mad. Ah! ah! signore, siete voi? — Buon giorno, cara nipote. Io non credo che si dia una padrona di casa più mal servita di me. A quest'ora ho già dovuto strapazzare tre servitori.

Pli. Vigilante, vigilante è mia moglie. Ella sa comandare.

Mad. Ne ho anche bisogno, signore, giacchè voi non ci volete pensare.

Pli. Ma giacchè voi fate tutto, a me non resta più da far nulla.

Mad. E bisogna bene ch'io faccia tutto, se voi non fate mai niente.

Pli. Brava: hai risposto benissimo. Orsù, ogni disturbo da parte.

Mad. Evviva! ma credete forse che con questo

vostro bel metodo le cose riusciranno fatte da sè medesime?

PLI. A me pare per altro che le cose non vadano male. Questa mattina a buon conto rideremo e staremo allegri. Se Morinval e mia figlia venissero, si comincerebbe ad incamminarsi.

MAD. Non c'incammineremo niente affatto.

PLI. Non si parte più?

MAD. No, signore: il divertimento è differito.

PLI. Differito!.. Come?.. Voi ridete.

MAD. Sì, veramente ho tutta la voglia di ridere.

PLI. Ma su via, dite almeno quale ragione improvvisa?..

MAD. La ragione, signore, la ragione è ch'io ho una emicrania insoffribile.

ROS. Questa emicrania è venuta molto male a proposito.

MAD. [*accennando Plinville*] Ed egli, sapete, da questa mattina a buon' ora non mi lascia star quieta un momento. Gira su e giù e fa uno strepito...

PLI. Chi? Io? eh sarà.

SCENA VI.

TERESA, *e* DETTI.

TER. Signore, la padroncina verrà fra un momento.

PLI. Non serve più che s'incomodi.

TER. Come!..

ROS. Non si parte più.

TER. E quel grazioso battello? Dove dunque si farà la merenda?

MAD. In casa... [*a Rosalba*] Venite, venite con

me; Si tratta d'un affare che preme. Ho ricevuto da Parigi alcune stoffe...

Ros. Cara zia... voi siete assai più di buon gusto...

Mad. So benissimo che non soglio mai ingannarmi nello scegliere; ma quattr'occhi veggono meglio di due. Mia figlia in queste cose è di una trascuratezza che mi mette in continuo pericolo di perdere la pazienza.

Pli. Ella fa così con un poco di malizietta.

Ros. A parlar chiaro, a me sembra che la scelta essenziale sarebbe quella d'uno sposo per lei.

Mad. Ne convengo ancor io; ma questa scelta è cosa già bell'e fatta, e per questa parte mia figlia deve esser contenta. Andiamo dunque.

Pli. Un momento solo.

Mad. Oh! per ciarlare restate qui voi, signor marito; noi andiamo a lavorare.

Ros. Caro zio, potete far rientrare in porto la flotta. [*parte con madama Plinville*]

SCENA VII.

Il signor Plinville, Teresa.

Pli. [*ridendo*] Ah ah la flotta, brava, brava [*a Teresa*] Eccoti là tutta sbalordita.

Ter. Mi metterei quasi a piangere.

Pli. Mia moglie ha dei momenti un po' fastidiosi.. ma per buona sorte non durano molto tempo.

Ter. No; ma tornano poi a ricominciare.

Pli. Ella grida, strepita; ma in fondo è la miglior donna della terra.

TER. Bene bene, come volete; ma si può sapere, signore, perchè non si parte?

PLI. Mia moglie ha l'emicrania, e non si può star di buon umore, quando si ha male ... e poi mi pare ancora che il tempo voglia imbrogliarsi. Osserva.

TER. Voi ridete così di gusto quando la gente si bagna. Anche l'altro giorno...

PLI. Sì, sì; ma una pioggia potrebbe nuocere alla mia salute.

TER. Avete ragione. Ora state molto meglio, mi pare, signor padrone.

PLI. Sì, veramente a maraviglia; mi sento crescere di giorno in giorno il vigore e l'appetito.

TER. Ma ... avete avuto un gran male.

PLI. Così dicono.

TER. Lo mettereste in dubbio?

PLI. No; ma, cara Teresa, ti dirò, sull'onor mio, non ho sentito male nessuno. Io era in un profondo e cupo abbattimento, ma che non mi faceva patire in veruna maniera.

TER. Ah! ah!

PLI. La nostra macchina allora è come istupidita; e una simile malattia è precisamente un sonno, e null'altro. Ma in compenso poi quant'è soave cosa lo svegliarsi! Noi rinasciamo, e il mondo rinasce con noi. Voi vivete per istinto e per abito; ma io, io sento che esisto. Sento un certo languore, ma che non è punto molesto, e la mia debolezza medesima è una placidezza deliziosa, di cui non può aver idea chi si trova in una perfetta salute. A lungo andare la sanità può parere una cosa insipida; e bisogna per ben gustarla, essere stato am-

malato. Vorrei che tu pure ti ammalassi, e allora vedresti da te medesima...

TER. Ah signore, troppe grazie; mi basta la salute che hò; ella è assai buona. E poi se io morissi?..

PLI. Pazzie! eh che non muore nessuno. Tu mi vedi pur qui.

TER. Voi vivete; e noi siamo tutti contenti. Ma io mi trattengo troppo. Vado a trovare la padroncina. Pare che sia meno abbattuta, quando io le fo compagnia.

PLI. Benissimo: ottimamente. Va pure.

TER. [*parte*]

SCENA VIII.

IL SIGNOR PLINVILLE.

Che amabile ragazza è quella Teresa! Ella vuol bene alla sua padrona. Oh sì; e con quanta tenerezza! Allevata e nutrita con lei fino dalla prima prima infanzia, pare piuttosto ch'ella le sia sorella amorosa, che altro. Guardate: con un po' di danaro che spendo ogni mese, io do a mia figlia una sorella, una compagna, un'amica. E' una vera e reale felicità l'esser nato in qualche ricchezza, ed io ammiro con trasporto la provvidenza celeste che fece nascere il ricco vicino al povero. L'uno ha bisogno di danaro; l'altro ha bisogno di braccia. Così tutto è egregiamente distribuito nella vita umana, poichè la metà del mondo è servita dall'altra metà.

SCENA IX.

PICCARDO, e DETTI.

PIC. [*che ha uditi gli ultimi sensi*] Egregiamente distribuito per voi, ma non già per me che ne sento tutto il malanno. E perchè non son io in quella metà ch'è servita?

PLI. Perchè non sei in quella metà che paga.

PIC. E perchè l'azzardo ha voluto ch'io non abbia con che pagare?

PLI. Eh eh pare a te che tutti potessimo esser ricchi?

PIC. Io avrei potuto esserlo quanto voi.

PLI. Benissimo: ma in fine poi non lo sei.

PIC. Ed è questo appunto che mi fa rabbia. Io occupo in questo mondo un posto faticosissimo e da cinquant'anni in qua.

PLI. Sì, sì, ma in tutto puoi prenderti ogni tuo comodo.

PIC. Oh...

PLI. Sei considerato, distinto, e tutta la mia gente ti tratta come un padre.

PIC. Sono un servitor come gli altri.

PLI. Eh il nome, il titolo non fanno nulla. Contentati del tuo destino, come mi contento del mio.

PIC. Non ho come voi l'arte di darmela ad intendere da me medesimo; e non mi basta l'animo di veder chiaro, quando la notte è tutta negra.

PLI. Io dunque sono un uom molto credulo?

PIC. Tutti vi rubano a più non posso, e voi vi credete perfettamente servito.

PLI. [*ridendo*] Davvero?

PIC.

PIC. Sì, signore: in casa vostra si ruba, si piange, si brava: voi trovate tutto ciò la più bella delizia del mondo.
PLI. Ma io di tutto ciò non ne sapeva neppur un'ombra.
PIC. Credo, scusatemi, che se vi bastonassero, voi direste: grazie infinite.
PLI. Il mio buon Piccardo ha voglia di dir barzellete.
PIC. Oh sì: sono veramente grazioso [*in atto di partire*].
PLI. Non hai altro da dire?
PIC. Eh! vado, vado.
PLI. Dove vai?
PIC. Dalla mattina alla sera non si fa altro che correre! non ho mai il tempo neppure di mettermi a sedere. Madama ogni momento mi manda al villaggio... Oh vado, vado; perchè quando ci penso, mi si move la bile. [*parte*]

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE.

Bisogna poi dirla: Piccardo è un po' aspro... ma ciascheduno ha qualche grillo; anch'egli ha i grilli suoi. Debbo avere qualche riguardo per un servitore sì vecchio. Egli con tutto il suo brontolare mi è attaccatissimo. A quel chè dice, è stanco di servire; eppure se volessi prenderlo in parola, egli si troverebbe burlato, poich'io ho questo di buono che sono amato, adorato da tutta la mia casa. [*si ferma un momento come per raccogliersi*] Quando vi penso, io sono molto felice. Sono un uomo, europeo, francese, turingia-

no, nobile. Io poteva nascere selvaggio. Non son molestato da alcun impiego. Son signore d'una terra che ha tre miglia di circuito; e il castello di Plinville è il più bel castello del mondo. Sono rispettato da' miei vassalli come un re; idolatrato come un padre. Ne' miei contorni non si vede neppur un poverello. I miei vicini tutti mi voglion bene. I miei affittuarj sono prosperosi, e si vanno anche arricchendo. Mi par d'avere un umore piacevole: almeno mi pare. Non ho nè troppo spirito, nè troppo poco, e sono di un ottimo cuore. Sono felicissimo marito e padre di famiglia. Non ho maschi: ma che figlia, che figlia è quella che ho! Ho dei buoni amici vecchi; ho dei servitori fidati.... Ti ringrazio, Cielo, sì, ti ringrazio, non mi resta nulla da desiderare.

SCENA XI.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* DETTO.

PLI. Oh! caro amico! buon giorno.

MOR. Buon giorno, vi saluto.

PLI. Voi giungete a tempo: io andava meditando tutti i miei motivi di contentezza...

MOR. Ed io tutte le mie dispiacenze.

PLI. Pensavo quanto mai pure e serene passano qui le giornate.

MOR. Ah perchè non poss'io credermi felice come fate voi!

PLI. Ma da voi solo dipende il crederlo; voi lo siete.

MOR. Felice! io felice! i miei parenti senza nessuna ragione mi hanno odiato. Mi son veduto tradire da persone ch'io amava...

PLI. Dimenticatele, e pensate ad un vero amico che vi resta.

MOR. Potrò ancora dimenticarmi di quel fatale accidente che mi privò d'un fratello da me amato con tanta tenerezza?

PLI. Ed io vi terrò luogo di quel fratello.

MOR. E poi quattro mesi dopo restar vedovo, trovarmi solo, isolato, senza famiglia...

PLI. Ma se non foste vedovo, non potreste sposare la mia ragazza.

MOR. Sì, quest'è vero.

PLI. A proposito: mia nipote ha desiderato che almeno per otto giorni il matrimonio sia differito.

MOR. E perchè?

PLI. Perchè fra otto giorni e non prima arriverà sua sorella, ed io non posso ricusar d'aspettarla.

MOR. Ma ella non doveva già venire.

PLI. Verissimo. Ha cangiato d'opinione.

MOR. Amico mio, questa dilazione non è naturale.

PLI. Eh via.

MOR. Temo di qualche arcano.

PLI. Oh bellissima!

MOR. Ho la disgrazia, cred'io, di non piacere a vostra nipote.

PLI. Ma siete ben singolare. Mia nipote fa di voi moltissima stima; e poi e poi quando mia figlia vi ama, basta così.

MOR. Ma siete voi ben sicuro che Angelica medesima...

PLI. Oh caro; quando ella acconsente sposarvi...

MOR. Ho paura che questo matrimonio non sia di suo genio.

PLI. Eh corbellerie; questi vostri spaventi sono mal fondati.

MOR. Io non l'intendo così. Non sono uno di questi uomini amabili... so ben io... non sono giovane...

PLI. Avete cinquant'anni?

MOR. Non ancora, ma poco meno.

PLI. Ottimamente. Non è più primavera: siamo all'inverno. Mia figlia è docile e savia. Ella molto meglio amerà uno sposo della vostra età!

MOR. Non saprei... Ella per altro parla meco assai poco.

PLI. Ella non è mai stata una parlatrice; e ne ringrazio il Cielo ben di cuore.

MOR. Non veggo in essa quell' aria contenta, quell'affetto...

PLI. Oh sentite: nella vostra età non bisogna poi pretendere languidezze, trasporti di amore...

MOR. No, ma almeno...

PLI. Voi le piacete; voi avete la sua stima; benissimo, e voi la sposate. Io affido e ripongo nelle vostre mani la felicità di mia figlia, e noi formeremo insieme una famiglia sola. E' già lungo tempo che siamo buoni amici, un po' disuniti dalla diversità dell'umore, ma col cuore sempre uniti e conformi. Voi mi sgridate sempre, ed io sempre vi amo. Voi siete fatto apposta per me, io sono fatto apposta per voi. Voi avete, come io, nascita, beni e salute; nè vi manca altro che un poco della mia allegria; ma niente paura: eccovi il gran secreto: si deve diventar allegro quando si diventa mio genero. [*prende Morinval sotto il braccio, e parte con lui*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BELFORT.

Quante disgrazie ho sofferte, e non ho ancora che vent'anni! Quante ne soffro tuttora! Oh dio! e dovrò per lungo tempo soffrirne! no, non posso essere felice, nè tranquillo.... Dovrei allontanarmi per sempre da questo pericoloso soggiorno. Il voglio sì; eppure ad onta mia continuo a restarci. [*rimane pensieroso*]

SCENA II.

MADAMA ROSALBA, e DETTO.

ROS. [*in qualche distanza*] (Egli deve essere qui d'intorno. Eccolo appunto. Profittiamo del momento opportuno. Con un po' di destrezza arriverò ben io a farmi arbitra dei suoi secreti. In quella età si è naturalmente di cuore aperto, e facile a lasciarsi scoprire.) ([*avanzandosi*] Ah! signor Belfort, io non isperava d'incontrarvi in questo luogo.

BEL. Madama...

ROS. Scusate, vi prego. Io forse disturbo qualche vostro tenero e dolce pensiero.

BEL. Mi fate onore degnandovi di distrarmene.

ROS. Avrei piacere ancor io di parlare con voi. Siate ben persuaso che per voi m'interes-

so moltissimo. Vi credo pieno di sentimenti nobili e onesti, e conosco lo spirito che avete.

BEL. Ah! madama...

ROS. Voglio che qui facciamo intrinsichezza vera fra tutti due.

BEL. Una tale proposizione, madama, mi lusinga e mi obbliga troppo.

ROS. Sì, voglio, ve lo ripeto, conoscervi a fondo, e voi mi potete parlare senza ritegno alcuno. Che fate voi in questa casa? Via, rispondetemi con libertà.

BEL. Ben lo sapete, signora. Io sono qui secretario, e mi trovo contento d'esserlo.

ROS. E nient'altro?

BEL. Nient'altro.

ROS. Voi siete padrone, signore, di non confessarmi tutti i vostri secreti, ma sentite: io già li so, se non tutti, almen quasi tutti.

BEL. E che cosa sapete?

ROS. E' inutile che vogliate nascondere a me che voi non siete fatto per essere secretario.

BEL. E con qual fondamento lo dite?

ROS. Con quello de' miei occhi che ho perfettissimi: col talento che ho d'osservare, e colla mia penetrante curiosità. Un gesto, un' occhiata sola oh discoprono assai più che non credesi. E poi qualcheduno forse ottiene la confidenza vostra, e non sarebbe difficile l'essere informato da persone bene istrutte...

BEL. Oh no, no: v'assicuro che nessuno sa dove io sia. In tutto il mondo non v'è chi lo sappia, se non il solo mio padre.

ROS. Ah, ah, io aveva dunque ragione. Qui dunque vossignoria si nasconde. Or ammi-

rate la mia penetrazione. Voi, me ne accorgo benissimo, siete un uomo di qualità.

BEL. Chi mai può aver detto?.. Mi trovo in una estrema sorpresa.

ROS. Oh bella! Deggio io forse raccontare la vostra istoria a voi stesso? Il vostro nome di Belfort è un nome finto.

BEL. Voi sapete ciò?

ROS. Qui voi siete, per così dire, travestito.

BEL. Travestito? Non già.

ROS. Per quale capriccio, vi prego dirmelo, avete accettato quest' impiego?

BEL. Ma, per necessità!

ROS. Burlate? Come mai? Vostro padre è un uomo ricco.

BEL. Oh no certamente. Lo era egli una volta; ma un funesto colpo della fortuna...

ROS. Via, via, dispensatemi dal raccontarvi il restante. Vedete, per altro che la vostra istoria la so molto bene.

BEL. Io veggo che sapete pochissimo, o nulla.

ROS. Ah, sì? Adesso mi mettete in puntiglio. Ebbene: volete voi fare un patto fra noi che non può dispiacervi? io subito vi dirò qualche cosa ancora secreta. Se m' inganno, voi potrete tacere e non confessarmi niente. Ma se mai a caso io vi dico la verità schietta e pura, promettetemi che voi allora non mi terrete nulla nascosto. A questo bisogna acconsentire, o mi vedrete andare in collera.

BEL. Ebbene, madama, sì, a qualunque rischio io v' acconsento.

ROS. Eccovi dunque il vostro secreto. Voi nell' animo vostro siete innamorato di mia cu-

gina, e vi sforzate indarno a superare un tale affetto...

Bel. Ah! madama, basta, basta così... Come mai avete potuto conoscere un amore ch' io voleva ad ogni costo celare a me stesso?

Ros. Ho dunque trovata la maniera di far che parliate? io ne era certissima.

Bel. Ah dio! voi mi fate tremare. Per pietà questo secreto che voi avete sorpreso dentro il mio cuore, resti almeno sepolto perpetuamente nel vostro. Vi dirò tutto, madama. La vostra bontà m' ispira coraggio. Leggerete nell' interno mio, e giudicherete. I vostri consigli guideranno la mia inesperienza, nè v' offenda la cieca fiducia che tutta tutta ripongo in voi.

Ros. Io offendermi della vostra fiducia, signore, quando son io che bramo di conseguirla? no, mi farete anzi un piacer vero in concedermela. Parliamo a cuore aperto. Voi siete nobile? L' avete già confessato.

Bel. Sì, tale io sono.

Ros. Il vostro nome?

Bel. Dormil.

Ros. Questo nome mi è notissimo. Credo che esso sia d' una famiglia molto antica nell' Artesia.

Bel. Appunto, madama.

Ros. Quand' è così, io conosco vostro padre. L' ho veduto spessissime volte. Egli è un buon militare, molto stimato, pieno di coraggio e di onore: ma che ama il giuoco, dicesi, estremamente; e questa furente passione, in oggi troppo comune, ha messo, cred' io, in sommo disordine la sua casa.

BEL. E' vero sì, che mio padre ha perduto al giuoco tutto il suo stato, ed ha in tal guisa fatta tutt'insieme la sua ruina e la mia. Ma so che mi ama, ed io gli rendo giustizia. Essend'io ancor giovine, m'ha fatto entrare nel mestiere dell'armi. Ma privo affatto d'ogni soccorso, come poteva io rimanerci? Trovandomi mancante di tutto, m'è stato duopo, madama, il ritirarmene, e vergognandomi della mia miseria, ho creduto di dovere occultar la mia nascita e il nome di mio padre. Venni a questa parte.. Il mio cuore perdette qui la sua pace, e quest'è l'ultima e la più grande di tutte le mie sciagure.

ROS. Ad Angelica mia cugina avete voi fatto conoscere l'amor vostro?

BEL. Ah mai mai. Io far conoscere l'amor mio; arrischiarmi a palesare?.. ero io ben lontano dal solo pensarci. E' lungo tempo che avrei dovuto sforzarmi a fuggirla. Spesso sono stato sul punto di partire. Un involontario legame mi ha trattenuto vicino a lei; ma ho saputo almeno tacere, e allorchè veggio la fredda sua indifferenza, mi consolo ch' io certamente non ho turbata la sua pace e la sua felicità. [*osservando*] Ma vien gente: è il padrone. Bisogna per ora evitarlo. Potrebb'egli scorgere la mia agitazione.

ROS. Eh no: perchè volete partir così in fretta?

BEL. [*in atto di partire*]

SCENA III.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTI.

PLI. [*a Belfort*] Oh bella! nel vedermi voi andate via? E perchè? eh non mi badate: non vi mettete in nessuna soggezione per me. Dalla mattina alla sera vado, vengo, passeggio, e verso questo boschetto appunto mi sento maggior inclinazione.

ROS. Anch'io qua vengo spesso. Ci è un grazioso pergolato solitario, e vicinissimo al palazzo.

PLI. Qui ancora mi pare, caro Belfort, qui ancora voi e mia figliuola fate insieme le vostre lezioni; non è così?

BEL. Sì, signore, spessissimo.

PLI. E avete ben ragione. Se non m'inganno, l'ora della lezione è appunto questa. [*a Rosalba*] Angelica è virtuosa, sapete. Ella legge i poeti. [*a Belfort*] Oh! l'ho detto sempre io. Per essere un buon maestro, bisogna esser giovane come voi: se è cosa naturalissima. Ma sia sempre lode al Cielo, voi siete un mortale molto fortunato. Avete per scolara una ragazza, ardisco dirlo, amabile e tanto bella quanto buona. Vi trovate nel più ameno paese del mondo. Io vi tratto come tratterei un mio figlio. Facilmente si vede che mia moglie vi vuol bene. Tutti di casa vi amano anche essi, e mia figliuola, oh mia figlia stessa, quando si parla di voi...

BEL. [*commosso moltissimo*] Ella mi fa troppo onore... Certamente ch'io conosco tutto il va-

lore della mia sorte... nè posso esprimere... Signore, perdonatemi... e permettete ch'io parta.

Pli. Andate, caro, andate: capisco bene tutto quello che ancor non dite.

Ros. (Ah! zio amatissimo, io lo capisco meglio di voi.)

Bel. [*parte*]

SCENA IV.

Il signor Plinville, madama Rosalba.

Pli. E' impossibile il non amarlo quel giovane. Egli va via senza poter parlare, perchè si sente tutto commosso dal giubilo e dalla gratitudine. Oh sono pur contento d'aver fatta la sua conoscenza!

Ros. M'hanno raccontato com'è accaduta la sua introduzione in questa casa. L'accidente è assai vago.

Pli. A me sempre accade così. Non fo per vantarmi, ma sono un bravo fisonomista, nè credo che mai dacchè sono al mondo...

Ros. Per altro prendeste un servitore l'anno passato, e quasi subito mia zia l'ha dovuto licenziare per ladro. M'hanno detto che anche in quello vi piaceva la fisonomia.

Pli. Oh una volta in vita sua ognuno può ingannarsi. Ma vedi un poco se mi sono ingannato sopra Belfort. A prima vista, a primo colpo d'occhio quel suo ingenuo candore mi ha innamorato.

Ros. Sì, ancor io medesima infatti a prima vista da quella sua aria aperta e modesta sono stata prevenuta in suo favore, lo confesso.

Pli. Lo credo bene. Se basta vederlo.

Ros. Ma se ho da dirvela, per altro io avrei voluto sapere...

Pli. Sapere? che cosa?

Ros. Prender le mie informazioni.

Pli. Prender informazioni se Belfort sia onorato? Mi guardi il Cielo da una simile ricerca! Lungi lungi da me i sospetti e i benserviti. Sono cose che ripugnano troppo agli animi delicati. La vera delizia della vita è la fiducia. Mille volte io ne ho fatta la dolce esperienza, ed ora continuamente la fo appunto nella persona di Belfort. Eh! che serve? I galantuomini si conoscono subito, subito. Un certo non so che... O piuttosto, vuoi ch'io te la dica? io costantemente credo, e questa fu sempre la mia massima, che gli uomini sono tutti, sì, tutti onesti e buoni. Si dice che vi sono dei bricconi, dei malvagi: io non ne credo niente. Accordo che se ne troverà uno, o due, ma sono facilissimi da conoscersi; e infine poi io sono assai più contento d'essere ingannato una volta, che di viver sempre in timore.

Ros. Eh! chi potrebbe esser capace mai d'ingannarvi? voi siete troppo buono e amabile troppo. M'avete propriamente intenerita. Mi pare di respirare presso di voi un'aria più serena e più dolce. [*osservando*] Ma si accosta a noi qualcheduno.

Pli. [*guarda*] Sì, è la mia cara Angelica.

Ros. Osservate: non vi sembra ella malinconica, tetra?

Pli. Oibò: mia figlia ha sempre lo spirito occupato. Scommetto la testa, ch'ella ora pensa alla lingua inglese.

ROS. Cammina piano piano, osservate.

PLI. [*osservando*] Sì, è vero. La sua andatura è posata. Che amabile candidezza brilla su quel suo volto!

ROS. Ella neppure s'accorge di voi.

PLI. Oh questo boschetto vale un tesoro. Noi andiamo e veniamo innanzi e indietro senza nemmeno vederci.

SCENA V.

MADAMIGELLA ANGELICA *pensosa e distratta senza vedere alcuno, e* DETTI, *poi* MADAMA PLINVILLE.

PLI. [*bel bello s' accosta dietro Angelica*] Angelica, Angelica.

ANG. [*gittando un grido*] Ah! mio padre! ah! madama!

PLI. Col tuo grido m' hai penetrato sino nel fondo del cuore.

ROS. Buon giorno, buon giorno, cuor mio.

PLI. Buon giorno, Angelichina. Che bella cera, fresca, rubiconda!

ANG. Eppure ho dormito un leggerissimo sonno.

PLI. Sonno leggero sì, ma placido, ma soave, il sonno vero dell' innocenza. Tale è anche il sonno dei convalescenti. Ma sono un po' stracco. Dopo la colezione non ho fatto altro che correre qua e là. Mettiamoci a sedere. [*siede*]

MAD. Io già me l'ero immaginato. Questo boschetto diventerà la sala di conversazione; ed io, io resto sola: s'annoiano a stare con me.

ROS. In campagna si può qualche volta liberamente lasciarsi.

Mad. Benissimo. [*a Plinville*] Ma voi, signore, voi andate, andate a dare un' occhiata ai vostri lavoratori.

Pli. Sì, vado, vado. Adesso veramente avrei avuto piacere di non muovermi; ma per poco che ciò ti dispiaccia, gioia mia, vado e vado subito. Già ci ho gusto anche io a vedere quei poveri meschinelli a lavorare cantando. Mi metto a cianciare con loro...

Mad. E così li distogliete dal lavorare.

Pli. Anche questo potrebb' essere. Ma se sapeste quanto godono nel fare conversazion col padrone!

Mad. Ebbene: andate, andate dunque.

Pli. Sì, come vuoi. [*vae poi torna un po' indietro: manda un bacio a madama Plinville, sorride a Rosalba e ad Angelica, e parte giocondamente.*]

SCENA VI.

Madama Rosalba, madama Plinville, madamigella Angelica.

Mad. Che cuore eccellente è mai quello! Ma se qui non ci fosse alcuno che avesse il talento necessario...

Ros. Voi infatti l'avete, e mia zia in verità sa ben ella da sè invigilare a tutto. Un colpo d' occhio! una finezza di gusto!.. Io quanto a me, certamente v'ammiro. Ma quel mio zio lo amo assai. E' così allegro!

Mad. Va bene, va benissimo. Ma quella sua allegria non è buona da nulla.

Ros. Almeno è buona per lui.

Mad. [*ad Angelica*] Dica, madamigella: questa

mattina non comincia ancora la lezione di inglese?

ANG. Io credeva d'incontrar qui il signor Belfort.

MAD. E intanto Belfort anch'egli cerca voi.

ANG. [*volendo partire*] Ed io vado...

MAD. Vado vado? dove? A cercarlo in fondo al viale? Così perdete tutto il vostro tempo in andate e in venute. Ritorno io a casa e ve lo manderò. Aspettatelo qui, e pensate a studiare con attenzione. In pochi giorni, lo sapete, voi vi maritate; e allora poi non potrete avere il maestro. [*parte*]

SCENA VII.

MADAMA ROSALBA, MADAMIGELLA ANGELICA.

ROS. Finalmente per qualche momento ci troviamo pur sole. Con voi non si può mai parlare, non si può nemmeno vedervi. Pare in verità, che mi fuggiate; e intanto son io qui venuta espressamente per voi.

ANG. Il mio cuore è penetratissimo per tanta vostra premura.

ROS. Dimostratemi, ma coi fatti, che mi siete grata per ciò. Sentite. Tutti con trasporto mi parlavano della giovialità, della bellezza, della grazia, dell'accortezza della mia cara cugina, ed io trovo in lei lo spirito, la grazia, le attrattive; ma quanto alla giocondità, non ce la trovo mai mai.

ANG. Voi cortesemente mi adulate. Io fui bensì con piacer sommo sorpresa nel conoscere e nel vedere che i pregi vostri erano molto al disopra di quello...

ROS. Per carità non mi lodate tanto, e ridete

un poco più. Si dovrà dunque nell'età vostra pregarvi d'essere allegra? E sopra tutto quattro, o cinque giorni prima del matrimonio? Il marito che i genitori vostri v'hanno scelto, merita il vostro amore, o almeno credo che lo meriti.

ANG. E' degnissimo di tutta la stima, nol nego.

ROS. Oh sì, mia cara. E voi, spero, andate incontro con ogni piacere a questo legame.

ANG. Con piacere? Sì, madama; è un piacere per me il contentare mio padre. Egli ha impegnata la mia mano; mi destina in moglie ad un suo amico: io obbedisco senza lagnarmi.

ROS. Sono certa che sarete con lui felicissima. (Povera fanciulla! non si permetta no, un simile matrimonio. [*osservando*] Ma veggio venire Belfort. Proseguiamo il nostro esame, e si scopra se mai per azzardo sieno d'intelligenza fra loro.)

SCENA VIII.

BELFORT, *e* DETTE.

ROS. Si potrebbe rimproverarvi d'un tantino di negligenza. E' un bel pezzo che siete aspettato qui...

BEL. Chieggo mille perdoni. Forse ho mancato all'ora della lezione: ma ciò è stato perchè ho cercata dappertutto madamigella.

ANG. Eh tralasciate queste scuse, o signore. Conosco abbastanza la vostra premura.

ROS. Avete un libro?

BEL. Sì, signora. Ho preso Milton.

ROS. Ebbene: cominciate pur la vostra lezione;

e fa-

e fate come s'io non ci fossi. (Voglio osservarli.)

ANG. Ma..,

ROS. Di grazia cominciate, cominciate. Io non intendo l'inglese: ma ho meco il Tasso, e vado a leggerlo poco lontano. Su via, con pienissima libertà. [*si ritira, ma poco lungi*]

ANG. [*dopo qualche momento di silenzio*] Signore, bisognerà ch'io m'approfitti di questa lezione, poichè... forse chi sa che non sia questa l'ultima.

BEL. Voi dunque credete?..

ANG. Sì, signore, lo temo. La vostra scolara avrebbe bisogno, cred'io, d'altre vostre lezioni ancora.

BEL. Il signor Morinval sa l'inglese meglio di me; ed egli può...

ANG. Io non dubito punto del suo sapere; ma dubito ch'egli abbia altrettanta pazienza.

ROS. [*si fa vedere attraverso delle frondi, poi si ritira*]

BEL. Oh credetemi pure che con voi non si ha bisogno di pazienza. Con piacere egli intraprenderà d'insegnarvi. Parla bene la lingua: è venuto ch'è poco da Londra; e quest'è un vantaggio...

ANG. Oh vi dirò che non mi curo niente di pronunziare l'inglese. Mi basta d'intenderlo, e non volevo null'altro...

BEL. Ma questo già l'avete ottenuto. Parmi che l'intendiate.

ANG. Sì, quando leggiamo insieme. In compagnia vostra sono prontissima a capir tutto. Avete una sì bella maniera d'insegnare!

ROS. [*come sopra*]

BEL. Insegno almeno con piacere. E' facile l'

istruire una persona che tanto profitta nelle lezioni che le si danno.

Ang. E veramente vi sembra, signore, ch'io faccia progresso?

Bel. Moltissimo.

Ang. Questo studio è la mia passione, signore. Tutt'ad un tratto mi sono innamorata della lingua inglese.

Bel. Non mi sorprende già che questa lingua vi piaccia, madamigella. Scorgo fra le inglesi e voi una certa conformità d'umore, di sentimenti, d'inclinazioni...

Ang. Vi par davvero?..

Bel. Sì, certamente; voi avete molte e molte delle loro maniere. Le donne inglesi sono nobili, anche un po' orgogliosette; parlano poco, ma parlano a proposito, non mormorano mai di nessuno, ed in ogni lor menomo detto regna sempre una savia ritenutezza. Tale è il carattere loro, e quanto più vi considero, trovo ognor più, che esso al carattere vostro pienamente si rassomiglia.

Ros. [*come sopra*]

Ang. Lo bramo, ma non me ne so lusingare.

Bel. Vi dirò che trovo un'altra rassomiglianza ancora. Oh sì; voi avete sino la loro indifferenza... perdonatemi: non intendo io già di biasimarvi. Anzi è una vera felicità il non amare; ma voi in questo rassomigliate ad esse maggiormente. Poichè infine ognuno sa ch'elleno hanno per temperamento una calma, una freddezza... e forse una certa sprezzatura che vale a preservarle...

Ang. Sì, a preservarle d'una inclinazione im-

provvisa. Ma non sono esse già sempre tranquille. Quelle apparenti freddezze nascondono cuori sensibili, nei quali è vero che l'amore lentamente s'insinua, ma presto, o tardi v'accende un fuoco assai più violento... nelle nostre letture l'abbiamo veduto più volte.

BEL. Sì; è vero: abbiamo letto pitture bellissime. Madamigella legge con discernimento e con frutto.

ANG. Ma noi ci scordiamo della lezione; e il tempo fugge. [*comincia a oscurarsi il cielo*]

ROS. [*avanzandosi*] E così la nostra scolara va innanzi?

BEL. Egregiamente.

ROS. [*senza affettazione*] La lettura era interessante. [*ad Angelica*] Voi siete commossa, ed è commosso ancora il vostro maestro. Ah! quel Milton, quel Milton ha degli squarci molto toccanti. [*osservando*] Ma viene Teresa...

SCENA IX.

TERESA, e DETTI.

TER. A casa, a casa venite. Si prepara un orribile temporale.

ANG. Un temporale?

TER. Sì: osservate quei nuvoloni.

ANG. Hai ragione: io non v'aveva badato.

ROS. [*maliziosamente, ma sempre senza affettazione*] E' vero, sì. Ma qualche volta ci occupa tanto la conversazione, che non si bada...

TER. Andiamo, andiamo, e facciamo ben presto.

ROS. Sì; dice bene.

TER. Non crediate già ch'io vi lasci. [*osservando*] Ma veggo il padrone. Ah, adesso sono meno spaventata.

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTI.

BEL. Il cielo è tutto infocato.

PLI. Che spettacolo maraviglioso! Voglio con tutto il mio comodo godere di questo bel quadro.

ROS. Ed è possibile che quella razza di quadro vi piaccia?

TER. Presto presto, signore, mettiamoci in sicuro.

PLI. Coraggio, Teresa, coraggio. Al fianco mio puoi tu temere giammai una disgrazia? [*odesi scoppiare una saetta*]

ROS. [*e con lei Angelica e Teresa*] Oh dio!

BEL. Che orribile strepito!

PLI. Bellissimo colpo! Esso m'infiamma tutto, e fa che si levi il mio spirito verso la divinità creatrice.

ANG. Senza dubbio la saetta è caduta qui vicino.

PLI. No, no. Non cade mai nessuna saetta in questi contorni. La gragnuola non fa mai nessun danno nei nostri campi. Il fiume non esce mai dalle sue sponde.

ROS. Veramente quest'è un paese assai raro.

SCENA XI.

Il signor Morinval, e detti.

Mor. Che direte adesso? Sarà una felicità quest' ancora? La saetta è caduta...
Pli. E così? dove?
Mor. Sul magazzino dei grani, ed è tutto incendiato.
Bel. Corro subito. [*parte*]
Pli. Ora respiro.
Mor. Cosa dite? Vi rallegrate ancora di questo flagello?
Pli. Perchè no? la saetta poteva cader sul palazzo. [*parte seguita da tutti gli altri*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il signor Plinville, Teresa.

Pli. Torna il Sole. L'erba s'è fatta più verde. Ogni fioretto si ravviva, e la terra tramanda dalle aperture una fragranza soave. Non è egli vero che si sente una calma... una freschezza... un incanto maraviglioso? non ci è che dire, succede in noi quello appunto che nelle piante succede. Oh! cara Teresa, che pioggia eccellente è stata mai questa! avevamo gran bisogno di un'acqua copiosa.

Ter. Ma il magazzino è abbruciato.

Pli. E' vero; ma si è salvata la scuderia: era quasi nuova. Sono obbligato a Belfort. Già per più d'una prova io conosceva il suo buon cuore. Ma ora poi veggo ch'egli è un brav'uomo davvero. Hai tu veduto con che arditezza si è esposto?

Ter. L'ho veduto certo. E' anche ferito.

Pli. Che dici mai?

Ter. Si è abbruciato una mano.

Pli. Lo so, lo so. Non è che una picciola cosa.

Ter. Picciola cosa?

Pli. Ha detto a me che non è nulla.

Ter. Anche a me ha detto lo stesso, ma io vedeva che si sentiva male e molto male, mentre ad una tal nuova io era accorsa subito colla padroncina. L'abbiamo veduto

in compagnia del signor Morinval, e al suo male non ci pensava nemmeno. *Signore*, gli ho detto, *bisogna mettere qualche cosa sulla vostra mano: io, io se mi permettete... Ben obbligato*, dic'egli, *non ce n'è punto bisogno: oh*, replico io, *con tutto il piacere voglio servirvi*. Egli allora mi dà la sua mano. La padroncina tremante straccia un fazzoletto: pareva ch'egli quasi ridesse: andava guardando ora la padroncina, ora me. Inverità ne sono ancora commossa e non ne capisco la ragione.

PLI. Tu precisamente m'incanti. Amabile e buona ragazza!

TER. *L'aiutarsi l'un l'altro è legge di natura*. Ieri appunto leggeva in la-Fontaine questo verso.

PLI. Tu dunque leggi la-Fontaine?

TER. Io sì. So già a memoria dodici almeno di quelle favole. S'imparano senza fatica. Inverità voi rassomigliate pur tanto a quel buon la-Fontaine! Lo dice anche il signor Belfort. Me ne ha fatto un regalo, e me lo fa recitare. Che giovane compiacente e gentile!

PLI. Angelica è tutta contenta d'avere un tal maestro.

TER. Ma, signore... E' peccato per altro... adesso che siamo avvezzate... questo matrimonio ci mette in disordine.

PLI. E che vuoi fare, figlia cara? Bisogna maritarsi.

SCENA II.

MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

MAD. Eccola qui a ciarlare, non è vero?

TER. Sono arrivata adesso.

MAD. Andate, e badate alle vostre faccende. Soprattutto, siate un po' meno franca.

TER. Perdonate.

MAD. Che cosa state aspettando? Andate, vi dico.

TER. Eh vado subito. (Almeno la padroncina non mi sgrida mai.) [*parte*]

PLI. Davvero che mi dispiace quando vedo che la sgridano: le voglio bene, poveretta!

MAD. Voi volete bene a tutti.

PLI. Non v'è niente di più naturale. Ma su via, parliamo del fuoco. Esso è smorzato.

MAD. Finalmente.

PLI. Per bacco, in poco tempo l'hanno saputo regolar molto bene. Non è durato un'ora. L'hanno corbellato il briccone [*ridendo*].

MAD. E voi ridete?

PLI. Volete ch'io pianga?

MAD. Già so che non vi affannate di nulla.

PLI. Eh! tanto meglio per me.

MAD. Al vedergli quella faccia ridente e serena, si direbbe che s'è abbruciato il magazzino d'un altro.

PLI. Sono contento, è verissimo, che il fuoco sia piuttosto caduto sul nostro magazzino. Per tutt'altri il danno sarebbe stato forse fatale, e noi siamo benissimo in istato di sopportar questo danno.

MAD. Andate là che siete un uomo molto stravagante!

PLI. Ma e di che si tratta poi mai? D'una fabbricaccia. Ebbene, gioia mia, se ne farà un'altra. Ho del legname in riserva: si metterà in opera. E' un gran pezzo che non si è fatto fabbricare.

MAD. Voi non cercate che la maniera di spendere.

PLI. Così i poveri operai guadagneranno. Infine poi senza tali accidenti molti morirebbero di fame. Non è forse necessario che tutti abbiano da vivere?

MAD. Sì, ma mantenendo gli altri, si arriva spesso a rovinar sè medesimi.

PLI. Eh via: se ne ha sempre abbastanza. E i centomila scudi che ho lasciati a Parigi!

MAD. Avete scelto molto male il vostro depositario. Perchè non porli piuttosto in man d'un notaro?

PLI. Oh credi a me che un notaro non equivale a un amico. Dorval non dorme no, non dorme in un affare ch'è mio. Egli doveva investir quella somma vantaggiosamente per me.

MAD. Ma avete voi sicurezza ch'egli sia un uomo onesto?

PLI. Uomo onesto? Dorval?

MAD. Io so per altro che gioca.

PLI. Un poco.

MAD. Eh un poco; molto, molto: egli è precisamente giocatore.

PLI. Sì; ed è fortunato nel gioco.

MAD. Ma intanto la rendita non viene.

PLI. Oh spero...

MAD. Voi già sperate sempre.

SCENA III.

MADAMIGELLA ANGELICA, IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA PLINVILLE.

PLI. Ah sei qui, Angelichina! come va? Ti è passata un poco la paura?

ANG. Sì, signore: io temeva una disgrazia molto più grande.

PLI. Orsù, giacchè l'azzardo ci trova uniti qui tutti tre, profittiamone: parliamo del matrimonio.

MAD. Io, invece di parlarne, vado a preparar ciò che occorre di più ancora: bisogna risarcir quello che fu danneggiato dal fuoco. Toccano a me tutti questi pensieri, mentre voi non vi prendete nessuna cura di simili bagattelle. Quando avete detto *il fuoco è smorzato*, voi credete d'aver detto tutto: Ah! che razza d'uomo! [*parte stringendosi nelle spalle*]

SCENA IV.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA.

PLI. Quel suo umoretto bisbetico invérità mi diverte. Nel maneggio d'una famiglia ci vogliono questi piccoli contrasti. Tu pure fra non molto mi saprai dire come va.

ANG. Sono dunque vicina a lasciarvi?

PLI. Ne sento rammarico anch' io, ma in fine poi ...

ANG. Io non so che sospirar giorno e notte.

PLI. Lo credo benissimo: conosco la tua tenerezza.

ANG. [*stringendogli affettuosamente la mano*] Caro padre!

PLI. Amatissima figlia! (Come sa bene accarezzarmi!) che delizioso trasporto di tenerezza!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia.

ANG. Mi amate?

PLI. Se ti amo? Eh tu non ne dubiti, no. Per te darei tutta la mia roba, il mio sangue, la mia vita.

ANG. Or bene dunque...

PLI. Parla, parla: dimmi se hai voglia di qualche cosa.

ANG. Padre mio, fate ch'io viva sempre con voi.

PLI. Sì, anch'io avrei bramato di finir teco i miei giorni. Tu spargeresti di fiori il termine della mia carriera. Accoglierei con un sorriso l'ultim'ora della mia vita. Ma già il tuo futuro sposo abita lontano di qua trenta passi, e così saremo vicini.

ANG. Voi non m'intendete.

PLI. T'intendo, sì, t'intendo benissimo. Credi pure, che tuo padre è tenero, ch'è fatto apposta per amarti, e per esser degno d'intenderti. — Tu sospiri?

ANG. Oh dio! se sapeste... quanto mai... Morinval...

PLI. Quanto mai Morinval è amato da te? Sì, sì, già lo so.

SCENA V.

IL SIGNOR MORINVAL, BELFORT, *che ha la mano fasciata con un nastro nero*, e DETTI.

PLI. Cari amici, vi sono schiavo. [*a Morinval con aria misteriosa*] Evviva, evviva: voi fate progressi maravigliosi.

MOR. Come! che cosa dite?

PLI. Siete anche troppo felice.

MOR. Questo per altro non suol essere il mio difetto... E di che ridete?

PLI. Voi siete amato cento volte più che non credete, e me l'hanno confessato adesso; giust' adesso.

ANG. Eh via, caro padre...

PLI. No, no; indarno tu mi vorresti pregar di tacere. Finalmente poi Morinval sarà tra poco tuo sposo. Belfort è nostro amico, e noi tutti l'amiamo. Egli sarà giubilante in sentire che Morinval ti piaccia. Non è vero, Belfort?

BEL. [*in modo forzato*] Chi?.. io?.. me ne consolo moltissimo...

PLI. Sappiate dunque...

ANG. Ma quest'è poi troppo. Io non posso...

PLI. Basta, basta così. Ora taccio, ma credo d'aver già detto abbastanza.

MOR. E' troppo felice la mia sorte, perch'io la creda; nè ardisco abbandonarmi all'eccesso della consolazione.

PLI. Sì, da bravo, dubitate ancora. Ma che uomo! oh davvero adesso meritereste di non essere amato... E voi, mio caro Belfort, come va la vostra ferita?

BEL. [*con un affanno concentrato*] Ah v' assicuro, signore, ch' io non ci pensava nemmeno.
PLI. Non mi scorderò mai del coraggio, col quale ci avete soccorsi.
BEL. Senza rammarico alcuno, signore, avrei sacrificata ancor la mia vita.
PLI. Ah la vita... Quelle ferite non sono pericolose.
BEL. E' vero che ve ne sono delle più tormentose assai. Questa almeno sarà guarita fra poco. Felice chi non ha da sopportare altri mali! [*parte*]

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, IL SIGNOR MORINVAL, IL SIGNOR PLINVILLE, *poi* VESPINO.

MOR. Egli mi pare abbattuto.
PLI. Quell' aria così patetica come mai gli sta bene! Oh essa vale assai più della sfrontatezza e della follia. Ma parliamo di voi due. In questo momento, figlia mia, siamo senza testimonj, e tu puoi liberamente esprimere a questo mio buon amico...
VES. [*con aria sempliciotta*] Madamigella, la vostra signora madre vi domanda.
ANG. [*fa una riverenza, e parte in fretta*]
PLI. Ma e che vuol ella adesso?
VES. Io poi non lo so. Non mi dicono il perchè: mi dicono solamente va, ed io vado.
PLI. Vespino è un ragazzo sincero.
VES. Troppa bontà, signore. La padrona per altro dice che sono uno stolido, perchè già la padrona e il padrone non sono quasi mai

d'accordo. Ma io sono del parer del padrone: ho torto?

PLI. No: quello che ora dici, proverebbe il contrario.

VES. [*parte*]

SCENA VII.

IL SIGNOR PLINVILLE, IL SIGNOR MORENVAL.

PLI. Finalmente siete sicuro d'avere piaciuto a mia figlia. Spero che adesso sarete contento, sarete felice.

MOR. Sì; se si potesse esser felice.

PLI. Oh che vaga sentenza! se si potesse... forse ne dubitate ancora?

MOR. Sempre.

PLI. Ma, voi amate mia figlia?

MOR. Io l'adoro.

PLI. Angelica dal canto suo vi ama anch'ella?

MOR. Sì, lo credo.

PLI. Riceverete e la sua mano e la sua fede. Che cosa volete di più?

MOR. [*vivacemente*] Ma ditemi in grazia: siam precisamente felici quando ci maritiamo?

PLI. Ah caro amico mio, il matrimonio...

MOR. Il matrimonio ha le sue dolcezze, lo so. Esso getta alcuni fiori sul viver nostro; ma io ne veggo ancora le noie, gli affanni, i timori.

PLI. Eh vedetene piuttosto i piaceri e gli allettamenti. Vedete que' cari figliuoletti, pegni dolcissimi dell'amor vostro...

MOR. Farò nascere degli sventurati.

PLI. Voi ve li fingete sventurati anche prima che nascano!

MOR. Io lo fui, lo sono; potrebber eglino non esserlo? Già non potranno sfuggire ai mali che accompagnano l'umanità. Ogni uomo fin dalla nascita comincia a gridare ed a piangere.

PLI. Quei pianti sono un linguaggio e non un lamento.

MOR. I bambini sono subito assaliti da mille infermità. Due anni interi restano quasi sempre imprigionati in una culla. Soffrono...

PLI. Prima d'esser arbore, bisogna ben essere arboscello.

MOR. Un mortale veleno che circola nel loro sangue, presto, o tardi li deforma, o gli uccide...

PLI. Sì, ma abbiamo l'inoculazione.

MOR. S'è diminuito il male perciò?

PLI. E' cessato il pericolo. E massimamente poi per le donne questo secreto è stato una gran fortuna. Elleno più non temono di diventar brutte.

MOR. Ma quant'altre malattie!..

PLI. Se vi sono delle malattie, vi sono dei medici.

MOR. E questo è ben peggio.

PLI. Oh ripetete di grazia gli spiritosi detti pronunziati da tutto il mondo. Vi sono dei soggetti abilissimi, e che a torto vengono insultati. Si ammala qualcuno; scrivesi subito a Parigi. Si consulta uno di que' primi professori: egli risponde e vi guarisce in un soffio.

MOR. Ah! in un soffio!

PLI. In fondo poi, bisogna essere di buona fede; in fondo poi i nostri malanni sono spesse volte la conseguenza ed il frutto delle no-

stre intemperanze. La natura ci è stata prodiga di tutti i suoi doni: noi abusiamo di tutto, e poi ci lamentiamo.

Mor. Su questo particolare forse potreste avere ragione. Ma non ci mancano, no, motivi di lamentarci. Ci è nessuno per esempio che sia padrone d'avere dei beni?

Pli. No: ma il povero, contento della sua condizione, è felice come noi. Orsù, il Cielo è giusto; l'operario attivo, il robusto contadino hanno anch'essi i loro piaceri, piaceri puri, piaceri naturali...

Mor. Voi dunque non credete che ci sieno mali veri?

Pli. Pochissimi.

Mor. Le nostre passioni, nemici domestici, interni, non sono dunque, secondo voi, che mali chimerici?

Pli. Ah ah bravissimo. Voi chiamate mali le passioni? senza di esse noi saremmo nell'ordine delle bestie. Bisogna che le passioni ci sieno, le passioni ci son necessarie, e son esse un vero bene quando si sappia dirigerle.

Mor. Sì, sì, dirigete l'amore, se vi dà l'animo.

Pli. Perchè no? sentite in voi ciò che un amore onesto ha di compiacente e di dolce? Che piacere è quello d'intenerire la bella che si ama, e di amarsi ancora per così dire in un altro sè stesso!.. Vi avrei parlato dell'amore anche meglio quando avevo venticinque anni. Ah! l'ho passato quel tempo felice, e più non mi ritorna... Ma un bene vien sempre a tenerci luogo d'un altro. L'amicizia mi consola, e benedico l'amicizia nostra.

Mor.

Mor. Voi mi parlate d'amore e d'amicizia. Queста non è neppur la metà delle varie nostre affezioni. Non contate forse per nulla la sordida avarizia, l'ambizione, l'invidia, l'odio perfido? A voi che così ben dipingete tutte le cose in bello: vi sfido a rallegrare e ad abbellir questo quadro.

Pli. Sì, questi nomi sono orribili, ma le cose sono assai rare! Nel secolo in cui viviamo, gli avari sono pochissimi. Degl' invidiosi, grazie al Cielo, non ne conosco pur uno. L'odio poi non è un vizio tanto comune. Forse è comune un poco più l'ambizione. Ma allorchè essa abbia per meta gli onori, le fortune, convien dire che sia un egregio moto dell'animo, e che non è proibito, e spesso, anzich'essere un vizio, essa è virtù. Insomma ogni cosa a suo tempo. L'infanzia è consacrata ai trastulli: la gioventù è destinata all'amore; e l'età matura si passa nei pensieri di stabilire la sua famiglia. Credetemi, credetemi, la felicità si trova in ogni stagione.

Mor. Sto a vedere che trovisi ancora nella vecchiezza.

Pli. Ne dubitereste? La vecchiezza egualmente che la gioventù, a intenderla bene, ha i suoi innocenti piaceri. E' l'età del riposo, l'età delle reminiscenze. Io godo mezzo mondo nel mirare il volto venerando d'un vecchio; que'capelli bianchi, bianchi. Parmi di rivedere un patriarca. Egli dà norma e consigli a'giovani, egli ne è rispettato. Racconta un'istoria, e lo ascoltano attentamente.

Mor. E tutto questo finisce poi?

PLI. Ma... certo... all'ultim'ora finisce. Io son nato, Morinval, bisognerà dunque ch'io mora. Benissimo: tranquillo ed allegro sino al momento estremo come son vissuto felice, deggio anche morire contento.

MOR. Ed io... poichè tempo è ormai di rispondervi, con mille fatti confonderò i vostri argomenti. Cospetto! Io vi sostengo che in questo mondo tutto è male; sì, tutto senza eccezione, e nel morale e nel fisico. Noi soffriamo nascendo, seguitiamo a soffrire in tutto il corso della vita, e soffriamo assai più nella nostra ultim'ora. Tormentati di fuori e di dentro, noi sentiamo le angustie dell'animo e i dolori del corpo. I flagelli non fanno giammai con noi nè pace, nè tregua. O la terra si spalanca, o il mare minaccioso si gonfia. Noi medesimi scatenati a gara l'un contro l'altro come se ci volessimo sterminar tutti, noi medesimi abbiamo inventate le battaglie e i supplizj. Pareva che fossero poca cosa i nostri mali; noi v'abbiamo aggiunti i nostri vizj. L'innocente è venduto ai potenti, ai ricchi. Si oltraggia l'onore, s'infama la virtù. Tutti i nostri piaceri son falsi; indecente la nostra allegria. Di vent'anni si è vecchio: libertino di sessanta. Il matrimonio è senz' amore, e l'amor vero non è in nessun luogo. Per le donne non si ha più nè rispetto, nè riguardo alcuno. Non si sa ciò che sia il pagare i suoi debiti, e si riempiono le Gazzette della nostra beneficenza. Si scrive insipida prosa, e versi ancora peggiori. Si ragiona di tutto e sempre

al rovescio. E per finirla, se si ha pur da dire, non si vede in questo mondo che malignità, miseria e sciocchezza.

Pli. Oh oh! questo veramente si chiama un quadro consolatore! Voi stesso per altro siete il primo a non crederlo rassomigliante. Ma non capisco la causa di una rabbiosità sì eccessiva. Caro amico, perchè andare in collera quando si parla? Voi parlate di voragini, di naufragj... Ebbene, restatevene in Turena, e non andate sul mare. Senza dubbio anch'io al pari di voi detesto la guerra: ma infine cominciano a illuminarsi, e finirà forse presto. Molti e molti, dite voi, hanno dei debiti: e chi lo nega? Fanno male. Ma perchè hanno trovato dei creditori? *Il matrimonio è senz'amore?* A ciò vi risponderebbe mia moglie: *L'amore vero non è in nessun luogo?* Consultate, interrogate Angelichina. *Le donne sono un po' civettuole*. Eh bagattelle. Quell'è un sesso fatto per piacere, ed egli adempie perfettamente l'obbligo suo. *Tutti i piaceri sono falsi?* Ma io qualche volta a tavola vi ho veduto mangiare con un piacere verissimo. *Si fanno dei versi cattivi?* Che importa a voi? Non li leggete. Se ne vedono ancora di quelli ch' io stimo moltissimo. *Si parla senza ragionare?* Sì, sì, qualche volta succede... un sistema fallace ci abbaglia... In fatti voi medesimo, voi medesimo ne siete una prova. Calmate dunque la vostra bile, e in una parola credete che l'uomo non è nè maligno, nè infelice, nè sciocco.

Mor. Ed io vi dico... ma no non ho nulla da

dirvi. Quando io adopro ragioni, voi vi mettete a ridere. In qual maniera si può convincere un uomo come siete voi? Nè già m'importa molto di convincervi. Mantenete, signore, mantenete quel vostro felice carattere.

PLI. Se non lo avessi, me lo vorrei fabbricare. No, non son cieco. Veggo anch'io, ne convengo, alcuni mali, ma veggo beni maggiori. Gusto e assaporo i beni; e i mali? i mali li sopporto. Voi, che cosa guadagnate di grazia col lamentarvi in tal modo? Le vostre doglianze poi non sono che un male di più. Lasciate dunque da parte ogni rammarico inutile, riconoscete in tutto la profonda sapienza del Cielo, e credete che in questo mondo tutto è fatto pel meglio. [*si sente in distanza il rumore d'una archibugiata*]

SCENA VIII.

MADAMA ROSALBA, e DETTI.

ROS. In verità convien dire che sono cacciatori molto arditi.

PLI. Che cosa è accaduto?

ROS. Non so: vi sono là sette, o otto temerarj che non hanno riguardo alcuno...

MOR. A che serve l'avere una caccia per sè?

PLI. Si saranno ingannati: bisogna perdonare.

MOR. Ma andate almeno a vedere...

PLI. Eh vado, sì, vado... benchè a dirla fra noi, caro amico, io non sono già uno di quei signori rigorosi che custodiscono il loro salvaggiume come si custodisce l'innamorata.

Capisco benissimo che si debbe scusare la gioventù. In passando, un ragazzo tira una archibugiata ad un perniciotto...

MOR. Ma non si viene a tirare venti passi lontano dal palazzo.

PLI. E' vero, sì, è vero; e vado a porci riparo. Al vedermi solo comparire sentiranno forse maggior rammarico che non ne sento io.

MOR. Ma voi v'esponete...

PLI. A che m'espongo? Perchè volete che facciano del male a me? A me che non ho mai fatto male a nessuno? [*parte*]

SCENA IX.

IL SIGNOR MORINVAL, MADAMA ROSALBA.

MOR. Egli non teme mai nulla, non ha mai sospetto di nulla. Che uomo!

ROS. Io per altro bramerei di rassomigliargli. (Coraggio; eccoci soli. E' tempo di parlare.) Nel vostro interno, signore, accuserete madama Mirbelle. Per cagion sua voi tardate ad esser felice.

MOR. Debbo consolarmene per il piacere di riv[e]derla. Eh! se la mia felicità non fosse che differita!

ROS. Finalmente questo ritardo forse non nuoce. Quando si ha da maritarsi, bisogna ben bene conoscersi.

MOR. Per conoscere Angelica basta un momento solo, e parmi che di me ella possa dire lo stesso. La mia schiettezza cred'io...

ROS. Sì, la vostra schiettezza servirà di scusa alla mia. Signore, siete pienamente sicuro che

Angelica convenga a voi, e pienamente sicuro di convenir voi a lei?

MOR. Ah quanto al primo punto non si può dubitarne, madama. Ella certamente mi piace. Non ardisco poi lusingarmi di piacere io a lei. Sapete voi forse il contrario? Ella ve l'avrà detto.

ROS. No, no; ma ho paura... Che poss'io dirvi? Si tratta della sua felicità. Voi non la vorreste vedere infelice, e siete d'un animo troppo generoso...

MOR. Non più, signora, non più. V'intendo abbastanza. Voi volete dolcemente annunziarmi la mia sentenza.

ROS. Ma... benchè il vostro timore possa essere mal fondato, fareste bene a secondar l'idea che vi nasce, di sapere cioè se siete amato, o non amato. La cosa è per voi d'importanza.

MOR. Sì, avete ragione; e se la sua bocca pronunzia un rifiuto, io sull'istante medesimo rinunzio, benchè con dolore, alla sua mano, e sempre sarò a voi tenuto che m'abbiate opportunamente avvertito. [*parte*]

ROS. Quegli è un uomo onorato: saprà risolvere a dovere. Intanto Angelica non ha più da temere un matrimonio; ella forse meriterà nonostante d'essere compianta. Ma la sua sorte può cangiarsi. E' sempre un gran punto il non maritarsi più con un uomo che non si ama. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA.

TER. Voi mi sembrate più allegra.

ANG. Ah! ben ho ragione di esserlo. Forse Morinval rinunzierà la mia mano.

TER. Ed è possibile?.. Egli dunque sa che voi non lo amate?

ANG. Dovrebbe saperlo. Ho capito ch'egli veniva da me per penetrar nel fondo dell'animo mio. Mi avrà trovata imbarazzata, confusa; e s'egli è niente niente accorto, si sarà insospettito...

TER. E perchè non gli avete parlato più chiaramente?

ANG. Credo d'aver detto quanto basta per fargli intendere che indarno ei spera di possedere il mio cuore. So d'aver dette, Teresa mia, certe parole abbastanza chiare...

TER. Se ci lasciasse in pace una volta! Allora parmi che tutte due staremmo tranquille insieme, senza marito.

ANG. Ah! mia cara, quaggiù non ci è mai felicità.

TER. Perchè, madamigella?

ANG. Perchè... Non si vede il signor Belfort. Dove sarà?

TER. E' più d'un'ora che passeggia solo solo nel

boschetto. Egli è pensieroso, astratto. Non credo d'ingannarmi: ha qualche cosa che gli dà fastidio.

ANG. Davvero?

TER. Io temo di sì. Va sospirando...

ANG. Sospira!.. Cara Teresa, già fra di noi possiamo parlare... ha mai detto qualche cosa de' suoi affanni secreti?

TER. Mai mai. Oh! egli è riservatissimo.

ANG. Ma fa molto male, mi pare, a starsene in fondo al bosco così da sè solo. Mio padre, io, e particolarmente la signora Rosalba procureremo di sollevarlo.

TER. E' verissimo, madamigella. Che vada io stessa a cercarlo?

ANG. Sì, va pure. Senti, Teresa; fa che venga al palazzo, ma non già qua.

TER. Oh no.

ANG. Nè gli dire che sei mandata da me.

TER. [*parte*]

ANG. Che pensar deggio dell'afflizione ch'ei mostra? Io sono afflitta non meno. Ho sempre dinanzi al pensiero quell'ultimo nostro abboccamento... Ma convien bandire un'idea... misera me! un'idea troppo pericolosa, e che non può che rendermi sventurata per sempre.

SCENA II.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA, *poi* PICCARDO.

PLI. Angelica in questo luogo solitario se ne stava pensando. Scommetto io che l'oggetto de' suoi pensieri era Morinval.

Ang. No, in verità, padre mio.

Pli. Mia figlia, mia figlia vuol dissimulare con me? Ah non va bene. Perchè questi scrupoli? Per nascondere il tuo amore è inutile ogni tua cura. Io lo so... ma tu arrossisci: via via: mutiamo discorso. Piccardo, mi hanno detto, mi cerca per consegnarmi il plico... è propriamente aspetto con premura una certa lettera. [*scorgendo Piccardo in distanza*] Ah! buono. [*chiamando*] Piccardo, Piccardo.

Pic. [*tutto ansante*] Son qui; son qui; non mi fate correre di più.

Pli. Scusami. [*s'avanza verso Piccardo*] Dà, dà, caro Piccardo, e non muoverti dal tuo luogo. [*prendendo le lettere dalle mani di Piccardo*] Che bella invenzione è stata quella della posta!

Pic. [*con ironia*] Oh bellissima!

Pli. Ogni giorno scrivo a' miei amici. Ogni giorno un corriere parte e vola a Parigi; e per recarmi ben presto nuove di loro, torna a partir sul momento, e pare che abbia le ale.

Pic. Oh certamente le ale! Rassomigliano agli uccelletti. Ma di tratto in tratto ne crepa qualcheduno, come crepano i loro cavalli.

Pli. [*dopo aver letto*] E che leggo? Oh dio! che nuova! E sarà vero?

Ang. Che nuova è questa, signor padre?

Pic. Che c'è, signore?

Pli. Tutti i nostri capitali di Parigi sono perduti.

Ang. Oh cielo!

Pli. Dorval perdè al giuoco dugentomila scudi, e questo suo giuoco costerà a noi tre-

centomila franchi, poichè Dorval è fallito, e così rovina anche noi.

Pic. Fallito! ah maledetto briccone!

Pli. Egli non è che sfortunato.

Pic. Eh! voi siete buono troppo. Egli vi ruba, ed io dico che quest' è un'azione infame. Fallito! Ah! giusto Cielo! che dirà mai la padrona! [*parte*]

SCENA III.

Il signor Plinville, madamigella Angelica.

Ang. (Cielo, ti ringrazio. Per questo fatale accidente non mi mariterò ora più con Morinval.)

Pli. Una perdita simile sbalordisce. Eppure veggo una risorsa per me; e se non fossi ammogliato, mi consolerei facilmente. Lode al Cielo, mi restano questi terreni, e comodamente vivrei. Ma mia figlia, la mia figlia... poveretta! A qual destino ti veggo or condannata!

Ang. Ed in che dunque sarei più sfortunata di voi?

Pli. Oimè! povera ragazza! In procinto di maritarsi...

Ang. Ah! credetemi che invece di rammaricarmi...

Pli. E' cosa troppo naturale, quando si è giovane e vistosa, il bramare di vedersi collocata. E tu, meschina, nell' età felice dei piaceri, degli amori, dovrai presso di noi consumare i tuoi più bei giorni? Figlia, figlia mia, mi fai compassione.

Ang. [*con vivacità*] Cessate per pietà di compassionarmi. Il matrimonio, sì, il matrimonio era per me quello che mi faceva tremare...

No, voi non sapete sino a qual segno io penassi... nell'allontanarmi da voi. Io soffocava il mio affanno. Allora era io immersa in una profonda tristezza. Adesso per lo contrario mi sento sollevata, pensando che nulla più può distaccarmi da voi. [*teneramente ed accarezzandolo*] Ah! padre mio, caro padre, io pretendo di viver sempre al fianco vostro; voglio per voi impiegare tutte le mie cure e la mia servitù. Me ne farò una felicità; saranno queste le mie delizie. Che può egli mancarmi mai? Voi mi amate: ah! vicina a voi potrei io rammaricarmi di non avere uno sposo?

PLI. Cara, amatissima figlia! quanto grate al mio orecchio sono queste tue voci! Io non ho provata giammai una dolcezza eguale a questa. Ecco dunque come il Cielo in mezzo ai nostri disastri m'invia di lassù il balsamo della consolazione. Coll' aiuto di questa si senton meno gli affanni... Si senton meno? Che dico? Bisogna compiangere colui che non si affligge giammai, e che giammai non fu bersagliato dai colpi d'avversa fortuna: egli non ha il bene di vedersi consolato. Io infatti sempre contento, senza affanni, senza timori non avea sparse ancora lagrime dolci: finora nessuno m'avea compianto. Misero me! io mi credeva felice, e non lo era. Ma dimmi: è poi vero? Ho da crederti? non hai rammarico alcuno?

ANG. No; la mia maggior contentezza è di raddolcire i mali vostri e d'esserne a parte con voi.

PLI. In tal caso poi i miei mali, i miei danni

diventano molto leggeri. Saremo poveri; ebbene? verrà da' noi meno gente. Quasi sempre tutto il vicinato si radunava in casa mia. Ci volteranno tutti le spalle. Ma noi basteremo a noi stessi, e non vivremo più che per noi.

ANG. Voi sapete che la solitudine sempre mi piacque.

PLI. Lo so, e di più, ti piace ancora lo studio. Con queste due inclinazioni tu non puoi certo annoiarti... Te l'ho da dire? Io giubilo ed esulto a quest'ora di vivere solo colla mia famigliuola, in mezzo alla mia cara moglie ed all'amabile figlia. Non avrò tanti servitori, e ne avrò ben piacere. Si è meglio servito da un solo. Vivremo allegri, contenti. Che s'ha da cercare di più? Ci ameremo di cuore: avremo in nostro dominio i tesori veri, pace, lavoro e salute; e... il primario di tutti i beni, la mediocrità.

ANG. La comprendo, sì, la comprendo questa felice sorte. Voi vivamente la dipingete.

SCENA IV.

MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

PLI. [*correndo incontro a madama Plinville*] Oh moglie mia cara, invece di sospirare e di dolersi, dispongo io un certo piano...

MAD. Or bene: ve l'aveva io predetto? Ve ne ricordate? V'ho detto sempre: *Signore*, ve lo ripeto, *quella somma è troppo per esporla così*... Ma, non importa, il buon uomo ha voluto arrischiarla tutta.

PLI. Non lo nego; ma adesso già il male è fatto.
MAD. Eh sì, lo so bene. Ci ho trovato anche un rimedio, poichè bisogna che sempre io sia quella che viene in vostro soccorso.
PLI. E qual rimedio?
MAD. Sono determinata a lasciare questo paese.
PLI. Come?
MAD. Fra quattro giorni partiremo per Parigi, e voi, cred'io, avrete la bontà di seguitarci.
PLI. Spiegatevi meglio.
MAD. Pretendo di non viver più qui. Se voi, voi non temete di vedervi umiliato, io non voglio arrossire in luoghi, ove ho fatto la prima figura.
PLI. Ma per vivere in Parigi le mie rendite sono troppo scarse; mentre in provincia noi staremo coi nostri comodi.
MAD. Eh che a Parigi si spende quello che si vuole; e qui bisognerebbe fare più di quello che si può. Ho ponderato. Venderemo la nostra terra, e a tal effetto vado a scrivere al mio notaro.
PLI. Ma che smania, che fretta!
MAD. Bisogna prevalersi del momento. Questo è il giorno che parte il corriere; passa l'ora; m'aspettano: venite nella mia camera, e vedrete la lettera.
PLI. Credo che tutto ciò possa benissimo differirsi. Torneremo a parlarne.
MAD. No, no: ho presa la mia risoluzione. [*parte*]
ANG. Come! padre mio, avreste acconsentito si presto?..
PLI. Acconsentito? Oh non già. L'affare non è concluso; ma troppa ostinazione dal canto mio non avrebbe che accresciuta la sua

risolutezza; te l'assicuro. Io la conosco. Per lo contrario, mia moglie abbandonata a sè medesima, non siamo a domani che può àver cangiato pensiere. Io contrasto sempre più tardi che posso.

SCENA V.

Il signor Morinval, il signor Plinville, madamigella Angelica.

Mor. [*in qualche distanza*] (Dove potrò ritrovarlo? Lo cerco per tutto... ma eccolo. Andiamo, e disimpegniamo la nostra parola.) [*avanzandosi*] Noi ci lusingavamo tutti due, caro Plinville, d'una speranza troppo frivola. Vengo con dispiacere a dichiararvi... non posso più lungamente nascondervi, signore...

Pli. Amico mio, già so tutto. Dorval è fallito: io perdo centomila scudi.

Mor. Centomila scudi?

Pli. Senza dubbio.

Mor. Io non lo sapeva. (O cielo! io veniva a rinunziare a sua figlia! Che si sarebbe mai pensato di me?)

Pli. Capisco bene che cessa fra di noi ogni trattato di matrimonio.

Mor. Al contrario.

Pli. Mia figlia è rassegnatissima. Quanto a me, non sono infelice che per metà; poichè se perdo un genero, mi resta un amico.

Mor. Ma io non intendo punto ciò che volete dire. Come! avete creduto ch'io vorrei ritirare la mia promessa a motivo del rove-

scio che vi è accaduto? Amico, credeva che doveste conoscermi meglio. Sarò sempre troppo felice d'essere sposo di vostra figlia.

ANG. (Oh dio!)

PLI. E volete esserlo tuttavia?

MOR. Piacesse pur al Cielo!

PLI. Ah! un sì bel tratto poteva io mai aspettarmelo? Ma noi abbiamo perduto...

MOR. Ella non ha perduto nulla; e quando penso alle virtù che porta seco, trovo che la sua dote è ancora assai doviziosa.

PLI. [*stupefatto*] Che ne dici, mia figlia?.. ma che cos'hai?

ANG. Non ho niente.

MOR. Pare per altro...

ANG. Infatti... non mi sento bene... Permettete?.. [*parte*]

PLI. Il vostr'atto di generosità ha suscitato in lei una commozione gagliarda, e ch' era ben naturale. Mia figlia conosce, sente tutta la nobiltà del vostro procedere.

MOR. Voi credete?..

PLI. Se lo credo! ne sono persuasissimo.

MOR. [*tristamente*] Ah caro Plinville!..

PLI. Animo: qualche nuova dubbiezza. Angelica ha bisogno d'un poco di solitudine, ed ecco tutto.

MOR. Perdonate di grazia: ne ho bisogno ancor io.

PLI. Sì, andate, andate a dar pascolo alla vostra inquietudine.

MOR. Non me ne manca il motivo. [*parte*]

PLI. Sempre affliggersi! sempre temere! Io lo compiango... eppure chi sa ch'io non abbia torto di compiangerlo? Gli piace d'affliggersi, e cospetto, egli nella maniera sua di pensare è forse felice al pari di me.

SCENA VI.

BELFORT, IL SIGNOR PLINVILLE.

PLI. Sappiate, caro Belfort, un tratto sorprendente e sublime che accrescerà la vostra stima per Morinval. Avrete intesa la mia disgrazia...

BEL. E ne sono afflittissimo, e veniva qui appunto...

PLI. Vi ringrazio. Morinval l'ha intesa anche egli in questo momento. Ma il credereste? Persiste in voler esser mio genero.

BEL. Egli dunque potrebbe?..

PLI. Sicuro. Guardate che fortuna è la mia! Da un picciolo male risulta per me un gran bene. – Ma, addio: corro a raccontarlo a mia moglie. [*parte*]

SCENA VII.

BELFORT.

Senza ch'egli se ne accorga, con una parola sola mi lacera l'anima. Ma si risolva. Bisogna partire: quest'è l'istante fatale. Non aspettiam di vedere che un rival fortunato... Fortunato! ma può egli essere ben sicuro ch'ella lo ami? Qualche volta ho sospettato tutt'al contrario. Questa mattina... non so s'io mi sia ingannato; ma una parola, uno sguardo, un sospiro fuggito... eh non ci lusinghiamo di queste vane apparenze. Se potessi anche sperare, dovrei ciò nonostante partire. Non la

la vedrò più. Non risappia ella mai l'amor mio, e soprattutto a qual segno la amava. Addio, pacifiche mura, che mi serviste d'asilo; addio, troppo sincero, e troppo felice Plinville; e voi adorabile... voi che non ardisco di nominare, voi dalla quale io fuggo, ma che da lungi sempre amerò finchè vivo. Vado altrove a proseguire la mia penosa carriera, solo, mesto, abbandonato da tutta la natura, senza appoggio, senza soccorso, nè portando meco sennon un unico bene ch'è un cuor puro, il quale almeno non può rimproverarmi di nulla. Coraggio: meglio è ch'io parta in questa sera medesima.

SCENA VIII.

TERESA, e DETTO.

TER. Voi partite?
BEL. E perchè siete stata ad ascoltarmi?
TER. Io veniva in fretta a cercarvi; ma, signore, che ho inteso mai? E' pur vero che partite?
BEL. Sì, parto.
TER. Per sempre?
BEL. Per sempre.
TER. Ma perchè?
BEL. Cara Teresa, perdonate: parto sì, ma non posso dirvene la cagione.
TER. Avete forse ricevuto qui qualche disgusto?
BEL. No, nessuno: non posso di nessuna persona lagnarmi.
TER. Povera Angelica! oh cielo! la farò molto stupire nel dirglielo. Ella era ben lontana dal temere un caso simile. Guardate un

poco: le vengono adosso le disgrazie tutte in una volta.

BEL. Ma... la mia partenza non è, cred'io, una gran disgrazia.

TER. Eh, so ben io quel che dico. Conosco la mia padrona, e veggo chiaramente quant'ella s'interessi per voi. E poi ne giudico da quel che ne sento io. Partire ancora in ora così tarda, voi, solo solo; ah giusto Cielo! che partenza! che partenza!

BEL. Questo vostro tenero addio mi tocca l'anima.

TER. E volete partire?

SCENA IX.

MADAMA ROSALBA, e DETTI.

TER. Madama... voi mi vedete inquieta fino nel fondo del cuore. Il signor Belfort se ne va; ma se ne va del tutto.

ROS. [*a Belfort.*] E per qual motivo, signore?

TER. Egli non ne ha nessun motivo.

ROS. [*fa cenno a Teresa di lasciarli*] Andate, Teresa, andate.

TER. [*a Belfort*] Posso dire a madamigella che prima della vostra partenza prenderete congedo da lei?

BEL. No, non glielo dite.

TER. No? avete un gran torto. Addio dunque, e addio per sempre, signor Belfort.

BEL. Addio ben di cuore, addio, mia cara Teresa.

TER. Scrivetemi almeno: non vi prego d'altro. [*s' incammina*]

BEL. Sì, Teresa; v'informerò della mia sorte.

TER. [*si rivolge, e grida piangendo*] Fate ch'io sappia l'indirizzo... e... vi risponderò! [*parte*]

SCENA X.

MADAMA ROSALBA, BELFORT.

ROS. E' dunque vero, signore, che partite? Qual improvvisa cagione?

BEL. Mille ne ho; e voi senza fatica le potete indovinare.

ROS. Sì; malgrado l'amicizia che vi professo, conosco che voi non potete più restar qui.

BEL. Ricevete gli ultimi ossequiosi saluti; e siate pur certa che la mia lontananza non farà che accrescere la mia gratitudine.

ROS. A me voi punto non ne dovete. Ah! avrei voluto fare per voi molto più. Ho fatto ciò che ho potuto. Mi ricorderò sempre della vostra rara condotta, della vostra prudenza, e soprattutto di questa fuga. Spero, signore, che voi ancora non vi scorderete di me.

BEL. Siate pur certa, madama...

ROS. Ma, dite dite, di voi che sarà?

BEL. Vado subito alle braccia di mio padre in Parigi.

ROS. Non potete appigliarvi a migliore partito. Ditegli bene... [*osservando*] Ma che ci è? veggo qui presso raggirarsi qualcuno in modo assai misterioso.

SCENA XI.

UN POSTIGLIONE *con camiciuola blù, e piastra d'argento*, E DETTI.

ROS. Che cosa cercate, galantuomo?

POS. Scusate l'estrema mia confusione, ma sono imbrogliato io medesimo in ciò che m'è

stato commesso; poich'io non vado a piedi quasi mai. Ma sono poi compiacente..., quando sono pagato bene.

BEL. Insomma, che domandate?

POS. Perdonate... ma il mio dovere vorrebbe ch'io parlassi e tacessi tutt'in una volta. Nel caso mio uno sciocco vi confesserebbe subito ch'egli domanda d'un certo signore che si chiama Belfort...

BEL. Io sono quegli.

POS. Noi sappiamo leggere negli occhi delle persone.

ROS. Alle corte: che cosa avete da dirgli?

POS. Oh niente affatto, madama: tutta la mia incombenza si riduce a consegnargli questo viglietto. [*dà un biglietto a Belfort*]

BEL. Da chi viene?

POS. Signor mio, lo vedrete nella lettera.

BEL. Ah!.. madama, perdonatemi. Permetterete?

ROS. Servitevi, signore; ve ne prego.

BEL. [*disigilla ed apre il viglietto*]

ROS. [*al Postiglione*] Voi mi sembrate veramente gaio e scherzoso come va.

POS. Vi dirò, ho girato qua e là; ho veduto del mondo assai, e questo fa che so come debbo rispondere.

BEL. [*dopo aver letto*] Ah madama...

ROS. Donde mai l'improvvisa agitazione?

BEL. E' mio padre che mi scrive.

ROS. Buono!

BEL. Riconosco il suo carattere.

POS. Ed io a prima vista ho saputo riconoscer voi.

BEL. E' desso. Non sono padrone de' miei trasporti. Eccovi ciò che mi scrive. [*legge forte*] *Mio caro, vieni e corri prestamente da me. Seguita l'uomo che ti spedisco...*

Pos. Signor sì.

BEL. [*continua a leggere*] *Scrivo con molta allegrezza, nè dubito punto della tua sollecitudine*. Oh no certo. [*al Postiglione*] E' molto lontano?

Pos. Alla posta vicina.

BEL. In buona salute?

Pos. A maraviglia. Pieno di salute e allegrissimo.

BEL. Pare dunque ch'egli sia felice?

Pos. Egli ne ha tutta l'apparenza. E come è generoso... sì, generoso come un re. Che fortune si farebbero da noi se i corrieri pagassero le loro guide così!

Ros. Voi siete postiglione?

Pos. Per servirvi, madama; e tutti vi diranno che sono eccellente nel mio mestiere.

Ros. Bravo, bravo. Conducete dunque questo signore. [*a Belfort*] Partite senz'altro indugio?

BEL. Sì, madama.

Ros. Ritornate con vostro padre ben presto. Venga questa sera medesima, e venga qui in questo luogo.

BEL. Credete pure ch'egli ci verrà.

Ros. Non più, non più, addio. [*parte*]

Pos. Andiamo, o mio uffiziale; venite a veder vostro padre. Io spero d'avere bene eseguito il mio impegno. Quand'anche non si avesse a portare che una lettera, un biglietto, bisogna, per quanto si può mai, far bene quello che si fa. [*parte seguito da Belfort*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL SIGNOR PLINVILLE.

Ho dovuto dire ai miei servitori che bisognava che mi lasciassero. Poveretti! che colpo di fulmine è stato questo per essi! Inverità la loro desolazione m'affligge... Ma è un bel piacere per altro il veder che la gente vi lascia con dolore, con crepacuore. Se avessi voluto disfarmi del giardiniere, di Teresa, e di quel buon vecchio di Piccardo, oh quella sì sarebbe stata cosa assai dura! Circa poi a Belfort, quello me lo voglio tenere per sempre. Egli è piuttosto un amico che un secretario... [*osservando*] Ma che cosa cerca Piccardo? sa ch'egli resta; viene a ringraziarmi.

SCENA II.

PICCARDO, *e* DETTO.

PLI. E così? sei contento? Tu rimarrai nel tuo posto.

PIC. Non già, non già, perchè vengo a chiedervi la mia licenza.

PLI. Ma la tua persona io la tengo.

PIC. Vi sono obbligato; ma il punto sta ch'io voglio andarmene.

PLI. Perchè?

PIC. Perchè parmi naturalissima cosa ch'io, io appunto me ne vada. Voi volete licenziar tutti. A me tocca essere il primo a partire, a me che sono il più vecchio.

PLI. Tu mi sei troppo necessario. Sono avvezzato...

PIC. Io non so che farci. E poi sono stanco di servire. In due parole, voglio riposare.

PLI. Ma il tuo servirmi è un riposo, un ritiro.

PIC. Cospetto! un bel ritiro! e sono io solo che resta.

PLI. Tutto è cangiato, Piccardo. Noi andiamo a Parigi.

PIC. Questa è per me una ragione di più. Io non mi muovo di qua. Ve l'ho già detto. Voglio esser padrone di me interamente.

PLI. E come! tu vuoi abbandonarmi dopo avermi veduto nascere! Tu che dovevi vivere e morir meco.

PIC. E' meglio, ma meglio assai vivere e morire in casa sua..

PLI. Io ti voleva bene; credeva che tu mi amassi egualmente.

PIC. Questo non fa già, signore, ch'io non vi ami: ma dopo cinquant'anni si ha poi piacere di vivere un po' tranquillo. Un fine bisogna farlo.

PLI. Hai ragione; ed è forse un' ingiustizia dal canto mio l'esigere ch'egli si sacrifichi ancora di più. E perchè gli dovrei impedire la sua felicità, la sua quiete? Bisogna amar le persone, non per noi, ma per esse. Egli va a riunirsi alla sua famigliuola, a sua moglie, a' suoi figli. Nell'età sua è tempo di farlo, e quand'io avrò bisogno di lui, dirò a me stesso: non ci è, ma vive con-

tento: e allora mi consolerò tutto. Ma mi par che tu pianga.

PIC. Non me ne posso trattenere. Io lasciarvi sentendovi parlare così? Ah! ne avrei troppo rammarico. Mi disdico, signore; e se volete, io non partirò.

PLI. E' lungo tempo che tu ti affatichi. No, no, amico mio, sia pur deciso così: voglio che tu ten vada.

PIC. Oh guardate un poco. Dopo cinquant'anni egli ha cuore di cacciarmi via. No, signore... non... voglio... più andare...

PLI. Ebbene: non andare no. Io v' acconsento. Ma perchè tutta questa rabbia da un' ora in qua?

PIC. Perchè sono un pazzo. Oh! insomma voglio restare.

PLI. E tu resta pure, sì.

PIC. Perdonatemi per carità. Sono un animale, sono un umoraccio. Ma in fondo, signore, credetemi, il cuore è buono.

PLI. Me ne dai una prova sicura anche adesso. E' vero che per un momento mi hai fatto inquietare, ma è assai maggiore il piacere che poi mi hai dato. [*stringendolo fra le sue braccia.*] Tant'è, vecchio amico mio, noi non ci lasceremo mai mai. Me lo prometti tu davvero?

PIC. Volete ancora rimproverarmi?..

PLI. No, caro, no. — Lasciami ora con Morinval che s'accosta.

PIC. [*parte*]

PLI. [*a Morinval che s' innoltra senza vederlo*] Mia figlia ha dichiarato ch' ella non lo ama. E' disperato: sospira da sè. Consoliamolo.

SCENA III.

IL SIGNOR MORINVAL, IL SIGNOR PLINVILLE.

PLI. Caro amico, vi prego, scuotetevi da quella taciturna e cupa tristezza. Finalmente poi la vostra disgrazia si riduce a questo punto solo: v'hanno detto che non vi amano. Capisco che un colpo tale sulle prime è un poco fiero; ma così almeno vi trovate sano e libero d'ogni incertezza.

MOR. Bel rimedio al mio male!

PLI. E non è meglio, mio caro Morinval, che un sì fatale secreto venga palesato finchè vi è tempo? Angelica infine non è la sola ragazza che sia in questo mondo. Benissimo. Troverete qualche altra che corrisponderà al vostro affetto.

MOR. Io non ne cercherò nessuna; ed anzi ne farò un voto fermissimo.

PLI. Sentite: se v'ho da confessar quel che penso, io approvo questa vostra risoluzione. Ritirato in un'abitazione campestre voi ve ne condurrete una vita tranquilla e dolcissima. Io credo che il restarvene vedovo e solo sia molto miglior cosa per voi.

MOR. Che rabbia mi farebbe venire questa vostra maniera di consolarmi, se già prima non avessi preso con fermezza il mio partito! ma l'ho preso, sì, l'ho preso. Quello che mi succede, non mi sorprende. Già da lungo tempo m'era insospettito ch'io dispiaccio a vostra figlia. Veggo che sono felice in questo come in tutte le altre mie cose. Quindi vi protesto che ciò non è quel-

lo che mi rendeva pensieroso. In oggi vorrei pure, non potendo nulla per me, adoperarmi vantaggiosamente per altri.

PLI. Come sarebbe a dire?

MOR. Spero che sarete meco d'accordo. Ho scoperto poc'anzi un importante secreto.

PLI. Ebbene; qual è?

MOR. Angelica non mi corrisponde, ma voi non sapete che ci è un altro più fortunato di me.

PLI. Oh buono! Ci è un altro?

MOR. Sì, certo.

PLI. E chi è dunque quest'altro?

MOR. Egli è Belfort.

PLI. Belfort!

MOR. Sì, Belfort, Belfort.

PLI. [*ridendo*] Che cosa vi salta in testa? Ma pare a voi?..

MOR. Ridete, scherzate, burlatemi quanto volete, ciò non farà che non sia vero verissimo che vostra figlia lo ama. Io ne sono sicuro.

PLI. Ed è dunque vero? Io rimango stupefatto.

MOR. Eglino si amano... con un amore saggio, onesto e prudente. Egli ama lei senza dirlo. Ella è innamorata di lui secretamente. Tanta onestà dall'una parte e dall'altra è quella appunto che m'interessa e m'impegna, e voglio esser io presso di voi protettore dell'amor loro. Ascoltate. Io sono un uomo ricco più ancora che non vorrei. Io son vedovo..., e lo sono per sempre, senza figli, senza nipoti. Belfort mi piace e gli voglio bene. Mi pare un giovane di buona nascita, sensibile, dolce. Spero che aiutato dal credito che ho, potrà avvantaggiar molto, e meritare un giorno d'essere lo sposo d'Angelica. Io intanto m'impegno

e prometto, amico mio, di dare a Belfort la mia terra in occasione del suo matrimonio.

Pli. Lasciatemi respirare! che bell'animo! che pensar generoso! E come! caro amico! voi fate gli altri felici, e dubitate ancora d'esser felice voi stesso... ma quanto è mai da ammirarsi l'amore di questi due ragazzi! Dopo tale scoperta io stimo Belfort dieci volte di più. Angelica, non può negarsi, è amabile; egli l'ama, non ha già torto: e non ha torto neppure mia figlia, poichè Belfort è fatto apposta per piacere.

Mor. [*osservando*] Viene qua vostra nipote. Guardiamoci dal dire più nulla su questo.

SCENA IV.

Madama Rosalba, e detti.

Ros. [*di lontano*] (Bisognerebbe farli andar via: Disturbano il nostro appuntamento.) Siete ancora qui, signori miei? E che mai state a fare? Mia zia si lamenta moltissimo. Dice che tutti l'abbandonano; che tutti vanno a passeggiare, e inverità che ha ragione.

Pli. Perdona, perdona.

Ros. Sapete che infatti la cosa non è troppo gentile?

Mor. Il signor Plinville mi andava consolando.

Ros. Mio zio è un ottimo consolatore; lo so: ma di grazia andate andate a ritrovare mia zia.

Pli. Sì, appena ch'ella mi vede, pare tutta contenta. Addio. [*a Morinval nel partire*] (Tornatemi a ripetere le vostre risoluzioni; gli

atti grandi e generosi mi trasportano fuori di me.) [*parte seguito da Morinval*]

SCENA V.

MADAMA ROSALBA, *poi* BELFORT.

ROS. Il campo è libero almeno per qualche tempo: lo spero; ed ora Belfort può qua condurre suo padre. M'ispira quel giovane una tenerissima amicizia, come mi fa pietà quella mia povera cugina. Vorrei servirli, aiutarli. Possibile ch'io non trovi qualche rimedio ai loro affanni! [*a Belfort che s' avanza*] Ah siete voi, signore! Come! solo! perchè non avete condotto vostro padre?

BEL. E' lontano dugento passi nel bosco di Rochefort.

ROS. E chi gl' impedisce venire con voi in questo luogo?

BEL. Ve ne dirò la cagione. Egli differisce ad inoltrarsi, perchè non si vuole ancor palesare. Intanto vi paleso io una grande novità. La fortuna cessa d'esser crudele con lui. Il giuoco lo rovinò; per un cangiamento improvviso il giuoco in questo giorno lo arricchisce: ed io nell'intendere che la mia sorte non è più la medesima, e che anzi potrò arricchire quella che amo, ho detto tutto a mio padre. Egli approva il mio amore e dedica e dona a suo figlio l'intero prodotto del giuoco.

ROS. Non si può meglio impiegarlo.

BEL. Ma ci è ancora di più. Piace ad ognuno il vantarsi di ciò che gli fa onore. Ho parlato della bontà che voi avevate per me,

e vi ho nominata.... *O cielo!* egli ha detto, *madama Rosalba! Ella mi deve èsser ben cara! Strettissimi amici eravamo suo padre ed io.* In somma egli vuole vedervi, vi vuol consultare.

Ros. Una tale premura è molto lusinghevole per me.

Bel. Mi dice d'avere sulla mia persona alcuni disegni nella mente; cosicchè capirete qual sia la ragione che lo trattiene. Prima di veder nessuno, vorrebbe parlare con voi.

Ros. Sì, dunque affrettiamoci d'andare al bosco di Rochefort.

Bel. [*osservando*] Oh dio! veggo venire l'adorabile Angèlica. Permettete che con lei finalmente io mi dichiari.

Ros. No; non ancora.

Bel. Ma vorrei pur sapere se nel suo cuore ella mi ami.

Ros. Vi ama, sì, vi ama; ed io ve ne accerto. Lasciate ch'io le parli.

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA, e DETTI.

Ter. [*ad Angelica*] (Ah madamigella! il signor Belfort con madama Rosalba!)

Ang. Signore, Teresa mi diceva che voi eravate partito.

Bel. Chi? io? Che lasciassi questo soggiorno! oh non mai! Me n'era allontanato un momento.

Ros. Qualche volta un momento solo produce gran cose.

BEL. Sì, certo; e appena ardisco di credere il cangiamento...

ROS. [*a Belfort*] (Eh via zitto.) Venite venite subito meco.

ANG. Nè si può dunque sapere?..

ROS. Scusate; siamo aspettati per terminar un affare... un importantissimo affare, in cui siete interessata voi stessa. Ma non perdiamo più tempo. [*parte con Belfort*]

SCENA VII.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA.

ANG. Che dic' ella mai! Un affare, nel quale sono io interessata... Eh! ma io non capisco nulla di ciò.

TER. Nemmen io in verità. M' ha fatto stupire il signor Belfort. Io l' aveva veduto partire.

ANG. Ascoltami, Teresa: parmi di poter credere che gli sia accaduta qualche improvvisa fortuna.

TER. Lo credete, sì? il Ciel lo volesse!

ANG. Io non l' ho mai veduto così allegro, nè così vivace, nè certamente poi mai così tenero ed affettuoso. Egli non mi ha detto che una sola parola, ma pareva che questa significasse... non saprei... in verità spero, e spero molto...

TER. Tutto ciò mette me pure in somma curiosità: [*osservando*] Ecco il padrone. Che vuol dire? Egli è quasi in collera. Chi mai per la prima volta avrà potuto disgustarlo?

SCENA VIII.

Il signor Plinville, e dette.

Ang. Padre mio, mi parete alterato.

Pli. Sì, è vero, te lo confesso. Veggo benissimo che in questo mondo conviene sopportar qualche cosa. Morinval ha fatto ora appunto una nuova azione bella egualmente che l'altra, e fors' ancora più bella... in vantaggio di persona che non ti dispiace, figlia cara... e di cui fo grandissimo conto ancor io. Ma il piano da lui proposto è disapprovato da tua madre. Noi indarno ci riscaldiamo a persuaderla. Signor, no: ella si fissa... così; da ciò nascono dei contrasti, ed io che non son buono per contrastare, ho lasciato a Morinval la briga di sostenere il suo progetto, e vengo intanto a prender fiato e a respirare.

Ang. E non potrei sapere?..

Pli. No, non ancora. Fra poco mia moglie si piegherà, perchè è donna che ha dell'ingegno; e poi bisogna già ogni tanto cedersi l'un all'altro. Poco fa ho ceduto io. Ella era determinatissima a vendere questa terra, ed io, benchè con rammarico, ho acconsentito alla sua determinazione.

Ang. Avete acconsentito?

Pli. Cara ragazza mia: che cosa vorresti? Io sono compiacente. Quest'è la mia primaria virtù. In campagna, nella città capitale, in qualunque luogo, finalmente poi l'uomo savio può stare benissimo.

ANG. Ed io ancora, padre mio, starò benissimo dappertutto, ove starò con voi.

TER. Qui per altro noi stavamo molto bene.

PLI. [*osservando*] Ma la veggio venire con Morinval. Oh! s' eglino fossero una volta d'accordo, saremmo tutti contenti.

SCENA IX.

IL SIGNOR MORINVAL, MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

MOR. Permettete di grazia, madama...

MAD. E' inutile che mi tormentiate. Di Belfort non me ne parlate mai più. [*ad Angelica*] A meraviglia, signorina. Per cagion vostra mi nasce questa bella scena.

ANG. Io non so di che m'accusiate.

MAD. Voi vi soffrite al fianco amanti travestiti.

ANG. Io ignoro affatto l'arcano di tale travestimento. E' fors'egli qui tutt'altro che un secretario?

MAD. Vi dico ch'egli vi ama.

ANG. Ciò sia pure, lo credo. Se a lui piace d'amarmi, qual colpa ne ho io?

MAD. E voi, voi ancora amate lui.

ANG. Chi può mai dirvi ch'io l'ami, se in questo momento lo so appena io medesima?

TER. E se lo amasse, che mal ci sarebbe? Già l'amo ancor io. Questi signori... tutti tutti qui in una parola lo amano.

MAD. Teresa, non volete tacere? Moderate il vostro zelo.

TER. Voi non fate mai altro che sgridare la padroncina.

PLI.

FIL. No, no, non isgridiamo nessuno, moglie mia: intendiamoci insieme: discorriamo. Quali ragioni avete per ricusare Belfort?

MAD. Io non voglio discorrere. Io non voglio intender nulla.

MOR. Il giovane è amabile, onesto; merita d'esser vostro genero.

MAD. Non lo sarà certamente.

MOR. Che cosa gli potete rimproverare?

MAD. Egli è un avventuriere.

MOR. A dirvela, credo anzi ch'egli sia nobile.

MAD. Sì, un nobile che non ha sennon il cappello e la spada. S'egli è nobile, ciò è peggio ancora, poichè mi avrà ingannata.

MOR. Ma soltanto per una prudente riserva.

MAD. E poi, e poi egli è un miserabile.

MOR. Ma torno a ripetervi ch'io lo aiuterò co' miei beni.

MAD. Ma torno a ripetervi ancor io che vi tenghiate le vostre splendidezze, e che noi, signor mio, non abbiamo punto bisogno de' vostri denari.

MOR. Non ho più nulla che dire, e me ne vado immediatamente. [*a Plinville*] Voi vedete adesso se si debba mai creder possibile quella felicità che volevate persuadermi. Non posso nè sposare Angelica io stesso, nè contribuire ad unirla con uno ch'ella ama. Nulla mi riesce bene; e per dir tutto quello che mai può dirsi, arrivo sino ad offrire alla gente i miei beni, le mie sostanze, e in ricompensa mi tocca di sopportare un rifiuto. [*parte in furia*]

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA, e TERESA *che è in fondo al boschetto.*

PLI. Poveraccio!.. Per altro egli è d'un cuore molto umano, molto sensibile. Potrebb' esser egli mai infelice? no, non può darsi. No, non ci è in questo mondo che l'uomo malvagio che debba essere compianto. Morinval ha seguitati gl' impulsi del suo bell' animo. Benchè le sue esibizioni abbiano avuta la cattiva sorte di non piacere, è sempre aver fatto un bene l'averlo voluto fare.

TER. [*che si avanza correndo*] La signora Rosalba ...

MAD. E così?

TER. E' là che viene. Conduce seco un signore ch' io non conosco.

PLI. Qualche amico che verrà a trovarmi.

SCENA XI.

MADAMA ROSALBA, IL SIGNOR DORMIL, e DETTI.

ROS. Permettete, cara zia, che vi presenti io medesima questo signor forestiero, il quale bramerebbe vedere la vostra terra ...

MAD. Andiamo a riceverlo in casa questo signore ...

DOR. Si sta benissimo qui. Anche alla sola prima vista tutto mi piace, madama: un tri-

plice viale, un nobile ingresso, un castello superbo, un parco vaghissimo... tutto tutto davvero è bello, ed è maestoso. Si sa che un compratore non loda mai, ma questa terra mi piace, e francamente lo dico.

PLI. Ed a me pure un tal compratore in tutto in tutto mi piacerebbe.

ROS. Oh! quest'è poi un compratore... che non si trova l'eguale.

MAD. Certo è un signore che tosto previene in favor suo...

DOR. Eh!.. chi sa? Forse, madama, guadagnerò un po' più nel farmi conoscere.

MAD. Lo credo benissimo.

DOR. Ma questi boschi sono poi precisamente un incanto. Che arbori! che verdura!

PLI. Sono io che li ho fatti tutti piantare questi arbori: è un gran tempo che mi porgevano l'ombra e la freschezza loro.

DOR. Nè questa è già la vostra più bell'opera, signore. [*salutando Angelica*] Veggo ora il più degno e il più vago ornamento di questa terra.

PLI. Tutti infatti se ne congratulano meco. Voi mi sembrate, signore, un'egregia e cortese persona.

DOR. Alle corte: a qual prezzo volete voi vendere questi terreni?

PLI. Io direi che ne voglio... [*poi si ferma guardando madama Plinnillà.*] Quanto per esempio?

MAD. Non lo sapete? centomilla scudi.

DOR. Non ci sarà nulla che dire. A voi mi rimetto interamente.

MAD. Ma un così raro procedere mi penetra l'anima.

DOR. Questa non è che semplicissima cosa. Vi dirò di più, che intendo di pagare prontamente la somma a danaro contante.

PLI. Con tutto il comodo vostro.

DOR. No, no, perdonate. Ciò è di troppa importanza, e riguarda me solo. Ve lo confesso, io temo di me medesimo. In un certo particolare ho un' estrema debolezza. Sentite: bisogna che vi parli liberamente. Il danaro che vi sborserò, è danaro che mi proviene dal giuoco. Almeno con questa compera metto in sicuro una buona porzione di seicentomila franchi, che in una giocata...

ROS. Davvero? Avete guadagnato dugentomila scudi?

DOR. Si può ben guadagnarli quando si ha potuto anche perderli.

ROS. E chi mai ha perduto una somma sì grande?

PLI. Oh bella! Lo conosciamo forse? che ha da importare a noi? Guardiamo chi vince, e non guardiamo chi perde.

ROS. Certamente.

ANG. Quel meschino sarà ben afflitto.

DOR. Oh v' assicuro che quegli è un giocatore temerario, rischioso, ostinato. E' un finanzieretto.

MAD. Un finanzieretto! Ditemi di grazia come si chiama?

DOR. Dorval.

MAD. Dorval! Ah! me n'era insospettita. Sappiate, signore, che quello che avete guadagnato era nostro danaro.

DOR. Non so che dire. Bramerei d' avere guadagnato quello di tutt' altri. Ma esso potreb-

be ancora tornate ad esser vostro. Dipenderà ciò da voi.

PLI. In qual maniera?

DOR. Non v'hà nulla di più chiaro. Ho un figlio, madama, un figlio che m'è carissimo: Degnatevi di dargli in moglie la figlia vostra. Il danaro sarà per voi: la terra sarà per lei.

PLI. Signore...

DOR. Voi esitate, e non conoscendomi, avete ragione. Il mio nome è Dormil; ed il mio abito vi dimostra ch'io sono un vecchio militare.

ROS. Sì, e questo signore era anzi grande amico di mio padre, e non hà mai avuto che un difetto solo e mille belle qualità. Il partito a me sembra convenientissimo [*ad Angelica*] (Accettatelo.)

PLI. Mia figlia, tu potresti render la cosa possibile.

MAD. Vorrei sperarlo. [*a Dorvil*] Signore, mi protesto estremamente sensibile alla vostra esibizione, e la accetto.

DOR. Mio figlio, venite a ringraziare madama.

SCENA XIII.

BELFORT, *e* DETTI.

BEL. Obbedisco.

MAD. Ah! che veggio!

ROS. Questa è cosa che non ve l'aspettavate.

MAD. Come! E' figlio di questo signore?

ROS. Sì, cara zia.

PLI. Oh per bacco io non me la sarèi mai aspettata. Guardate, guardate come tutto finalmente si combina bene per me.

DOR. [*a madama Plinville*] Ora forse madama vorrebbe disdirsi?

MAD. Egli è vostro figlio: io non hò nulla da replicare, poichè già sempre ho reso giustizia alle virtuose sue doti.

BEL. Ah ch'io mi trovo confuso dall'eccesso di tanta bontà. [*ad Angelica*] Dormil vi ama quanto mai ha potuto amarvi Belfort: e Belfort e Dormil...

ANG. Sì: mi piacciono tutti due.

TER. [*a Belfort*] Per me non so se farò bene, o male, ma vi chiamerò sempre signor Belfort.

DOR. Pur troppo ho sofferte per lungo tempo grandi sventure. La sorte in fine si cangia; e veggo che ognuno può sperare d'esser felice.

PLI. Ed io che non ho mai avuto che delle felicità, stupisco in questo momento della nuova felicità che mi accade.

ROS. Mantenetevi sempre così felice; voi meritate d'esserlo.

PLI. Bisogna dire la verità: Questo è un avvenimento che non ha pari. Io vorrei avere qui meco l'amico nostro Morinval. Oh! mi dicesse egli adesso, che tutto è male.

ROS. Il buon raziocinio val meno dei sogni che fate voi. Voglia pur il Cielo che noi siamo tutti felici quanto voi lo siete.

MAD. Ma non vede che questa volta egli non è felice sennon per azzardo.

PLI. E che importa per azzardo, purch'io lo sia? In qualunque maniera può ciaschedunno incontrar buona ventura. Ma riandate un po'meco ciò che in questa giornata è succeduto. Si era accordato di fare un viag-

gietto sull'acqua; se noi partivamo, il fuoco abbruciava il palazzo. Restiamo, ed il fuoco si estingue. Belfort mio secretario piace a mia figlia. Egli è figlio d'un vecchio militare. Perdo centomila scudi: benissimo: ecco intanto che chi li guadagna, è il padre appunto di Belfort. Viene questo signore a farmi un' offerta nobile del pari che ingenua; ed io senza avere giocato mi rifaccio della mia perdita. Egli propone suo figlio; mia moglie ricusandolo, lo accetta; e mia figlia tosto angustiata e confusa, trovasi poi maritata a seconda d'ogni sua brama.

Ros. Quindi ne viene?..

Pli. Quindi ne viene che in questo mondo i nostri mali si riducono poi sempre a nulla, e ch'io ho giusto motivo di dire che TUTTO E' BENE.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L'OTTIMISTA OSSIA L'UOMO CONTENTO DI TUTTO.

Sono scorsi ormai nove anni, dacchè il signor Collin d'Harleville espose sulle scene parigine questa assai dilettevole ed istruttiva commedia, che a ragione venne sommamente applaudita e considerata come uno de' capi d'opera del teatro francese. Comparsa alle stampe poco tempo dopo, fu tosto tradotta in italiano dalla comica ed elegante penna del march. Albergati Capacelli che, conservando nella sua versione le grazie tutte dell'originale, lusingavasi di far gustare all'Italia uno de' componimenti più finiti e più atti a infondere nella studiosa gioventù la vera idea del bello drammatico. Soavità di morale, giocondità e semplicità d'intreccio, varietà e contrasto di caratteri, interesse di passioni, aggiustatezza di condotta, vivacità infine e naturalezza di dialogo formano i pregi primarj di questa commedia, a cui puossi aggiugnere quello singolare ed importante di esser ella fatta per tutti i secoli e per tutte le nazioni. Tratta essa non dalle circostanze dei tempi, non dai vizj o dai difetti delle società particolari, non dai costumi e dai pregiudizj della moda, non dalla filosofia e dalle massime del giorno, ma da un principio generale costituente la felicità dell'uomo, il quadro ch'essa ci presenta piacerà ed interesserà finchè fra gli uomini sussisteranno le scene.

L'amabile protagonista di questo componimento è un uomo che non per forza di sistema, come è il *Candido* del signor di Voltaire, ma per carattere alimen-

tratte dai principj della più pura filosofia, a tutto si rassegna, si contenta di tutto, e trova in tutto il suo e l'altrui bene; talchè dagli avvenimenti di un giorno solo e dalle riflessioni che sopra dei medesimi va egli di tratto in tratto facendo, risulta una delle più grandi lezioni morali che offrir ci possa il teatro. Per quanto si supponga spinto al di là della natura l'ottimismo di Plinville, il cui originale però confessa l'autore di averlo copiato da suo padre medesimo, molto conosciuto nella Francia; per quanto singolare comparir possa alla moltitudine la foggia di pensare del detto personaggio, diametralmente opposta all'idee che i saggi melanconici formaronsi del nostro mondo; per quanto infine considerar si voglia eccedente la di lui ilarità d'animo in ogni circostanza, nulladimeno l'impressione che le di lui massime formano sullo spirito degli uomini, siano pur di qualunque età, di qualunque condizione, può recar loro un gran sollievo nell'umane vicende; e se altro riputar non volessero l'ottimismo che una dilettevole follia, far sentire almeno al maggior numero di essi il desiderio d'essere in oggetto di felicità così folli com'è Plinville.

Forse che un altro scrittore meno esperto del nostro nell'arte drammatica, temendo la censura che potrebbesi fargli, che Plinville è *l'uomo contento di tutto* perchè si trova sempre nell'opulenza, avrebbe caricate le tinte del suo protagonista, introducendo, per esempio, una malleveria da lui fatta, che lo spogliasse anche della terra che possiede, e riducendolo così nello stato di pretta miseria. Ma questo incidente, oltrechè avvicinerebbe un po' troppo la presente favola al genere romanzesco, recherebbe ancora, senza alcun vantaggio, un'afflizione agli spettatori che interessati si trovano col cuore nella sorte di Plinville. Quando in varie ed importanti circostanze si è veduta la felicità

confessa egli ch'essa gli è costata molti mesi di studio; che quantunque lusingato del felice evento che ottenuto aveva l'altra di lui intitolata *L'Incostante*, nulladimeno temendo delle sue forze e dell'età sua giovanile, l'ha passata nelle mani dei più provetti conoscitori dell'arte comica; si è approfittato de' loro avvertimenti; l'ha emendata in varj luoghi, non isdegnando perfino d'inserirvi de' lunghi tratti, che a lui suggerirono gli amici sì della sua gloria che del pubblico bene.

ROSALIA,

OVVERO

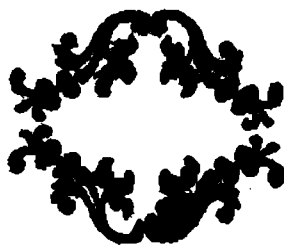
L'AMOR CONIUGALE

DRAMMA

DELL' ABATE

ANDREA WILLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ROSALIA.

SINDAM, suo marito.

MILORD DARAMBÌ.

MILORD CLERSON.

RICCARDO, fattore di milord Clerson.

NELLÌ, contadina.

UN FANCIULLO di cinqu'anni, figlio di Rosalia e di Sindam
SERVITORI di Clerson e di Darambì
PASTORI
} che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Hanley.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna aperta. Di prospetto nel fondo un palazzo; da un lato in distanza una rustica capanna, accanto alla quale veggonsi un aratro e diversi strumenti rurali. Qua e là de' sassi su cui sedersi.

NELLI assisa su d'un sasso in abito gentile di contadina, che sta filando; RICCARDO che viene da un lato della campagna.

RIC. [*avanzandosi*] Quando ritorna Sindam dal suo lavoro, digli che vada a ripulire il palazzo del padrone; che badi bene che tutto stia a dovere, perchè non può tardar molto a giungere. Prendi: queste sono le chiavi.

NEL. [*prendendo le chiavi*] Ma, signor padrone, quando egli ritornerà a casa, sarà stanco, sfinito, ed avrà più bisogno di mangiare e di riposare, che di porsi a nuovo lavoro. Finalmente non ha che due braccia e due gambe; e tutte quattro si stancano a stare tutto dì in esercizio. S'alza prima dell'alba, e divide la giornata tra il condurre l'aratro e lo spremere col torchio; mangia poco, male ed in fretta per continuare il travaglio fino alla mezza notte accomodando il canape. Come diavolo volete che possa resistere? un giorno, o l'altro il ritroviamo morto attraverso d'un solco. In verità che chi più vuole, manco ha; fargli

spremere il sudore, pazienza; ma il sangue poi, non l'intendo.

RIC. Tu vuoi continuare a farmi la dottoressa, finchè io mi stanco e ti mando al diavolo. La protezione che ti dà il padrone di questa terra, ti rende temeraria. E che sono io? un barbaro? Non ha egli le sue ore di riposo?

NEL. Perdonate...

RIC. Che vorresti dire?

NEL. Contate voi molto cinque, o sei ore di sonno su la nuda paglia, il più delle volte interrotto dal pianto del suo figliuolo non mai satollo abbastanza, attesa la scarsa mercede?

RIC. Ho io a pagarlo doppiamente perchè ha la moglie ed un figlio? e che ci ho io a fare? Suo danno. Ha timore che la sua Rosalia incallisca le mani? Che la faccia lavorare; che la chiami in aiuto, qualora è stanco.

NEL. Vi pare che quella sia donna da por mano all'aratro, od al torchio?

RIC. Oh bella! non aiutavi tu stessa a tuo padre?

NEL. Che bel paragone! Avete mai osservato che differenza passi tra la sua e la mia fisonomia?

RIC. L'intendersi di fisonomie lo lascio agli astrologi. Per me credo che due mani vagliano quanto due altre, quando la necessità è la medesima.

NEL. Ed io mi ricordo d'aver inteso, quando servivo in Londra in casa del signor Rivers che era mercadante, che non bisognava pretendere che un giovine di negozio avesse a fare quello che faceva il facchino. La moglie

di Sindam, oltre l'essere all'estremo delicata, è oppressa da tal dolore, che la tiene in continue lagrime; e ne ho tanta pietà, che farei tutto, se potessi consolarla.

RIC. Fai bene. Dividi seco il tuo guadagno, e starai fresca.

NEL. Io sono avvezza a tutto, ed ogni poco basta pel mio nutrimento; ma quegli infelici sono in tre; e sa il Cielo a che saranno avvezzi. Voi pure, avanti che aveste questa terra, vi degnavate della semplicità de' nostri cibi; ma ora che vi siete arricchito, credete che i vostri soggetti sieno tante bestie, e soffrireste pascerli d'erba e di fieno.

RIC. (Costei mi potrebbe far del male all'arrivo del padrone; convien prenderla colle buone.) Oh via, finalmente il ripulire una stanza, o due non è poi tanto male. Tu con sua moglie potresti darci una mano: già convien farlo. Io vado a spicciare un picciolo affare, e ritornerò a tempo di fare anch'io qualche cosa.

NEL. Ma a che viene il padrone? sono sei anni che non si lascia vedere, come se Hanley fosse le mille miglia lontana da Londra, e tutto ad un tratto gli vien voglia di turbarci la quiete.

RIC. Non ci starà che poco; vuol tentare la caccia in questi dintorni. A me però avrebbe fatto un gran servigio a non prendersi sì fatto incomodo.

NEL. E già c'intendiamo: quanto è più lontano il padrone, tanto meglio per il fattore. Oh il gran brutto volto è quello del padrone!

RIC. Tu sei pur maligna! — Io vado; sai quello che devi fare. [*parte*]

SCENA II.

NELLÌ, *poi* ROSALIA.

NEL. Costui ogni anno divien peggiore. Quanto più fa danaro, tanto più divien bestia. Con questa picciola terra certamente non può aver fatto tanta ricchezza. Basta; ci pensi lui. Per me, io so bene che senza l'amore che ho per Rosalia, non ci starei un momento. Dacchè venne questa famiglia infelice, non ho più potuto soffrirlo.

ROS. [*esce merta dalla capanna con un lavoro da donna nelle mani*] Nellì [*salutandola*].

NEL. [*corrispondendole*] Rosalia. Tralasciate il lavoro: è omai tardi; venite meco: andiamo ad aprire il palazzo e ripulirlo.

ROS. E se frattanto ritornasse Sindam?

NEL. Ebbene, aspettiamo ancora un poco. Dov'è il vostro figliuolino?

ROS. Con suo padre.

NEL. Quanto mai gli vuol bene! tutte le volte ch'io lo vedo ad abbracciarlo, a baciarlo, mi sento intenerire sino alle lagrime, e non saprei ben decidere qual di voi due più lo amasse.

ROS. Cara Nellì, non saprei dirlo io stessa. Altro non so, se non che il mio cuore è diviso tra il figlio e lo sposo. Ah le nostre sventure strinsero vieppiù forte i legami del nostro amore.

NEL. Possibile che non si possa sapere la storia vostra? E' già da un anno che siamo insieme; e se da principio non voleste svelarmela, vi compatisco, perchè dice il pro-

verbio: *non mi fido se non ti conosco*. Ma dappoichè ho procurato per tutto questo tempo di darvi delle prove giornaliere della amicizia e della mia compassione, credo che potreste arrischiare di farmene la confidenza. E' vero ch'io sono una povera contadina, e voi avete ciera di essere molto più di me; ma non per questo io merito meno la vostra gratitudine.

Ros. Sì, tu hai ragione, mia cara amica; questo nome t'è ben dovuto, se tu se' quella che m'hai fatta degna d'uno sguardo compassionevole, quando mi vidi da ogni altro abbandonata e negletta. Ho taciuto sinora vinta dal rossore, e per un resto di vanità e passione che difficilmente ci abbandona: è questa l'ultima che muore con noi; e qualche volta c'è pur necessaria sostenendoci nelle sventure, e forse questa finta vita c'è più preziosa della vera esistenza. Rinunzio adesso a questo lusinghiero fantasma, e non esigo dalla tua discrezione che un eterno silenzio.

Nel. Siatene pur certa: ch'io ne so di belle sapete, sin d'allora ch'ero in città, quantunque non ci sia stata che pochi anni; e pure non è mai uscita una parola dalla mia bocca, neppure per inavvertenza. Dite pure, che ne resterete un poco sollevata.

Ros. Il so. Qualora le sventure sono giunte all'estremo, l'unico loro sollievo è quello di comunicarsi per ottenere la compassione delle anime sensibili. Da te altro non chiedo, se non che mi conceda di tacerti la mia famiglia e la patria; e t'avvedrai dal mio

stesso racconto, che non è indiscrezione la mia, ma ragionevole riguardo.

NEL. Non dubitate: saprò rispettare il vostro secreto. Dite pure.

ROS. Di ragguardevole famiglia io sono, ed una delle più illustri città d'Inghilterra mi vide nascere. La morte fin dalla culla mi tolse la madre, e cotal perdita non contribuì poco a rendere più severo il mio fato. L'affetto materno è più attento e più tenero, e sa meglio di quello d'un padre accoppiare all'austerità la dolcezza. Mio padre ad un carattere aspro e severo univa un soverchio orgoglio, ed avrebbe creduto degno appena d'ottener sua figlia in isposa il primo lord del regno: credeva ch'io non avessi ad avere un cuore sensibile, se non allora ch'egli me l'ordinasse.

NEL. So ben io quel ch'ho fatto ad abbandonar la città. Anche il mio padrone voleva ch'io amassi a suo modo. Seguite.

ROS. Strana pretensione de' genitori, se vogliano che il cuore s'apra e si chiuda a loro talento! Vidi Sindam, mi piacque, nè per lui fu indifferente il mio volto. Era egli di nascita civile; ma spoglio affatto d'ogni ben di fortuna. Ci amammo teneramente, e un secreto imeneo ci congiunse, siccome amore avea unito i nostri cuori. Non potendosi più celare la nostra unione, perciocchè io recava in seno il dolce frutto della nostra tenerezza, fummo costretti a fuggire, e ci ritirammo presso un virtuoso ministro della città. Ci accolse pietoso, e promise interporsi per ottenere il perdono dal padre.

Parlò in nostro vantaggio, e lusingandosi d'avergli penetrato il cuore, ci propose di presentarci a lui, e di gittarci entrambi al suo piede. Tremanti e di freddo sudore asperso il volto, senza alzare lo sguardo, abbracciammo le sue ginocchia; ma al vedere ch'egli fece il mio sposo; conoscendo in esso una persona, il cui rango era di molto al nostro inferiore, furibondo trasse la spada, ferì Sindam leggermente, perciocchè il suo furore gli tolse di misurarne il colpo, e caricando il buon ministro d'ingiurie, e noi di maledizioni, ci scacciò crudelmente dalla sua presenza, giurando di voler uccidere il mio sposo nel mio seno istesso. Quest'ottimo ministro ci diresse ad una sua sorella, affinchè vivessimo colà nascosti sino a tempo opportuno. Oh dio! quai rimproveri non ci fece quella donna crudele! Ella era una di quelle che osservando scrupolosamente i riti esteriori della religione, ne ignora poi e ne trascura l'intimo spirito e le più virtuose massime.

NEL. Il Cielo ci guardi sempre da siffatte persone.

ROS. Allora ci accorgemmo del suo carattere, che rendendosi per noi impossibile il pagare l'accordata contribuzione, ci scacciò barbaramente di casa, e in un tempo ch'io stavo per dare alla luce lo sventurato mio figlio. Ci ritirammo poche miglia di qua lungi, cercando dall'altrui pietà un asilo ed un qualche alimento. Una femmina miserabile ci raccolse; ivi diedi alla luce questo bambino. Il mio Sindam ritornò un giorno lieto oltre l'usato alla povera nostra abi-

tazione: *Consolati, cara sposa,* mi disse, *che non morremo più di fame. Il Cielo par che si stanchi di punirci: io potrò conservar la tua vita, senza essere altrui di peso, o di noia, chè già della mia non curo se non quanto t'è cara, ed ora t'è necessaria.* Mi cadono per tenerezza a quel parlare le lagrime; gli chiedo per qual felice combinazione egli può terminare la nostra indigenza. Ricusa di compiacermi; e parte: non ritorna che la sera, e s'alza all'aurora: soffro per parecchi giorni; mi lascio vincere più dall' affetto che dalla curiosità; inosservata lo seguo, e lo vedo in questi campi por mano all'aratro. M'arresto immobile per la sorpresa, poi lanciandomi al suo collo: *ah mio amico,* io grido, *mio caro sposo, che vedo io mai! Ed è ad un tal prezzo ch'io respiro!* Egli si lagna dolcemente perchè ho voluto scoprire il suo secreto; mi conforta e m'invita. Torno; mi reco in braccio il mio caro pegno, e men vengo a mescolar seco colle più triste lagrime il pane dell'afflizione, ed il più amaro sudore.

NEL. Voi mi fate piangere. Ma perchè non ritornaste da quel buon ministro che dapprima v'accolse?

ROS. Egli più non viveva; ed il timore dello sdegno paterno che ancora forse ci perseguita, m'obbliga a star dalla patria lontana ed a celare il mio nome.

NEL. Non so che dire: in parte avete ragione; ma qualche volta bisogna arsischiar tutto per non perder tutto.

ROS. Pur troppo ho arrischiato, benchè inutilmente. Ho scritto a mio padre, non ta-

cendogli neppure il luogo di mia dimora, ma non ebbi risposta; e dal suo silenzio trassi sicuro argomento di sospettare ch' egli fosse più che mai irato, e cangiai di soggiorno.

NEL. Per carità compatitemi: ho trattato con voi con troppa familiarità, e senza quel rispetto ch' io veggio bene essere dovuto alla vostra nascita; ma saprò correggere il passato errore collo scemarvi al più che potrò le vostre fatiche, e comincio da questo momento. Vado da me stessa ad aprire, e ad isbrattare il palazzo. Voi trattenetevi ad aspettare il caro vostro Sindam. [*parte*]

ROS. Adorabile povertà, se chiude in petto anima sì nobile e sì generosa! Ella è ben da preferirsi a quelle anime orgogliose e superbe che non han d' umano che il nome, calpestando con piè crudele tutti quelli che per vani titoli o per ricchezze non possono star loro da presso. — Ecco Sindam

SCENA III.

SINDAM *che ha in braccio* UN FANCIULLO, ROSALIA.

ROS. [*correndo incontro a Sindam*] Mio caro sposo!

SIN. Prendi questo caro pegno. Non posso più reggerlo su le braccia.

ROS. [*prende in braccio il Fanciullo*]

SIN. [*va a sdraiarsi sopra un sasso*]

ROS. [*a Sindam*] Oh dio! che ti senti?

SIN. Il minor de' miei mali è l' estrema fiacchezza che m' opprime, e che affretta l' ultimo giorno di mia esistenza. Ma il dolore d' es-

ser io cagione di tutte le sventure che ci circondano, è tale, ch'è un prodigio d'amore s'io ci sopravvivo un momento. Cara sposa, il mio aiuto t'è necessario; ma la figlia di milord Darambì strappata dalle paterne braccia...

Ros. Mio caro amico [*lansiandosi nelle sue braccia*]! In te solo ritrovo il compenso di ogni mia perdita. Tu sei tutto per me. Non parliamo di fortune, di ranghi, di grandezze. Obbliamo questi sogni, che sono ormai svaniti. Io non voglio e non deggio occuparmi che di te stesso, che di questo sventurato fanciullo, a cui feci il pericoloso dono d'una miserabile esistenza. Ma io voglio cessar di vivere, piuttosto che serbare i miei giorni col prezzo de' tuoi che mi sono sì cari. Io verrò teco, dividerò con te i tuoi travagli...

Sin. Forse che tu conosci quant'io il poter di amore? Giovane degna di miglior destino! Si è d'ogni cosa capace, quando si sa amare. [*s'alza e riprende in braccio il Fanciullo*] Vieni, cara porzion di me stesso; ritiriamoci: il tuo riso, gl'innocenti tuoi scherzi, l'amabile compagnia di tua madre, mia dolce amica, restituiscano, s'è possibile, alle fiacche mie membra quel vigore che m'è necessario onde conservarmi sì adorabili pegni della somma mia tenerezza. [*parte seguito da Rosalia*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MILORD CLERSON, NELLI.

NEL. Siete ben levato di buon' ora!

CLE. La stanchezza del viaggio invece di conciliarmi il sonno, m' ha fatto passare inquieta la notte; e stanco d' agitarmi nel letto, sono uscito a veder l'aurora. Riccardo dormirà ancora?

NEL. Non c'è pericolo no che si levi, se non a sole bene avanzato. Figuratevi: i quattro soldi ch' egli ha fatto su questo vostro podere, gli han fatto prendere tutti gli usi della città, e sa a maraviglia far l' uomo d' importanza.

CLE. Ho piacer ch' egli dorma, che da me solo andrò intanto a riveder la campagna. Come va?

NEL. Come deve andare quando il padrone sta degli anni molti a non venirci.

CLE. E in qual modo avrebbe egli arricchito se l'avesse trascurata?

NEL. Bravo! dite benissimo; ma non è già stata questa campagna che lo abbia fatto ricco.

CLE. E che dunque?

NEL. Perdonate...

CLE. Parla..

NEL. Oh, io non voglio dir male di chi mi dà il pane.

CLE. Questo lo riconosci da me. Parla ti dico; voglio sapere ogni cosa.

NEL. (Finalmente la sua tirannia non merita alcun riguardo.)

CLE. [*adirato*] E così?..

NEL. E' vero: da principio ha fatto qualche danaro; ma dappoi, coll'ombra del padrone, ed abusando del vostro nome, col fraudo delle finanze, con contratti usurai, e per cent'altre indirette strade, che finalmente si son rese note, ha fatto la facoltà ch'ora possiede e lo rende superbo. Per altro poi ora manda tutto alla peggio. Trascura il lavoro de' campi, taglia e trincia senza pietà; e, per dirvi tutto in una parola, per risparmiare il prezzo d'un di que' animali che servono all'agricoltura, impiega l'opera d'un infelice mortale, che non sa ritrovare altro modo per alimentare sè stesso, la sua povera moglie ed un tenero figliuoletto.

CLE. (Inumano! tutto m'era noto; ma volli veder tutto cogli occhi miei.) Ascolta. Se per avventura egli s'alzasse, non gli dire d'avermi veduto; e perchè abbia a crederti, non ti partire di qua. Intendesti?

NEL. Ho inteso. Non mi movo com'io fossi di pietra.

CLE. Benissimo. [*parte*]

SCENA II.

NELLI, *poi* RICCARDO.

NEL. Dice il proverbio che *crudeltà consuma amore*. Io non posso più tolerarlo questo male-

detto fattore, è divenuto sì barbaro che soffrirebbe vederci morir tutti di fatica. A proposito, se il diavolo lo porta qui, e non mi vede lavorare, mi sgrida, mi scortica viva. Zitto, chè opportunamente ho una calzetta da finire. S'egli viene, io me la pongo fra le mani. — Oh! eccolo: Per mio delirio par ch'egli sia indovino. [*lavora*]

RIC. E' alzato il padrone?

NEL. Pensate! Voi che siete men del nulla in suo confronto, v'alzate col sole, ed egli dovrà levarsi all'alba?

RIC. E Sindam è ito al suo lavoro?

NEL. Nol so.

RIC. Va a vedere; [*osservando*] la capanna è chiusa. E che sì che dormono ancora? Il mio pane par fatto per alimentare i poltroni.

NEL. Tacete, ch'egli è tanto veleno. Attendete un momento prima di lagnarvi. [*va alla capanna*].

RIC. Bisogna ch'io mi liberi da costoro. Per que' due che si dicono marito e moglie non ho che a volerlo; ma per questa petulante villana ci vuol destrezza e riguardo; ma ci riuscirò. — Ebbene?

NEL. [*tornando*] Sindam è a letto: egli dice d'essere così stanco, che non può levarsi.

RIC. Torna subito; digli che si provveda d'altro padrone, chè io son bello e provveduto.

NEL. E li volete veder morire di fame?

RIC. No; prima che di qua si parta, gli donerò qualche scellino. Fa ciò ch'io ti dico.

NEL. Il Cielo vi punirà! [*torna alla capanna*]

RIC. Insolente! Sì, vo' scacciarla colei; altrimenti mi porrà a rischio di fare qualche bestialità e di precipitarmi. Fa d'uopo ch'io pre-

venga il padrone contro di lei tosto che s'alzi.

SCENA III.

ROSALIA *seguita da* NELLÌ, RICCARDO.

ROS. [*piangendo*] Ah signore, io vi scongiuro per quanto v'ha di più sacro in cielo, e per ciò che più amate su la terra, in nome dell'umanità stessa e di tutti i numi, di addolcire in qualche modo le eccessive fatiche che volete esigere da mio marito. Egli non ne può più. Oh dio! io non ho che due debili mani; non posso prestargli che un vano soccorso. Finalmente io non son che una donna; io non sono stata allevata per supplire a sì penosi lavori.

RIC. Che vorreste voi dire? che non siete nata per affaticare? Credete voi ch' io voglia spendere il mio danaro per mantenervi nell' ozio? Ciascuno deve adempiere ai suoi doveri; io ci supplisco coll'accordata mercede, e voi col coltivar queste terre. Vostro marito è giovine; è facile nella sua età l'accostumarsi alla fatica. Con quell' oro ch'egli mi costa, avrei comprato un bel paio di buoi che farebbero le sue veci, e mi tornerebbe a maggior vantaggio.

ROS. E se perdessi uno sposo, che sarebbe di me?

RIC. Potete rimediarci col provvedervi d'altro padrone.

NEL. E avete cuore di maltrattare così due persone che potrebbono essere vostri signori? Io so qualche cosa, credetelo; meritano la vostra compassione, ed anche il vostro rispetto.

RIC.

Ric. Il mio rispetto! Ho promesso loro il salario, e gli soddisfo a condizione che mi fossero utili. Ogni uomo è nato per affaticare. Io il so bene, e lo sai tu pure. Per altro faresti assai meglio il tuo dovere, se non ti ponessi ne' fatti miei. Io sono risoluto: o lavorare; o cercarsi altro asilo.

Ros. Sì, crudele, morrà sotto il peso della fatica il povero mio marito; ma morrà senza rimorsi. Possa il Cielo intenerire il vostro cuore, e perdonarvi le ingiurie che fate all' umanità. Sì, questo è il maggior delitto agli occhi suoi, la vostra barbarie... Spietato! voi mi farete morire.

Ric. Io so quello che mi convenga. V' è noto la mia risoluzione. Basta così. — Vieni meco, Nellì. [*parte seguito da Nellì*]

SCENA IV.

ROSALIA, *poi* SINDAM.

Ros. Gran Dio! sarà dunque al tuo cospetto sì orribile il delitto d' aver preso uno sposo, che alla mia nascita non convenivasi, e senza ottenerne il paterno assenso! Non sei vendicato abbastanza dalle già passate sventure e dalla presente nostra orribile situazione?

Sin. [*avanzandosi lentamente*] Mia cara moglie; io vado al lavoro: ho lasciato l'amato figlio in un placidissimo sonno. [*con un po' d'energia quasi raccogliendo il fiato*] Ah dormi pure, anima bella, chè un giorno pur troppo aprirai le luci per vedere l'infelice tuo stato, e t'impedirà di chiuderle l'inutile

pianto onde avrai ingombre le pupille. — Qualora si svegli, vieni di me in traccia... m'è necessaria la presenza d'entrambi.

ROS. Il più tenero fra gli sposi, non poteva essere che il migliore fra' padri. Nostro figlio ci perdonerà il miserabile nostro stato; imparerà da noi a soffrire e ad amare. Se tutti gli uomini amassero, non ci sarebbero sulla terra nè ingiustizie, nè delitti. Le sventure rendono un'anima tutta sensibile, e la sensibilità è la sorgente delle virtù. Io verrò teco a dividere la tua fatica.

SIN. Trattienti: sta a Sindam ad aprire il sen della terra, ad inondarla co' suoi sudori, e bagnarla colle sue lagrime. Ma la figlia d'un lord, d'un Darambì... No, la fortuna non ci ridurrà a questa umiliazione.

ROS. Io, sarei umiliata? sì, s'io cessassi d'amarti. Non ci regge uno stesso volere, uno spirito istesso? E perchè non poss'io teco dividere i tuoi travagli? Leggiere mi son le fatiche, perchè ti sono al fianco.

SIN. La tua tenerezza un po' mi rinfranca. Conservami un sì bel cuore, e non ci saranno fatiche e travagli che sopportare io non sappia, o intrepido andar loro incontro. Lascia ch'io vada. Tu mi raggiungi col figlio. [*parte*]

SCENA V.

ROSALIA, *poi* MILORD CLERSON.

ROS. Il nostro affetto ci sostiene a vicenda. Veggio ben io la spossatezza dello sposo, e provo in me stessa un affanno che final-

mente mi torrà dal numero infinito degli sventurati. Ah dolce amor coniugale, quanto se' mai possente in due animé che s' intendono! — S'avvicina il padrone; torno alla mia capanna. [*s' incammina per partire*]

CLE. T' arresta.

ROS. Permettetemi, o milord, ch' io mi ritiri. Sta aspettandomi forse il mio tenero figliuoletto, che sarà svegliato. Egli è solo; e devo condurlo a suo padre.

CLE. Chi sei?

ROS. Son moglie d'un povero lavoratore di queste terre.

CLE. Il tuo nome?

ROS. Rosalia.

CLE. E tuo marito?

ROS. Sindam.

CLE. Siete dunque quella coppia infelice che soffre la più cruda tirannia dal mio fattore?

ROS. Signore, egli non è con noi tiranno: non esige che le accordate condizioni; ed è colpa di nostra fiacchezza se non potendo reggere, egli di noi si lagna.

CLE. Io credevo di ritrovare in te un' accusatrice ben giusta, e trovo invece che lo difendi.

ROS. Nè lo accuso, nè lo difendo: fo onore alla verità.

CLE. (Che bella virtù!) Ove nascesti?

ROS. Ne' dintorni della piccola città d' Ailsam.

CLE. La tua condizione?

ROS. Qual la vedete. (S'asconda il vero senza mentire.)

CLE. Non meriti d' essere infelice.

ROS. Perdonate. Se potessimo reggere alla fatica, non cambierei la mia capanna col più sontuoso palagio. Qui si goderebbe di quel-

la tranquillità virtuosa, di quella pace dell' anima, ch'è il retaggio d'una povertà irreprensibile.

CLE. Ma non potendo reggere...

ROS. Questa felicità sì semplice, sì poco conosciuta e sì poco invidiata sta per isvanire: ed è per isfuggirne di mano quella tavola che ci aiutava a contrastar contro l'onde.

CLE. E tu se' nata in un villaggio con tai sentimenti?

ROS. Mio padre ha vissuto gran parte a Londra. Era saggio, era ottimo; e s'è preso egli stesso la più gelosa cura di mia educazione. Ma io vi prego di permettermi ch'io vada a prender mio figlio.

CLE. Sì, giovane invidiabile, va, e torna con esso lui, ch'io 'l voglio vedere.

ROS. [*parte*]

CLE. Mi sarei neppur sognato di ritrovar qui tanta virtù e sì bella innocenza? Città superbe, arrossite. La purezza de' costumi cresce in proporzione della distanza che passa tra voi e la campagna. Scelerato Riccardo, se non avessi altri delitti ch'io dovessi in te punire, non lascerei senza terribile castigo l'usata barbarie contro questi virtuosi infelici.

SCENA VI.

ROSALIA *col* FANCIULLO, MILORD CLERSON.

ROS. Andiamo, o figlio, da tuo padre. — Eccolo, milord.

CLE. Oh com'egli è vezzoso! Egli ha sul volto la delicatezza del vostro, se non che non è turbata dal sole.

Ros. S'appannerà ben tosto, perchè suo padre lo vuol sempre seco.

Cle. E perchè ciò?

Ros. La dolce illusione che il suo aspetto gli accresca forza per il lavoro, fa che il voglia sempre dinanzi. Lo fa sedere all'estremità d'un lungo solco, e mirandolo si sforza per giungere ad esso. Lo bacia teneramente. Il figlio fa un passo per girgli incontro, gli stende le mani per accarezzarlo, par ch'egli voglia tergergli il sudor della fronte, e lo carica di que' baci sì cari, di cui può solo il paterno sentimento apprezzarne la soavità e la dolcezza.

Cle. (Io mi sento intenerire.) Non più: andate da vostro marito, a cui invidio le sue stesse fatiche, se sono compensate da una moglie sì virtuosa e sì tenera, e da un fanciullo sì amabile e sì amoroso. Strappatelo dal suo lavoro, e godete tranquilli nella vostra capanna quella felicità che tanto v'alletta, e che preferite alle città più fastose.

Ros. Ah milord...

Cle. Non voglio i vostri ringraziamenti, ma il vostro affetto. I miei affari mi chiamano altrove. Non differite un momento a consolare il consorte.

SCENA VII.

Riccardo, e detti.

Ric. [*a Clerson*] Venivo di voi in traccia.

Cle. E tu giungi opportuno. Conosci questa donna?

ROS. [*a Clerson*] Signore, io vado.
CLE. Aspettate. — Ebbene, la conosci?
RIC. [*con arroganza*] La conosco benissimo.
CLE. Temerario! io saprò umiliare la tua arroganza. Quinci in appresso ella con suo marito e suo figlio vivranno in pace come più lor sarà a grado, esenti da ogni fatica. Intendesti?
RIC. Ma...
CLE. Non vo' repliche.
RIC. Ella ha voluto di me vendicarsi.
CLE. No, ribaldo, ella ha voluto scusarti. Ammirala, giacchè non puoi imitarla. I loro lamenti, che gridavano al Cielo vendetta, sono arrivati sino a Londra e gli ho intesi. E mal per te. Non temi la suprema ira vendicatrice che ti possa ridurre a più lagrimevole stato? — Che vuoi da me? e chi ti disse ch'io ero qui?
RIC. Nellì, e mel disse perch'io venissi ad avvertirvi ch'era giunto il corriere di milord...
CLE. [*a Rosalia*] Andate pure.
ROS. [*s'incammina lentamente col Fanciullo, e mostra curiosità di sentire il proseguimento del discorso di Riccardo*]
CLE. Disse quant'era lontano?
RIC. Mezza lega.
CLE. Quanti sono?
RIC. Milord Darambì solo.
ROS. [*nell'udire il nome di Darambì cade quasi svenuta sopra d'un sasso*] Oh dio!
CLE. [*si volge in fretta*] Che fu?
RIC. Rosalia svenuta.
CLE. Presto si soccorra. Vedi, sciagurato! ecco gli effetti della fame e della fatica.
ROS. [*mirando que' che la circondano, a Riccardo*]

Riconducetemi alla mia capanna. [*a Clerson, alzandosi*] Signore, mi raccomando alla vostra pietà.

CLE. Non dubitate; fatevi cuore, ch'io mando tosto per vostro marito. [*a Riccardo*] Vanne tu stesso e lo affretta. E' sì poco avvezza la frale nostra natura al piacere, che se giunge inaspettato, non può reggere, si smarrisce e si perde. [*accompagna Rosalia e il Fanciullo alla capanna e poi parte da un lato della campagna, nel mentre che Riccardo parte da un altro*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RICCARDO, SINDAM.

RIC. Eh via fatevi coraggio, e spicciatevi. Andate sì adagio, che m'avete fatto perdere un'ora intiera a condurvi sin qua; e se il padrone giunge a saperlo, lo crederà per mia colpa, e me ne farà un nuovo delitto.

SIN. Quand'anche non fossi così sfinito come lo sono, voi mi avete gittato un tal amaro nel cuore, che solo basterebbe a farmi cadere.

RIC. E' dunque per voi un dispiacere, che vostra moglie abbia ritrovato nel mio padrone un buon protettore? Il presente vostro riposo non n'è una conseguenza? Per voi poteva principiar meglio? Oh egli è giovine, ricco e di nobiltà distinta! tanto meglio per voi; le sue beneficenze saranno maggiori. Sareste voi il primo che dalla propria moglie riconoscesse la propria felicità?

SIN. Ah lingua malvagia che va d'accordo col perfido tuo cuore! E che ti feci io mai che sì barbaramente m'insulti? Non ti basta d'avermi ridotto colla tua tirannia a non poter più reggermi su' piedi, a farmi languire di fame, di freddo, d'inedia colla povera moglie e lo sventurato frutto del nostro tenero amore; che tenti di piantarmi

nel cuore l'acuta spina della gelosia, insultando a un tempo stesso tre persone innocenti che tutto dovrebbono esigere il tuo rispetto, intendo dire del tuo padrone, e di due sposi, infelici sì, ma d'una condotta irreprensibile e virtuosa. Va che agli occhi miei sei il più orribile oggetto che presentar mai si possa.

RIC. Ecco lì: tu ti riscaldi, come s'io mi fossi preso il piacere d'ingannarti con una menzogna. Io non ho detto niente di male, nè del padrone, nè di tua moglie. Ieri non andavi tu con tua moglie ricercando pietà, compassione? oggi ella ne ritrova, io teco me ne consolo; e t'irriti, e m'insulti?

SIN. Tu non sei capace d'un nobile sentimento; e negli amari, più che artificiosi tuoi detti io scorgo un'anima invidiosa di quella scintilla di pace, che comincia a spargersi ne' torbidi miei giorni, e che vorresti soffocare ed estinguere. Lasciami per carità; è già vicina la capanna; saprò recarmici da me stesso.

RIC. Farò come più t'aggrada: vado altrove, se il vuoi; se lo brami, m'arresto; spiacemi soltanto che tu abbia preso in mala parte le mie parole, e ch'io abbia a lasciarti contro di me irritato. (Non vorrei che il desiderio di vendicarmi mi ritornasse a danno.)

SIN. Il cuore di Sindam è fatto per amare, non per odiare altrui; e qualunque sia la ragione che muove le tue parole, ti compatisco, ti scuso, e ti ringrazio anche se il vuoi: nè altra mercede io da te bramo, se non che mi lasci in pace colla povera mia famigliuola.

RIC. S'altro non brami, ti prometto che di me non avrai più a lagnarti. (Il suo sdegno è figlio del sospetto che gli ho introdotto nel cuore; sono vendicato abbastanza.) [*parte*]

SCENA II.

SINDAM.

[*s'asside, appoggia la testa ad una mano, poi s'alza, fa due passi, s'arresta, ne fa due altri, e alzando gli occhi al cielo*] Possibile che un Riccardo abbia potuto piantarmi sì nero sospetto in seno! Non è infinita la distanza tra il suo perfido cuore, e quello della mia sposa, della figlia di milord Darambì, di Rosalia!.. Io sono quello che vi può dar ricetto? nè di me stesso arrossisco?.. S'io mi presentassi in tale stato a lei dinanzi, se potesse immaginarne la ragione, se con un solo girar di lumi mi rimproverasse, non dovrei morir di rossore a'suoi piedi?.. [*passeggia e poi s'arresta*] Ma se stanca di condurre una vita, di cui poco più è morte, tenta di destar compassione: se vi riesce, non è impegnata la sua gratitudine?.. Dalla gratitudine all'amicizia non è facile il tragitto? dall'amicizia all' amore c'è più che un passo? Oh dio! non fu questo il cammino stesso per cui giunsi a posséderla io medesimo? Il presente cangiamento dell' affannoso mio stato... Oh quanto siamo mai ingegnosi per iscoprire delle verità che sovente ci sono funeste! Sembra che un invincibile ascendente tragga l'uomo ad incontrar le sventure.

SCENA III.

ROSALIA, e DETTO.

Ros. Sindam, Sindam, che fai tu qui? Vieni, affrettati, e meco t'ascondi nella capanna... [*s'avvicina, e lo mira in volto*] Che hai tu, mio caro Sindam? par che tu frema, e che sfugga i miei sguardi! tu vuoi nascondermi le tue lagrime? T' è noto forse ch'è qui giunto mio padre?

SIN. Tuo padre! Oh dio, siamo perduti.

Ros. Non disperiamo, caro sposo. Ritiriamoci intanto, e penseremo tranquillamente al partito che si deve prendere. Chi sa che non abbia ad essere questo giorno il principio di nostra felicità? Caddi svenuta io stessa a sentirne il solo nome; ma sottentrò poscia una dolce speranza a lusingarmi il cuore, che non potè essere dissipata da quei tetri pensieri in cui sogliono immergersi gl'infelici.

SIN. Sì, cara metà di me stesso, andiamo. [*la prende per mano accostandosela al seno*] Se per te sola io respiro, tutti in me sento i moti del tuo cuore, che tentano di far sentire all' anima mia quella dolcezza che da gran tempo ha sbandita.

Ros. [*con tenerezza*] Tu se' sempre il mio amabile Sindam. Vieni. [*s'incamminano lentamente tenendosi abbracciati*] — Nellì [*chiamando*].

SCENA IV.

NELLÌ, e DETTI.

NEL. Avete chiamato?
ROS. Sì, avrei di te d'uopo.
NEL. Eccomi tutta per voi.
ROS. Vorrei che non ti discostassi da questa mia capanna, affinchè se per avventura il nostro buon padrone non accompagnato dal forestiere di qua passasse, e di me chiedesse conto, tu me ne renda avvisata.
SIN. [*con trasporto, ma senza collera*] Ma, e perchè? cosa brami? che speri, che pretendi da lui?..
ROS. Ah tu non sai quanto sia sensibile quell' anima generosa. Tutto spero da lui; ti dirò tutti i miei pensieri. – Ebbene? Nellì?
NEL. Non potrei far meno per servirvi.
ROS. Oh quanto ti sono obbligata! Andiamo, Sindam.
SIN. (Numi! o cangiatemi il cuore, o dissipate quel nero sospetto che m'avvelena.) [*parte preceduto da Rosalia*]

SCENA V.

NELLÌ, *poi* MILORD CLERSON *seguito da* MILORD DARAMBÌ.

NEL. Che sia benedetto questo padrone. Io gli voglio tanto più bene, perchè s'è mosso a compassione di quella buona gente. O presto, o tardi il Cielo si ricorda de' buoni. Questa volta quello sguaiato di Riccardo ha da scontare tutte ad un tratto le sue

iniquità. Il padrone ha quasi scoperto tutto; ed egli se la passa come la cosa non gli appartenesse. Se n'avvedrà ben presto. — Ecco il padrone col lord forestiere; vado ad avvertirne Rosalia. [*parte*]

CLE. Milord, rasserenatevi un poco. Chiamate in vostro soccorso la vostra stessa virtù. E' grande la perdita d'una figlia, ma non è tronca ancora la speranza di ritrovarla. Non può essersi allontanata gran fatto da questi dintorni; almeno c'è motivo di crederlo. Io ho già spedito molti de' miei per queste terre vicine. Non disperiamo.

DAR. Ah non è da quest'oggi soltanto ch'io ne fo le più diligenti ricerche, ma sempre indarno; e la risoluzione d'andarne io medesimo in traccia, è effetto più di disperazione che di speranza. Numi, riconosco la mano vostra vendicatrice! Quai sforzi da principio non feci per obbliare una figlia, che m'avéa offeso, sì, nella più viva parte del cuore, ma che pur era l'unica mia figliuola! Ho cercato d'ingannare un sordo dolore che mi consumava. Il mio cuore privo delle dolcezze dell'amore paterno, erasi abbandonato con furore a tutti i prestigi dell'ambizione. Una sorella (ahi crudele!) in compagnia della quale eromi posto, cercava d'allontanare tutto ciò che poteva richiamarmela al pensiero. Doveva essere mia erede, e questo era assai per irritar l'odio suo ostinato contro gl'impulsi d'una tenerezza, che giammai a soffocare non si giunge. M'ha reso quindi il giustissimo oggetto delle vendette del Cielo.

CLE. Eh milord, i moti dell'ambizione e dell'

orgoglio sono molto al disotto de' movimenti deliziosi della natura.

DAR. Infatti, indi a non molto próvai una noia mortale, e quella secca melanconia ch'è inseparabile dalla vita d'un cortigiano. M'ero creduto colle grandezze d'indennizzarmi della paterna tenerezza. Ma alla natura non si fa forza. Mi separava talora improvvisamente dalla società per andare a piangere solo, e pronunciare altamente il nome della figlia, accusandomi d'inumano. A misura che l'età si va avanzando, cresce la voglia di vedere d'intorno a sè degli esseri nei quali si possa in qualche modo rivivere, e rivagheggiar l'immagine della trascorsa gioventù. Credesi d'ingannare la morte spirando nel seno di quelli che da noi riconoscon la vita. Non potendo finalmente più resistere al dolore che laceravami, chiesi conto della figlia a quel virtuoso ministro, ch'ora più non esiste, ch'avea tentato da principio di sedare il mio furore, di riconciliarmi con lei; ma non seppe darmene novella alcuna, fuorchè additarmi a un dipresso i luoghi dove poteva essersi ritirata. Ne ricercammo inutilmente entrambi; e da quei fatali momenti non fu la mia vita che affanni, che lagrime, che disperazione. Vado qua e là senza sapere il perchè; ne chiedo a chiunque mi si para dinanzi; ma oh dio! la mia figlia è perduta per sempre.

CLE. No, milord, replico, io non dispero. Se vostra figlia fosse sola, forse temerei quanto voi; ma ha il marito al fianco, e forse qualche figliuolo ancora.

DAR. Se abbia figli, io nol so; ma so bene che suo marito amavala teneramente. Sa il Cielo qual miseria luttuosa li circondi. Non sarà forse neppur possibile il riconoscerli. Parmi sentir le loro voci rimproverarmi la mia barbarie; e sarà per essi la mia memoria un soggetto di ribrezzo, d'orrore, d'esecrazione. Ah figlia, tu m'odj, e forse per mia cagione più non esisti! [*piange*]

CLE. Se framezzo ad un vivo dolore può farsi luogo ragione, ascoltatene per un istante le voci che a sperar vi consiglia, non ad accrescervi col pensiero gli affanni. Non è certamente ch' opera di quella suprema providenza che incatena gli umani avvenimenti a' suoi fini, che tratto dalle iniquità del mio fattore dopo sei anni ch' io qui non vengo, siami oggi risolto di venirci, onde n' abbiate voi tratto motivo d' onorarmi di vostra compagnia, e chiamarmi a parte del vostro dolore. Siffatta combinazione è per me d'un fausto augurio, e bramo che lo sia per voi pure. La vostra età ed il vostro rango vi dà diritto di dar consigli, anzi che di riceverne: ma l'amore che aveste sempre per me fino da' miei primi anni, e l'affannoso vostro stato presente, vi pone al disotto di me perchè abbiate ad ascoltarmi. Ritiratevi e riposate, e fate intanto che vi serva di conforto il pensiero, che v'amo; che vi sono amico; e che conoscendo io quali sieno d'una vera amicizia le leggi, saprò adoprarmi quanto voi stesso per restituirvi in un colla figlia la consolazione e la pace.

DAR. Ah venite al mio seno, amico virtuoso, chè

l'avervi amato e l'amarvi mi rende superbo. [*s'abbracciano*] Dalle vostre parole partì il primo lampo di consolazione dopo molt'anni di non mai interrotto dolore. M'accheto ai vostri consigli, apro il mio cuore alla dolce speranza che volete introdurvi; mi ritiro nelle mie stanze, e un po' più tranquillo starò aspettando i dolci effetti della sincera vostra amicizia. [*parte*]

SCENA VI.

MILORD CLERSON, *poi* RICCARDO.

CLE. Se la paterna autorità sapesse talora temperare i suoi rigori quando trattasi di punire ne' figli quelle passioni delle quali sono rese vittime dall'età di riflessione incapace e priva delle lezioni dell'esperienza, non avrebbe ora milord a piangere, e forse per sempre, la sventurata sua figlia. [*pensa*] M'entra in cuore un sospetto... Rosalia... Sindam... un figliuolo di poca età... Opportuno giunge costui. T'accosta.

RIC. Eccomi.

CLE. Rispondi, e non mentire, chè ti potrebbe costare la vita.

RIC. Io non dirò che il vero.

CLE. Quanti anni sono che Rosalia col marito e col figlio vennero su queste terre?

RIC. Non mel ricordo, ma qualch'anno prima che morisse mio padre.

CLE. Cioè a dire?

RIC. Che so io? tre, o quattro anni. (Bisogna ch'io stia in guardia.)

CLE. Allor che venne, avea il figlio?

RIC.

RIC. Sì, ma in fasce.
CLE. D'onde venivano?
RIC. Da [*pensa*]...
CLE. Non ti confondere.
RIC. E' tanto tempo, ch'ho bisogno di pensarci; e tanto e tanto non posso ricordarmi il nome del villaggio, ma so che è nelle vicinanze d'Ailsam.
CLE. Li conosceva tuo padre?
RIC. Perfettamente.
CLE. Rosalia di chi era figlia?
RIC. Di certo James, che avea passati i primi anni di sua gioventù in Londra.
CLE. [*sta pensando*]
RIC. (Guai a me s'egli sapesse ch'ella è di raguardevole famiglia; ho detto quel che m'è venuto alla bocca.)
CLE. Per qual ragione fuggì dalla casa di suo padre?
RIC. Perch'egli morì carico di debiti, ed i suoi creditori coll'impadronirsi del poco ch'era rimasto, li costrinsero a cercarsi pane altrove, e si rifugiarono presso mio padre perchè il conoscevano.
CLE. (Oh vani miei sospetti! oh mia speme delusa!) Va via.
RIC. [*fa un inchino e parte*]

SCENA VII.

MILORD CLERSON, *poi* NELLÌ, *poi* ROSALIA, *poi* SINDAM.

CLE. Quanto facilmente s'apre il cuore alle lusinghe! Ma non dispero ancora. [*rimane pensierosa*]

NEL. [*uscendo dalla capanna e volgendosi verso la medesima*] Rosalia, sortite, chè il padrone è solo. [*parte non veduta da Clerson*]

ROS. [*uscendo dalla capanna, verso Clerson*] Signore...

CLE. Che fai, Rosalia? l'improvviso tuo svenimento m'ha posto in apprensione.

SIN. [*esce lentamente dalla capanna*]

CLE. Tu mi sei cara, e mi sa male che tu voglia ostinarti ad abitare una disagiatissima capanna. Bisogna risolversi e venir meco a Londra. La tua virtù col far di sè umile pompa deve eccitar coll'esempio certi esseri che per femmine si conoscono alla lor vanità, delicatezza e capricci, a seguire le di lei tracce.

ROS. Per carità... mio unico benefattore... [*si precipita ai di lui ginocchi*]

CLE. Alzati, che fai? che brami? parla. Fidati di chi non desidera che farti del bene.

SIN. [*avanzandosi*] Unisco alle sue le mie preghiere ancora; non ci forzate ad uscire da questa amica solitudine: vide questa i nostri guai, raccolse pietosa le nostre lagrime temperate co' nostri sudori; raccolga ancora gli ultimi nostri sospiri.

CLE. Tolga il Cielo ch'io voglia usarvi la minore violenza. Il mio desiderio d'avervi appresso egli è perchè sono innamorato di vostra virtù, e perchè vorrei che fosse conosciuta ed ammirata affinchè cercasse qualcun d'imitarvi.

ROS. Ah non volevo di ciò pregarvi... volevo piuttosto...

SIN. Sì, supplicarvi di destinarci a qualche lavoro. Voi fra pochi giorni di qua partirete; e noi non potremo aver pace col vo-

stro fattore, che comincia oramai a guardarci con occhio invidioso e torvo.

CLE. Oh questo poi no. Del mio fattore domani non avrete più a temere, anzi a suo dispetto e rossore voglio che domani in uno stato vi veggia ond'abbia ad invidiarvi da vero.

ROS. [*vorrebbe parlare*]

CLE. Tacete; se volete essermi grati, non opponete ostacolo alle mie beneficenze. [*dà un' occhiata a Rosalia, poi volgendosi a Sindam*] Sindam, quanto sei invidiabile per siffatta consorte! [*parte*]

SCENA VIII.

ROSALIA, SINDAM.

SIN. E' necessario che per mio riposo s'eseguisca omai la risoluzione già presa. Questa capanna non può servirne oggimai più di asilo. Io vedo tutti i perigli che mi circondano, gli affanni che mi sovrastano; il loro pensiero mi stringe il cuore. Parmi vedere per la seconda volta tuo padre immergermi il ferro in seno, e, fumante ancor del mio sangue, ferire te stessa e l'innocente nostro figliuolo. Io diverrei il tuo assassino! Io! di cui non v'ha sposo più tenero, non v'ha chi più sappia amare; che so quanto vi deggio; che tutto per me sacrificaste! [*si stringe la mano di Rosalia al cuore*]

ROS. Caro Sindam, questo tuo dolore risveglia ed accresce tutti gli affanni miei. Troppo ti lasci trasportar dal tuo affetto. Mio pa-

dre non sarà più sì rigido, sì inesorabile. Il tempo consumando lo sdegno, avrà lasciato alla natura il luogo onde riprendere i suoi diritti. Tornerò a gettarmi a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, le inonderò del mio pianto. Avrà egli pietà della mia situazione. Il figlio, il caro figlio stenderà le tenere sue braccia a chieder la sua pietà; piangerà al mio pianto; non potrà reggere mio padre allo spettacolo compassionevole. Milord Clerson...

SIN. [*con impeto*] Ah egli mi spaventa. [*con dolcezza*] Sì, cara sposa, egli può fomentare nel nostro seno la vana speranza del nostro perdono, ed affrettar la nostra perdita. Io porto in seno le sanguinose marche del furor di tuo padre. E' ragionevole il mio timore. Di noi è già sopita, anzi estinta in Londra la memoria. Egli non ha più ad arrossire. Il naturale suo orgoglio, quella furiosa passione che ingrandisce coll'età, cui servon d'esca gli agi, le ricchezze, le dignità, il rango, risveglierebbe nel suo cuore con maggior forza lo sdegno, perchè crederebbesi di nuovo umiliato. Deh per pietà segui il mio consiglio. Fuggasi da questo luogo; cerchisi un altro asilo, e si procuri da quello la nostra riconciliazione.

ROS. Al tuo amore ho fatto il sacrifizio di me stessa; ora vo' far ciecamente quello del mio volere, anzi delle mie più dolci speranze. [*gli dà una tenera occhiata, poi prendendogli una mano, lo mira di nuovo con tenerezza*] Veggio benissimo qual sia la vera fonte de' tuoi timori; ma senza aver riguar-

do agli effetti, è troppo bella la cagione perch'io abbia a lagnarmene. [*abbandonandosi a lui con trasporto*] Mi sei più caro... Ma il figlio... te stesso che appena puoi reggerti?..

SIN. [*lieto*] Sarà mio dolce peso il figlio; e me sosterrà l'amore di padre e di sposo. Prenderemo la via del bosco; deluderemo chi seguisse le nostre traccie: mi sono noti i più nascosi sentieri. Vado a prendere il figlio. [*corre ed entra nella capanna*]

ROS. Ah se fu colpevole quell'affetto e quella condiscendenza che da principio ebbe a perdermi, ora non è che necessaria e virtuosa. Oh dio! mi dice il cuore ch'io son per cominciare una nuova carriera di guai. Conosco il cuor del mio sposo; la troppa sua sensibilità lo perde, ma gli affretterebbe il suo fine s'io volessi ostinarmi a soffocarne gl'impulsi violenti.

SCENA IX.

SINDAM *col* FANCIULLO *a mano*, ROSALIA.

ROS. [*andando incontro al Fanciullo*] Oh mio caro figlio! vieni colla tua presenza ad alleggerire la stanchezza del cuore e del piede.

SIN. Nello strapparmi da questi luoghi, sento svellermi il cuore, e non so il perchè. Sarebbe un retaggio dell'infelice umanità di dover amare que'luoghi che furono di sovente testimonj del nostro pianto? Ah un'ignota mano mi guida; convien bere sino all'ultimo sorso l'amaro liquore che ci presenta il destino. Andiamo. Quand'anche

qualcun ci vedesse, non potrebbono sospettare giammai. Sono troppo avvezzi a vederci insieme.

Ros. Io ti sieguo. Ho sofferto in pace finora la crudeltà del mio fato, ma non possó in questo punto perdonargli la barbarie di volermi ingrata. Lascio in quelle mura [*additando il palazzo*] un padre, un benefattore, un'amica. Nomi adorabili che in vano mi risonano sul labbro. Addio. Figlio, che l'innocente sguardo tieni fisso colà, quasi piangendo, ed i teneri sensi del mio cuore accompagni, possa la suprema clemenza, poichè tutta avrà in noi consumata la giusta ira sua, qua ricondurti caro ed accetto al padre mio, affinchè possano le tue preghiere trar qualche lagrima dagli occhi suoi alla nostra memoria, ond'abbiano pace almeno le ceneri de'tuoi genitori. [*piange; Sindam le offre il braccio, ella vi si appoggia lentamente, e partono col Fanciullo per mano.*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MILORD CLERSON, NELLÌ.

CLE. E così, che rechi di nuovo degli amici tuoi fuggitivi?

NEL. Io sono sfiatata a cercarne per tutte le vicine campagne, e non ne ritrovai nemmeno traccia. Un de' nostri pastori soltanto dissemi averli veduti da lungi, ma non averli coll' occhio accompagnati, essendo avvezzo a vederli sempre insieme. Mi sarei anche un po' più allontanata, ma l'ho creduto superfluo, essendo prese tutte le altre strade da' vostri servitori.

CLE. E' vero; ma non han eglino di questi luoghi gran pratica. La via del bosco veramente è la più difficile, ma per essa ho spedito appunto Riccardo che saper ne deve i più rimoti sentieri.

NEL. E credete voi ch' egli se ne voglia prendere gran pensiero? In quanto a lui, gli avrebbe già discacciati: vedete ora se deve importargli di ritrovarli.

CLE. T' inganni. Egli mi vede seco scorrucciato; sa ch' ero innamorato della loro virtù: credimi, farà ogni sforzo per farsi un merito di condurmeli.

NEL. Sarà; ma ci credo assai poco. Io sono inquieta. Vo' andare io stessa, e, senza troppo dilungarmi, voglio entrarci per quella

parte verso la quale li vide incamminati il pastore. Mi dice il cuore che non si sieno allontanati di molto. Sindam potea appena reggersi in piedi, parea moribondo a rimirarlo in faccia. Sicuramente c'indovino. Permettetemi ch'io vada.

CLE. Sì, va pure; ma non mi lasciare a lungo senza novelle.

NEL. [*fa una riverenza e parte*]

SCENA II.

MILORD CLERSON, *poi* MILORD DARAMBÌ.

CLE. Quanto più ci penso, meno intendo la condotta di que' miserabili. Io prendo però tal parte nel loro destino, che per poco non sono andato io medesimo a rintracciarli. Oh è pur dolce l'incanto della virtù! — Ecco milord. Se tua figlia fosse virtuosa come Rosalia, saprei compatire la tua stessa dispetazione.

DAR. Milord, che si va dicendo di persone fuggite? di marito, di moglie, di figlio? sono voci queste che eccitano maggior turbamento nel mio cuore, nel momento stesso che introdursi in esso vorrebbe una dolce lusinga.

CLE. Questi, de' quali si va facendo romore, sono due villanelli marito e moglie, ed un picciolo loro fanciulletto, già da quattr'anni raccolti fuggitivi dal padre di Riccardo mio fattore...

DAR. Oh dio! e sarebbe possibile?..

CLE. Acchetatevi, milord: so qual lusinga potrebbe deludervi. Io stesso ne rimasi ingannato

to. La donna, che Rosalia si chiama, è figlia d'un lavorator di campagna noto al padre di Riccardo, e che più non esiste.

Dar. [*con inquietudine*] E tutto questo da chi lo sapeste?

Cle. Da lei medesima, e da Riccardo.

Dar. [*con impeto*] Ma questi sono entrambi sospetti!

Cle. Perchè?

Dar. Perchè la donna potrebbe essere bugiarda; l'altro è sicuramente uno scellerato.

Cle. Qual ragione potrebbe indurre Riccardo a mentire, se nota gli fosse la di lei condizione?

Dar. Il timore d'irritar maggiormente il vostro sdegno per la tirannia usata col di lei marito. Ah caro milord, voi siete degno di scusa, non avete il cuore d'un padre. E perchè non faceste ch'io li vedessi? Il mio cuore risalendo agli occhi, avrebbe a dispetto de' disagi, della fame, della pallidezza di morte riconosciuto la figlia, e fors' anche il suo sposo.

Cle. Se il cuor d'un padre è più ingegnoso allor che trattasi de' proprj figli, talora sa anche dar corpo all'ombre, ed abbracciar l'aura vana. Se Riccardo è scellerato, empio sarebbe sospettar Rosalia di menzognera.

Dar. Amico, si può occultare il vero senza essere menzognero: e quella virtù medesima, che tanto in lei ammiraste, consigliar la deve a nascondere la propria nascita, adattandosi ai ministeri più vili, ed alle più umilianti fatiche.

Cle. Finalmente qual è poi il loro delitto?

Dar. Il massimo, che una figlia possa commettere per rapporto a suo padre. Ella ha aper-

to il cuore ad una passione che doveva essere soffocata nel suo nascimento. Ci sono delle convenzioni sulla terra, alle quali la religione stessa ci ordina di sottometterci. Ella ha dato a' genitori un sacro potere sópra de' loro figliuoli, da cui non possono sottrarsi senza offendere la Natura ed il Cielo. Lo so bene che anche i genitori hanno le loro leggi, oltre le quali c'è il delitto e la colpa; ed è il mio soverchio rigore ch'ora è il mio carnefice, e che mi strappa dagli occhi il pianto e pone l'anima mia nella più trista desolazione.

CLE. [*osservando*] Ecco Riccardo; egli ci recherà qualche novella.

SCENA III.

RICCARDO, *e* DETTI.

CLE. Ebbene che rechi?

RIC. Invano m'aggirai per il bosco, e ne tentai i più cupi nascondigli: anzi per quanto io rimirassi sull'umido terreno, non mi venne fatto di veder traccia d'umano piede, certo contrassegno che non pel bosco hanno preso il cammino. (Io do loro il buon viaggio: non sono sì pazzo nè di cercarli, nè di seguirli.)

DAR. Lo previdi pur troppo, che inutili stati sarebbono i suoi passi.

CLE. Guai a te, se mi vien fatto di discoprir che m'inganni!

RIC. Per qual ragione dovrei ingannarvi?

CLE. Non mancano mai ragioni ad uno scellerato tuo pari; e sono queste tanto più a temersi, quanto è più nero e più artificioso quel cuore che le nasconde.

RIC. Signore, se v'aggrada, non ricusò di ricercarne altrove...

CLE. Fa ciò che vuoi, ch' io di te non so il minimo conto. [*gli volge le spalle*]

RIC. [*parte*]

DAR. Crescono i miei sospetti, e si fa quindi maggiore la mia impazienza. Come! già da parecchi anni vivono tra le fatiche e la fame: oggi vostra mercè a respirar cominciano; ed oggi sen fuggono? Della loro fuga può altro incolparsi che il mio arrivo? Ah pur troppo... Figlia, tu mi fuggi... N'hai ben ragione. Sì, sono un barbaro, sono un tiranno; ma sono tuo padre. Cara figlia, torna al mio seno, io t'ho già perdonato. Vieni: tuo marito sarà mio figlio: affrettatevi, correte tra le mie braccia. Oh dio, mi sento stringere il cuore! [*s'appoggia a Clerson*]

CLE. Se una vana lusinga invece di riporvi in calma, non contribuisse ad accrescere il vostro dolore, vi lascerei nel dolce inganno; ma sono costretto a dirvi ch' anche in ciò potete deludervi. Non la vostra presenza a fuggir li costrinse; ma un sentimento di gelosia ch' io lessi benissimo negli occhi e negli artificiosi accenti di suo marito, nell' ultimo raggionamento ch' io ebbi con Rosalia, per quella compassione che ho dimostrato pe' casi loro e per aver ad essi esibito l'albergo in Londra. E siccome l'affetto che reciprocamente si portano, non può esser maggiore, e sarà fors' anche senza esempio, così io trovo ragionevole il credere che un sentimento di gelosia, da cui non può garantirsi l'anima più irriprensibile e virtuosa, lo abbia d'improvviso determinato e spinto alla fuga.

DAR. Anche ciò potrebbe esser vero; ma non per questo cessa il tumulto dell' oppresso mio cuore. — La vostra contadina ritorna lagrimando.

SCENA IV.

NELLÌ, MILORD DARAMBÌ, MILORD CLERSON.

DAR. Che hai che piangi?
NEL. Povera la mia Rosalìa! non la rivedrò mai più. Mi volea tanto bene; io l'amava tanto!..
CLE. Dunque non ne hai potuto trarre novella alcuna?
NEL. No. Sa il Cielo dove gli avrà condotti la loro disperazione!
DAR. Disperati! per qual ragione?
NEL. Che so io? che non intendo me stessa. So bene che a' miei giorni non ho provato tanto dolore.
CLE. Ella n'ha ben ragione. Era l'unica compagna che avesse; sfogavano a vicenda le loro lagrime. L'amicizia prende tutto il suo vigore tra due anime afflitte.
NEL. Eh signore, voi non sapete nulla.
CLE. Che avrei a sapere?
NEL. Quanto fosse grande la sua virtù.
CLE. Questa la conobbi.
NEL. Il meno forse.
DAR. (Questo dialogo m'interessa.)
CLE. E che dovevo io conoscere?
NEL. La dolcezza, l'umiltà, la mansuetudine con cui trattava meco...
CLE. Sì: queste pure sono virtù; ma nella condizion vostra non sono sì luminose.
NEL. Se ve lo dico, che non la conoscete.

DAR. Che! questa Rosalía non sarebbe della tua condizione?

NEL. A questo poi con vostra licenza non posso, nè devo rispondere.

DAR. E perchè?

NEL. Perchè al silenzio m'obbliga un giuramento.

DAR. Ma se questo silenzio avesse a nuocerle!

NEL. Per me è incerto il loro danno, o il vantaggio, ma sarebbe certo il mio delitto se mi rendessi spergiura.

DAR. La tua semplicità ti deluse. Dicesti anche troppo. Sì, milord, questa è mia figlia; da insensato sarebbe il dubita [illegible] l io sarei ben crudele se d'altri mi [illegible] per inseguirla che di me stesso. A [illegible] una nuova dolcezza serpermi d'int [illegible] cuore non per anche intesa. Figlia, t [illegible] vive il tuo sposo, ed un amabile n [illegible] Sì, ti sieguo, vengo ad aprirti le paterne braccia. Ricuserai d'aprirgli le tue per istringerlo al seno? — Quanto ti deggio, semplice villanella! Amico, ci rivedremo ben tosto. [*s'incammina*]

CLE. [*vuol seguirlo*] Io vi seguo.

DAR. E dove?

CLE. In traccia di vostra figlia.

DAR. No: la vostra presenza è qui necessaria. Potrebbe ritornare alcuno de' vostri servi spediti; recarvi la nuova d'averli ritrovati, ma di non aver potuto arrestarli, o farli ritornare addietro. In tal caso dovreste andarci voi stesso. Sì, arrestatevi, se mi amate. [*gli dà un bacio, e parte*]

SCENA V.

MILORD CLERSON, NELLÌ, *poi un* SERVITORE.

NEL. Che milord sia padre di Rosalia?
CLE. Egli certo se ne lusinga. Ma tu da chi ne sapesti la storia?
NEL. Da Rosalia stessa, che volle con giuramento obbligarmi al silenzio.
CLE. Quant'è che te ne fece la confidenza?
NEL. Ieri soltanto.
CLE. Ed ha saputo per tanto tempo tacere?
NEL. S'era già scoperta al padre di Riccardo, tacendo però il nome di sua famiglia; ed egli l'avea raccomandata morendo al figlio, dicendogli che ne avesse riguardo, perchè nobilissima era la sua condizione.
CLE. E tutto questo da chi lo sapesti?
NEL. Da Rosalia.
CLE. Dunque m'ingannò quello scellerato! Ne pagherà la pena.
NEL. Oh v'assicuro che se lo merita.
CLE. [*a un Servitore ch' esce dal palazzo*] A me Riccardo. [*il Servitore s' inchina e parte*]

SCENA VI.

ROSALIA *che comparisce in qualche distanza coi capelli distesi, parte fluttuanti dietro le spalle, e parte dinanzi sul petto e tiene in braccio il* FANCIULLO, *ma posto in modo che si toccano guancia con guancia*; MILORD CLERSON, NELLÌ.

CLE. [*a Nellì, osservando*] O m'inganno, o quella è Rosalia! Nellì?..

NEL. E' dessa appunto.., senza Sindam?..

CLE. Qual affanno, qual orrore ha dipinto in volto! Rosalia che fu?

ROS. [*si avanza frettolosa, siede sopra un sasso, rimette il Fanciullo in terra, e lo bacia, rimanendo stupida*]

CLE. Rosalia, che fu?

ROS. Dov' è il mio sposo?.. Sindam dov' è?... [*s' alza*] A che chiederne altrui? non è egli morto fra queste braccia?.. Sì, eccolo su quell' umido terreno, sta in atto d' abbracciarmi, vuol baciare il figlio... Trattienti, anima bella, su quell' aride labbra... Rispetta, o diva inesorabile, tanto affetto e tanta virtù. Figlio, figlio, è tuo padre, l' unico tuo sostegno che sen muore... [*lancia due stupide occhiate a Clerson e a Nellà, poi ricade sul sasso*]

CLE. Il soverchio dolore le turba il senno.

NEL. Io non l' intendo; ma nel vederla in quello stato mi sento strappare il cuore.

CLE. Che Sindam sia stato ucciso?

ROS. [*con impeto alzandosi*] Sì, barbaro! sì scellerato! tu l' uccidesti.

CLE. Io! come?

ROS. Ah ch' io deliro; credevo aver dinanzi il vostro empio Riccardo. [*siede di nuovo*]

CLE. Sia quant' esser si voglia fiera ed atroce la cagione del vostro dolore, è d' uopo che in vostra difesa usiate della vostra virtù. So benissimo quanto sieno deboli le voci della ragione in confronto d' una passione che tutto occupa il cuore; ma se la natura stessa v' unisce le sue, non può una madre non ascoltarle. Vi sovvenga che avete un figlio a cui dovete pensar voi sola...

ROS. Ah figlio, qual maggior prova potrei darti

di mia tenerezza, che il riserbarti questi affannosi miei giorni, che a troncarli mi spinge con forza quasi insuperabile l'amore, il duolo, la disperazione. Cielo, io leggo nei decreti tuoi; non sei sazio d'affliggermi se non mi guidi per tutti i gradi di morte. La tenerezza che per il figlio m'ispiri, non è un tuo dono, ma sibbene un castigo. Mi serbi in vita per rapirmi anche questo. Tutto m'hai tolto; saziati, chino la fronte, e tremando d'orrore da te attendo il mio fine.

NEL. Oh mia cara amica! [*le prende una mano e la bacia più volte, poi bacia il Fanciullo*].

CLE. Ecco la virtuosa Rosalia. Ma s'egli è vero che comunicandosi il dolore si disacerba, e quantunque sembri che si rinnovelli, tutto riman ne' sensi, ma non ripiomba sul cuore, dimmi che t'avvenne, e come sì d'improvviso morì il tuo Sindam?

ROS. Sì, lo dirò come vorrà permettermelo il mio dolore. Già da molti giorni, anzi da un mese prima avea incominciato la soverchia fatica, i disagi, la fame a spargergli in seno i semi della morte. Ad onta d'ogni suo sforzo per celarsi al mio affetto, m'accorgevo ch'egli andava struggendosi. Lo sa Nellì quant'io feci per iscemargli la fatica, e quante lacrime io sparsi inutilmente a' piedi del nostro oppressore per destarlo a pietà. Fu tutto vano; e voi foste quello che primo sentì compassione. Ma questa stessa vostra condiscendenza destando nell'animo d'un amorosissimo sposo tutt'altro che gratitudine, mi costrinse seco a fuggire, ed a cercare altrove un asilo. Io che non avevo altro cuore che il suo, ciecamente, con

que-

questo caro pegno fra le braccia, il seguitai. Da principio furono franchi, benchè non frettolosi i suoi passi. Si fecero deboli e tremanti nel bosco; finalmente giunti a vista di quella capanna che serve d' asilo nell'autunno a' cacciatori, ed a que' che tagliano il bosco, tutto ad un tratto sul terreno cadendo qual sasso, a me rivolto: *sposa*, mi disse, *non può l'amore dar più legge alla natura; ho quasi tentato l'impossibile per allontanar questo punto: ho compiuto il mio destino, l'ultimo momento s'accosta*. A tai parole lancio un grido alle stelle, e m'abbandono alle sue braccia. Oh momento fatale!

CLE. Rosalia, acchetatevi; avete uopo di distrazione. Nellì, ascoltami [*la tira in disparte*]. (La sorpresa di Rosalia m'ha fatto dimenticare che milord disponevasi ad andarne in traccia. Va, lo trattieni, e qua lo conduci se non è ancora partito; ovvero ordina che si segua; e torna tosto;

NEL. Ubbidisco.) [*parte e poi torna*]

CLE. Il mio cuore più per consolarvi e compatirvi, che per sola curiosità, è impaziente d'udirne il fine.

ROS. Mi stringe al seno, e con moribondi accenti così siegue a parlarmi. *Tu non abbracci più che un corpo esanime. Oh dio! con qual funesto pensiero compio i miei giorni. Chi prenderà di te cura, e di questo misero figlio? Che sarà di voi? Son io, donna adorabile, che t'ha fatto conoscere le pene, le fatiche, l'umiliazione, gli obbrobrj, gl'insulti ch'accompagnano la miseria. Vorrai tu perdonare alla mia memoria?* Stavo piangendo per rispondergli: ah vivi; a me sta il morire; che fo io su la

terra, e di qual utilità ti son io? non t'è necessaria la mia esistenza. Lasciami morire; mi ritroverai in questo figlio. — Egli mi stringe di nuovo al seno; ribacia il figlio, poi staccandoselo dal petto e dolcemente rispingendomi, *basta così*, soggiunge; *allontanatevi: la vostra presenza mi rende spaventosa la morte. Addio dunque per sempre... vivi per piangermi... la tenerezza pel figlio, ti richiami l'amor del padre. Sposa...* mi dà una languida occhiata... apre le labbra... stende una mano... muore. [*rimane di nuovo stupidita*]

CLE. [*s'asciuga gli occhi*]

NEL. [*ritorna a s'accosta a Clerval*] (Era partito; ma se gli tien dietro.

CLE. Ho inteso.)

ROS. [*scuotendosi*] Perdo l'uso de'sensi. Ritorno a me stessa, e mi ritrovo nella capanna ch'io vi diceva, sdraiata sù della paglia. M'alzo, non vedo che il figlio, mel reco in braccio; ritorno dove avea lasciato l'estinto sposo; nol trovo. Disperata mi straccio il crine, m'aggiro, e non so dove; verso qua m'affretto, riconosco l'antico albergo, mi si rappresenta Sindam... Non posso più.

CLE. Il vostro sposo sarà stato raccolto da quei medesimi che vi condussero alla capanna; non dubitate, ne avremo novella. Confortatevi. Chi sa; forse in vece dello sposo ritroverete un padre.

ROS. Come! [*dà un'occhiata torva a Nelli*]

NEL. Non vi sdegnate, io ho mantenuto la parola.

CLE. Nessuno vi deve cadere in sospetto; forse ragiono a caso. Ma vi consiglio a sperare. Tempra talora il Cielo co' piaceri gli affanni.

ROS. Io piangerò sempre; e qualunque consolazione aver io potessi, ad altro non servirebbe che ad allontanare da me la disperazione e la morte. — Figlio, per te conservo questa miserabile mia esistenza; e un giorno forse avrai a rimproverarmi d'averti data la vita. Mio ben, mi perdona [*torna ad abbracciare il Fanciullo*]. Nellì, ricompagnami al bosco; vo' rivedere quell'esangue spoglia.

CLE. Sì, ella v'accompagnerà; ma allora che vi sarete riposata alquanto. Non v'esibisco la mia casa, perchè vorrete ricusarla; basta che sappiate che ne siete signora. Non voglio però che rientriate nella vostra capanna. Nellì vi condurrà seco; nè v'abbandonerà un solo momento se non vorrà che seco mi sdegni.

NEL. V'ubbidisco per dovere e per elezione. — Vien Riccardo.

ROS. Lasciate ch'io mi tolga al suo sguardo. Io non sono capace d'odiare; ma non posso in me reprimere quegli empiti co' quali la natura m'avvisa d'essere oltraggiata [*alzandosi*].

CLE. Arrestatevi, e per un solo momento fate forza a voi stessa.

SCENA VII.

RICCARDO *seguito da varj* SERVITORI, *e* DETTI.

CLE. La fama di tue scelleraggini giunse a Londra, e con essa l'un dopo l'altro molti che di tue tirannie, d'usurpi, di violenze, d'ingiurie, meco vennero di te a lagnarsi. Sep-

pi che del mio nome abusando per ogni turpe maniera d'arricchirti, cercavi, trascurando le cose mie, e lasciando che tutto andasse alla peggio. Volli esserne testimonio io stesso, e ci venni con ordini secreti della Corte, qualora reo ti ritrovassi. Poche ore bastarono per rendermi certo di tua iniquità. Vidi inoltre la tua barbarie contro gl'infelici; ti discopersi menzognero, invidioso, maligno. E' tempo ormai di sollevar tanti oppressi, e ch'abbia la crudeltà il suo castigo. Potrei mandarti carico di catene a Londra; ma no, la memoria dell'ottimo tuo padre, ed il mio cuore istesso vogliono ch'io tempri il tuo castigo. Povero quale entrasti, esci da questi luoghi: Spoglia questi abiti superbi, ed i tuoi rozzi ripiglia, ed esci nel termine di tre ore da questi dintorni. Vanne, perfido, chè la prima tua pena sarà di spargere inutili lamenti per procacciarti un pane che prolunghi quella esistenza che per giusta sua vendetta concede il Cielo agli scellerati. Questi sono i miei cenni; [*al Servitori*] s'eseguiscano sul momento. S'egli ricusa, se ardisce d'opporsi, s'usi la forza. [*a Rosalia e a Nellì*] Andiamo. [*Rosalia fa un atto di compassione, Nellì si stringe nelle spalle. Clerson placido s'accompagna con Rosalia, e parte con essa seguita da Nellì. Riccardo pensoso e tacito seguito da Servitori sen va per diversa parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MILORD CLERSON, ROSALIA.

ROS. Deh per pietà, non vogliate più trattenermi; ponete il colmo alle vostre beneficenze coll'abbandonarmi a me stessa. E che temete? ch'io abbia forse ad oltraggiar la Natura ed il Cielo per accorciare i miei giorni? Non basterebbe il mio dolore a deludere ogni vostro sforzo per prolungare la noiosa mia vita? Ho un figlio a cui io sola son di sostegno, e potrei morire? Non dubitate, milord. Io non voglio che rivedere il mio Sindam. Mi sento forte abbastanza per reggere a così tenero luttuoso spettacolo. Non mi diceste che fu da' pastori in altra vicina capanna portato, mentre io ero fuor de'sensi, affinchè al riavermi, non avessi a morire alla nuova vista di quell'amata spoglia? Dunque non mi vietate di rivederlo. I più violenti trasporti di un'anima amante alla vista d'un caro oggetto perduto per sempre, sono assai più deliziosi di quegl'innocenti piaceri che s'adoprano per occuparla a distraerne il pensiero.

CLE. Rosalia, queste non sono più che illusioni ed amabili delirj d'un cuor tenero ed all'estremo sensibile. La natura è sempre a sè medesima uniforme, e non è che una folle pretensione quella di credere ch'abbia a

cangiarsi circondata dalle circostanze medesime. Guai se la disperazione coglie il momento in cui l'anima vagheggia per massima sua felicità l'essere sgombra dalla frale spoglia che la stringe e l'affanna; diviene debile schermo per trattenerla un tenero figlio che le sta d'appresso, perciocchè lo stringe e nol sente, lo rimira e nol vede. Io non voglio già trattenervi a vostro dispetto, ma vi priego anzi di differire qualche momento ancora, finchè Nellì ritorni, e sappiasi di milord che di voi stessa è in traccia, credendo di ritrovare in voi la profuga sua figlia, e ch'io credo bene che non s'inganni, per poco ch'ascoltare io voglia i ragionevoli miei sospetti.

Ros. Cessate, signore, di tormentarmi e colle vostre parole e molto più co' vostri sospetti. So benissimo che molte circostanze che accompagnano la serie affannosa de' miei guai, possono essere uniformi a quelli della figlia di milord; ma che perciò? Se non è scarso il numero di quelle fanciulle che alla propria passione sacrificano le ricchezze, la nobiltà, il decoro; non sono pochi quei padri che col soverchio rigore tiranneggiando gli affetti d'una tenera figlia, talora suo malgrado la sforzano a tradir sè medesima per sottrarsi ad una barbara servitù. Tutto ciò io lo dico soltanto per farvi accorto che i vostri sospetti esser possono falsi, se non imprudenti. Per altro sappiate...

Cle. Che vorreste dire?

Ros. Che s'io fossi figlia di milord, andrei superba d'essere riconosciuta; che colla morte del mio Sindam sarebbe tolta ogni ra-

gione perch'io avessi più a celarmi; che non avrei più a temere lo sdegno paterno; ch'andrei anzi volentieri ad incontrarlo per accorciarmi un'esitenza che mi fu cara quanto più crucciosa perchè la divideva col più rispettabile fra gli uomini, ed il più tenero fra gli sposi.

SCENA II.

NELLÌ, *e* DETTI.

NEL. Allegri, allegri, buone nuove. Oh se sapeste! non potreste mai indovinarlo.

CLER. E' ritornato milord?

NEL. Ritornerà tosto; ma a lui neppur pensavo.

ROS. La vera gioia è figlia della pace del cuore. Queste non è più per me.

NEL. Per l'appunto la mia consolazione è tutta per voi.

GIL. Finiamola con queste tue pazzie.

NEL. Pazzie? sono verità. Sindam...

ROS. Ebbene; Sindam?..

NEL. Non è già morto...

ROS. Oh dio! [*cade svenuta*]

GIL. Sciocca, che mai facesti!

NEL. Oh povera me! Io ho creduto far bene.

CLER. Non si fa impunemente passaggio da un estremo dolore ad una somma consolazione. Rosalia? [*la prende per mano*].

ROS. Sindam... sposo [*alzandosi e facendo un picciol atto per istender le braccia a Clerson*]... Ah signore... Nellì, m'inganni?

NEL. Ingannarvi?

GIL. No, Rosalia: ella dirà il vero; ma non è questo il momento di rinnovare al vostro

cuore un' assalto, a cui forse debile qual è non potrebbe resistere. Venite; di riposo ora avete d'uopo. Nelli ci racconterà poi tutto l'avvenimento.

ROS. Sì, io vi seguo. L'impazienza di riveder lo sposo, già restituisce al mio cuore lo smarrito suo spirito.

CLE. [*a Nelli*] Trattienti. [*a Rosalia*] Andiamo. [*parte con Rosalia*]

SCENA III.

NELLI, *poi* RICCARDO.

NEL. [illegible] onsola- [illegible] l' ho [illegible] questa [illegible] ha giu- [illegible] la spe- [illegible] tanto [illegible] n'abbia [illegible] Veh! [illegible] ietà [illegible] *ensieri*]

RIC. Nellì! Vedi in me compiuti i presagi di mio padre e di Rosalia. Me lo dissero che il Cielo m'avrebbe punito della mia crudeltà. Sì, il luttuoso mio stato più che da ogni altro delitto lo riconosco dalla durezza del mio cuore, dall'animo mio inflessibile all'altrui miseria ed al pianto. Io non so dove volgermi: l'orrido aspetto de' miei delitti mi sta dinanzi; a' fianchi mi vedo la miseria e la fame; e la disperazione alle spalle. Dove volgermi onde ritrovar del pane? a chi raccomandarmi? Non ho che

queste lacere vesti; per allontanarmi mi mancano i mezzi, morrei di fame per viaggio. Nellì... [*si pone agli occhi il fazzoletto*]

Nel. Non posso che compatirti, e nello stesso tempo consigliarti alla pazienza. Chi sa? il Cielo forse avrà ancora di te pietà. In quanto a me, scordandomi tutto quello che m'hai fatto soffrire, voglio farti conoscere che mi fai compassione. Pochi scellini sono gli avanzi di mie fatiche; voglio donarteli: potrai con essi per qualche giorno satollarti. Ma questo è poco; voglio ancor darti più, col consigliarti ad approfittar di que' pochi momenti che ti rimangono prima che spiri il tempo che ti fu concesso. Raccomandati a Rosalia. Il suo Sindam vive; un eccesso del suo dolore ha affrettato la tua ruina; un massimo contento potrebbe mitigar la tua pena.

Ric. Troppo offesi Sindam istesso. Per quanto sieno virtuosi, non posso lusingarmi del loro perdono. Avrei maggior coraggio se il mio castigo fosse un effetto della loro vendetta.

Nel. Vanne per ora; veggo il padrone.

Ric. Del mio destino è deciso. [*parte*]

Nel. Non è già male, ch'egli abbia a provare quanto sia grande il dolore di aver bisogno dell'altrui pietà, e non ritrovarne, anzi ritrovare invece crudeltade ed insulti.

SCENA IV.

Milord Clerson, Nellì.

Cle. Narrami adunque, come Sindam non morì, e come avvenne ch'ella il credesse estinto?

NEL. Volentieri. Io 'l dirò in breve, e tal quale lo seppi da un pastore. Un'estrema languidezza lo prese colà appunto dove lo sognò Rosalia. Il languore finì in un terribile abbandono de' sensi. Rosalia lo credè morto, e svenne. Il fanciullo si mise a singhiozzare ed a piangere; l'udirono alcuni pastori, accorsero; ed accorgendosi che lo svenimento della donna era effetto della morte dell'altro, che sul fatto credettero estinto, recarono entrambi alle vicine capanne, separandoli come ella narrò. Il crollarlo che fecero portandolo senza molta destrezza scosse quel po' di spirito che rimanevagli; e sdrajato che fu su la paglia, non istette molto a dar segni di vita con un sospiro. Si posero tutti d'intorno a lui abbandonando interamente di vista Rosalia che cominciava a scuotersi, e della cui vita non temevano. Rinvenuta ch'ella fu... ma che giova l'andar più innanzi? il rimanente da lei medesima già sapeste.

CLA. E non ti venne in pensiero, che quantunque vivesse Sindam, potea poco forse sopravvivere? Dimmi che sarebbe ora di Rosalia se si avesse a dirle che più non vive il suo sposo? Imprudente! A me dirlo tu dovevi soltanto, ch'io avrei saputo farne buon uso, senza porre a rischio veruno la preziosa vita di quell'ottima giovane. Va; procura di correggere il tuo errore con altrettanta diligenza ed avvedutezza. Rendimi esatto conto del presente suo stato, ch'io porrò intanto ogni mio sforzo per trattener Rosalia.

NEL. Vado ben volentieri, e non ritorno se non

io conduco meco, o almeno non lo ro a recarvi fauste novelle. [*parte*]

CLE. Non sarà forse possibile ch' io possa trattenere quell'anima amante, eppure è d'uopo il farlo a qualunque costo. S'è lasciata persuadere a prendere un po di riposo; ma l'impazienza che vien d'amore, è la più difficile a raffrenarsi. Eccola appunto.

SCENA V.

ROSALIA *col* FANCIULLO, MILORD CLERSON.

ROS. Ebbene, signore? mi sarebbe ora concesso di rivedere il mio Sindam?

CLE. Sì, Rosalia. Un solo momento indugiate finchè ritorni Nell, onde accompagnarvi. Il farei io stesso, ma credo che non si convenga per tutti que' riguardi, che quantunque tiranni della nostra libertà e di qualche innocente piacere, sono pur leggi rispettabili della vita sociale e civile.

ROS. Se fosse concesso per le leggi medesime che una misera villanella potesse in faccia al proprio signore dispiegare liberamente i suoi pensieri, direi...

CLE. Dite pure. Vi deve esser permesso, perciocchè quand'anche in voi non volessi conoscere che la villanella, per la vostra virtù potreste esser mia eguale.

ROS. Giacchè lo concedete, vi dirò adunque che io m'accorgo benissimo che cercate di tenermi a bada ora con un pretesto, ora con una ragione, la quale benchè si meriti la mia lode, non so però adattarmivi. Sembrami che vogliate con troppo vantaggio ap-

profittarvi e di vostra autorità e di mia debolezza ... Sapete quanto vi devo, e vedete quanto poco io vaglia; vi lusingate quindi che quella virtù che tanto in me vi piace, quantunque non sia che un'illusione del vostro bel cuore, abbia a consigliarmi a seguir ciecamente quanto da me esigete. Soggiungo poi che in altre circostanze saprei forse usare de' miei diritti senza mancare nè al rispetto che vi devo, nè alle leggi di quell'eterna gratitudine che vi professo; ma che in questo punto a' vostri voleri chino la fronte, e con ogni rassegnazione m'umilio.

CLE. (O io sono l' uomo più ingannato che esista, o questa è la figlia di milord.)

ROS. Ah signore, vi chiedo perdono; le mie parole forse sono giunte a turbarvi e ad eccitarvi anche allo sdegno. Donate agli affetti di sposa e di madre la mia imprudenza. Il dovere, la gratitudine dovevano tutto il mio rispetto: ma questo figlio...

CLE. Non più, Rosalia; voi mi fate arrossire. Sì, vel dirò sinceramente: siccome non ad altro sono inteso che a procurarvi ogni bene, credo che un sì lodevole fine esiga l'usar con voi qualche artificio. Il presentarvi allo sposo senza che se ne sappia prima il vero suo stato, è un esporre entrambi a troppo luttuose conseguenze; chè egli è ben conoscer poco la propria fiacchezza, il pretendere che la ragione e la riflessione possa opporsi ai primi moti della natura. Dirò ancora più, giacchè siete così amante della sincerità. Ad onta di quanto oggi ho veduto, che dovrebbe convincermi della più dolce vostra tenerezza

per uno sposo e per questo amabile fanciullo; e per quanto abbiate detto per persuadermi che mi siete obbligata, sono costretto a credervi verso d'essi crudele, ed ingrata verso di me.

Ros. È per qual mia colpa avrei potuto presso voi meritarmi tacce così ingiuriose ed ingiuste?

Cr. Pel vostro silenzio.

Ros. Come?

Cr. Sì, ostinando
ra condizione
trattenervi?
di che? Quel
re della loro
di tutti i viz
cizio delle pi
splendere la m
me diffidate
gio vogliate
sa essere per
recarvi, anzi
potrei di non
lord che di voi va in traccia; e che...

Ros. Basta, non più. Voi m'offendete senza avvedervene, e senza ch'io possa neppure rimproverarvi. No, che non sono ingrata. Se vi rammenta quel tristo momento in cui vi parlai presente lo sposo, e ch'egli interrompevami dando alle mie parole altro senso, sin d'allora aprivo il labbro per narrarvi la tragica mia storia, e per priegarvi d'essermi mediator verso il padre, affinchè aprisse a lui, a me, al caro figlio le braccia. Sì, sappiatelo: io sono sua figlia; il mio nome è Nancì, ed il marito non già

Sindam, ma Nienfeld si chiama. Ma dopò questa umiliante confidenza non vi credeste già di potere a mani salva presentarmi al padre. Arrischiereste niente meno che del mio sposo la vita, e la mia ancora. Egli è troppo fiero: sembra che intenerisca si se la natura alza le sue voci per farsi udire; ma il suo rigore alla nostra presenza riaccende lo sdegno, e soffoca interamente i moti della tenerezza paterna.

CLE. Miledi, non temete. Io conosco appieno il di lui cuore. Le afflizioni ed il tempo sanno temprare il fuoco giovanile e le orgogliose passioni.

SCENA VI.

MILORD DARAMBÌ, e DETTI.

DAR. Clerson; amico!

ROS. Oh dio! mio padre!! [*prende il Fanciullo e fugge*]

DAR. Dov'è mia figlia?

CLE. [*a Rosalia che fugge*] Miledi Nancì, arrestatevi.

ROS. [*si volge, e lascia il Fanciullo, intanto Darambì l'abbraccia con tutto il trasporto*]

DAR. Figlia!

ROS. Padre... [*rimane stupida*]

DAR. Mia cara figlia, volgi a me le luci, mirami in volto: tu ritorni al seno del più sfortunato fra' genitori, che muore lacerato da' suoi rimorsi; che arde d'impazienza di riparare i tuoi danni.

ROS. [*presentando il Fanciullo a Darambì*] Ah caro padre, perdonerete almeno a mio figlio, che pare vostro.

Dar. [*abbraccia il Fanciullo*] Amabile pargoletto, tu colmerai di delizie il restante de' brevi miei giorni. — Figlia, che parli tu di perdono? Io devo a te stessa chiederlo...

Ros. Ah che dite mai? Lasciate uno sfogo alla mia tenerezza; permettetemi ch'io v' abbracci le ginocchia; ch'io sparga un torrente di lagrime ai vostri piedi. Le mie colpe se non sono punite abbastanza, castigatemi; ma non mi togliete il vostro affetto.

Car. Con quali dolcezze compensa il Cielo i lunghi affanni de' mortali! E' di te degno questo tenero spettacolo.

Dar. [*a Rosalia*] Sorgi [*alzandola*].

Ros. [*s' alza*]

Dar. Tu vivrai per essere adorata, per obliare questo misero stato a cui ti ho ridotta. Ma il tuo sposo dov'è? perchè si toglie ai miei abbracciamenti? Egli deve essere mio figlio: Amo te stessa in lui, e la tua vita quantunque miserabile da' suoi sudori io riconosco. Ah ch'egli venga...

Cle. Fu colto ore sono da mortale svenimento. I numi non vorranno rapirlo ad una consolazione che si meritò con lunga serie di guai. Nellì deve recarne novella.

Dar. Il mio cuore non soffre indugi; sono troppo amari questi momenti che da lui ci disgiungono. La nostra presenza, la mia tenerezza, il mio pianto contribuirà a restituirgli le forze smarrite. Seguimi, o figlia; Clerson, serviteci di guida. [*s' incammina*]

SCENA VII.

RICCARDO, e DETTI.

DAR. [*a Riccardo*] Ah scelerato! mi torni innanzi!

RIC. Sì: vado in traccia di chi mi tolga la vita, giacchè la mia viltà più che la ragione mi impedisce di togliermela da me stesso. Una pronta morte mi tolga dall' orrore d'inghiottirla a sorso a sorso tra i disagi e la fame. L'esistenza m'era cara quando mi credevo circondato dalle umane felicità. In questo stato io la sdegno, l'abborrisco, la sprezzo.

CLE. Empio! otterrai quanto brami; ma per le mani d'un carnefice.

ROS. Padre, milord, arrestatevi. Io sono l'offesa, a me il suo castigo si lasci; chè se non sarà a' suoi delitti conforme, sarà degno di una figlia di milord. Riccardo, rammenta quanto per noi facesti. Non vo' rimproverarti in un momento in cui la disperazione s'è impadronita del tuo cuore; bastami di dirti che se il tuo padrone vorrà a que' delitti che lui riguardano, concedere, com'io lo prego, il più generoso perdono; avrai nelle mie terre un assegnamento al tuo stato conforme, e passerai sgombro da ogni lavoro il rimanente di que' giorni che vorrà il Cielo concederti in una pace invidiabile.

RIC. Ah miledi [*in atto d'inginocchiarsi*]!..

ROS. [*trattenendolo*] Basta così; t'intendo. Riccardo non conoscendo Rosalia, non potea senza un insuperabile sforzo trattar con essa altrimenti. Miledi Nancì, che sè stessa conosce e Riccardo, non può senza far onta

ta alla sua nascita ed alla sua virtù non concederti il più sincero perdono. Padre, Clerson mi neghereste voi sì legger dono!

CLE. Ah miledi, possa io sempre imitarvi!

DAR. Se tutto il mio cuore possiedi, ogni mio volere da te dipende. [*a Riccardo*] Ritirati, m'attendi, ed intanto respira e ti consola; e sul passato meditando, dà norma al rimanente di tua vita.

RIC. Almeno...

DAR. Non più; vanne; una irreprensibile condotta sarà il più certo segno di tua gratitudine.

RIC. [*parte*]

DAR. Siccome il perdonare a chi ci offese, è lo sforzo delle umane virtù, e maggior certamente del sentir compassione dell'altrui miserie, così è infinitamente maggiore la gioia che sen viene dal beneficar chi ci offese, che quella del riparare all'altrui indigenza. Gustane, o figlia, tutta la dolcezza, che ella è degna de' numi stessi. Andiamo. [*s'incammina*]

SCENA VIII.

SINDAM *appoggiato a* NELLI *e seguito da alcuni* SERVITORI *e* PASTORI, ROSALIA, MILORD DARAMBÌ, MILORD CLERSON.

ROS. [*vede Sindam, corre a lui, e s' abbracciano*] Ah mio Sindam!

DAR. [*a Clerson*] Oh deplorabile stato! e non muoio di rossore e d'affanno? [*si asciuga gli occhi*]

CLE. Se tardavate un sol giorno, non era forse più a tempo.

[*Sindam intanto e Rosalia si sono avanzati. Milord Darambì copresi il volto per rasciugare il pianto*]

SIN. [*s' accosta il Fanciullo, lo bacia, e poi s' inginocchia dinanzi a Darambì*] Eccovi dinanzi, o milord, la cagione funesta del vostro sdegno. Miserabile qual ero, ho osato fissar gli occhi su vostra figlia; alimentare, invece di reprimere, la ingiusta fiamma; mi volli acciecare per non mirar le triste conseguenze dell'amore e del delitto. Io l'ho strappata dalle paterne vostre braccia... Non chiedo già il mio perdono, vengo invece ad offrirvi il seno, questo stesso che serba ancòra le tracce della vostra vendetta. Perdonate a miledi, ch' in faccia vostra non oso dirla mia sposa; accogliete questo tenero frutto delle sue viscere; e verserò poi a' vostri piedi più lieto e tranquillo tutto il mio sangue.

DAR. Sindam... figlio... alzati.

SIN. [*s' alza*]

DAR. Le giuste mie lagrime mi tolsero di vedere l'umil tua situazione. [*s' abbandona al collo di Sindam*] Perdonami. Tu se' padre; guardati dall'imitarmi. — Figlia, abbracciami. [*abbraccia Rosalia*]

ROS. Questo momento compensa ogni passato affanno.

SIN. Milord, mio signore, mio padre, conosco in questo punto tutto il peso d'un errore sconsigliato. Per fare aprir le luci su d'un fallo che tal non rassembra nel bollore delle passioni, ha più di forza il perdono, che la vendetta. Non merito d'esser trattato qual figlio, se nacqui per servirvi. Da voi

non chiedo che quel luogo fra vostri domestici, che ad un consorte di vostra figlia pensate che si convenga. Ch'egli è ben di dovere, che se ho consumati i miei giorni tra le fatiche, i sudori, e poco men che tra la morte per serbare a voi una figlia, a me un'adorata consorte, gli ultimi miei respiri sieno per un padre che mi perdona, e generoso mi stringe al suo seno, da me lacerato nella parte più sensibile e cara.

DAR. Tu mi sei figlio; contentati delle mie lagrime, e mi risparmia cogli umili tuoi detti un troppo giusto rossore.

CLE. Basta così: andiamo a Londra.

DAR. Sì, Londra ci vegga. E siate voi [*a Rosalia e a Sindam*] di vivo esempio a que' figliuoli che disprezzano la paterna autorità; io al soverchio rigore de' genitori; e questa villanella [*indicando Nelli*] all'anime benefattrici e sensibili.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

ROSALIA, OVVERO L'AMOR CONIUGALE.

Niun componimento drammatico de' nostri giorni, in confronto della *Rosalia*, può contare nel suo primo comparire nè un più lungo corso di recite (1), nè una pienezza maggiore di applausi. La fama stessa che il sig. ab. Willi per alcuni anni si è mantenuta sulle scene dell' Italia, egli la dee in particolar modo a questo medesimo componimento ammirabilmente sostenuto dal valore dell' egregia attrice (2) che fu la prima a rappresentare in esso la parte di protagonista. Anche presentemente, benchè il sistema drammatico del Willi sia fortunatamente passato di moda, questo dramma (3) e si recita e si ascolta con qualche piacere, forse perchè ancora perduta non è la memoria dell' avventuroso ed antico di lui successo.

Il falso gusto dei sermoncini morali introdotto dal sig. ab. Willi nelle sue composizioni sceniche, ed accolto con trasporto da un gran numero di spettatori, invogliò molti giovani poeti a seguirlo. Minacciavano essi con tal mezzo la totale rovina della drammatica italiana, poichè l' abuso era giunto a tal segno che l' uomo di buon senno non poteva quasi più intervenire al teatro. Non va-

(1) Nell' autunno 1777 venne esposto esso dramma per la prima volta sulle scene del teatro in s. Angelo, e si rappresentò per trenta sere consecutive.

(2) La signora Elisabetta Martorini, per cui il sig. ab. Willi scrisse la maggior parte de' suoi componimenti scenici, ne' quali ella spiegò sempre unita alla più fina intelligenza la più delicata patetica espressione.

(3) Non per altro che per evitare la censura dei nemici dei drammi così detti *lagrimanti*, crediamo che il sig. ab. Willi abbia voluto dare invece di dramma il titolo di commedia alla *Rosalia*; ma tanto conviene questo titolo ad essa, quanto converrebbe quello di poema giocoso alla *Tebaide* Stazio.

leva punto il mostrar loro che in fatto di gusto l'approvazione della moltitudine non basta per assicurarsi del merito d'un componimento, poichè essa, poco, o nulla illuminata, antepone sovente il più rozzo lavoro al più perfetto modello dell'arte. Non valeva neppure il mostrar loro che la commedia non dee instruire se non correggendo colla pittura dei vizj e delle conseguenze dei medesimi, e con quella insieme dei difetti e del ridicolo che da essi risulta. Non valeva infine il mostrar loro che il teatro non è un pergamo, e che servendo esso all'istruzione, bisogna che questa sia sempre indiretta, e tale che lo spettatore si faccia da sè stesso la lezione (4). Il tempo solo fece capir loro queste verità, perchè i più favorevoli uditori dei detti sermoncini cominciarono già a poco a poco ad annoiarsene, e quindi alcuni giunsero a disprezzare perfino e il componimento e l'autore (5).

Lasciando da un canto il disprezzo, e non riguardando che il solo lato della noia, chi è quegli infatti che non corra il rischio di annoiarsi nella rappresentazione, o nella lettura di questo dramma, se, per tacere di cento altri luoghi, fin dal principio (atto I, sc. 2) le staccate massime di morale disturbano e affievoliscono l'esposizione dell'antefatto?

Ma non consiste in ciò solo il difettoso di questo dramma, tratto esso dalle novelle del signor di Arnaud, che portano il titolo di *Prove di sentimento*, delle quali il sig. ab. Willi non mancò di approfittarsi in quasi tutti i suoi componimenti scenici, oltre agli avvenimenti romanzeschi che non vennero in parte alcuna modificati,

---

(4) Intorno al modo di usare le massime morali in teatro, si vegga la pag. 68 e seguente delle *Notizie storico-critiche sopra Bentlei e Valcur*.

(5) *Ciò che suol nuocere a' moderni scrittori di drammi lugubri*, dice l'illustre dottor Napoli Signorelli parlando delle composizioni dell'ab. Willi, *è l'uniformità delle tinte, la lentezza dell'intreccio, un disviluppo sforzato, l'abbondanza ed il gelo delle lunghe moralità e delle sentenze staccate*, ec.

vi si trovano varie incoerenze e inverisimiglianze imperdonabili.

Le principali, secondo noi, sono 1.o l'eccedente scelleratezza di Riccardo che giunge ad introdurre, senza oggetto alcuno essenziale, i più orribili semi di gelosia nel cuor di Sindam; 2.o la stessa gelosia di Sindam, che non è punto naturale in un marito tenero e virtuoso, che ha tante prove dell'amor di sua moglie; 3.o la condotta di Clerson con Riccardo, la quale e per la familiarità che egli usa col medesimo, e per l'incarico che gli commette di rintracciare Sindam, e pel castigo infine, nè ben esposto, nè ben concertato, a cui lo riserba, fa comparire Clerson un imbecille anzichè un uomo di senso com'egli in altri rapporti si manifesta; 4.o la finzione di Rosalia verso Clerson nella scena prima dell'atto V, affatto contraria e al carattere ingenuo di quella donna, e allo stato di estremo dolore in cui allora ella si trova; 5.o finalmente l'eccessiva generosità di Rosalia che premia in Riccardo l'uomo il più iniquo della terra.

Di tutto ciò non trovasi nulla certamente nella novella del signor di Arnaud intitolata *Anna Bell* (ch'è la Rosalia dell'ab. Willi), a cui l'autore francese diede una fine più tragica ed insieme più morale (6).

---

(6) Il sig. Francesco-Tommaso-Maria de Baculard d'Arnaud, celebre nella repubblica delle lettere anche pei suoi drammi *Il Conte di Comingio*, *Eufemia*, e *Faiel*, comincia la sua novella d'*Anna Bell* dagli amori di questa sventurata giovine con Sindam sommamente distante di grado e di fortune dalla medesima. La frequenza dei congressi secreti tra loro, li porta necessariamente alla colpa. Prossima questa a scoprirsi per gl'indizj manifesti che Bell recava con sè, si maritano clandestinamente e fuggono dalla casa di Datambì. Un saggio ministro di religione cerca di ritornarli in seno dell'offeso Datambì che irritato più per la bassa estrazione del colpevole che per la colpa, inveisce contro Sindam e scaccia Bell colla più fiera maledizione. I due infelici sposi vanno raminghi per varj villaggi in compagnia del frutto della loro unione. Si fermano al servigio del padre di Riccardo, e dopo la di lui morte non potendo reggere alle crudeltà del figlio, si portano in altro villaggio, ove Sindam oppres-

Noi però invece di condannar lo scrittore della *Rosalia* per la mutazione introdotta nello scioglimento, dal sinistro cioè al felice, gliene rendiamo anzi lode, essendosi egli così meglio adattato al genio de' suoi connazionali, inclinati naturalmente alle catastrofi liete ed alieni da tutto ciò ch'è doloroso, o funesto. Per far questo, senza pregiudicare all'oggetto morale, egli rese giudiziosamente meno grave la colpa de' suoi coniugi, i quali non mostrano altra mancanza che quella di avere incontrato un matrimonio clandestino.

Vorremmo poter egualmente difendere lo stile del nostro autore il quale, quando non pone in bocca de' suoi personaggi le parole stesse del signor di Arnaud, cade spesso nell'intralciato e nell'oscuro, e talvolta ancora nello snervato. Serva di esempio questo solo periodo di Gherson alla scena settima dell'atto III. *La tua virtù*, dice egli a Rosalia, *col far di sè umile pompa deve eccitar coll'esempio tutti esseri che per femmine si conoscono alla lor vanità, delicatezza e capricci, a seguire le di lei tracce.*

Non possiamo dispensarci dal rimarcare ancora un altro difetto, con cui daremo fine alle nostre critiche osservazioni. Essendo esso comune a tanti altri autori teatrali, brameremmo che ognun di loro rimanesse persuaso delle nostre ragioni, onde fosse totalmente, per così dire, sradicato dalla scena.

Se egli è un dovere immutabile d'ogni scrittore drammatico, come lo è certamente, di non discostarsi dai caratteri, dalle costumanze e dagli usi dei popoli ch' ei stabilisce di rappresentarci, qual censura non meriterà egli al tribunale non solo della drammatica, ma a quello

---

so dal disagio e dal dolore manca di vita. Bell vedendo prossima la stessa sorte anche per lei, si determina di scrivere a Darambì a oggetto solo di consegnargli il bambino ch'ebbe da Sindam. Darambì pentito del barbaro rigore usato contro la figlia, ed ansioso da lungo tempo di abbracciarla, giunge al luogo della di lei dimora e la trova spirante. Abbraccia ella il padre, gli raccomanda il figlio, e muore tra le braccia del primo.

ancora del buon senso, impiegando espressioni che non possono mai convenire al popolo da lui rappresentato? Premesso ciò, si osservi questo componimento, ed altri consimili ancora, in cui fingendosi la religione nella quale viviamo, s'odono poi di tratto in tratto gl'interlocutori a supplicare gli *dei*, le *dive*, i *numi*, o a scagliare imprecazioni contro i medesimi, e nascerà tosto il dubbio che l'autore anzi che la nostra, abbia voluto dipingerci una religione gentile.

Da che nasce, dirà taluno, che le composizioni drammatiche dell'ab. Willi ripiene degli accennati difetti, e furono cotanto in voga negli anni scorsi, e si rappresentano tuttavia, e se ne son fatte e se ne fanno ancora delle nuove edizioni (7)? Fino a tanto che il popolo non avrà formato il vero gusto alla drammatica, si vedranno indistintamente applaudite e confuse sul teatro le ottime colle pessime rappresentazioni, e talvolta la stampa di quest' ultime godere anche un vantaggio di preferenza sulle prime.

Riflettendo noi però, che ogni componimento del sig. ab. Willi è tendente alla più sana morale, e non manca mai di qualche esempio utile alla società, come da questo dramma pur si rileva, mostrandosi in esso i danni ai quali vengono esposti sì i figliuoli che disprezzano la paterna autorità, come i genitori che usano d'un soverchio rigore verso i medesimi, crediamo che questo sia il principal motivo per cui l'autor della *Rosalia* gode ancora d'un qualche favore. Perciò non ci rincresce di veder da taluni applaudite le di lui opere, le quali tutto al più possono recar noia, ma non mai contaminare chi le ascolta, o le legge. Anzi la di lui perdita (8) ci addolora non poco, perchè con essa rimase privo il nostro teatro d'uno scrittore d'ingegno non comune e di ottimo cuore.

---

(7) La prima comparve nel 1778, la seconda nel 1780, la terza nel 1790, e l'ultima nel 1796 e 97 per le stampe del Rosa, in undici volumi in ottavo, che comprendono anche i componimenti postumi.

(8) Questa accadde nel 1794, sessantesimo dell'età sua.

LE
VEDOVE TURCHE

FARSA

Germain François Poullain de

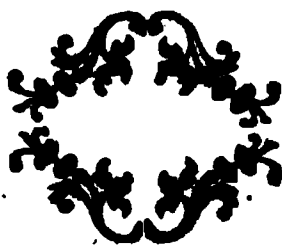
DEL SIGNOR DI SAINT-FOIX.

Traduzione inedita

DEL SIGNOR

DOMENICO BRESCIANI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FATIMA } vedove turche.
ZAIDA }

OSMINO, loro amante.

SALOME, ebrea.

UN CADÌ.

UNA SCHIAVA di Fatima.

SEGUACI DEL CADÌ } che non parlano.
DONNE di Fatima e di Zaida }

La scena è in Costantinopoli.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala che divide due appartamenti, l'uno dirimpetto all' altro.

OSMINO, SALOME.

OSM. E' più d'un'ora, che qui t'aspetto.
SAL. Non potei venire più presto; ho tanti affari!
OSM. Io so già, che tu sei alla moda, e che non havvi personaggio riguardevole in Costantinopoli, che non ti brami e non ti ricerchi.
SAL. Se credete che questo mi renda ambiziosa, v'ingannate. La maggior parte di questi soggetti riguardevoli e potenti, che fanno tanto strepito nel pubblico, divengono poi piccioli piccioli, quando si considerano ben da vicino. Sebbene io sia una povera Ebrea, una semplice venditrice di manteche odorate, arrossisco talvolta io stessa, allorchè son costretta a prostituire le lodi e ad incensarli con una ridicola adulazione. Che pensate voi del governatore? Il credereste? questo uomo grave mi trattenne almeno tre ore questa mattina nel suo gabinetto, parlandomi d' intrighi amorosi, di maldicenze, di storiette, e di altre frivolità. *Io non capisco*, dicea, *come la tale abbia trovato un novello amante ... E il piacevole caso che l'è accaduto, è egli poi vero? Dimmi, alcuno non s'è avvicinato per anche alla picciola ballerina?..* e cent'altre inezie simili al riso stomachevole col quale le accompagnava.

Intanto, alla porta del gabinetto ove ci trattenemmo in sì vaghi argomenti, due schiavi del primo ordine con modi aspri ed altieri rispondevano a molti galantuomini che cominciavano a riempiere la sala d' udienza, *sua eccellenza governatore è seriamente occupato*; in fatti, un istante dopo il mio congedo, il signor governatore si rese finalmente visibile; l'austerità de' suoi sguardi, l'attitudine, la sua concentrazione, il cupo imbarazzo ch'egli affettava, dovettero far credere che sortisse da occupazioni importanti e spinose.

OSM. Parmi che tu potessi tralasciare di farmi un ridicolo ritratto d'un soggetto che, come sai, non mi dev'essere indifferente.

SAL. Oh! davvero, troppa impressione mi fece l'originale. Oltrediché, siccome voi un giorno occuperete forse lo stesso posto, finché vi si può ancora parlar liberamente, io credeva di farvi cosa gradevole...

OSM. Mi sarebbe assai più gradevole che tu senza divagare coll'insolente tua lingua, mi rendessi conto alfine della commissione che ti diedi. Dimmi, l'hai tu destramente prevenuto circa il mio matrimonio con sua sorella?

SAL. Non volete? gliene parlai sicuramente.

OSM. Ebbene?

SAL. Egli vi stima ed ha di voi la più alta considerazione; e s'ella vorrà rimaritarsi e sposarvi, questa parentela gli sarà molto cara.

OSM. Dunque dalla sola Fatima dipende la mia felicità?

SAL. Appunto.

OSM. Credi tu, ch' ella mi ami veramente, e mi [illegible]glia rendere felice?

[illegible] a me lo dimandate, le piacete; ma sem-

pre ha sulle labbra dei *sì*, dei *ma*, dei *secondo*, dei quali poco, o nulla capisco, e talvolta poi m'impazientano ad un grado...

OSM. Sento del rumore... [*dopo di avere osservato*] è dessa... Ah! mia cara Salome, pria ch'io mi presenti, tu parla a lei di bel nuovo, e tutto metti in opera per farla chiaramente spiegarsi sull'amor mio. [*si ritira*]

SAL. Proviamoci.

SCENA II.

FATIMA, SALOME, OSMINO *in disparte*.

SAL. Questa mattina sono aspettata almeno in venti case; ma io lascio ogni altro affare, quando si tratta di voi. Svegliandomi, mi risovvenne che sono ormai scorsi quattro mesi e dieci giorni dacchè Assan è morto. Il tempo del lutto è già spirato: voi ormai potete rimaritarvi. Pensaste mai a quello che vi dissi d'Osmino? Gli abboccamenti che io procurai all'uno ed all'altra, non vi determinarono ancora?

FAT. Ma...

SAL. Egli v'adora.

FAT. Lo credo.

SAL. Egli è amabile.

FAT. Lo veggo.

SAL. Il suo carattere è dolce.

FAT. E' vero.

SAL. Il governatore vostro fratello gradirà questa unione.

FAT. Ne sono persuasa.

SAL. [*contraffacendola*] Ma... lo credo... lo veggo... è vero... ne sono persuasa... Voi mi rispondete però assai freddamente.

FAT. Io? no.

SAL. Alle corte: vi piace Osmino?

FAT. Quante volte ho io da dirtelo? sì.

SAL. Lo sposerete dunque?

FAT. Non dico questo.

SAL. Che! non lo sposerete?

FAT. Non voleva dir questo.

SAL. [*come sopra*] Non dico questo... non voleva dir questo... Che maniere! Alla fine, che diavolo intendete di dire?

FAT. [*bruscamente*] Nulla.

SAL. Nulla? Ecco, ecco le donne! esse parlano; ma cos'hanno detto? nulla... [*andando in cerca d'Osmino*] Oh! signor Osmino, venite, venite. Vi do il felice annunzio che piacete a quest'amabile vedova.; parlate, sollecitatela, pregate. In quanto a me, troppo sono affollata d'affari per perdere il tempo in ciance... [*ad Osmino*] (Ritornerò fra poco a secondarvi.) [*parte*]

SCENA III.

FATIMA, OSMINO.

OSM. E' poi vero ciò ch'ella disse? sarei così fortunato?

FAT. Sì, vi amo, e voglio alla fine aprirvi il mio cuore.

OSM. [*gettandosi a' suoi piedi*] Amabile Fatima...

FAT. Alzatevi ed ascoltatemi.

OSM. [*s'alza*].

FAT. Assan, morendo, lasciò due vedove, Zaida e me.

OSM. Lo so.

FAT. Zaida colle ordinarie astuzie d'una civetta seppe trovare il secreto di signoreggiare sul cuore del defunto nostro marito; e divenuta fiera d'una preferenza, da lei sempre conside-

rata come un omaggio dovuto alla sua beltà, l'orgogliosa mi trattava sdegnosamente ... Il suo tuono, le sue maniere, il suo portamento, le sue politezze medesime m'oltraggiavano. — Osmino, sento che non potrò essere giammai contenta, se non la veggo umiliata: dal vostro amore attendo la mia vendetta.

OSM. Ah! vorrei portar nel suo cuore un tormento crudele, facendole sapere che siete le mille volte più amata da me, di quello ch'ella lo fosse da Assan; giurovi che ogn'istante della mia vita rinnoverebbe la sua disperazione, e che sempre pronto a mostrare i miei trasporti e la mia felicità agli occhi di tutto il mondo ...

FAT. Mi basta che i suoi ne sieno i testimonj, e che sposandola ...

OSM. Come! sposandola? io sposarla?

FAT. Sì, voi.

OSM. Zaida?

FAT. Ella stessa; nè possederete mai la mia mano, se pria non ottenete la sua.

OSM. Vi piace lo scherzo eh?

FAT. Non ischerzo; voglio ch'ella diventi ancor mia rivale con un novello marito, per poter renderle la pariglia dei dispiaceri e della rabbia che mi fece provare con Assan.

OSM. Io resto stordito. Che! quando stà in poter vostro il godere della tenerezza d'uno sposo che vi adorerà?..

FAT. Godrò nel tempo stesso dell'odio mio contro di essa, del suo dispetto e del suo rancore; doppio piacere, ch'ella gustava, quando eravamo spose d'Assan. Osmino, gli uomini escono di casa, vanno al passeggio, si vedono, vicendevolmente si trattano; stanchi dei loro affari, faticati dal loro impieghi hanno

mille occasioni per fuggire la noia; ma le donne in qual modo si difenderanno esse dal tedio della solitudine, e dell'ozio, se non si risvegliano in loro delle passioni, ch'abbiano la forza di trattenerle, e che rendano loro cari que' luoghi, ne' quali stanno sempre racchiuse? L'odio contro una rivale sostiene l'amor d'un marito; quest'odio, egualmente che l'amore, ha i suoi movimenti, i suoi intrighi, le sue dolcezze. Al minimo rovescio d'una nemica, subito si dipinge la sua costernazione, e s'esagera il suo imbarazzo; con piacere si parla delle sue inquietudini, si cerca d'accrescerle, e se ne forma un soggetto di discorso e di motteggio; ciò diverte; i giorni scorrono insensibilmente; lo spirito occupato dagl'intrighi d'un serraglio vince la ripugnanza di vivervi, e più non si sente il trasporto di correr dietro alle vane chimere d'indipendenza e di libertà.

OSM. Ditemi, signora: quand'anche io dovessi essere sposo di Zaida, in qual guisa potrei impegnarla a darmi la mano?

FAT. Basta che cogliate soltanto l'occasione di vederla, di parlarle: ell'ama troppo la civetteria per trascurare ogni mezzo di rapirmi un amante, ed è vana abbastanza per non dubitare un momento che i primi suoi sguardi non sieno seguiti dal suo trionfo.

OSM. Deh! amabile Fatima, se io avessi veramente mossa la vostra sensibilità, voi sareste meno irritata contro di lei.

FAT. Ignorate forse, che dopo la morte d'Assan, diversi partiti mi furono proposti molto riguardevoli? Voi solo ascoltai: eccovi la risposta ai rimproveri che mi fate di non amarvi. Avete già inteso a qual condizione io v'of-

fro il mio cuore, la mia mano, ed una ricchissima dote: se questi doni vi piacciono, da voi solo dipende il non risparmiare alcun mezzo per assicurarvene il possesso: pensatevi. [*parte*]

SCENA IV.

OSMINO.

Che donna! Per possederla è d'uopo che ne sposi un' altra! Fatima è bella, ricca, io l'amo; dessa può fare ad un tempo la mia felicità e la mia fortuna. Qual bizzarro capriccio s'oppone alla mia felicità!

SCENA V.

SALOME, *e* DETTO.

SAL. Ebbene, Osmino, il vostro matrimonio è egli firmato?
OSM. Firmato? è più lontano di quel che tu credi.
SAL. Come?
OSM. Fatima non vuol essermi sposa, s'io non provvedo a Zaida.
SAL. A Zaida? perchè? come dev'ella entrarvi?
OSM. Eppure così è; indovina mo, qual sia lo sposo ch'essa le destina?
SAL. Quale? ditemelo addirittura, giacchè non mi picco d'essere indovina.
OSM. Io.
SAL. Voi?
OSM. Sì, io, ti dico.
SAL. Che pazza! non le spiacque l'averla avuta altre volte rivale?
OSM. Appunto per questo: ora ella brama di soddisfare alla sua vendetta e alla sua vanità: vorrebbe vedere la sua nemica avvilita e di-

sprezzata, com' ella lo fu dal defunto marito.

Sal. Adesso intendo.

Osm. Tu vedi che al presente tutto è rotto.

Sal. Io veggo quanto Fatima sia singolare, e quanto sia ridicolo questo modo di pensare! Come? dopo tante premure che mi son prese... Ma... io penso... signor Osmino... nulla certamente perdereste nel cambio; ascoltatemi. In quest' istante io vengo dall' appartamento di Zaida: ella fu la prima a parlarmi del vostro vicino matrimonio; nel suo contegno osservai una cert' aria che mostrava il suo dispetto ed il suo rancore; di tratto in tratto ricadeva in una astrazione, dalla quale non si rimetteva se non con una affettata allegria. Le dimandai con indifferenza, se vi conosceva; lo conosco, dissemi un poco imbarazzata; lo vidi più volte sotto le finestre della sua cara. Signor Osmino, difficilmente m' inganno, quando giudico delle donne; mi parve scorgere Zaida ingelosita della felicità della sua compagna... [*osservando*] Io la veggo venir qui. E' d' uopo che procuriate di conoscerla. Forse ella stessa vi ricerca: chi sa!

SCENA VI.

Zaida, e detti.

Sal. [*va verso Zaida con aria ridente*]

Zai. [*finge di voler ritirarsi*]

Sal. Ah signora! un istante.

Zai. Che chiedi?

Sal. Fermatevi, ve ne priego.

Osm. [*guardando Zaida*] (Che sovrana beltà!)

Sal. [*a Zaida*] Il signor Osmino deve sposare una delle vedove d' Assan; voglio che per poter giudicare ne vegga un' altra...

ZAI. Tu sei una vera pazza!

OSM. (Che portamento! che vivacità! che occhi!)

SAL. [*a Zaida*] (Osservate con qual interesse vi sta guardando!) [*volgendosi ad Osmino*] (Ebbene, che vi pare?

OSM. Io sono fuori di me! Ella m'incanta.)

SAL. [*ad Osmino*] Parvi ch'ella corrisponda al ritratto ch'io ve ne feci?

OSM. Quanto Assan era felice!

ZAI. [*ad Osmino*] Voi non lo sarete meno di lui: siete vicino a possedere l'incomparabile Fatima.

OSM. Ah signora!

ZAI. Questa sera non le date voi la mano di sposo?

OSM. [*freddamente*] Questa sera? nol so.

ZAI. [*sorridendo*] Nol sapete? in verità, nemmen io ne so nulla.

OSM. La mia felicità dipende solo da voi.

ZAI. Da me? sbagliate: io sono Zaida, e voi credete di parlare con Fatima.

OSM. No, parlo all'adorabile Zaida.

ZAI. Io sono d'onesto carattere, nè mi piace disturbare gli amanti; v'avverto però, che la vostra innamorata, naturalmente curiosa, potrebbe dal suo appartamento ascoltarci.

OSM. Poco m'importa.

ZAI. Il vostro discorso sembrami straordinario.

OSM. Anzi la vostra presenza lo rende naturalissimo.

ZAI. Siete molto galante.

OSM. Son sincero.

ZAI. Sincero? se lo foste, si potrebbe dire che la conquista del vostro cuore è molto facile.

OSM. Facilissima per chi sa sorprendere come voi. Chi resisterebbe ai vostri vezzi? basta vedervi per adorarvi; non credete già, che da questo solo istante io v'ami.

ZAI. Non mi ricordo d'avervi mai veduto.
OSM. Dite il vero: io non vi conosceva; ma quello che si dicea della vostra beltà, accese da lungo tempo il mio cuore. Stupisco che voi non m'abbiate cento volte veduto cogli occhi fissati sulle vostre finestre. Questo cuore destinato ad adorarvi, vi cercava a traverso le gelosie che vi ascondevano agli avidi miei sguardi: fra me stesso mi formava di voi la più amabile idea: adesso la vostra presenza me la conferma, e m'offre un oggetto che deve fissarmi per sempre.
ZAI. Osmino, voi avete dello spirito.
OSM. Sì, se l'amore è capace di darne.
ZAI. Ma pensereste voi ch'io fossi così vana che avessi a credere quello che mi dite?
OSM. Penso che, quando si ha la disgrazia di dispiacere, difficilmente si persuade.
ZAI. Che follia! Voi non mi dispiacete; e perchè m'avete da dispiacere?

SCENA VII.

UNA SCHIAVA, *e* DETTI.

SCH. Signor Osmino, la mia padrona credea che voi già foste partito.
OSM. Tu vedi che sono ancor qui.
SCH. Io veniva in traccia di voi per sua commissione.
OSM. Intesi.
SCH. Vado a dirle ch'eravate qui. [*parte*]
OSM. Fa quello che vuoi.
ZAI. [*ad Osmino*] Ma io non voglio: se non seguite quella schiava, io parto [*in atto di partire*].
OSM. [*fermandola*] Amabile Zaida...
Parto, vi replico [*come sopra*].

OSM. [*come sopra*] Degnatevi almeno d'ascoltarmi un momento.

ZAI. [*come sopra*] Quand'anche il volessi, come ne avrei il tempo? Fatima verrebbe.

OSM. [*come sopra*] Ebbene, per obbedirvi, vado, vado a trovarla: ma attendetemi qui, vi prego... ritorno subito... Signora, ho mille cose da dirvi... Cara Salome, cerca di trattenerla, e parla a lei in mio favore.

SAL. [*ad Osmino*] (Andate pure: l'affare va bene.)

SCENA VIII.

ZAIDA, SALOME.

SAL. Povera Fatima! qual improvviso cangiamento per te!

ZAI. Credi tu, che la mia presenza in un momento?..

SAL. Lo ha subito colpito: me ne sono avveduta al primo colpo d'occhio.

ZAI. Giova almeno il crederlo.

SAL. Fatima lo troverà freddo, freddo.

ZAI. Questo non mi spiacerebbe: io la odio estremamente.

SAL. Se la sentiste, quando parla di voi! parla con un'aria...

ZAI. Cosa dice?

SAL. Non convien badarvi sempre...

ZAI. Alla fine come parla di me?

SAL. Una compagna gelosa lascia sempre sfuggire qualche parola...

ZAI. Lo voglio sapere.

SAL. Si gloria, per esempio, d'avere prima di voi trovato un nuovo marito. Io scommetto che se vi mettete davvero, voi la precedete.

ZAI. [*con aria confidenziale*] Forse sì.

SAL. La sola Fatima non saprà persuadersi.

ZAI. Sarebbe un graziosa burla per convincerla.

SAL. Quando ella avrà sposato Osmino, parmi di sentirla ciarlare, pompeggiarsi, vantarsi, burlarsi di voi, deprimervi ...

ZAI. Pazza!

SAL. Ella avrà un bel dire: per questo non sarete meno bella, nè meno adorabile.

ZAI. Sai tu, che mi faresti nascer la voglia di abbassare l'orgoglio di quella petulante?

SAL. Cospetto! ella s'arrabbierebbe davvero, se le rapiste l'amante.

ZAI. Lo credo.

SAL. Ma...

ZAI. Cosa vorresti dire?

SAL. Io penso...

ZAI. Che pensi?

SAL. Penso che ciò sarebbe lo stesso che trapassarle il cuore; e che voi avete un' anima troppo buona per volere ...

ZAI. Ma qual anima buona poss'io avere verso un' insolente rivale?

SAL. Sì, ell'è insolente, e forse un po' troppo. Immaginatevi quello che diverrà, quando sarà sposa d'un uomo di merito distinto, come Osmino! Ignorate forse, che fin da quando egli passava e ripassava sotto le finestre di questa casa, ognuno credea che a voi sola fossero dirette le sue mire?

ZAI. Ti dico il vero, lo sospettava anch' io da alcuni giorni.

SAL. Ah! bella Zaida; queste cose non si credono facilmente senza desiderarle.

ZAI. E' inutile il celartelo: sempre mi parve amabile.

SAL. Perchè non dirlo più presto?

ZAI. Come osar di spiegarsi, quando non siamo ricercate?

SAL. *Come osar di spiegarvi?* Ecco la maledetta vergogna del nostro sesso, dalla quale restiamo poi burlate. In tal guisa dunque, se la voglia di scherzare non m'avesse qui trattenuta di passaggio, e se il vostro genio benefico non m'avesse ispirata, voi non avreste mai conosciuto Osmino, ed il solo uomo forse, che deve fare la vostra felicità, sarebbe per voi irreparabilmente perduto?

ZAI. Credi tu, che nol sia? Il suo matrimonio con Fatima è conchiuso?

SAL. So che l'affare è molto avanzato; ma, ve lo replico, sembrami che l'abbiate colpito colla vostra presenza; e non dubito punto, che un solo de' vostri sguardi, scoprendogli la vostra inclinazione, non giunga a staccarlo da' primi suoi impegni. Egli non può tardar molto a venire; voglio lasciarvi soli.

ZAI. No, sarebbe più opportuno che tu qui lo attendessi...

SAL. Per iscandagliare i suoi sentimenti eh? e lasciargli da lontano scorgere i vostri?

ZAI. Appunto; ma con destrezza, e senza compromettermi.

SAL. Vi vorrebbe in pronto il Cadì... sento Osmino... Partite... rientrate nel vostro appartamento, e lasciatemene il pensiero.

ZAI. A proposito; rifletto che non ti diedi mai nulla; prendi questo diamante. [*le dà una gemma e parte*]

SAL. [*osservando la gemma*] Come brilla! questa donna riflette molto bene.

SCENA IX.

SALOME, OSMINO.

OSM. Tu qui sola? Zaida non ebbe pazienza di

aspettare un momento? Non hai potuto trattenerla?

SAL. Voi siete il più fortunato de' mortali...

OSM. Come! che hai tu fatto?

SAL. De' prodigi: non dipende che da voi l'esser marito di Zaida.

OSM. [*abbracciandola*] Di Zaida? Io possedere Zaida! la bellissima Zaida!.. Mia cara Salome, col primo suo sguardo ella mi ha incantato! All'aria sua modesta e riservata ella unisce nella sua fisonomia un non so che di delicato, di fino, di leggiadro, che sorprende. Questa vaga biondina ha tutta la vivacità delle brune.

SAL. E Fatima.

OSM. Fatima è una brunetta che ha tutto il brillante delle bionde. Zaida e Fatima, Fatima e Zaida, rivali care ed amabili, quanto felici io passerò tra le vostre braccia i miei giorni!

SAL. Di grazia, come voi la intendete? Zaida crede che voi sposiate lei sola, e che le sacrifichiate Fatima.

OSM. Io sagrificare Fatima? Zaida è bella, ma Fatima non le cede in nulla.

SAL. In tal guisa, serbando fedeltà a Fatima, voi abbandonerete Zaida?

OSM. Che mai dicesti! abbandonare Zaida? Io non voglio abbandonar nessuna: convien possederle tutte due.

SAL. Il progetto è bello, e degno d'un gran cuore; la sua esecuzione però mi sembra difficile. Lo ripeto, Zaida brama bensì di sposarvi, ed io posso anche in questo istante andar a chiamare il Cadì; ma ella, dandovi la mano di sposa, esigerà prima di tutto che voi rinunziate a Fatima; laddove Fatima dal canto suo

non

non vi darà la sua, se nel tempo stesso non otterrete quella della sua rivale.

OSM. Mia cara Salome, bisogna cercar di riunirle per formare la mia felicità.

SAL. E come?

OSM. Come? Come?.. Non sai tu immaginare un qualche ripiego?

SAL. Cosa volete ch'io immagini?

OSM. Ti promisi dugento zecchini; te ne darò quattrocento.

SAL. Quattrocento? che uomo garbato! che galantuomo! Ed io non deggio mettermi ne' suoi panni? Io era contenta di dugento zecchini: ora sento che non lo sarei, se non ne ho quattrocento. Pensiamo, cerchiamo dunque i mezzi di riuscirvi...

OSM. Parmi che stuzzicando il suo amor proprio e la sua vanità...

SAL. Sì, gioverà stuzzicare la sua vanità; ma credo che, per persuaderla, converrà darle distinti segni di preferenza. Direi... Eccola che torna, certamente per sentire la vostra risposta; nel mentre che l'amore ve la detta, io vado dal Cadì, e spero che una certa idea che ora non ho tempo di spiegarvi, potrà riuscire a meraviglia. [*parte*]

SCENA X.

OSMINO, ZAIDA.

OSM. Ah! signora, in qual modo potrò esprimere tutta la mia riconoscenza e tutto il mio amore!..

ZAI. Dunque Salome vi parlò?

OSM. Un testimonio ne sono i miei trasporti; e la speranza ch'ella m'ispirò, confermata dal vostro labbro, compisce la mia felicità.

ZAI. Ma, Osmino, non sono io forse troppo pronta a cedere all'inclinazione del mio cuore? Non è che un momento che voi m'avete conosciuta.

OSM. E non basta un momento per adorarvi [*inginocchiandosi*]?

ZAI. Il vostro attaccamento, i vostri impegni con Fatima...

OSM. Non è la prima volta che vi fu rivale; nè credo che temiate le sue attrattive. Suo fratello è mio amico; la sua amicizia mi fece pensare a Fatima...

SCENA XI.

FATIMA, *e* DETTI.

ZAI. [*girando l'occhio, vede Fatima che s'avvicina*] Che? voi stavate ad ascoltarci?

FAT. No, signora: io giungo in questo punto: ma senza avervi ascoltati, trovandolo alle vostre ginocchia, e conoscendovi sì buona, posso e devo giudicare ch'egli vi ringrazj.

ZAI. Appunto.

OSM. [*s'alza*]

FAT. Molto presto egli vi ha persuasa del suo amore, e voi non avete perduto molto tempo a corrispondergli.

ZAI. Dite il vero, signora; e mi lusingo che non vi sia altro tempo perduto fuorchè quello che voi avete impiegato nel procurare di acquistarvelo. Si mandò a chiamare il Cadì; e non istà che a voi l'onorare colla vostra presenza il nostro matrimonio.

FAT. Anzi esservi io voglio, giacchè il mio si farà nello stesso tempo.

ZAI. Il vostro? In vero senza scrupolo si può to-

gliervi un amante, perchè ne avete sempre un altro per consolarvi.

FAT. Spero che voi non mi toglierete nulla.

SCENA XII.

UN CADÌ *con un mazzetto di fiori*, SALOME, SEGUACI *del Cadì, uno de' quali porta una tazza*, DONNE *di Zaida e di Fatima, e* DETTI.

CAD. Ecco due bellissime vedove! Assan era di buon gusto! Ebbene, per chi fui chiamato?

ZAI. Per me.

FAT. E per me.

ZAI. Osmino deve sposar me.

FAT. E me pure.

ZAI. [*guardando Fatima sdegnosamente*] Voi?

FAT. [*collo stesso modo*] Sì, me: ho già conosciuta la superiorità delle vostre attrattive; ma voglio espormivi di nuovo.

ZAI. Non amo di compromettermi sì spesso. Osmino, mi darete voi la mano?

OSM. Poss'io esser felice senza di voi?

ZAI. Voi però non darete la mano che a me?

OSM. Bella Zaida, voi sapete i preventivi miei impegni con Fatima.

ZAI. Che? avete tanto ardimento di bilanciare un sol momento tra Fatima e me?

SAL. [*a Zaida*] (Non bilancia, no; teme il governatore suo fratello, uomo possente e vendicativo. Dopo l'impegno ch'egli avea contratto con lei innanzi di conoscervi, può egli dire con maggiore schiettezza ch'egli non ama sennonchè voi, e che ella dovrebbe prendere il suo partito?)

ZAI. [*volendo partire*] Eh, lasciami!

SAL. [*fermandola e ritirandola in un canto della sala, nel mentre che Osmino si trattiene nel canto oppo-*

sto con Fatima] (Non vi lascerò partire: ciò sarebbe lo stesso che tradirvi.

ZAI. Ecco i frutti della tua bella impresa!

SAL. Della mia bella impresa? Possar il mondo! se ricevete un affronto, lagnatevi di voi medesima; dovea io immaginarmi che voi la potreste temere? che? permettereste ch'ella si vanti d'aver goduta la preferenza?

ZAI. Io ne sono acremente piccata.

SAL. Questo Cadì e questi testimonj qui venuti per voi, serviranno essi per la vostra rivale?

ZAI. Oh cielo!

SAL. Una tale avventura diverrebbe questa sera un soggetto di trattenimento tra i ciarloni della città. Che motteggi, che risa!

ZAI. A che mi sono io mai esposta?

SAL. Cangiate la scena; da voi sola dipende l'esporre la vostra rivale ad essere umiliata ed abbandonata, come lo fu dal vostro primo marito.

ZAI. No: ella è amata da Osmino.

SAL. [*contraffacendola*] E' amata da Osmino... è amata da Osmino... Ascoltate: se veramente sentite inclinazione per lui...

ZAI. Ah! sento ch'egli m'interessa ancor di più di quello ch'io credea.

SAL. Sposatelo addirittura, e vi prometto che questa sera le grazie, i giuochi, gli amori regneranno nel vostro appartamento; e Fatima sempre vedova, sebbene rimaritata, non avrà nel suo, se non le sue donne ed una qualche sua vecchia parente. Sarete voi soddisfatta? resterà ella umiliata?

ZAI. Tu tenti di sedurmi.

SAL. Alla prova, vado a condurvi il mio garante.) [*va da Osmino, lo prende per mano, e conducendolo verso Zaida*] (Zaida cede; basta prometter-

le che questa sera, per darle una distintissima preferenza sulla rivale, andrete presso di essa a festeggiare, e compiere le nozze; da ciò conoscerà d'essere veramente la favorita; senza questo...

OSM. [*a Salome*] È Fatima?

SAL. [*ad Osmino*] Promettete intanto, e non v'inquietate davvantaggio.)

OSM. [*si trattiene con Zaida*]

SAL. [*al Cadì*] Ebbene, signor Cadì, non iscrivete?

CAD. Sono d'accordo?

SAL. Sì.

CAD. [*incamminandosi verso Osmino*] Eccomi pronto. Fortunato Osmino, ricevete il mazzetto nuziale. [*gli dà il mazzetto*] In vero quanto più io contemplo queste amabili donne, tanto più sarei imbarazzato questa sera nel determinarmi a chi dovessi presentarlo.

SAL. [*mentre si fanno certe cerimonie, e si presenta ad Osmino la tazza nuziale*] (Questo è l'istante in cui è d'uopo trovare il mezzo di mantenere la parola a Zaida, senz'irritare la povera Fatima... Ho risoluto... No... ma... quella tazza... certamente... sì... quest'idea mi va a genio... dovrebbe andar bene...

OSM. [*beve*]

SAL. (Arrischiamola... egli ha beuto... tentiamo.) [*conducendo Fatima con un'aria di mistero da un canto della sala*] (Oh! affè ch'io feci rappresentare a Zaida un bel personaggio!

FAT. Che dici?

SAL. Voi creperete dalle risa.

FAT. Che facesti?

SAL. Ella resterà molto bene ingannata.

FAT. Oh! tu mi fai perdere la pazienza; presto, spiegati.

SAL. [*mostrandole una picciola boccetta*] Il governatore vostro fratello, oppresso dalla moltitudine degli affari e delle cure ch' esige il suo impiego, incaricommi questa mattina di provvedergli questo elisire; quest'è un rimedio sovrano per porre in calma i sensi, e procurare il più profondo sonno...

FAT. Ebbene?

SAL. Ebbene, voi dovete subito dinanzi a Zaida, con aria scherzevole sì, ma ironica e nobile, dire ad Osmino che per oggi voi cedete a quella divina beltà tutti gli onori della festa, e che voi stessa volete ch'egli le presenti il mazzetto nuziale e ceni con essa.

FAT. [*vivamente*] No; egli deve cenare con me.

SAL. Di grazia, lasciatemi terminare. Voi sapete già, che Zaida si picca alla pazzia d'esser vivace, leggiadra, brillante e piacevole, particolarmente ad una cena: appena saranno essi a tavola, appena avrà ella principiato a spiegare le sue civetterie, appena si sarà abbandonata a quella sciocca immaginazione che qualche volta per azzardo le fa dire de' motti piacevoli; Osmino sbadiglierà, s'assonnerà, e dormirà, nè sveglierassi forse sennon al mattino molto tardi: nella tazza che fu preparata, io versai tre, o quattro gocce...

FAT. Eh! in che ti mischi tu?

SAL. Come? credei di prestarvi servigio.

FAT. Prestarmi servigio in quel modo?

SAL. Sicuramente, perchè alla fine figuratevi, figuratevi Zaida a tavola col tuono di picciola conquistatrice, col corteggio delle sue donne che la lodano e la adulano, motteggiarvi ed avvilire i vostri vezzi, col vantare i suoi, e cercar di farli ammirare e sentire al povero Osmino che non le risponderà sennonsè con glunhi sbadigliamenti...

FAT. Oh maledetta ebrea!

SAL. Zaida è fiera; rimarrà offesa del procedere d'Osmino, s'irriterà, e finirà col disprezzarlo; e questa sarà una cagione di zizzania tra loro ... Oh state lesta; veggo ch'ella s'avvicina per ascoltarci.)

FAT. [*allontanandosi da Salome*] (Oh! la sua arditezza nel giustificare e nel farmi gustare questa astuzia mi confonde.)

ZAI. [*avvicinandosi a Salome*] (Parmi ch'ella ti faccia de' rimbrotti?

SAL. [*a Zaida*] Le dissi ad un dipresso quello che Osmino vi promise: ella n'è assai malcontenta, e vivamente inasprita.

ZAI. [*con trasporto*] E' poi vero?

SAL. Verissimo. Una rivale in questi momenti non può sentire diversamente: indovinate mo il partito preso dal suo orgoglio? Ella vuole da sè medesima prevenire la scelta d'Osmino e far sì che la preferenza che voi godrete questa sera, non apparisca sennon una grazia concessa alle sue preghiere.

ZAI. Che! Ella pregarlo di ... Oh! quest'è una curiosa burla!

SAL. Curiosissima!)

CAD. [*presentando ad Osmino un foglio*] Eccovi il contratto; altro non si richiede che di firmarlo.

OSM. [*e Zaida firmano il foglio*]

SAL. [*facendo accostare Fatima per firmarlo*] (State allegra.

FAT. Scellerata!

SAL. Che brontolate?

FAT. Se tu ritorni presso di me co' tuoi secreti, tu vedrai.) [*firma il foglio*]

CAD. Acham haër la. [*prende il foglio, e parte co' suoi Seguaci*]

SCENA XIII.

OSMINO, ZAIDA, FATIMA, SALOME, DONNE *di Fatima e di Zaida.*

SAL. [*guardando Osmino*] Voi finalmente siete giunto al compimento de' vostri voti; con tutto ciò vi veggo inquieto: voi rivolgete lo sguardo or a questa, or a quella: l'ora s'approssima, e temete di disgustare l'una, o l'altra: ebbene! io v'annunzio che l'amabile Fatima vuol trarvi d'imbroglio.

FAT. (Perfida!)

SAL. [*prendendo il mazzetto nuziale che tiene Osmino, lo dà a Zaida*] Ella acconsente che per oggi questo mazzetto vada tra le mani di Zaida.

FAT. (Perfida donna! A che giova? raffreniamoci.)

SAL. [*a Zaida*) Da questo particolar favore è ben facile il capire quanto Fatima brami d'esservi amica.

ZAI. [*con modo scherzevole*] Eh! chi non amerebbe la signora?

SAL. Su via, abbracciatevi.

ZAI. Con tutto il cuore.

FAT. [*e Zaida s' abbracciano*]

SAL. Abbracciatele anche voi, signor Osmino.

OSM. [*abbracciandole*] Quanto io sono felice!

SAL. [*ad Osmino e Zaida*] Andate ora a cena. [*volgendosi verzo la platea*] Checchè io abbia detto, non credo ch'egli s'addormenterà: perciò auguro a tutti voi una notte così felice come la sua.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LE VEDOVE TURCHE.

Benchè questa farsa conti ora mezzo secolo dal tempo
che comparve sulle scene di Parigi (1), nè venga essa
presentemente recitata con molta frequenza, pure e per
la celebrità e merito del suo autore (2), e per la graziosa
semplicità del suo argomento; e per le singolari circo-
stanze che l'hanno accompagnata (3), ha essa un pieno
diritto alla nostra raccolta ed insieme al teatro italiano.
Questa, oltre il pregio che ha di presentarci le costu-
manze d'una grande e vivente nazione, non manca d'un
sano scopo morale, espresso nel progetto di Fatima che
mostra come spesse volte la vittima dell'inganno è lo
stesso ingannatore.

Il sale comico pure, le grazie teatrali e la delicata pen-
na del Saint-Foix si ritrovano ad ogni scena di questa

---

(1) Nel 1742 si rappresentò in un teatro di società privata; nel
1747 in quello così detto dei Commedianti italiani.

(2) Vedi le *Notizie storico-critiche sopra l'Oracolo*.

(3) Fu essa composta nel tempo che si trovava in Parigi Zaid Ef-
fendi ambasciatore della Porta ottomana presso il re di Francia. Fu
essa espressamente immaginata per lui e recitata la prima volta alla di
lui presenza. Egli la gustò molto, ed aggradì sommamente la dedica
che il Saint-Foix gliene fece allorchè fu resa pubblica colla stampa.
Il figlio stesso dell'Ambasciatore la tradusse in turco, e la portò in
Costantinopoli, ove vien detto che sia stata rappresentata più volte
nel serraglio del capitan bassà, del reis effendi, del mufti, e perfino
in quello del gran-signore. Un simile onore, non ottenuto mai certa-
mente da verun altro componimento drammatico, era riserbato al so-
lo Saint-Foix in benemerenza forse di aver egli nelle sue pungenti fi-
losofiche *Lettere turche* così bene dipinti i costumi dei Mussulmani.

composizioncella, che pel valore del signor Bresciani possiamo ora gustare in italiano.

Brevi saranno le nostre critiche osservazioni sopra la medesima, perchè ristretta assai, è la materia di censura ch' essa ci offre.

La satirica pittura del carattere del governatore, presentata da Salome nella prima scena, quanto è bella ed applicabile anche alle nazioni le più incivilite, altrettanto è viziosa, perchè troppo in essa il poeta dimora. Un personaggio introdotto per incidenza non dee mai allontanare gli spettatori dall' interesse dovuto all' azione principale, nè lusingarli di vederlo, e poi nel fine deluderli. Chiunque non sapesse il titolo di questa farsa, alla descrizione che Salome fa del governatore, crederebbe certamente ch' esso e non altri fosse il protagonista.

Un breve tratto di penna avrebbe tolto il difetto che a noi sembra di rilevare nel vedere nella stessa casa del governatore le due vedove di Assan. Se questi prima di morire avesse raccommandate le sue mogli al cognato, l' unione di esse sarebbe stata ragionevole. Ma di ciò non si fa parola alcuna nel corso dell' azione.

L' indicazione della pantomima espressa nella scena XII *mentre si fanno certe cerimonie*, ec. (4) è difettosa, perchè non dà alcuna idea di esse cerimonie. Il dovere d' ogni scrittore drammatico è quello di far conoscere o colle parole del testo, o colle descrizioni staccate, l' azione pantomimica di ciascun personaggio.

Le parole *acham baër la* (5) proferite dal Cadì nell' atto della sua partenza non possono essere scusabili in questo componimento se non ammettendole come un giocoso capriccio del signor di Saint-Foix ch' ebbe voglia di far sentire delle voci turche agli uditori mussulmani che intervennero alla prima recita.

---

(4) *Tandis que l' on fait certaines cérémonies*, ec. dice il francese.

(5) Significano *buona sera e buona notte*.

Lo scioglimento di questa composizione, tacciato molto da alcuni giornalisti, è un po' freddo, egli è vero, ma non tale però che interamente distolga dall' attenzione gli spettatori, i quali potrebbero soltanto in quel momento venire un po' meglio divertiti.

Nulla diremo sul rivolgersi che fa Salome alla platea nel finir della farsa, perchè abbastanza ci siamo trattenuti altrove (6) su tal difetto.

Rinnoveremo invece le nostre lodi verso questo felice scrittore che arricchì dei più scelti capi d' opera il teatro francese, e segnò con essi la strada anche agl' Italiani per giugnere alla meta della perfezione.

---

(6) Vedi le *Notizie storico-critiche sulla Faustina* p. 10.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri; così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XII.

IN VENEZIA
IL MESE DI GIUGNO, L'ANNO 1797,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

DISCORSO DELL' EDITORE,

Che con manifesto volante, sotto la data del dì 16 giugno 1797, venne indirizzato

AGLI AMATORI DELLA DRAMMATICA E DEL PUBBLICO BENE.

Se ad onta delle tante vicende che nel breve corso della nostra impresa afflissero l'Italia, non è stato mai alterato l'ordine promesso nel nostro Prospetto del dì 7 maggio 1796, e in relazione ad esso undici mensuali volumi della moderna Raccolta teatrale sono già usciti; e se malgrado le restrizioni a cui eravamo condannati per servire all' ignoranza, alla viltà ed al timore, presentati abbiamo molti soggetti da intrattener con diletto ed instruzione gli amatori del teatro, non è da dubitare che in progresso, cessando le prime e tolte per intero le seconde, egualmente esatta debba essere la pubblicazione dei volumi, e più proficua e piacevole la lettura de' medesimi.

Superate le vandaliche barriere frapposte ai talenti ed ai pensieri degli uomini, la felicità del popolo formerà nelle contrade rigenerate l'unica meta a cui tenderanno gli studj d'ogni puro ed utile scrittore drammatico.

La verità non avrà più duopo in esse contrade di comparir mascherata. Ciò che offende i diritti dell'uomo, ciò ch'è dannoso alla società, verrà apertamente manifestato. Le atrocità, la perfidia e il raggiro de' grandi, esclusi in questi ultimi tempi per comando sovrano dalla tragedia, dal dramma e dalla commedia, ove era perfino interdetto di pronunziare il titolo di *eccellenza* come appartenente, benchè per abuso, ad una classe di persone delle quali non si potevano mai sferzare i vizj, nè deridere i difetti, si mostreranno oggimai sul teatro sotto ogni loro punto di aspetto.

Le rappresentazioni immorali però, le irreligiose allusioni, le contumeliose personalità, le vili adulazioni, i licenziosi concetti, gli equivoci indecenti, ed ogni altro mezzo di corruzione che la nefanda politica lasciava correre sulle scene in compenso degli ostacoli posti al vero

ammaestramento degli uomini, banditi vedransi dal teatro di una rigenerata nazione che ha ferme le basi del suo governo sulla libertà, sulla virtù, sull'eguaglianza. Guai a chi non si appoggia su queste basi! Egli comincia dall'accarezzare le abbiette passioni, a poco a poco si rende schiavo del vizio, di là a non molto diviene schiavo dei tiranni, e finisce col sacrificare ad essi l'intera sua libertà.

La somma ed immediata influenza che ha il teatro sullo spirito del popolo, non ci lascia luogo a dubitare che i saggi legislatori dell'Italia non debban formare di esso uno dei maggiori mezzi per diffondere le auguste massime della virtù democratica. Essi conoscono abbastanza che non possono esser mai troppe le cure loro per far risorgere il teatro, e portarlo a quel punto di splendore in cui si trovava a'tempi dei Sofocli, degli Euripidi, degli Aristofani e dei Menandri; e comprendono altresì che come ora più estesi sono i lumi degli uomini e più rassodate le basi della filosofia e della morale, così il moderno teatro giugnerà a quel grado di perfezione a cui i costumi della Grecia impedito avevano all'antico teatro di poter giugnere.

L'apertura dei teatri nazionali, la instituzione delle scuole declamatorie, gli onori e i premj sì per gli attori, che per le produzioni distinte, crediam fermamente che sieno le uniche vie conducenti alla meta bramata.

E ben sentiamo con estrema compiacenza che qui fra noi su tali principj, per eccitamento avuto dal governo provvisorio, si va ora preparando da un'attiva e colta società un teatro civico che sarà proficuo non solo per l'instruzione del popolo, ma pel sollievo ancora di alcune classi di cittadini indigenti.

Tutto ciò pertanto che in tal rapporto uscirà dalla società stessa, e crederem che servir possa d'utile ammaestramento ai giovani studiosi e alle democratiche città dell'Italia, non mancheremo d'inserirlo nella nostra Raccolta. In essa inseriremo pure il Giornale del teatro civico, gli argomenti delle nuove composizioni che in esso si esporranno, non che le composizioni stesse che saranno state più degne del pubblico favore.

Possan le nostre cure formare uno stretto e indissolubile legame con quelle dei socj del teatro civico di Venezia, onde uniti sempre confluire all'instruzione e felicità del popolo sovrano!

FEDIMA

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CONTE AGOSTINO TANA.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

OTTANE, vecchio guerriero.

FEDIMA, sua figlia.

DARIO ITAFERNE	giovani guerrieri.

ROSSANE, amica di Fedima.

OSMIDA, amico di Dario.

ADRASTO, guerriero ARBACE, altro guerriero UN PERSIANO GUARDIE SOLDATI	che non parlano.

La scena è in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Sala illuminata da alcune lampade.

OTTANE.

Estinto è l'empio usurpator. Oh Sole!
O tu che all'opre di tua man crëate
Moto, luce, calor, bellezza e vita
Eternamente infondi, ah! tu le nostre
Preghiere ascolta, e i voti nostri adempi.
Brama la Persia un re: tel chiede; e spera
Che tu lo scelga tal, che in terra sia
La men lontana immagine di quella
Tua divina benefica possanza,
Con cui nel ciel splendido regni sopra
Ai gran pianeti che ti fan corteggio.

SCENA II.

FEDIMA, e DETTO.

OTT. Vieni, o diletta Fédima.
FED. Due giorni
Trascorsi son, da che Fédima tua
Visse disgiunta dal paterno fianco
Senza saper di te cosa che all'alma
Arrecasse conforto. Io me ne stava
Sola, afflitta, piangendo, e non vedea
Altro dintorno a me, che i miei timori!
OTT. I tuoi cari timori, o figlia, ebb'io

Tutti presenti al mio pensier: rivolsi
Più d'un sospiro a te, sebben fra l'armi
M'aggirassi e fra il sangue. Ogni spavento
Sgombra dal sen: compiuta è l'alta impresa.

FED. O padre, esposto ad un fatal cimento
Ti sei pur or.

OTT. Ne fu propizio il Cielo:
Punito è l'impostor. Certo onorata
Ebb'egli morte, e meritolla infame.
Nome e sangue mentì. Finse di Ciro
Essere un figlio; e di Cambise finse
Esser fratello: a' piedi suoi prostrata
Vide la Persia, che lui mira in oggi
Qual cadavere vil nel sangue immerso.

FED. Ma come mai potea trama sì iniqua
Quell'empio ordir? chi la svelò?

OTT. L'ordiro
I maghi; io la svelai. Giuravan essi
Di Cambise germano esser costui,
Onde poter così divider seco
L'alta potenza che non ha confini.
Era l'età conforme, e di fattezze
Rassomiglianza ingannatrice, fede
Alla frode acquistò; ma del tremendo
Arcano a parte, io ben sapea che il giorno,
Che l'un german salì sul soglio, l'altro
Nella tomba discese. Intanto pochi
E magnanimi scelgo: a lor disvelo
Il tradimento: arser di sdegno, quando
Sul trono assiso, che fu già di Ciro,
Udir che stava alteramente un vile:
Mentre sospesi son, io traggo il brando;
Più non s'indugi, dico lor; *si vada*,
Si punisca, o si mora: il breve stuolo
Dei prodi mi seguì: suona la reggia
Di lamenti e di pianto: il ferro ruota
Sui difensor del pallido tiranno,

Che più speme non ha se non fra l'ombre.
Fugge: s'appiatta in buia stanza: afferra
Il primo assalitor, che ratto il segue.
Era Itaferne...

FED. Quel guerriero istesso,
Che improvviso, non è gran tempo, io vidi
A te venir pria che potessi il volto
Sotto al velo celar? al cui cospetto
Ti piacque, o genitor, ch'io rimanessi
Svelata, e all'altro conversar presente,
Che tuo allievo si dice, e che?.. Deh! siegui,
E perdona, o signor, se il tuo racconto
Di sospender osai.

OTT. Ravviluppati
Ambo cadono al suol; tentano invano
Di sprigionar l'armato braccio: Accorre
Dario, ma il brando tien sospeso: l'ombre
A lui vietan veder cui ferir debba.
Grida Itaferne allor: *il ferro vibra;*
Di me non darti alcun pensier: t'affretta,
Chè il tempo è breve, ed il periglio è grande.
Scende il lucido acciar, e squarcia il fianco
Al traditor. Popolo immenso allora
Alla reggia s'affolla: a lui m'affaccio,
E il destino infelice del verace
Figlio di Ciro, già molt'anni estinto,
Noto gli fo. Tace, m'ascolta e crede:
S'acqueta alfin, come del mar fa l'onda
Al cessar di sonora atra tempesta.

FED. Dimmi il nome, o signor, de' tuoi seguaci.

OTT. Gobria, Asfedine, Astarte, Megabise
Son gli altri a te non noti.

FED. Or che la stirpe
Di Ciro è spenta, nè il mentito siede
Suo successor su l'usurpato trono,
Chi sarà re, signor?

OTT. Quello che il sacro

Mitra dal ciel eleggerà.

FED. Ma come
Manifestar sua volontà suprema
Potrebbe il nume che la Persia adora?

OTT. Al sorger dell'aurora i guerrier prodi
Liberatori della Persia, sopra
Gli animosi destrier saliti, denno
Volgere il passo all'orïente: il primo
Corsier, che allo spuntar dei primi raggi
Generoso nitrito incontro al Sole
Mandi, farà che salutato venga
Il cavaliero, che sul dorso porta,
Da tutti re... Modo miglior fia questo
Onde gli alti indagar decreti eterni
Del padre della luce, che non gli empj
Sagrifizj spietati, ove gli altari
Bagnati son d'umano sangue.

FED. Alfine
La Persia sollevar dai lunghi affanni
Il Ciel vorrà. Ma qual miglior speranza
La Persia e la tua figlia aver mai ponno
Che te veder, padre, sul trono?

OTT. Basta
A me giovar; altri ne colga il frutto.
Io non mi curo d'esserre.

FED. Tu dei
Curarten più, quanto ne sei più degno.
Superba dell'onor d'esserti figlia,
Non creder già, che ambiziosa brama
Mova a tai detti il labbro mio; ma fora
Per me grato spettacolo, nol niego,
Rimirar come vorrian tutti meco
Gareggiar nell'amarti. Allora un solo
Quel di padre e di re nome sarebbe.

OTT. Non sovrano, non suddito vogl'io
Esser, ma libero: nïuna legge
Me costringer potrà: nïun comando

Me comandar; sopra di me non serba,
Qualunque il sia di lor, ragion alcuna.
Fédima, tal fec'io con essi sacro
Invïolabil patto. I dritti stessi
Serberà chi da te discende. In oggi
Onorato riposo a me conviene,
E non cure di regno. Ormai mi curva
Grave degli anni il peso. Or egli è uopo
A me di pace e di sostegno; e questo
Dar la reggia nol può. Nè invidïato
Viver desío, ma caro, e poi compianto
Dagli amici e da te. Figlia, quest'occhi
Con man pietosa chiuderai; tranquillo
Fra le tue braccia mi morrò...

FED. Deh! pensa,
Quando così, padre, mi parli, ch'oltre
Alla vita mi desti un cor che al tuo,
Ed è il miglior de' doni tuoi, somiglia.
Nè più con sì funesta immago in seno
Mi risveglia il dolor: benigno il Cielo
A' giorni tuoi que' di tua figlia aggiunga. —
Ma qui appressa un guerrier.

OTT. Egli è Itaferne.

FED. Forse ne viene apportator di alcuno
Rischio novello?

OTT. Non temer; già sono
Trapassati i perigli. Alle tue stanze,
Fédima, riedi: datti pace; in breve
Colà mi rivedrai.

FED. Ti attendo. [*parte*]

SCENA III.

ITAFERNE, OTTANE.

ITA. Invitto
Ottane, a nome dello stuol, che teco
Mosse alla reggia e il traditor trafisse,
Vengo ad offrirti della Persia il trono.

Ognun di noi, che tu lo accetti, brama.
Dario, che tanta nel superbo petto
Speranza accoglie di regnar, non osa
Al voler nostro contraddir: ben vede
Che a te si aspetta il regno, e che non puote
Altro mortal, che il raffiguri in terra,
Eleggere di te più degno, il nume
Adorato dai Persi.

OTT. Al suo primiero
Apparir, sul destin vostro, e su quello
Della Persia decida. Non si cangi
Nulla di quanto abbiam prefisso: sappi
Che offerta tal, del regno che ricuso
Loco mi tien.

ITA. Dunque riman delusa
La Persia, quando di sperar cagione
Avea maggior? O sia modestia, o sprezzo,
Di real serto il crin cinger non vuoi?

OTT. Modestia me non move al gran rifiuto:
Quando soverchia ell'è, viltà diventa;
Nè tal disprezzo, che sarebbe orgoglio,
Io nutro in sen. Odi, Itaferne: brama
La Persia un re giunto al vigor degli anni,
E non qual mi son io per lunga etade
Stanco e vicino al fato estremo. Io fui
(Tu non avevi allora al puro e sacro
Raggio del gran pianeta aperto i lumi),
Fui seguace di Ciro, e seco corsi
L'Asia pugnando, e seco vinsi: or chiedo
Alla patria riposo. A lei davante
Scoprendo il petto, lo richieggo. I segni
Scorgendo ancor delle ferite antiche
Impressi, mel conceda.

ITA. E che potrebbe
La patria a te negar? Ma ben tu 'l sai,
Ella dai grandi, cose grandi aspetta.
Egregio cittadin, fosti finora

Verace norma al cittadin; sul soglio,
Di magnanimo re recato avresti
Illustre esempio ai successor.

OTT. No, troppi,
Itaferne, ne avrei. Tu li vedresti
Tosto voler superbamente quello
Che invidïosi or bramano tacendo.

ITA. Fédima tua, diletta unica prole
Che tu padre e cultor felice miri
Risponder lieta ad ogni tua speranza...
Potea ben ella a te nomar...

OTT. T'inganni:
Fora per lei dote funesta il trono.
Di discordia civil terribil fiamma
Potrian destar le ambite nozze. Sia
Più felice, e men grande, abbia di lei,
Non del diadema, amante sposo.

ITA. Ah! Certo
Chi lei possiede altro bramar non dee.
Se il trono ambisco, per sì cara il bramo,
Per sì bella cagion, che al nume istesso,
A cui lo chiedo, sarà grata. Ottane,
Sopra esso assisa rimirar vorrei
Fédima tuo dolce sostegno, e mio
Dolce e solo pensier.

OTT. Questo ben nato
Affetto, che nel cor nutri, argomento
E' di paterna compiacenza al mio.

ITA. Fra i tuoi pensieri al comun ben rivolti,
Forse frappor disdice altro pensiero
Che in tempo tal di nozze a te ragioni.
Ma tu ben sai le mie vicende; sai
Che questo è il primo istante in cui di cura
Privata a te di favellar mi è dato.
Dimmi, signor, se il Ciel seconda il voto,
Se posso ornar del fulgido diadema
La bella fronte albergo d'innocenza,
Quella reggia, che il padre accor dovea,

Non sdegnerà meco abitar la figlia?

OTT. Deh! scusa se impegnar teco non voglio
Mia fede ancor. Della sua docil alma
Potrei dispor a grado mio; ma soffri
Che i sensi suoi liberamente in pria
Meco possa spiegar. Padre che sopra
Il cor de' figli esercitar presume
Dominio che non ha, nè amar, nè puote
Esser rïamato mai.

ITA. Signor, qualora
Ella propizia mi si mostri, il soglio,
Che non curai, riguarderò qual dono
A me fatto dal Ciel; ma se ricusa
Me lieto far del sospirato nodo,
Qual don funesto il mirerò. Deh! quando
Privo di lei, malgrado mio l'ottenga,
A te non piaccia di lasciarmi in preda
All'orgoglio del cor. A me ne vieni;
Fa ch'io ti vegga almen; fa che un amico
Fra tanti adulator ritrovi, e possa
Nel tuo sen le mie cure e le mie pene
Qualche volta depor: tu mi solleva
Dal peso del regnar; tu mi fa spesso
Alta la voce risonar del vero,
Che all'orecchio dei re parla di rado.

OTT. Il ver, che brami udir, odilo pria
Che te il fasto e 'l terror circondi, e l'uomo
Umil si prostri a' piedi tuoi: men grato
Esserti allor forse potrebbe. Sia
Non l'impossibil sol, ma un fren la legge
Al tuo voler. Calca i superbi, esalta
La timida modestia che si cela.
Dall'ira e dall'amor guardati: furo
Agl'imperi cagion d'alte vicende.
A Ciro un guardo ed a Cambise volgi.
Ciò che imitar, ciò che fuggir tu dei,
Apprenderai da lor. Quando al Ciel piacque
Ciro a sè richiamar, alto lamento

Per tutta l'Asia risonar s'intese.
Quando d'averno alfin preda divenne
L'abborrito Cambise, allor si vide
Sul pallido dei sudditi sembiante
Gioia improvvisa a balenar.

SCENA IV.

OSMIDA, e DETTI.

OSM. Ottane,
A te Dario m'invia.
OTT. Da me che brama?
OSM. Teco sol favellar.
OTT. Ma dove? e quando?
OSM. In fra brev'ora, e qui.
OTT. Potea pur egli
Senza alcuna frappor dimora...
OSM. Il dissi;
Teco soltanto ei vuol parlar.
OTT. (Ma deve
Irne fra poco al sol nascente incontro?
A risorger nel ciel la prima luce
E' già vicina. Onde tal fretta, e quale
Alto svelarmi affar puote, che indugio
Breve non soffra?)
OSM. Il suo voler t'esposi:
Dimmi qual deggio a lui recar risposta.
OTT. Sia noto a Dario, che se a me lo guida
Cura, o pensiero, che alla patria spetti,
Se non davanti all'adunato stuolo
Della grand'opra esecutor, concesso
D'udirlo a me non è.
OSM. [*parte*]

SCENA V.

OTTANE, ITAFERNE.

ITA. Che fia? Qual trama
S'asconde or qui? Dario che vuol? Qual cura

Che lo Stato riguardi aver può mai,
Ch'esser palese a noi non debba?

OTT. Quello
Ch'ei volga in mente, non sappiam. Non credo
Che a me voglia svelar ciò che vorrebbe
Celare a voi. Ben sa che inutil fora
Confidarlo a me sol. Ma tu perdona
Se per poco ti lascio. Arde sul santo
Tripode il fuoco: vo all'altar secreto,
Il nume ad invocar. E' questa notte
Di timor piena e di speranza. Sorga
L'incenso apportator dei nostri voti. [*parte*]

SCENA VI.

ITAFERNE.

Oh degli amanti indivisibil, fiera
Compagna, o gelosia, tu spargi sopra
I dubbj miei la tua funesta luce!
Tu mi additi il rival. Lo scorgo, e sento
La man che il cor gelida stringe. Dario
Qui certo amor, o qui dispetto guida.
Forse parlò di sua beltà la fama.
Forse la vide... E se la vide, ei n'arde.
Sdegna, o Fedima, i voti del superbo;
Ei, no, non t'ama al par di me, tel giuro.
Ma se la sorte arride al suo desio?
Se dell'odiato tuo rival diventi
Suddito, dimmi, che farai? Qual scampo,
Qual umana impedir forza potrebbe
Ch'egli il tuo ben non ti rapisca? Ah! forza
Tal vo' adoprar, ch'ogni poter pareggi:
Ardente amor, sprezzo di vita, e un ferro. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DARIO, OSMIDA.

DAR. Quando dell'alba allo spuntar saranno
Ad avviarsi incontro al Sole i miei
Compagni accinti, a me ten riedi.

OSM. I tuoi
Cenni fedele eseguirò. [*parte*]

SCENA II.

DARIO.

Superbo
Nemico, il regno a chi nol cura offristi
Onde ritrarne in guiderdon la figlia.
Nota è la fiamma che t'accende il petto,
Ma Dario hai per rival. Trema: tu aspiri
A Fédima ed al trono; ed io ti voglio
L'una e l'altro rapir. In odio mio,
Ben me ne avvidi, a mio dispetto, festi
La proposta fatal d'offrire al veglio
Ottane il regno, e n'ottenesti assenso
Dagli emoli di Dario amici tuoi.
Ben altro assenso è quello che m'appresto
Or d'ottener. A Fédima consorte —

SCENA III.

OTTANE, *e* DETTO.

OTT. Dario, qual cura a me ti guida?

DAR. Cura

Di regno, è ver, non però tal, ch'io debba
Anco ad altrui farla palese.
OTT. Or parla.
DAR. Mia fede offrir, la tua a ricever venni,
Che Fédima sarà mia sposa.
OTT. Questa,
Che di regno chiamar cura ti piace,
Mia figlia onora, e più superbo rende
Il genitor. Ma qual in essa parte
L'Asia aver può? Dario, non ben comprendo
Come si desti in te fiamma improvvisa
Per un oggetto che finora ignoto,
Invisibil ti fu; nè intender posso
Qual ti mova nel timido silenzio
Di questa notte, che tutt'altri voti
Chiede, a cercar di Fédima le nozze.
DAR. Augurj, prodigi, misteriosi
Dagl'interpreti sacri dichiarati
Sogni notturni, e l'osservate stelle,
Mi predissero il regno; a chiare note
Sta scritto in ciel l'alto voler del nume
Dell'universo animator. Ottane,
Io sarò re, tal mi vedrai fra poco.
Il mio primo di re atto, mi renda
Alla Persia più grato, ove cotanto
D'Ottane il nome e la virtù s'apprezza.
In un istesso dì gridi la fama
Dario monarca e Fédima regina.
OTT. Dal nostro desïar nasce la speme,
Che di tutto si nutre, e fin dei sogni.
Ciò che si brama in cor, nel ciel si legge:
Il corso delle stelle e dei pianeti
Conscio si vuol dell'avvenir. E' incerto
Ch'esser tu debba re; più dubbio ancora
E' che Fédima brami esser regina.
Dario, non ti sdegnar: arbitra lascio
La figlia del suo cor; se mai tal nodo

A lei grato non fosse, io, che finora
Padre le fui, non le sarei tiranno.
Itaferne mi fè simil richiesta:
Quello che a lui risposi, a te rispondo.

DAR. Itaferne! Che parli? Or perchè vuoi
Dario insultar con paragon sì abbietto?
Che scorgi in lui, che in un guerrier del vulgo
Non sia del par? D'onde comincia in esso
D'avi splendor? agli altri fanti misto
Nella falange, che immortal si noma,
Per la patria spargeva ignobil sangue
Il genitor...

OTT. Quel, che per lei si versa,
Val per mille avi e più. L'amico ai prodi,
Ciro innalzollo ai primi onor dell'armi,
E non cieco favor; sul labbro a Ciro
Quel nome risonò, chiaro divenne.
Se per te stesso tu grande non fossi,
A farti tal non basterebbe il nome
De' padri tuoi, mel credi. Emolo degno
Itaferne è di te. Fra voi divise
Gli allori la vittoria. In pregio siete
Alle schiere del par: virtude è pari,
Pari è valor; quella che in te risplende
Gloria trasmessa, ei la trasmette altrui.
Quant'abbia nella Persia immenso stuolo
D'amici, il sai, che a suo favor son pronti
A qualunque cimento espor la vita.
Sopra quel trono, che già tuo presumi,
Seder potrebbe a tuo dispetto, e intanto
Pon nella mano della dubbia sorte
Tutte le sue speranze, e tu lo sdegni?

SCENA IV.

ITAFERNE, *e* DETTI.

OTT. Qui la stessa cagion ambo vi trasse.

Ecco Itaferne, il tuo rival. Tu, Dario,
Il tuo rival rispetta. In voi la Persia
Due magnanimi scorge, ed io due amici
Cari del par.

ITA. Signor, se a questo primo
Nodo, ch'ogni ben nata alma a te stringe,
Altro più grato ancor m'unisse teco,
Felicità per me questa sarebbe
Suprema; nè dal Cielo altro potrei
Ottenere, o sperar miglior destino. [*a Dario*]
Ma tu, perchè d'ogni mio ben nemico,
La mano, il cor che posseder desio,
Non primiero amator, a me contrasti?
Vuoi meco in tutto gareggiar? Ti rende
Amante di colei che adoro, l'odio
Che in sen mi serbi? O chiami amor l'affetto
Che forse invidia amara esser potrebbe?

DAR. Non di me tanto bassamente io sento
Che t'abbia ad invidiar; io non contrasto
Teco, nè t'odio, nè pur posso odiarti.
Fra i tanti adorator, cui pura accende
Nobil fiamma per Fédima, son io:
Chi riamato sarà, diventi il primo.
Tal vuol seguir saggio consiglio Ottane;
A quel m'acqueto, nè gelosa cura
Mi turba il seno, nè all'altrui riguardo.

ITA. M'adopro esser magnanimo nei fatti,
Nei sensi schietto: simular non uso
Con parole magnifiche grandezza,
Che male all'opre corrisponda. Orgoglio
Non d'una generosa indole sempre
Fede suol far; e quando è finto, tanto
Spregiabil è, quanto disprezza altrui.
Ciro i guerrier che fama ebber di prodi,
Non mai sdegnò, nè li disdegna Ottane.

DAR. Sai tu che Ciro le speranze audaci
Solea d'un guardo raffrenar?

ITA. Ma quello
Che Ciro fu, non sai ch'esser potrei,
E alla suddita schiava degl' Idaspi
Volgere il guardo istesso?..
DAR. Ella era dianzi
Ad un punito usurpator soggetta.
OTT. Cessate ormai. Non altra in voi destarsi
Se non se quella che da gloria nasce,
Dovria emulazïon: amano i forti,
Ma d'un amor gentil, che mai non scende
Alla favella dei volgari amanti.
ITA. [*a Dario*]
Odi: se il Ciel ministro di vendetta
T'avesse a desolar la patria eletto,
Mio braccio ei serba onde punirti.
DAR. Ascolta:
Se qual mi fingi, io fossi un dì tiranno,
Di tutti avrò fuor che di te spavento.
OTT. In troppa copia il fiel dei detti amari
Cresce. Più a lungo rimaner dei vostri
Sdegni non voglio spettator. Son padre;
Amo la figlia mia; la figlia è il solo
Sollievo dell'età; ma pria che un pegno
Di discordia civil fra voi diventi,
Alla speme dolcissima rinunzio
E sposa e madre di vederla. Questo,
Era pur questo il mio solo conforto!
Voi mel togliete, voi superbi...
DAR. Ottane,
Non disdegnar che qui tua figlia venga,
E fra gli amanti suoi scelga lo sposo.
OTT. No: non io sosterrò ch'ella l'oltraggio
D'averlo invan nomato a soffrir abbia.
ITA. Mira: noi siamo d'un voler concorde.
OTT. Ttroppo entrambi nell'ira ardenti siete.
ITA. Col guardo, colla voce, col ridente
Aspetto acqueterà discordia ed ira.

Nei petti amanti, la tua figlia: venga,
E del nostro destino arbitra sia
Prima del Sole, a cui si chiede un re, —
Signor, che temi ormai?

DAR. [*ad Ottane*] A che sospeso
Rimani ancor?

ITA. [*ad Ottane*] M'ascolti ora quel nume
Che la terra ed il ciel rende più vago:
Giuro, signor, che spoglierò dal seno
Gli affetti che a ragion condanni, e sola
Non superabil tacita mestizia
Meco si rimarrà.

DAR. [*ad Ottane*] Giuro al cospetto
E del nume e di te, giuro a me stesso,
Che qualor sia di Fédima la scelta
A me davanti libera, spontanea,
Nè per timor, nè per consiglio fatta,
Nulla giammai contro al rival, sebbene
Preferto, tenterò.

OTT. Santa promessa
Non ebbe mai nobil guerrier sul labbro,
E il tradimento in sen. [*parte*]

SCENA V.

ITAFERNE, DARIO.

ITA. Dario, vorrei
Fosse riposto fra le sacre cose
Lo acciar che il tristo usurpator trafisse;
E in prefisso da noi giorno solenne
Al monarca mostrar quello che sopra
Vi sta sangue rappreso; onde se al truce
Mentito successor somiglia, e l'orme
Di Cambise empio a ricalcar s'appresta,
Legga in quel sangue il suo destin.

DAR. Niuno
Tanto è debol fra noi, che tema, o soffra

Minaccia tal. L'usurpator punito
Dai mortali esser dee; ma il re dal Cielo.

SCENA VI.

Ottane, Fedima, e detti.

Ott. Vieni, Fédima, vien: svela la fronte;
Discaccia ogni timor. Sappi che grande
Ti si appresta destin.

Fed. In questa sacra
Notte, che deve su la Persia addurre
Giorno sì lieto, o sì fatal, qual mai
Novo destin sovrasta alla tua figlia,
Che lei costringa fuor della segreta
Stanza a movere il piè?

Ott. Questa che miri
Nobil coppia d'amanti, alla tua mano,
Fédima, aspira, e me tuo padre prega
Che t'induca a nomar quel che per sposo
A te d'elegger piacerà. Volgari
Queste nozze non son. Unite vanno
Al comun ben. Gli usi prescritti, o figlia,
Trascurando, egli è forza che tu stessa
Spontaneamente proferisca il nome
D'uno di lor. Quello di Dario impara:
Ei tragge il sangue dagl' Idaspi. Ignoti
A te non sono della Persia i fasti,
Onde giovar non può, ch'altro v'aggiunga,
Del genitor la vita, e più la morte,
E il suo proprio valor han reso grande
Itaferne nell'Asia. Tu mi udisti
D'esso più volte ragionar. Compagni
Nell'armi, nella gloria, nelle imprese
L'un e l'altro a me fur. Fédima, scegli:
Cader non può che su un eroe la scelta.

Fed. Signor, e che mi sveli? e chi son io,
Per cui debban fra lor due così grandi

Amanti gareggiar?

DAR. Fédima, s'oda
A risonar sulle tue labbra il nome
Del mortal che veder brami felice.
Fia d'augurio lietissimo la scelta
Che tu farai. Chi la tua fe riceve,
Acquista un pegno del favor celeste.

ITA. Tutti i numi del ciel ha certo amici
Quell'amante, a cui tu rivolgi un guardo,
Un guardo affidator di sue speranze.
Trono e diadema ben darei per esso,
Se per te nol chiedessi.

FED. Ah! deh, vi piaccia
La meraviglia, ond'ho grave la mente,
Or disgombrar. Come poche ore pria
Che il Sol nascente manifesti l'alto
Suo divino voler, nelle vostr'alme
Sorse l'istesso amor, l'istessa brama,
Che fra voi due scelga lo sposo?

ITA. Poco
Non diviso con te mi giova il trono:
Bramai fartene un dono il giorno istesso
Che ottenerlo sperai.

DAR. Era la fama
Grande di tua beltà, de' pregi tuoi...
Fra le persiane vergini, te sola
Io riputai degna del soglio, degna
Del talamo rëal.

FED. [*a Ottane*] Ah! sorga un raggio
Dalla tua mente, che la mia rischiari.

OTT. Nè consiglio da me, nè cenno attendi.
Della paterna autorità promisi
Di non far uso alcun. A te soltanto
O ricusar, o scegliere s'aspetta.

FED. Generosi campioni, ah!, concedete
Ai tumulti del cor breve riposo.
Non è ch'io il senta già minor di questa

Alta ventura, che fra due mi guida
Illustri amanti a giudicar la nova
Gentil contesa, onde men vo superba;
Ma nel petto di Fédima risveglia
Il destino dell' Asia un sacro orrore,
Ch' ogni umano desir turba e raffrena.
Sull' incerto avvenir muta e pensosa
Or che la patria sta, i suoi privati
Affetti asconde alma ben nata. Ah! pria
Che parli una mortal, s' ascolti il Cielo,
Suo gran decreto a palesar vicino.

OTT. Cosa tu chiedi, che negar m' è grave.
Di pace è amico il Ciel, e tu di pace,
O di civil discordia esser potresti
Lieto pegno, o fatal. Forse alla sorte
Della Persia egli vuol la tua congiunta.

FED. La patria almeno in questo arduo confronto
Potesse alcuno a me recar consiglio;
E dirmi a chi di voi più grata sia:
Ma gliel richieggo invan. Palme ed allori
Nell' una mano tien; libra coll' altra
Pregi, imprese, valor; e lei mi sembra
Mirar sospesa al par di me.

OTT. Ma il tuo
Silenzio offende entrambi.

FED. Il mio gli offende
Silenzio, è ver; ma col parlar divento
Ingrata all' un di lor: a chi m' acquista
E' lieve gioia; e sarà forse amaro
Di chi mi perde il duol. Cui scelgo, faccio
Giustizia: ingiuria, cui rifiuto. Poco
Ne fia superbo il vincitor, e molto
Umilïato il vinto; ed io frattanto
Nel mio pensier l' affanno esagerando
Di chi afflitto riman, lascerò mesta
La fronte che dovrebbe esser ridente
Allo sposo apparir.

OTT. Fédima, s'ami
La mia pace, il tuo ben, quello del regno,
Cessa di star sospesa, e omai decidi.

SCENA VII.

OSMIDA, e DETTI.

OSM. Già nella reggia son raccolti, e solo
Voi aspettan gli eroi. Presti a seguirvi
Con solenne corteggio i sacerdoti,
Che di serbar il foco sacro han cura,
Sono, e i ministri e i grandi ed i più degni
Scelti guerrier dell'immortal falange.
Allo addensato popolo, che intorno
Irrequïeto si raggira, sembra
Il Sol più lento ad apparir. Ridenti
Inghirlandate stan lungo la via
Le donne perse, di fior pieno il grembo,
Onde sull'orme, che calcar dovete,
Gittarli a piene man. Oltre l'usato
Generosi, superbi, e dalle nari
Ampie spirando impazïente ardore,
Van gli emoli corsier, colla ferrata
Unghia battendo il suol. Sembra che noto
Lor sia, che ad essi il nume affida l'alto
Suo decreto immortal. Di nubi è sgombro
Lo azzurro firmamento; ogn'aura tace.
Dall'orïente a rosseggiar comincia
La desïata aurora, apportatrice
Del più bëato, del più sacro giorno,
Che sia giammai sorto sull'Asia.
DAR. Io vado.
Leggo nel tuo pensier, Fédima, e lodo
Il tuo silenzio. Agli occhi miei ti rende
Più amabile d'assai. Tu ben conosci
Te stessa: sì, chi non è re, non deve
Tuo sposo divenir...

FED. Tu mal t'apponi,
Signor, al ver: ambizïon, sospesa
Non mi tenne finor. Sappi...
DAR. Non voglio
Altro saper. Qual ne verrà di noi
Col rëal serto a te dinanzi, quello
Tuo consorte sarà. Soltanto al nume
Che il mondo avviva, e che la Persia adora,
A te lo sposo, ed un monarca a lei
D'eleggere s'aspetta...
FED. Nè d'oppormi
Al suo voler già temerei, qualora
Fra un suddito ed un re scegliessi il primo.
DAR. [*parte con Osmida*]
ITA. Maggior del trono, non m'inganno, hai l'alma.
Se non disdegni i miei timidi voti,
Del regno a me non cal, e grazie ai numi,
Sebben da lor non esaudito, io porgo. [*parte*]

SCENA VIII.

OTTANE, FEDIMA.

FED. Or dì: non temi che non abbian queste
Nozze funeste a riuscir?
OTT. Nol temo:
Rivali son; ma non nemici.
FED. Oh quanto
Infelice sarei, se il tuo riposo
Io dovessi turbar.
OTT. Giurato han essi
Di non opporsi al tuo voler. Di grave
Danno potresti esser cagion tacendo;
Il tuo silenzio a suo favor vorrebbe
Ciascuno interpetrar. Dimmi, qual ami
Dei due guerrier? ami tu Dario? Parla.
FED. Che mi chiedi, o signor?
OTT. La prima volta

E' questa che mi tace il labbro quello
Che racchiudi nel sen. Non dubbia prova
Ch' amor più ignoto a te non è. Qual colpa
Havvi, o figlia, in amar? Se Dario ...

FED. Padre,
Asconder non tel posso. La superba
Sua fronte mi spaventa. Non vedesti
Com' egli ad or ad or torbido e fiero
A noi volgea lo sguardo alteramente?

OTT. Somma fierezza è in lui. Virtude eguale.
Ha magnanimo il cor, grande l' ingegno.
Sente di sè qual uom che ha in sè gran pregi.

FED. Ma se per senno e per valor non cede
A Dario il suo rival; or d' onde avviene
Che meno altiero appar?

OTT. Avvien che Dario
Volge alla sola gloria ogni pensiero.
Ammirato esser vuol; d' altro non cura.

FED. Ed Itaferne?

OTT. Vuol essere amato.

FED. Ma, signor, se cotanto a Dario giova
La gloria, e non gli cal [*restando sospesa*]...

OTT. Siegui.

FED. Ti piace
Di vedermi arrossir. Deh! soffri ch' io
Possa col velo ricoprirmi il volto.

OTT. Oh del tenero tuo sesso gentile
Ornamento primier rossor ben nato!
Oh dell' interno amabile candore
Testimonio verace! a me tu sveli
Ciò che asconder vorrebbe ella a sè stessa.
Il nuzïale talamo s' appresti.
Di fior, di rose il vo' colle mie mani
Tutto adornar. Tu sarai sposa e madre.
Abbraccerò, m' abbracceran tuoi figli.
Itaferne sarà, figlia, tuo sposo.

[*parte con Fedima.*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Giorno.

FEDIMA.

Itaferne me brama, e Dario il trono.
Abbia il diadema l'un, l'altro la sposa;
Al primo arrida amor; ed il secondo
Appaghi ambiziön. – Odi i miei voti,
O Mitra, tu che, all'universo in mezzo,
L'immensità delle crëate cose
Col tuo sguardo divin tutta comprendi.
Se Dario è degno d'esser re, lo sia;
Ma su gli affetti miei ragione alcuna
Non presuma d'aver; per Itaferne
Tutti serbati son: ei m'ama, io l'amo,
Amo lui sol... Ma qual mi sorge intanto
Presentimento in sen, che in flebil tuono
Parla d'affanni e di sventure? Dario
Mi si affaccia al pensiero, e mi spaventa...
Oh ciel! quai strida ascolto! ecco deciso
Della Persia il destin: ben mille voci
Si alzano a un tempo, nè comprender posso
Qual degli emoli sia signor dell'Asia.

SCENA II.

ROSSANE, e DETTA.

FED. Rossane, è noto a chi fè dono il Sole
Del trono della Persia?

ROS. Alto risona

Or d' Asfedine il nome, ora d' Astarte;
Frammisto ad altri quel di Dario s' ode.
La turba impetüosa ondeggia e grida
Quello esser re, che ancor non sa, ma brama:
Già nel tempio i guerrier raccolti sono;
Colà gli attende Ottane, e tu fra poco...
Ma Itaferne s' appressa. Ecco, da lui
Sgombro d' ogni incertezza il ver saprai. [*parte*]

SCENA III.

ITAFERNE, FEDIMA.

FED. Itaferne, sei re?
ITA. No, re non sono.
FED. Il Ciel per chi si dichiarò?
ITA. Per Dario.
FED. Piegar la mente a' suoi decreti è forza.
ITA. Tutto a me tolse il Ciel, tutto a lui diede.
FED. Appaga il mio desir. Deh, tu mi narra,
Dì, come avvenne il memorabil fatto.
ITA. Oh Fédima! che mai chiedi?
FED. Vogl' io
Non dall' altrui, ma dal tuo labbro, il grande
Evento risaper.
ITA. Tu dunque vuoi
Ch' io ti ridica, oimè! le mie sventure?
Il bramato terribile momento
Giunto, si parte. A un popol folto in mezzo
Taciti e lenti noi moviam. Il grande
Avvenimento il cor, le labbra, il ciglio
Muto, sorpeso, immobil tien. Per ogni
Dove era sparso, a un terror sacro, misto
Un augusto silenzio. Alfin l' aurora
Sparve sul balzo d' oriente, sorse
Nella splendida sua pompa adorata
Il benefico re dell' universo:
Gli angioli della luce nel divino

Suo grembo nati, si vedean pei raggi
Sfavillanti salir, scendere, e i voti
Dei mortali recar. Quand'ecco s' ode
Il corsiero, a cui Dario il dorso preme,
Generoso, sonoro, alto nitrito
Sparger per l'aure. A quel risponde un grido
Universal: un batter palma a palma,
Un rimbombo di voci, che rintrona
Il concavo del ciel. Scendono i duci;
Scendiamo noi: lo salutiam monarca:
Quinci al tempio volgiam; ma mentre n'esce
Dario, ed al campo i passi suoi rivolge,
A te, Fédima, volgo i passi miei.
Suddito sono al mio rival: se il regno
Che bramai d'ottener, toccato in sorte
Al più fido amator fosse, non io
Or suddito sarei, non ei monarca.

FED. Perdere un regno è così grave affanno,
Che alcun non può soffrir conforto?

ITA. Questa
Delle perdite mie, questa, tu il sai,
La più amara non è. Ma pur del mio
Destin lagnar non mi dovrei. Regina
La Persia ti vedrà. Ecco un conforto
Che è gran sollievo al mio dolor. Speranza
Che felice tu sii, timor, che forse
Il sii tu men di quel ch'io bramo, i soli
Affetti son che in questo punto io sento.

FED. M'è lieto augurio il tuo sperar: fallace
Io credo il tuo timor.

ITA. Così pur fosse!
Ma questo sempre mi predice il vero;
Quella ognor mi delude!

FED. E in che t'inganna?

ITA. In questo che ti reco estremo addio:
Se mi tradì barbaramente, il vedi!

FED. E che? Lasciar mi vuoi?

ITA. Soffri ch'io parta.
Turba la pace altrui dei sventurati
Il lamento e l'aspetto.
FED. E' ver, mi turbi;
Ma col tuo diffidar. Perchè mi chiami
Della Persia regina?..
ITA. Perchè degna
D'imperò sei, degna veder prostrati
I mortali al tuo piè.
FED. Maggior del soglio
Mi credesti poc'anzi, ed or?..
ITA. Non oso
Interrogarti. Oh ciel! Forse...
FED. Rispondi:
Dì, qual cagion t' induce a creder tanto
Minor quel cor che già credesti grande?
ITA. Verace amor poco di sè confida,
E il ben che brama, d'ottener non spera.
FED. Verace amor meglio conosce, ingrato,
Quel seno ove ripon gli affetti suoi.
ITA. S'oltre l'uso comun cotanto hai l'alma
Generosa, sublime, è l'error mio
Di scusa degno.
FED. L'error tuo m'offende.
ITA. Ed è pur ver? L'amante al più bel regno
Anteponi dell'Asia?
FED. Anzi men caro
Fra lo splendor del soglio a me sarebbe.
ITA. Te col dolce chiamar nome di sposa
Dunque poss'io? Sei mia?
FED. Son tua.
ITA. Deh, pensa
Che monarca non son.
FED. A te sol penso.
Così da me non ti trarran lontano
L'orgoglio, il fasto, le incessanti cure
Seguaci del regnar.

ITA. Ah! l'ara sola
Dove per tua cagion arder cotanto
Incenso io deggio, e della gloria il campo,
Quando il sangue versar uopo mi sia
Per la patria e per te, sol mi potranno
Dal fianco amato allontanar.

FED. Serene
Passeranno così l'ore divise
Tra il genitor e i novi affetti.

ITA. Oh! d'ogni
Tesoro e d'ogni ben dator supremo,
Più sospirato ben, dono più grande,
No, non potevi a me recar.

SCENA IV.

OTTANE, *e* DETTI.

FED. Ah, padre
Ecco i tuoi figli che ti stanno al fianco.

OTT. Deh! voglia il nodo, ch'or vi fa bëati,
Prender in cura, e fra le sue più care
Cose serbar dolcissima concordia.
Figli, senza di lei piacer non havvi,
Che a lungo duri. Ella il rancor, che torvo
E tace e guata, ella il sospetto amaro,
Che fa triste le notti e i giorni foschi,
Allontani, nè soffra che fra i casti
Non vietati diletti, alfin la noia
Tacita vi si appressi, e malgradito
Renda il talamo sacro in pria sì caro.

SCENA V.

DARIO *con turbante reale, seguito da* OSMIDA *da* UN PERSIANO *che porta un diadema e da varie* GUARDIE, *e* DETTI.

DAR. A Dario il ciel promise il regno. Vana

La promessa non fu. — Fédima, volli,
Prima di por nella mia reggia il piede,
Il diadema recarti. Il caro nome
A quel di Dario unito per lo vasto
Impero s'oda risonar. Dal tuo
Gentil costume, dal parlar, da quella
Söavità, ch'hai ne' bei modi tuoi,
Imparerò le vie, per cui si giunge
Ad acquistar gli affetti altrui. Sui Persi
Fédima regna, e sul mio cor. Tuo padre
Prega per me, più forza i prieghi avranno,
Che non sdegni venir teco alla reggia.
Giovare a un regno, che accettar non volle,
Verace gloria ell'è degna di lui.

OTT. Del tuo grato voler memoria in petto
Eterna serberò; ma tu perdona,
Se pago io son dell'acquistata gloria,
Nè d'altra, sebben grande, or più non curo.
Il dono eccelso, onde mia figlia onori,
Accettar più non può. Quella che a lei
Recar degnasti fulgida corona
Cinga ad un'altra il crine; ell'è già sposa.

DAR. Sposa tu sei? L'ira e l'amor di Dario
Osi tanto sprezzar? Fédima,.. ingrata!..

FED. Me l'amor tuo rese superba. L'ira
Non dovea preveder: nella mia scelta
Parte non ebbe ambiziön. Ben altro
Di così lieve perdita, qual sono,
Ti die compenso il giusto Ciel. Se tua
Esser non posso, ah! non chiamarmi ingrata;
Felice ti bramai, felice sei;
Che il sia Fédima ancor concedi in questo
Giorno cotanto per la Persia lieto.

DAR. Compiesti il sacro rito? innanzi all'ara
Altrui giurasti quella fe, che solo
Dovevi a me giurar?

FED. Presente il nume

Sol

Sol nel tempio non è. Di sua rïempie
Divinità l'aere, la terra, il cielo.
Ei tutto vede e tutto ascolta. Dariò,
La mia parola è sacra al par del rito.

DAR. Di far un infelice in pria cotanto
Timor? tanta sorpresa? ed or si ferma
Nel volere il mio duol? Fédima, dunque
Sì poco curi i doni miei? Sì poco
Ti costa di tradir le mie speranze?

FED. Non t'indussi a sperar. Nulla promisi,
E nulla attender deggio; onde tu meco
Di lagnarti, signor, cagion non hai,
Se ti anteposi il tuo rival.

DAR. Rivali
Dario non ha. Qual è il mortal che ardisca
Di rivolgere a te l'occhio animoso?

ITA. E' a te presente quel mortal, son io
Che volgo il guardo a lei; che te non curo,
Nè il tuo diadema. Va, torna alla reggia;
Regna, fatti adorar; noi lascia in pace:
Egli è ingiusto del par, che a me tu brami
Un ben, ch'è mio, rapir; quanto il sarebbe
Se a te ritor il regno tuo volessi.

DAR. L'aria che spiri, e questa istessa luce,
Che ti lascio goder, son doni miei.

ITA. Ma di Fédima il cor non è tuo dono.
Dell'aria e della luce a me più cara
E' Fédima, è la sposa; e questa è mia.

DAR. Tua fia la morte. L'infinito in mezzo
A Dario ed Itaferne è posto. Pompa
Di coraggio, d'orgogliò hai fatto: è tempo
Di tacer, di tremar.

ITA. Ch'io tremi! Ancora
Non sedesti sul soglio; e già di morte
Favelli, e voglia hai già di sangue? Voglia
Non dissimil è in me. Quell'infinito,
Onde tu parli, superar potrebbe

Chi a te ripete la minaccia istessa.

FED. [*ad Itaferne*]
Deh, taci per pietà. [*a Dario*] Fédima astretta
Da te stesso già fu, non è gran tempo,
I secreti a svelar sensi dell'alma.
Se della libertade a lei concessa
Usò, perchè ti sdegni? in che t'offese?

DAR. Tradito io son. Sceglieſti, è ver; ma scelto,
Me non presente, hai tuo malgrado.

FED. Sappi
Che al supremo dei regni arbitro i suoi
Prieghi Fédima volse. *Ah! fa*, gli dissi,
Che il magnanimo Dario abbia l'impero;
Ei fia pago di tanto. Io senza tema
Dei rimproveri suoi potrò di mia
Mano dispor. Sol la metà del voto
Piacque a lui di esaudir!

DAR. [*ad Itaferne*] Molti nel vasto
Dominio ho regni. Uno qual vuoi ne scegli.
Vuoi tu su le lontane onde dell'Indo
Signoreggiar? O il fertile che bagna
Terreno il Nilo, cui sottrarsi indarno
Tentò dal giogo che gl'impose Ciro,
T'è in grado posseder? Là fra le sponde
Dell'Eufrate e del Tigri? o vuoi la fronte
Coronata mostrar colà fra il Nero
E il Caspio Mar? Nella felice Arabia,
Nella Siria?... Ma tu bieco rivolgi
A me lo sguardo, e non rispondi?

ITA. Ascolta.
Se fosse il trono, ove tu siedi, mio;
Se lo splendor, se il fasto ella sdegnasse
Della reggia superba; i mari, i fiumi,
E tutti i regni a me soggetti, a Dario
Darei, mel credi, onde abitar con essa
Un deserto, un tugurio, una solinga
Capanna angusta. Grave oltraggio è questo,

Che a Fédima tu fai, tentando il suo
Amante di viltà. Fédima è un bene,
Che non si cede, e chi la cede è un vile.

DAR. No, che d'un tanto ben degno non sei.

OTT. Monarca della Persia, odimi. E' sacro
Il giuramento. Chi nol serba, trova
Un vindice in chi regna; ma l'irato
Cielo punisce il trasgressor sul soglio.

DAR. Non il trono, e non Dario ella disprezza;
Ma al paterno voler docil si piega.

OTT. O che t'inganni; o che l'error ti piace.

DAR. Che mi puoi rinfacciar? forse non io
La promessa rammento? Or dì: non ella,
Me presente, non fu sospesa, incerta?
Qual promisi tornar, forse non riedo?
Fors'io giurai di sopportar gli oltraggi,
E i contrasti soffrir?

ITA. Contrasto chiami
Non si piegar con subita viltade
Ad ogni iniquo tuo voler: oltraggio
Generoso pensier dal tuo discorde.
Obbedire, tacer, tremar, prostrarsi,
Quello far, che a te giova, a tutti nuoce;
Ecco le leggi, ecco dell'Asia il giogo.
Schiavi tu vuoi, non sudditi. Non lice
Padre, figlio, consorte esser, ma schiavo,
E nulla più, qualor tumido siedi
Odiato qual sei despota in trono.

DAR. T'apponi al ver: no, non ti lice, o schiavo,
Insultare il tuo re che t'offre un regno.
Nobile amor mai non t'accese; tante
Non faresti doglianze aspre; ma lieto
Della sua sorte, in atto umil prostrato
Lei, che dee della Persia esser regina,
Adorar ti vedrei.

FED. Dario, non voglio
Esser regina. A te mi stringe eterna

Riconoscenza; ad Itaferne fede,
Ch'altro sciogliier non può, se non la tomba,

DAR. Tutti e tre voi m'odiate, e tutti v'odio.
Tremate. All'ira che già m'arde il seno,
Il fulmin punitor s'accende. Guai
Se a parte i Dei dell'abborrito nodo,
Ch'io condanno, mettete. Udite: morte
Vi si aggira d'intorno; e sopra i vostri
Capi tien la feral falce sospesa.
A un sol mio cenno scende, e fa di voi
Poca polvere vil sparsa dal vento. [*parte seguito da Osmida, dal Persiano e dalle Guardie*]

SCENA VI.

OTTANE, FEDIMA, ITAFERNE.

ITA. Ottane, or dimmi, se da te incomincia,
Qual freno avrà questo tiranno?

OTT. Dario
Un tiranno non è.

ITA. Che fia?

OTT. Un monarca
Umiliato dell'altrui rifiuto;
Un amator nel suo sperar deluso;
Un geloso rival che d'ira freme,
Troppo oltraggiato dalle tue minacce.

ITA. Vuoi tu aspettar ch'io vittima diventi
Del suo furor? tu del suo orgoglio? Ah tosto
Si raccolgan gli amici, a lor sien noti
I casi tuoi, l'ingiuria nostra. Vieni,
Ti mostra sol, e fia colui punito,
Che or or superbo di tremar t'impose.

OTT. Private ingiurie in me tanto non ponno.
A mio favor parla ragion. Giustizia,
Che sta nel sen d'ogni mortale impressa,
Lo condanna, e mi basta. Il tempo in breve
Ciò, che riman, eseguirà dell'opra.

ITA. Altra ragion che il suo voler non ode.
Il brando a me porge giustizia; il tempo
M'affretta alla vendetta. Io vado [*s'incammina*]...

OTT. [*trattenendola*] Ferma.
Non recar fra i domestici miei lari
I delitti e l'orror. Di tutti il primo
Ottane fora a condannarti.

ITA. Ottane
Era pur dianzi il padre mio!

OTT. Non meno
M'avrebbe il figlio giudice severo.
Suddito sei: Dario è monarca. Forza
A lui non lice usar, onde ne segua
Quel che giusto non è; ma i torti tuoi
Tu colla forza vendicar non devi.
A quel comanda un nume; a te la legge.

ITA. La legge è il nume che comanda a tutti;
E impone a me di liberar la patria
Da quel che le sovrasta immenso affanno.

OTT. Talor dono del Ciel, talor castigo
Sono i monarchi. Come premio, o pena,
Quello goder, questa soffrir conviene.

ITA. Tu mi conosci, e tal mi dai consiglio?

OTT. Deh! non disdegna dall'età canuta
Prender consiglio. A me tu credi; lascia
Che la piaga si chiuda, ond'è ferito;
Che il rimorso efficace riconduca
La smarrita virtude, e allor...

ITA. E allora
Quella avrei che non ho, virtù d'Ottane.
Ira ed amor hanno assoluto impero
D'Itaferne su l'alma: ah! qual consiglio
Seguir voglia, non sai.

OTT. Ma tu non sai
Quante al mortal, cui cieca ira comanda,
Sovrastino sventure. Pentimento
Dietro gli tien; morte gli è presso.

ITA. [*a Fédima incamminandosi per partire*] Addio

FED. [*trattenendolo*]
Ferma. Che addio è mai questo! Ah! riedi. Forse
Non ti fidi di me? forse capace
D'abbandonarti tu mi credi? Fora
Più facil cosa che tu stesso a Dario
Fédima tua cedessi, che non ella
Di fede a te mancar. Deh! cedi, e parti.
Non lontananza, non periglio alcuno
In me l'affetto scemeranno. Ascolta:
Seguirti... rivederti...

ITA. Dimmi: sei
Mia sposa?

FED. E 'l chiedi tu? Nome sì caro
Meco recar vo' fra' gli estinti.

ITA. Dunque
Perchè i rischi non vuoi divider meco?

FED. Divider no, crescer sarebbe, oh dio!
Il tuo periglio.

ITA. [*piangendo*] E' ver.

FED. Oimè! tu piangi?

ITA. Ah! questo pianto...

FED. Per pietà mi svela
Qual rivolgi pensier funesto in mente?

ITA. Penso che vuoi ch' io t'abbandoni; penso
Che Dario qui riman; che tu qui resti...
Che la pietà per gl' infelici è sempre
Anco in alma gentil... un breve affetto.

FED. Pensa, crudel, che meco parli: un' alma
Che sprezza un trono, il regnator non cura,
Nè forza, nè timor la svolge, o piega.

ITA. Oh carissima Fédima, perdona;
Deh! tu all'amor perdona i suoi timori.
Chi mi ti vuol rapir, mi strappa il seno;
Chi lontano da te vuol ch' io men viva,
Senza vita mi vuol. Qualunque cosa,
Che tu brami, farò; ma quella sola,

Ch' io non posso, è fuggir. Se del tuo impero
Su l'amante vuoi far prova, comanda
Ad Itaferne che al tuo piè si mora,
Ei si morrà; ma non voler ch' io parta;
Non voler ch' io ti lasci. Ah! questa è troppo
Fiera cosa a soffrir. Sebben, che dico?
Ecco, ch' io parto... Ecco ti lascio... io vado;
Ma, se ritorno, sarai mia per sempre. [*parte*]

SCENA VII.

OTTANE, FEDIMA.

OTT. Il domestico altar s' appresti; quivi
Il santo rito delle nozze faccia
Mallevador della tua fede i Dei.
Acqueta i suoi timor. Dal sen gli togli
Il sospetto crudel che a Dario sposa
Tu possa un giorno divenir.

FED. Ma, padre,
La minaccia feral che a noi fè Dario,
Mi suona intorno spaventosamente;
Per l' amante e per te io tremo...

OTT. Denno
Innocenza e terrore andar disgiunti.
Il solo amor può raffrenar l' amante.
Assicuralo, affidalo, costringilo,
O Fédima, a fuggir. Io parto, e riedo. [*parte*]

FED. Deh! voglia il Ciel, che tu il raggiunga, o padre!
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FEDIMA, ROSSANE.

FED. M'è ignoto il lor destin. Chi mi saprebbe
Dir, se giunsi a destar pietade, o sdegno?
Se vita ottenni, se affrettai la morte?
Due guerrieri magnanimi dell'Asia
La man di palme, ora di ferro carca,
Nello squallido carcere si stanno,
Ed io lungi da lor, priva di speme;
Ed io qui piango intanto, e piango invano!

ROS. Deh! non voler del tutto la speranza
Sbandir dal petto; ti conforta: in breve
Il vero balenar sua luce viva
Farà su l'innocenza.

FED. Or chi al monarca
Appressarsi e parlar osa? Di morte
Atra nube il circonda: egli si aggira
Pallido, furibondo. Ognun s'arretra,
Ed il cenno fatal tacito aspetta.
Incertezza crudel!

ROS. E fia pur vero,
Che Itaferne alla reggia il piè volgesse
Col brando nella formidabil destra,
Da un audace drappel cinto d'amici,
Onde Dario assalir?

FED. Ahi! troppo è vero.

ROS. Or tu, Fédima, dimmi (giacchè solo,
Mentre seguirti nelle soglie interne,
Il sai, concesso non mi fu, confusa
E varia dell'evento ebbi contezza),
Dimmi perchè fra le catene Ottane

Giace in buja prigion chiuso ed avvinto?

Fed. Perchè calmò gli assalitor. L'aspetto
Venerando, i consigli, il generoso
Atto frenò l'ardir, spense gli sdegni.
Si fermano, si guardano, lo ascoltano,
Muti, sorpresi; nella calca densa
Si frammisero e sparvero. Frattanto,
Stuolo d'armati ecco che giunge: Dario
Per lo valore dei guerrier veglianti
A sua difesa, pensa esser successo
Quello che avvenne per altrui consiglio.
Itaferne sè accusa, Ottane assolve.
Ei nulla crede, nulla ascolta. Sono
Condannati del par.

Ros. Ma in tutta Persia
Nota d'Ottane è la virtù. Fra tanti
Come possibil è ch'osi nïuno
Toglier Dario d'error?

Fed. Nïuno; forse
Nol brama alcuno anco potendo. Un volgo
Havvi fra i grandi ancor. Un volgo sempre
Adulator con i felici, basso,
Ingrato e fier co' sventurati; ardente
Nell'accusar; ma nel difender cauto.
Abbandonata e sola io mi trovai:
Mi fuggivano tutti. Ognun temea
Riscontrar ne' miei sguardi i sguardi suoi.
Il filïale amor, il mio dolore
Sprezzar mi fece il lor disprezzo. Tanto
Piansi, pregai, chiesi mercè, che l'alta
Flebil querela, per la reggia sparsa,
Al trono giunse, e non poteo la frode,
Che i lamenti allontana, e non la forza,
Far sì che non ferisse a Dario il seno.

Ros. Ma noto quello non gli festi allora,
Che la perfidia, od il timor gli asconde?

Fed. Pietà di figlia il crede, o creder finge!

Quel ch'io tema, non so.
ROS. Spesso al rimorso
Cede vendetta, sebben cara ai grandi.
FED. Rimorso vien, quando è compiuta. Ei suole
Il reo punir, ma raffrenar di rado.
ROS. Or chi s'appressa [*osservando*]?

SCENA II.

OSMIDA *seguito da* ARBACE, *da* ADRASTO *e da* GUARDIE *che restano nel fondo*, *e* DETTE.

FED. Sei di morte, o sei
Nunzio di vita?
OSM. E di vita e di morte
E' nunzio Osmida.
FED. La feral sentenza
Sopra cui cadde?
OSM. A te darla s'aspetta:
Vivono entrambi ancor.
FED. Deh! parla: e come?
OSM. Da' prieghi tuoi commosso il re, concede
Ch'uno di lor, qual più ti piace, salvi.
FED. Grazia peggior d'ogni supplizio ottenni!
ROS. Il labbro istesso, che nomò lo sposo,
Che la vittima scelga ei vuol...
OSM. A Dario
Uopo è far noto il tuo rifiuto.
FED. Osmida,
Riedi al monarca, a mio favor gli parla;
Osa tu dirgli ch'ei s'inganna; fallo
Dell'errore arrossir. Digli che il padre...
OSM. Come ottener ciò che il tuo pianto istesso
Non fu possente ad impetrar?
FED. Qual novo
Di lacerarmi il sen modo è mai questo?
OSM. Fédima, il tempo a te prefisso è breve.
FED. Ma se d'angoscia Fédima spirasse

Pria di poter sì cruda, sì inaudita
Sentenza proferir?

OSM. Tu allor condanni
A morir quello che salvar potresti.

FED. Lasciami, parti, va; grazia simíle
E' a chi vive e a chi muor del par funesta.

OSM. Qualunque sia, non la sdegnar: è fissa
Sua mente nel pensier, che Ottane ancora
In lui volesse rinnovar lo scempio
Del tristo usurpator poc'anzi spento.

FED. Ma il pensi tu?

OSM. Quel ch'io mi pensi, nulla
Ti giova risaper.

FED. Spietato! giova
Per accrescer l'affanno. Io so che nota
Del genitor t'è l'innocenza.

OSM. Osmida
Serba il silenzio che la legge impone.

FED. L'impone a' schiavi ed a' più vili; a quelli
Che non di ferro, ma catene han d'oro.

OSM. Parlare a lor favor colpa sarebbe.

FED. Colpa è tacer; ma di favor che parli?
Per me, per lui il favor vostro eterna
Cagion sarebbe d'arrossir. Sì, stolta,
Stolta io sono, sperando che giammai
Alcun di voi fede far voglia al vero.
Siete una turba ingannatrice e vile,
Nelle mal'opre pronta, al ben restia,
E ai regni sempre ed ai regnanti infesta. [*parte*]

SCENA III.

OSMIDA, ROSSANE, ARBACE, ADRASTO, GUARDIE *nel fondo*.

OSM. Quello ch'oltre ascoltar vietolle il duolo,
Tu dille. Ottane ed Itaferne in breve
Quinci addotti saran. Potrà con essi

Trattenersi e parlar. Da lei soltanto
Fia noto ad essi del monarca il cenno,
E non d'altrui. Dario le accorda un'ora;
Il termine fatal passar non lasci:
Se deciso non ha, sappia ch'è forza
Che alla prigion li riconduca entrambi.

Ròs. Quel che ridir a Fédima m'imponi,
Mio malgrado dirò. Ma quando all' Asia
Il caso lamentevole, tremendo,
Rechi fama veloce, allor dolente
Gli occhi atterriti rivolgendo al cielo;
Implorerà nuovo e miglior monarca. [*parte*

SCENA IV.

OSMIDA, ARBACE, ADRASTO, GUARDIE *nel fondo*.

Osm. Arbace, Adrasto, il re dei re comanda:
S'oda, si tremi, s'obbedisca. Adrasto,
Tu vanne alla prigion; quinci ne guida
Ottane ed Itaferne; que' due grandi,
E la mia vita alla tua fe commetto.
Al carcer giunto, se la turba insana
Vi si affollasse con querele e strida,
Baleni il ferro, e la disperda. Sieno
Condotti in mezzo a triplicata schiera,
Che in riquadrato ordine avanzi; ad essi
Appressarsi, guardar, parlar, niuno
Osi, e se l'osa, sia punito. Parti.

[*Adrasto parte*]

[*ad Arbace*]
Tu vanne al campo e ponlo in arme. Manda
Squadre d'arcier; squadre a cavallo intorno.
Ovunque è gente insiem raccolta, tosto
Colà s'accorra, e si divida. Faccia
Ogni strada il terror deserta e muta.
Vegli Farnaspe al campo; e se il chiedesse
Uopo, sia pronto al cenno. Hanno gl'illustri

Guerrier prigioni ampio feroce stuolo
D'amici, a cui preme la lor salvezza.
La magion d'Itaferne intorno cinga
Drappel dall' immortal falange tratto,
E con vigilie alterne ad ogni ingresso
Collocate le guardie. Se tumulto
Sorgesse popolar, o se alla reggia
Improvviso e novello assalto, mova
La falange di Ciro, e non risparmi
Grado, sesso ed etate il crudo ferro.
Indugio non frappor, vanne, eseguisci.
[*Arbace parte colle Guardie*]

SCENA V.

OSMIDA.

Ministro di terrore io son. Oh quando
Mi fia concesso di pietà, di grazia
Esserlo ancor! Io d'ubbidir giurai;
Fido sarò. Ma tu che il puoi, nel seno,
O giusto Cielo, del monarca infondi...
Ecco i guerrier s'avanzano. Non posso
Del grande Ottane sostener lo sguardo,
Sebben colpa i' non abbia. Ah! certo il Nume
Che all' Asia volge il suo divino aspetto,
Prova vuol far fin dove giunger possa
Pura e santa virtude in un mortale.

SCENA VI.

OTTANE, ITAFERNE *accompagnati da* ADRASTO, *e* DETTO.

OSM. Fede e dover scusa appo voi mi sono.
OTT. Dimmi, Osmida, dov'è mia figlia? D'onde
Avvien che mute e solitarie io veggo
Le domestiche mura?
ITA. Or dì: la trasse

Il tiranno alla reggia?

OTT. Ella col dolce
Lamento irresistibile vi trasse
Dal carcer fuor. Libera ell'è. — Potrai
Vedere, Ottane, ed abbracciar tua figlia. [*parte*]

SCENA VII.

FEDIMA *seguita da* ROSSANE, OTTANE, ITAFERNE.

OTT. Sollievo dell'età, gradito pegno,
Onde m'ha fatto il Ciel ricco e felice;
E vita e libertate a noi tu rendi.
M'apre le ferree porte dell'oscura
Prigione il pianto della figlia.

FED. Meno
Arduo talora è d'ammollir il freddo
Sasso ed il ferro... che unian cor... che il core...
Duro, spietato dei mortali! [*ad Itaferne*] Or vedi
U'ci ha ridotti alfin il tuo funesto
Disperato consiglio.

ITA. E chi non fora
Disperato qual fui, scorgendo il rischio
Di perdere per sempre ogni suo bene?

OTT. [*a Fédima*]
Ma perchè mesta ancor? perchè ricusi
Quello, ch'è pur tuo dono, almo contento
Divider meco?

FED. Padre, il vieta un fiero
Spavento che l'afflitta alma percote.

ITA. Ah! palesalo a noi. Forse tu credi
Non frenabil quell'impeto dell'alma,
Che di me fuor pur or mi trasse. Sgombra
Il timido pensier; novi disastri
Di paventar tralascia. Un guardo solo
Di quegli occhi, da cui pende mia vita,
Un sol tuo cenno, una parola, un atto,
Fédima mia, vedrai che in me lo sdegno

Saran possenti a raffrenar.

FED. Ingrato!

Or che parli di sguardo e di parole?
Che parli di timor? Che giova adesso
Questa tenera tua tarda promessa!

ITA. Quanto poc'anzi, per tropp'ira, io fui
Lento a piegarmi a' tuoi consigli, tanto
Pronto or mi vedi ad eseguirli. Parla:
Questo ciel, questo suol funesto e caro
Ove nascesti, ove tu spiri, sono
Presso a lasciar, se il vuoi. Dimmi soltanto
In qual ignota sponda, in qual romito
Lido devo portare il mio tormento,
E la speranza di vederti. Questo
Conforto per pietade a me non togli...
Fédima, e che? non mi rispondi? Volgi
A me lo sguardo; mirami... Non sono
Forse più degno del tuo amor?

FED. Oh! pena,

Oh acerbissima pena! Le ferite
Tu mi raddoppj in sen!

OTT. Sì mesti accenti

Nuove sventure presagir mi fanno.

FED. Voi per gli altri mortali e sacri e dolci,
Amor di figlia, e di consorte affetto,
Io vi chieggo di posa un solo istante
Dall'aspra guerra che nel cuor mi fate.

OTT. Ma siegui, che vuoi dir? Tutto ne svela.

FED. Ah!.. crudeli, lasciatemi ... fuggite;
Non ascoltate il suon della mia voce:
Ella è voce di morte!..

OTT. Ebben s'ascolti

Questa voce fatal.

FED. [*vorrebbe parlare e si trattiene*]

ITA. Perchè t'arresti?

FED. Viver teco congiunta era, Itaferne,
Il mio solo pensier. Io mi credea

Viver teco e morir ... morirti al fianco.
Ti vidi appena, e il voto mio fu questo.
Ti vidi appena, e che il tuo voto fosse
Al mio simil bramai ... Ah! quando rieda
Osmida, che dirà!

Ott. [*indicando Fedima*] Cielo! tu rendi
Agli agitati suoi spirti la calma.

Fed. Uno di voi ... Ma se mi siete cari
Entrambi! Ah genitor, perdona, usurpa
Quella parte d'affetto a te dovuta
L'amante, e pure noi vorrei... ma teco
Mi sta scolpito in sen; tu stesso ci hai,
Padre, congiunti ... Ci hai le destre unite ...
[*ad Itaferne*]
Tu perchè volgi a me pietoso il guardo?

Ita. Chi non avria pietà del tuo tormento?

Fed. Ah! mi trafiggi l'alma, e non sai come!

Ita. Io mi morrei per alleviar tua pena.

Fed. Che vuoi da me?

Ita. Sapere il mio destino.

Fed. Non ti vedrò mai più.

Ita. Barbara!

Fed. Oh dio!
Io mi sento morir.

Ita. Comprendo: sei
Sposa di Dario alfin; a me la vita
Non la fede serbar, ecco qual festi
Abbominevol patto!

Fed. Oimè! t'inganni.
Fra due vittime care, eleggerne una
... io son. Sappi ch'io deve
... o del consorte priva.
...ncesso al pianto mio!

Ita. ... di Cambise, ancora
... e stai di Dario al fianco!

Ott. ...corgo al suol prostese!

Fed. ... termine prefisso

Alla funesta elezion. Osmida . . .
Ritorna al trapassar di quella, e trae
Seco a morir quel che salvar non posso.

OTT. Oh Sol, tu cangia del monarca il core!

ITA. Ben egli il tuo cangiò, quando facesti
Dell' offerto diadema il gran rifiuto.

OTT. Mal corrispose al buon desir l'evento.

ITA. L'evento è tal, qual lo predissi. All'Asia
Desti un tiranno; alla tua figlia mille
Angosce; a te catene; a me la morte.
Ti raccomando Fédima; piangendo
Seco, cerca alleviar il suo tormento.
Infelici vi ho resi entrambi; e pure
Una lieta speranza mi lusinga,
Che d'Itaferne la memoria, il nome
Non vi fia grave rammentar. Tu pria
Ch'esca l'irrevocabile parola
Che da te mi separa eternamente,
Deh! fa ch'io sappia almen, se mi perdoni
Gli affanni che ti costa il mio furore.

FED. Altra parola, e non di morte, il sai,
Io bramai proferir.

ITA. Tu m'ami ancora?

FED. E tu mel chiedi! E non tel dice appieno
Quell'angoscia mortal da cui son presa?

OTT. Figlia, conserva i giorni suoi: conviene
A me solo il morir.

FED. Oimè, che dici!

OTT. Qual t'astrinsi a salvar vittima, noto
Alla Persia farò.

FED. Ben io t
Il mio nome in orror la

OTT. Rendimi tu immortal. L
Rammenti Ottane, e dic
Un re punir, ma perdonar
E costrinse la figlia ...

FED. Ah! cessa; basta:

Oltre non dir, ch'oltre ascoltar non posso,
Fra le mie braccia mi dicesti pure
Che bramavi morir.

OTT. Deh tu non farmi
Spirar d'affanno col voler ch'io viva.

FED. Questi tuoi crini venerandi, mano
Sanguinaria e crudel...

OTT. Per me, tu 'l vedi;
Vivere è naufragar. Lascia che afferri
Il porto alfin; ove m'attende pace
E dolce speme di poter nei figli
Tuoi risorgere un dì.

FED. Padre, non io
M'udrò dai figli rinfacciar che sono
Parricida. [*ad Itaferne*] Crudel! che mai facesti
Te dal mio fianco allontanar soltanto
Dovean l'ara ed il campo, ed ora ...

ITA. Ed ora
Tu mi devi punir. Devi per sempre
Esser da me divisa.

FED. Oh fier tormento!
Deh! perchè non fuggisti?

ITA. Io non potea
Abbandonarti.

FED. T'avrei pur seguita;
Nè disagio, nè forza, nè periglio
Rattenuta m'avrebbe. In questo istesso
Momento in che ti parlo, ed è l'estremo!
Tutta l'anima fora intenta e fisa
A ripensar e come e dove e quando
Raggiungerti potrei, potrei vederti,
E unir le destre dolcemente insieme.
Desir vivo di sempre esserti grata;
Alma letizia nel vedermi teco;
Queste, cagion d'ogni tuo mal, sembianze,
Ahi! troppo care, t'avrian forse reso
Ogni amarezza a tollerar più lieve. —

Oh! misera, che parli? Il ben che a noi
Dato fu già goder, è un mal maggiore,
Ch'or ne tocca soffrir. Tutto, Itaferne,
Tutto è perduto, e per tua colpa!

ITA. Mite
Render potresti il mio cordoglio.

FED. Ah! parla.

ITA. Alleggerire quell'orror ch'io provo
Nel doverti lasciar...

FED. Ma come? or dillo.

ITA. Quell'arte, che nell'Asia il sesso tuo
D'ogni salubre, o velenosa pianta
Insegna la virtù, ben ti potrebbe
Somministrar... Deh! recami il veleno,
E fa ch'io mora a te dinanzi.

FED. Or quale
Funesto incarco alla tua sposa imponi?

ITA. Il sol che il Cielo mi concede.

FED. Questa
Dunque è la dote ch'io ti reco?

ITA. Questo
E' il favor ch'io ti chieggo e spero.

FED. Questo
E' il dono che ad entrambi amor promise?

ITA. Questo per la tua man grato mi fia.

FED. Tenero troppo, ed infelice amante!

ITA. Esser da te compianto è gran sollievo!

FED. Il Cielo mi condanna a pianger sempre!

ITA. T'affretta. Va, non mi negar l'estremo
Dono che mi puoi far.

FED. [*a Rossane*] I passi miei,
Amica, reggi, che al tremendo uffizio
L'alma rifugge, e mi vacilla il piede. [*in atto di partire*]

OTT. Ah! no ferma, crudel.

FED. [*osservando*] Che miro? Osmida!
[*sviene fra le braccia di Rossane*]

SCENA VIII.

OSMIDA *con* SOLDATI, *e* DETTI.

OSM. La terribil ora s'appressa... Al crudo
Dover che mi costringe, ah! deh! vi piaccia
Entrambi perdonar. Astretto io sono
A domandarvi qual dei due...

OTT. Son io
Cui soggiacer s'aspetta al fato estremo.

ITA. [*a Fedima che comincia a ripigliare i sensi*]
Itaferne per sempre, ecco, ti lascia. [*s'incammina per partire*]

FED. [*trattenendolo con trasporto*]
No, non devi morir; ritorna: udisti?
Il genitor tel vieta; ed io nol voglio.
Pria di te pera il mondo, ogni vivente
Pera con esso; ma non tu, che sei
Il mio ben, la mia vita, il mio conforto.
Tu mi sei padre, tu mi sei fratello,
Tutto mi sei, e tutto il resto è nulla. —
Che dicesti, empia? Orror mi gela il sangue...
Io raccapriccio... io tremo... Su la fronte
Il ribrezzo mi fa tutt'irti i crini.
Una furia divento! Ov'è la face?
La face? è nel mio sen. Ella è che spinge
Il labbro al parricidio... In braccio al padre
Ti getta, piangi, lo trattieni... [*a Itaferne*]
Fuggi,
Fuggi dagli occhi miei; mori. La tomba
Ecco già s'apre. Sopra noi si chiuda. [*s'appoggia al petto di Ottane*]

ITA. Un priego solo ascolta ancor...

FED. Nè udirti
Io voglio; nè vederti

ITA. Oh gelosia!
Oh mio rossor!.. No, che maggior tormento

Dario non ha, non ha l'Averno. Dimmi,
Dimmi se certo esser poss'io (t'offendo,
Ma perdona a chi muor) che ognor delusa
Fia del tiranno la speranza iniqua?
Che mai tuo sposo non sarà.

FED. [*volgendosi*] Mio sposo
Sarà il tuo cener freddo. Ogni mio bene
L'urna che lo raccoglie, il sol sollievo
D'amarissimo pianto ognor bagnarla,
Fin ch'io mi moia, e fia con te congiunta.

ITA. Io men vado a morir. [*ad Ottane*]
Tu la consola. [*parte seguito da Osmida e dai Soldati*]

OTT. Con tutti e tre fosti crudel!

FED. No, quello
Ch'io feci, ancor farei. Ma, signor, soffri
Che l'infelice Fédima per poco
Possa sfogar suo duol, piangendo sola,
E al tuo sguardo m'asconda, e a quel di tutti.
[*parte da un lato seguita da Rossane mentre dall' altro parte Ottane*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dario seguito da Osmida.

Dar. M'arresti invan; voglio vederla.
Osm. Pensa
Che cittadin privato or più non sei;
Che l'alta maestà del soglio...
Dar. Osmida,
E' tanta la pietà che in me si desta,
Che alterezza vien meno; ogni riguardo
Cede, nè posso far sì che non brami
D'alleviare almeno il suo cordoglio.
Osm. Vinci un amor che la tua gloria offende,
E d'amara tristezza i giorni tuoi
Miseramente involve.
Dar. Al mio pensiero
Ella s'affaccia ognor mesta e piangente.
Veggo lo sguardo, quella voce ascolto
Che dolcemente al cor mi scese, e tutto
Domò l'orgoglio ond'era cinto. Osmida,
Beltà che prega umil, comanda altiera.
Osm. Ma, signor, qual intento or quì ti guida?
Dar. Qual intento! sperar, vederla, udirla,
Perdonar, minacciar; l'alma superba
Vincere alfin, e vendicarmi.
Osm. Oh Dario!
Oh re dei re!..
Dar. Parla.
Osm. Questi due nomi
Augusti parleranno in tuon più alto,
Che non Osmida, a cui lice soltanto

Compianger tutti, ed obbedir te solo.

DAR. Quando noto le festi il voler mio,
Non invocò contro di me lo sdegno
Del nume che mi fè signor dell' Asia?

OSM. Altamente si dolse ella, che a' suoi
Detti prestar tu non volessi fede.
Del tuo rigor tutti incolpò coloro
Che al tuo fianco si stanno; ed io poi n'ebbi
Rimproveri a soffrir, onde convenne
Di pungente rossor tinger la guancia.

DAR. Ma credi tu che sia innocente Ottane?

OSM. Nol credo io sol, certo ne son.

DAR. Ne sei
Certo? Ch'osi tu dir?

OSM. Signor, ardisco
Dirti quello che tu creder non brami.

DAR. Osmida, a suo favor pietà ti parla.

OSM. E' codesta pietà del vero figlia.

DAR. Venne alla reggia col nemico armato.

OSM. Ei per frenar, non per accender venne
D'Itaferne il furor.

DAR. Di ciò qual prova,
Dimmi, recar potresti?

OSM. Oh Dario! mille
Testimonj vi son, di quanto a tuo
Favor disse ed oprò. Ciascun ripete
I detti suoi. Già il memorabil fatto
Per la cittade è sparso, in breve il fia
Per tutta Persia ancor.

DAR. L'ultimo io sono
Dunque a saper ciò che di tutti il primo
Mi si dovria svelar? Al fianco mio,
Che giova, Osmida, che tu vegli, quando
Sitibondo di sangue il furor cieco
Tu non respingi; e soffri che m'appressi
Il sospetto ministro della morte?

OSM. Al sorger primo del tumulto, il sai,

In altra parte il piè rapido mossi,
Le squadre a radunar. Teco soltanto
Io colà sopravvenni allor, che sparso
Era il drappello armato a danni tuoi.
E quel tacer magnanimo d'Ottane
Me pur trasse in error.

DAR. Ma fra que' tanti
Presenti al caso, d'onde avvien che alcuno
Schiuder non volle a sua discolpa il labbro?

OSM. Altri rattenne il dubbio, che sembianza
Appo te di menzogna avesse il vero.
Altri forse ve n'ebbe, a cui non spiacque
Quell' inganno fatal in cui cadesti.
Nè forse ai pochi di virtù seguaci
Che avrebbe un generoso ardir sospinto
A favellar, lice appressarsi al trono.

DAR. Oh trono sempre dai mortali ambito!
Monarca appena io son, che già comincio
Con affanno a veder da qual sei cinto
Serie d'inganni e di sventure! Oh trono
Con i fervidi voti al Ciel richiesto,
Tu siedi in mezzo ad un deserto vasto,
Da cui movono sempre il piè lontano
La sincera amistà, la pura fede,
E la pace maggior d'ogni altro bene.

OSM. Dario, mio re, non ingannar la lieta
Speranza universal che ti sorride.

DAR. Tu, sempre rinascente, e sempre cara
Lusinga, che scacciata ognor ten riedi,
Deh! se fallace tu non fossi, e l'odio
Vincer potessi alfin... Ancor poss'io
Dagli occhi suoi terger il pianto!.. Dimmi:
Quando si dier l'estremo addio?.. [con fierezza]
Le piaghe
Io t'apro del mio cuor, guardale, e trema.

OSM. Silenzio eterno premerà gli arcani,
Che a me degni svelar. Quando mi vide

Venir, onde la vittima trar meco...
Ma che miro, signor? Fédima a passi
Vacillanti s'avanza...

DAR. Il guardo fiso
Tien ella al suol... Oh qual atro le copre
Il bel volto pallor!.. Me sventurato!
D'esser amante... d'esser crudo... Vieni;
In disparte n'andiam... Sieguimi; in questo
Istante al suo dolor regger non posso. [*si ritira con Osmida*]

SCENA II.

FEDIMA *seguita da* ROSSANE, *e* DETTI.

FED. Deh vieni, o genitor, vieni, l'ingrata
Tua figlia a trattener... Io t'abbandono,
Funesto amor, di tanto ben, di tanta
Gioia promettitor: ecco tu m'apri
Orribile sepolcro, ed io vi scendo
Collo sposo. — Ma, Fédima, qual nuova
Prepari angoscia al sen paterno?.. Tu eri,
Eri sì lieto nel vedermi sposa...
Ahi quanto affanno, quanto pianto sopra
L'ingrata figlia spargerai!.. Si vada...
Oimè, il rimorso mi respinge addietro.
S'affretti il passo... Andiam priá che...

DAR. [*avanzandosi*] T'arresta.

FED. Arrestarmi, perchè? Ché vuoi? Chi sei?

DAR. Dell'odio tuo misero oggetto.

FED. Dario
Sei dunque?

DAR. Son chi già sforzasti crudo
A divenir. Chi degli affetti suoi,
Altra mercè da Fédima non ebbe,
Che un superbo rifiuto; e questo ancora
Non ti bastò. Me tu bramasti estinto.

FED. Era men arduo al genitor punirti.
Salvar ti volle: or ben gli sta; riceve

Quel che si acquista dai tiranni premio.
DAR. Premio non ho che sua virtude uguagli:
Non giunge a tanto il mio poter: ma quale
Ad Itaferne almen recar dovrassi
Dell' opre guiderdon!
FED. Il tuo delitto
Lui colpevol sol fè; non io già bramo
Scusarlo, no; seco a morir men vado.
DAR. Nol voglio; non andrai
FED. Io'l voglio! Oh voce
Esecranda ad udir, quando dall' empia
Bocca d' uno spergiuro esce. M' ascolta,
O despota inuman; m' ascolta: io voglio
La luce, fatta dal tuo tristo aspetto
Impura, abbandonar. Essergli fida
Voglio. Voglio abborrirti. Udisti? Il voglio.
DAR. Ebben, odi tu stessa, odi superba.
Sospeso è il ferro: egli è sospeso. Parla:
Degg' io punir, o perdonar?
FED. Punisci,
E vanne e parti alfin. Nel tuo perdono
Sei più crudel, che nelle tue vendette.
DAR. Mora Itaferne.
FED. E tu vivi dell' odio
Carco d' ogni mortal, carco del tuo.
DAR. Oh presagio terribile, funesto,
Che mi piomba sul cor! odiai me stesso
Da quel fatal momento che m' avvidi
Di non esser amato. Alta tristezza,
Ostinato rancor, cupa, profonda
Notte su l' ore di mia vita spargi.
Più non ho pace, d' ogni ben mi privi,
Della virtù perfin! A me non solo,
Ma alla Persia è fatale il tuo disprezzo.
Giorno di sangue è questo, ed è il primiero
Che comincio a regnar. I dì venturi
Più terribili ancor forse saranno.

Colpa è di te, se l'angiolo nemico
Della luce, la spada fulminante
Già ripone sul soglio, e già con l'ampie
Sue nere e spaventose ali lo adombra.
Tua colpa è pur, se il regnator dell'Asia
Ridotto è a tal, che sventurato è meno
De' suoi schiavi il più vil.

Fed. Esser felici
I tuoi pari non ponno. Il lor flagello
Son le indomite voglie: Il lor castigo
Sono i rimorsi, e questi miei saranno
Vendicator. Ciò chieggo al Ciel; ciò spero:
Barbaro, appena ti dichiari amante,
Che già mi parli in tuon superbo; appena
Re di poche ore sei, che sei spergiuro.
Impeto d'ira alla vendetta spinge
Il tuo rival; seco condanni il padre,
E mi costringi a condannar lo sposo:
E mi parli d'amor, e a quest'estremo
Oltraggio mi serbasti? E nome tale
All'ostinata brama che t'accende,
Osi tu dar, tu favellar d'amore?
Non un amante, un barbaro tu sei;
Chi ti potrebbe amar, barbaro, chi?
Se vivi ancora... mi vedrai morire;
Se più non vivi, ti morrò d'appresso. [*s' avvia per partire*]

Dar. Ferma, e frena quel pianto, ingrata, ferma;
Chè più non reggo al tuo dolor. Ma senti:
Quel mortal che cotanto ami, sì grande
Sacrifizio per me far non potrebbe. —
Osmida, va: dalle catene sciolto
Itaferne rimanga.

Osm. [*parte*]

Dar. Ei teco viva,
Teco felice sia... Ma tu, crudele,
Più non chiamarmi un barbaro.

FED. Ti chiamo
Dei mortali il più grande. Oh me infelice!

DAR. Infelice! che parli? or qual ti resta
Cosa a bramar, che tu da me non abbi?
Perchè rivolgi al ciel gli occhi? Qual mai
Ostacol nuovo il tuo desir contrasta?

FED. Ostacol tale, che levar non puoi! —
Ecco il padre che appressa. Ove mi celo?
Agli occhi suoi chi mi nasconde?

SCENA III.

OTTANE, DARIO, FEDIMA, ROSSANE.

DAR. Ottane,
Te colpevol credendo, errai. Ma il mio
Fallir emendo. Mi punisco. Dono
Al preferto rival e vita e sposa.
Il mio amor, il mio sdegno, i miei furori
D'obblio ti piaccia ricoprir.

OTT. Monarca
Che riconosce il fallo, appar più grande
Che se non mai fosse in error caduto.
Fédima, udisti? Ecco che il Ciel si calma;
Pace e letizia sopra noi discende.

FED. Che di' tu mai?.. Pace e letizia? Pace
Godrò ... Ma quella della tomba ...

OTT. Oh dio!
Che veggo! Tremi! impallidisci! ...

FED. [*a Rossane*] Amica,
Deh tu mi presta aïta ...

ROS. [*la sostiene*]

FED. Oimè, che fugge
Dallo sguardo la luce, e per le vene
Serpe la mano gelida di morte.

OTT. Ah sventurata, che facesti mai?

FED. Vinto il puro di figlia affetto sacro
Fu dall'angoscia del perduto amante.

Il sol veleno mi credea potesse
Serbarmi all'ombra dello sposo fida.

OTT. Deh se vi è tempo ancor... Fédima... Figlia,
Non indugiar ... Deh per pietà s'adopri ...
Ogni argomento, ogni arte ...

FED. No, più speme,
O genitor, non v'è. Di mia salvezza
Deponi ogni pensier. Quello mi scorre
Per lo sangue letal liquor possente
Ch'Itaferne per sè già mi richiese ...
Possente foco struggitore ... Foco ...

DAR. Ma perchè su quel pianto che potea
Far forza ad ogni cor, sebben del mio
Più fiero, non fidar?

FED. Mal ti conobbi.

OTT. Ingratissima figlia, a questa guisa
Tu chiudi i lumi al genitor cadente?
Tutta la tua pietà fu per altrui,
Nulla per me. Come potrò sì fiero
Colpo improvviso sostener? Chi vuoi
Che mi consoli, mi conforti?...

FED. Io sento,
Sento le calde lacrime frequenti
Che amaramente piovonti dal ciglio,
E mi bagnano il volto e il freddo petto.
Ed è pur ver che mi compiangi? Padre,
Se alla tua cara Fédima perdoni,
Meno infelice morirà ... Tu, Dario,
L'ultima grazia, ond'io ti priego, accorda.

DAR. Quella ridarti che sul fior degli anni
Vita tu perdi, in mio poter pur fosse!

FED. Se me veggendo al fato estremo giunta,
Furor, che il mova ad oltraggiarti, accende
Itaferne, tu segui ad esser grande.

DAR. Nulla di grande è in me, se non l'affanno.

FED. Vieni, Itaferne, chè morir mi sento!

ROS. Ecco Osmida, che appressa.

FED. Oh mille volte

Desïato dolcissimo momento,
Sebben l'ultimo sei. Sposo, t'accosta;
T'accosta a me, che già spirante, bramo
Dirti che t'amo, che son fida e moro.

SCENA IV.

OSMIDA, *e* DETTI.

FED. Ma Itaferne dov'è? Perchè nol miro
Io teco? Ove s'asconde?

OSM. Oh sventurata
Fédima! Oh giorno!

FED. Oimè! Rispondi.

OSM. Ei giace
Immerso nel suo sangue. Ad una, ond'era
Cinto, guardia s'avventa. A lei dal fianco
Tragge l'acciaro; si trafigge; cade.
Io giunsi e l'vidi semivivo. *Vanne*;
E Fédima da te sappia, mi disse,
Che macchiate non son da mano infame
Le membra di colui ch' ella già scelse
All' alto onor del talamo negato.
Le sue promesse ognun rammenti ... ed oltre
Volea pur dir ... ma la ragion di morte
Più nol sofferse. Inesorabil stese
Sulla spenta pupilla eterno gelo.

FED. Signor della mia vita, estinto sei!
Estinto sei. Crudel, pria del veleno
Mi uccide il ferro onde ti sei trafitto.
Le nostre alme saranno alfin congiunte.
Padre, di te ragioneremo insieme ...
Dammi la destra ... chè baciarla io voglio.
Dammi la destra ... Io vo' spirar su quella [*muore*].

DAR. Quella, o Ciel, che mi desti alta possanza
A che mi val, se a ripatar non basta,
(Per cui misero sono) il mio delitto!

OTT. Deh fa che giovi il tuo rimorso all' Asia.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE
SULLA
FEDIMA.

Oggidì l'Italia poche composizioni teatrali può contare più fortunate della *Fedima* (1), e pochi tragici scrittori più lodevoli dell'autore di essa. Dieci anni ormai sono dacchè questa si recita con grande concorso sulle scene italiane; e sono pure dieci anni dacchè la meritata fama del conte Agostino Tana torinese si va sempre più spargendo nella repubblica delle lettere. I tragici componimenti usciti in progresso dalla di lui penna, gli promettevano una sede distinta nella famiglia drammatica; ma la morte, con dolore dei buoni, arrestò il cammino della di lui già inoltrata carriera.

Tra le varie sue tragiche produzioni è questa la prima che comparisce alla stampa. Senza le nostre diligenti e faticose cure non avrebbe essa forse mai veduta la luce. Noi però ci terremo sempre abbastanza compensati dell' opera nostra, se continueremo ad essere corrisposti dal pubblico favore.

L'unità dell'azione e dell'interesse, la varietà dei caratteri, la sospensione e lo scioglimento sono le qualità le più pregevoli di questa tragica composizione in cui alla nobiltà dello stile s'accoppia la delicatezza dei sentimenti. La scena settima dell'atto IV in particolare, allorchè Fedima si trova nella barbara alternativa di dover sacrificare o il padre, o l'amante, benchè nuova non ne sia la situazione, è sostenuta da una tale tragica dignità, che ben gareggiar potrebbe coi più scelti modelli dell'antica Grecia.

---

(1) Fu essa rappresentata la prima volta sulle scene di questo teatro in s. Angelo, ove la cittadina Teodora Ricci Bartoli sostenne egregiamente la parte di protagonista, scritta espressamente per lei.

Ciò che, secondo noi, diminuisce in parte il merito di questo componimento egli è 1.° il personaggio di Rossane che manca d'ogni interesse, e che serve più all'azione pantomimica (2), che all'oggetto primario del dramma. 2.° Il troppo rapido amore di Fedima per Itaferne, che non rende abbastanza probabili i di lei eccessivi trasporti. 3.° Il debole pianto d'Itaferne (at. III, sc. 6) contrario all'eroica virtù ch'egli ha spiegata. 4.° L'incoerente passaggio di Dario dal più fiero orgoglio (at. II, sc. 3) alla più magnanima clemenza (at. V, sc. 1). 5.° La morte di Fedima finalmente, la quale sembra che non abbia altra colpa per meritare una tal pena, fuorchè quella di portar essa il titolo della tragedia.

Considerando lo scopo morale di questo componimento, si riconosce chiaramente che l'oggetto dell'autore fu quello di dare una proficua istruzione ai sovrani, col mostrare ad essi principalmente quanto funeste sieno all'umanità le loro sregolate passioni. Ma noi crediamo che in ciò l'autore abbia perdute le sue cure, giacchè la storia c'insegna che vani riuscirono quasi sempre i mezzi per illuminare i potenti della terra. Ordinariamente essi altre istruzioni non ascoltano che quelle che servono a dilatare vieppiù i loro domini, od a succhiare più sangue che possono dal seno dei loro così detti amatissimi sudditi, o figli.

(2) Si osservino le scene settima ed ottava dell'atto IV, in cui altro offizio non ha Rossane che quello di sostener Fedima quando cade svenuta. Lo stesso offizio ella conserva anche nell'atto V. Quanti personaggi che dovrebbono e potrebbono avere interesse in un dramma o per inesperienza dell'autore, o per poca cura del medesimo, agiscono da pure comparse, e con ciò raffreddano altamente l'azione!

titolo di Olivo e Pasquale? *Sono forse eglino due nomi celebri nella storia, o nella mitologia, che appena annunziati ci ricordano le loro geste, sulle quali debbiamo supporre che girerà l'argomento del dramma? Fuori di questa sola circostanza, che ci ristringe ad alcuni pochi argomenti, e questi quasi tutti proprj della sola tragedia, come si può mai concedere che un'azione familiare venga intitolata con un nome proprio comune a tanti altri, il quale lasciandoci all'oscuro di tutto, non c'interessa per nulla; e quel ch'è più, non isveglia la nostra attenzione ad un fissato punto di morale, o di politica, ch'è il grande oggetto del teatro? Per quanti esempj presentar si possano di produzioni sceniche familiari, tratti dagli antichi e dai moderni scrittori, ciò non farà mai che la ragione, ch'è superiore a tutti gli autori del mondo, non vi si opponga fortemente.*

Illustri scrittori di commedie, se trovate ragionevole la nostra riflessione, seguitela; e lasciate che i mediocri seguano l'uso comune nell'imbarazzo in cui per avventura trovar si possono d'indicare con termini precisi il soggetto delle loro teatrali composizioni.

Alla pagina poi XIII e XIV del discorso dell'editore inserito nel primo volume della Raccolta dico ciò che segue, e ch'io credo fermamente che voi non abbiate neppure veduto. *Cominciam dal frontispizio dei drammatici componimenti, in cui si dà il titolo della rappresentazione. Noi procureremo di togliere in esso un difetto di alcuni scrittori che già col solo titolo levan la sospensione e allo spettatore e al leggitore, facendo troppo conoscere in qual modo terminerà il dramma, e li privan così del piacere che gusterebbero, se conservata fosse l'incertezza dello scioglimento. Per esempio, il titolo d'una commedia è l'*Avaro fastoso. *Ciò va benissimo, e presenta un argomento che interessa nel contrasto di due vizj opposti. Ma l'*Avaro ingannato *sarebbe un titolo difettoso, poichè sin dal principio dell'azione si saprebbe che l'inganno che gli vien teso, dee sortire il suo effetto. A questo fine adunque,*

*o noi sostituiremo all'*ingannato *un altro epiteto, tratto dal contesto, o vi lasceremo solo l'*Avaro, *rendendo conto di questo però nelle Notizie storico-critiche, onde il leggitore sappia con qual titolo sia stato esposto sulle scene il dramma che avrà sotto gli occhi.*

Un altro difetto cercherem di togliere dal frontispizio, quale si è quello di alcuni titoli che indicano una doppia azione, come per esempio, il Padre amoroso, ossia la Matrigna indiscreta, *lasciandovi quello solo che sarà più conveniente all'intreccio del componimento, e dia maggiore interesse al leggitore, che non debbe esser mai distratto in varj argomenti, ma tutta concentrare in un punto solo la sua attenzione. E di ciò pure ne renderemo conto nelle Notizie storico-critiche, che sempre, a quest'oggetto, si porranno in fine di cadauna composizione.*

Che c'è, amico mio? Perchè deponete voi le armi? V'intimorisce forse ora il cimentarvi meco? oppure?.. Ah voi correte tra le mie braccia; io le apro, e vi stringo teneramente. Più non si parli di guerra tra noi, e possa il vostro atto di ritrattazione servir di esempio a quell'infinito stuolo di repubblicani letterarj che malmenano i poveri scrittori o perchè non li capiscono, o perchè non li hanno mai letti!

Il vostro amico vero
Antonio Fortunato Stella.

P. *S.*

Sento uno scrupolo intorno a una proposizione che ho avanzata nelle *Notizie storico-critiche sulla Teresa vedova* del nostro Greppi. Mi voglio sgravare in faccia allo stesso Greppi, in faccia a voi, e in faccia a tutto il pubblico. In esse Notizie ho detto: *Il baron Malcontenti è una copia un po' servile del marchese Rovinati datoci dal senatore Albergati nel suo Ciarlatore maldicente.* Ora mi vien fatto credere che quando *Il Ciarlatore maldicente* vi-

de la luce in Italia, erano già da quattordici e più mesi che *Teresa vedova* si recitava dalla compagnia comica Perelli. Ciò posto per vero, voi avreste potuto copiare dal Greppi, e non il Greppi da voi. Io tengo opinione però che nè l'uno nè l'altro abbia veduto nell'atto di scrivere il lavoro del suo competitore.

Amico carissimo.

Bologna 22 Febbraio 1797.

Ho ricevuto il vostro settimo tomo. Quanti obblighi di ringraziarvi io scorga in esso e per esso, dovete scorgerlo voi medesimo; e se non mi credete un ingrato, dovete voi medesimo ben conoscere quali sieno i sentimenti dell'animo mio. Questo non tace nè tacerà mai, benchè taccia la penna, e non voglia io adoperarla ad esprimere quello che già esprimere non potrebbe.

Voi avete giudicato il mio *Gazzettiere* meritevole di aver luogo in questo tomo. Sia di lui ciò che più a voi piace; il giudicherò meritevole di tanto ancor io. E lasciando d'esaminare quelle bellezze che in lui trovate, e ascoltandone le molte lodi che ne fate, o leggendole, mi volgerò piuttosto alle critiche troppo poche, e mancanti di qualcheduna che aggiungerò io.

Quando l'autore comico pone sulla scena il medico, l'avvocato, il giudice, il finanziere, il nobile, il mercante, ec. s'intende egli sempre di porre in derisione i guastamestieri o per natura, o per malizia, o per ignoranza; e tante volte non si prende neppure il fastidio di farne protesta alcuna. Or perchè mai ponendo in vista ridicola i gazzettieri, fra' quali non pochi veramente ne abbiamo ignoranti, avidi, maligni, insolenti, dovrassi parlarne con venerazione maggiore che d'altri non si parla, o si scrive? Sieno proprietarj o estensori, certo è che di molte magagne si trovano nel lor mestiere e per le falsità che inventano, e per gli sbagli grossolani che prendono, e per gl'insultanti modi coi quali s'arrischiano di mordere chi da loro merita d'essere almeno rispettato. Mi fu fatto credere sempre che il gazzettiere debba essere semplice nel suo riferire, guardingo e imparziale nel suo formare giudizio, seppure può essere auto-

rizzato a far tanto, e non mai aggiungere debba ragioni o riflessioni sue proprie. Ne trovate voi molti, amico mio, di questa tempera? *Il Gazzettiere* mio non lo è certamente; e facendolo io poi anche uomo avaro, parmi d'avere scelto un protagonista suscettibile del vero ridicolo. E siccome il giornalista è, come ognun vede, più nobile impiego, già da tanti anni illustrato dai Bayle, dai Lami, dai Fontanelle, dai Ceruti, dai Bianconi, dai Rousseau, ec. così poco su tale carattere particolare mi estendo; e mi restringo a brevi innocentissimi tratti.

Ma bensì è da condannarsi il solito errore dei nomi apposti per denotare i difetti, cosicchè *Fandonia*, *Carota*, e *Frottola* debbano essere per una strana combinazione i nomi appunto di tre gazzettieri. Se fossero soprannomi, sarebbe insulso lo scherzo, ma almeno si serberebbe il verisimile. Nell'avvenire mi guarderò da tale errore frequente.

Veggo chiaramente ancor io che la mia commediola finisce con un doppio matrimonio, a guisa delle mostruose commediacce che chiamansi dell'arte, nelle quali Arlecchino si marita con Colombina, tostochè Florindo siasi maritato con Flaminia. E' una sciocchezza, generalmente parlando; ma nel caso mio non mi pareva che il fosse poi tanto tanto. E' da avvertirsi che il matrimonio fra Agata e Aurelio è tutt' opera e maneggio dei due Nerina e Raganello. L'invenzione, il rigiro è tutto del loro ingegno, aguzzato e sottilizzato dall'amore che hanno questi l'uno per l'altro. Dunque non è che naturalissima cosa che ne esigano e ne ottengano il premio, immediatamente dopo avere giovati e ben serviti i padroni. Per altro convengo che la duplicità di tali matrimonj è spesse volte assai poco verisimile.

Ma gravissimo difetto trovo io, caro amico, in questa mia Farsa, difetto che voi o avete trascurato, o per troppa amicizia non avete voluto riferire. Esso è tanto peggiore quanto che sopr'esso si ravvolge tutta la favola, e

se ne forma lo scioglimento ed il fine. Son poche sere ch' io stesso e mio figlio abbiamo recitata qui in un pubblico teatro questa commediola, la quale ha riscosso, (io sarò sempre sincero) continui ed altissimi applausi. Ma vi protesto che in mezzo appunto a questi applausi io sentiva rabbia dentro di me e trovava gli applausi inopportuni e ingiustissimi. La scena in cui Raganello è posto in mezzo alle due donne che sedono ad un tavolino, e ai tre gazzettieri che stanno in piedi, è affatto contraria al verisimile non solamente, ma direi quasi al possibile ancora. Egli va parlando spessissimo di soppiatto e di volo alle due donne, e i tre gazzettieri non se ne accorgono mai, e non se ne debbono accorgere, altrimenti tutto sarebbe in rovina; ed è ciò che rende tale errore essenziale e senza difesa. Voglio che l'accorta esecuzione possa in qualche parte rimediarvi; io nella esecuzione ho usata tutta quell'arte di cui posso essere capace e come autore e come attore; l'ho insinuata ancora e sono stato egregiamente favorito da chi meco agiva, ma il malanno non s'è potuto togliere, è rimasto evidente, ed io ognora più persuaso. Gli applausi poi non altro provano se non che il Pubblico non di rado ha torto e che massicciamente s'inganna.

Eh, caro amico, un autore che sia di buona fede e che non manchi di un sano intendimento, quanti errori non conosce egli ne' suoi teatrali componimenti, i quali sono sfuggiti e sfuggono al critico indagatore sopraffino! Un autore poi il quale non sia pazzamente innamorato di sè (mentre il volersi un po' di bene è cosa troppo naturale) non avrebbe mai difficoltà di confessarli ancora dinanzi al Pubblico, se non temesse un rimprovero il quale, a dirla, è ingiustissimo. Si rinfaccerebbe al meschinello la sua confessione stessa in tal guisa: e perchè, balordo mio, se conosci e confessi i tuoi falli, li hai tu commessi, o almeno non li hai tu corretti ed emendati? Adagio, risponderei io per quel meschinello, nel bollor

dello scrivere escono i falli quasi invisibili dalla penna ; senza bollore ardente non iscrivonsi nè buone commedie nè tragedie buone; bisogna abbandonarsi all'estro, e non alla lima; altrimenti le commedie e tragedie stillate, lambiccate, e limate avranno tutta l'aria dello stento e dell'angosciosa fatica sostenuta al tavolino. Ne abbiamo grandi prove in purgatissimi autori, le cui commedie e tragedie (mi si permetta la bassa frase) sono piuttosto purganti che vigorosi cordiali. Dunque non si correggeranno mai cotesti falli? Sì; sedata la fantasia, e raccolta si la fredda riflessione ad un placido esaminare, si otterrà di tergere dai fogli que' nei, quelle macchie che più risaltano e che più offendono l'occhio dell'esaminatore. Ma bisogna andare bel bello in quest'arduo impegno. Potrebbesi nel togliere o un neo o altra bruttura distruggere qualche bellezza, e perciò conviene non farla da troppo indulgente, ma neppure da rigido troppo. La sensatissima massima *non sunt facienda mala ut eveniant bona* è degna d'essere venerata e seguita nella sana morale, nella religione, e in tutto quello che può appartenere ai costumi. Nelle opere d'ingegno e di belle arti si può sopra tal massima facilitare di molto. Guai se i Bibbiena, i Gonzaga, i Fontanesi, i Landriani avessero inventati i loro magnifici scenarj sotto il giogo, e stando al freno delle severe leggi dell'architettura e della scrupolosa prospettiva; la calda loro immaginazione s'intorpidiva e agghiacciava; e secchi, aridi, e monotoni oggetti avrebbero presentato sempre agli spettatori, i quali perduto avrebbero tutto il piacere della varietà e della illusione. E guai ancora se non avessero travagliato con quella velocità ed impeto di pennello, che li rendeva capaci di eseguire amplissime operazioni in brevissimo spazio di tempo. La lentezza, lo stento, la trepidazione di certi altri dipintori ben appariscono e fanno desiderare che anch'essi si appiglino ad essere più veloci e meno regolati. Oh quante tragedie e commedie pur troppo ci so-

no, rigidamente composte a norma di tutte le regole e precetti più rigidi, e che ottenendo il vanto d'essere senza difetti, uno solo ne ritengono, ed è quello di seccare gli ascoltatori!

Basta così. Risponderò sempre, per quanto posso, ai critici savj e discreti. Il tacere verso di loro non so se sia un indizio di stima; so che dalla stima ch'io concepisco delle critiche vostre nascono le mie risposte. Acciocchè poi non vi nasca da queste una soverchia noja, finisco e abbracciandovi mi protesto

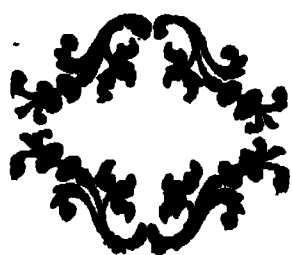
Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

L' ACCADEMIA DI MUSICA

COMMEDIA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Non è somma sì grave
Come aver donna quando a noia s' ave.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

ALBERTO, mercante.

AURELIO, suo figlio.

CECCHINO, servitore } di Alberto.
VESPINA, cameriera }

ASPASIA, giovane veneziana.

GIACOMETTO, suo fratello.

MARFISA, donna d'età un po' avanzata.

UN NOTARO.

UN MESSO.

UN MAESTRO DI MUSICA.

UN SERVITORE di Aspasia.

UN SERVITORE di Locanda.

UN SERVITORE di Alberto.

VARJ SONATORI, che non parlano.

La scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Camera, con porta in mezzo, tavolini e finestre praticabili.

VESPINA, *che posa un lume sopra un tavolino, e* CECCHINO *ingrugnato, che la segue.*

VES. [*con rabbia*] Ti dico che sei una bestia.

CEC. [*con rabbia anch' egli*] Sì, sì, lo conosco anch' io che sono una bestia, perchè sono un asino nel crederti, e nel fidarmi di te.

VES. Siamo alle tue solite corbellerie. Che cosa ti fo? in che cosa t'inganno? che puoi tu rimproverarmi?

CEC. Il fatto sta ch'io non posso, nè voglio viver così.

VES. E tu lasciami, e tu vattene, e tu crepa che il buon pro ti faccia.

CEC. Vedi, vedi, questa è la solita bella maniera che adopri per quietarmi, per persuadermi. Oh! dimmi, dimmi adesso, che mi vuoi bene.

VES. Quando le ragioni non bastano, bisogna per necessità venire agli strapazzi.

CEC. Hai piuttosto da dire che bisogna usare gli strapazzi, quando mancano le ragioni. Io sempre ho da soffrire, e ho da tacer sempre sempre.

VES. Tu non hai nulla da soffrire, e non taci mai, mai, e poi mai.

Cec. Ma corpo del diavolo mi tocca pur da soffrire la continua apparenza d'amori fra te ed il padrone.

Ves. E fai tanto schiamazzo per l'apparenza?..

Cec. E che? dovrei aspettare ancor la sostanza? Allora...

Ves. Eh! che sei una bestia, torno a dirtelo. Io non sono sì sciocca d'innamorarmi d'un vecchio, e non ci è nulla di strano che un vecchio s'innamori d'una giovane. Egli mi ama. Io lo corbello e lo adulo. Mi regala, ed io accetto. Dice di volermi sposare; ma non mi sposerà, no...

Cec. Ma se dicesse davvero?..

Ves. Io per nessun interesse vorrei sacrificare la mia gioventù così male.

Cec. Dunque?

Ves. Dunque, caro Cecchino mio, vado raccogliendo tutto quello che posso per poi goderlo insieme con te, che fra non molto sarai mio marito.

Cec. Oh! adagio, adagio: restano altri dubbj da mettere in chiaro. Circa il nostro vecchio m'hai infilzate su frottole e poi frottole in modo che se non son persuaso, almeno per un poco mi accheto. Ma il giovane poi, il giovane poi...

Ves. E così?

Cec. Il giovane mi sta sullo stomaco.

Ves. Oh! digerirai anche il giovane.

Cec. Forse sì, quando avrò lo stomaco da marito; ma finchè lo ho da amoroso...

Ves. Orsù, in poche parole, e sieno finiti i contrasti. Alberto nostro padrone è un vecchio rabbioso, ma indiavolato per tutte le donne; e solamente le donne sono capaci di domi-

narlo, quand'egli se n'è ben bene incapricciato. Io sono allevata in casa sua. Sono ormai dieci anni che lo servo da cameriera...

CEC. [*coi denti stretti*] E da favorita..

VES. Sei un pazzo. Io non so che farmi dei suoi favori. Mi bastano i suoi regali, ai quali corrispondo...

CEC. Col far all'amore...

VES. Sì; col far all'amore con te, e col corbellare lui solo. Gli corrispondo col servirlo bene, ed egli in quasi tutto fa a modo mio.

CEC. Ma ti vorrebbe sposare.

VES. Ma non mi sposerà! Non bado all'interesse fino a tal segno. Sarò tua...

CEC. Ma non tutta.

VES. Sì, caro Cecchino, tutta interamente, tutta. L'amore e l'onore saranno sempre la guida della mia condotta.

CEC. Or bene: basta così; e per questa parte sono contento, e mi fido. Ma a quest'ora; avanti giorno; startene qui ad aspettare il padron giovane, il quale ancora ti ha sempre scritto in aria di contrabbando...

VES. Oh! sei pur seccatore e indiscreto. Aurelio figlio del nostro padrone andò a Venezia per impratichirsi nella mercatura un anno fa. Appena colà giunto, s'innamorò d'una giovane onesta e civile, ma di pochissime fortune. Alberto lo seppe, e gli scrisse lettere di fuoco, minacciandolo di privarlo di tutto. Allora Aurelio cominciò a scrivere a me, perchè procurassi di guadagnar l'animo di suo padre. M'è riuscito infatti d'innamorarlo. Ora non pensa più al figlio: gli fa avere in Venezia un sufficiente assegnamento per vivere, e protestasi di non volerlo mai più rivedere.

CEC. Credi tu che abbia sposata la donna ch'egli ama?

VES. No, non può essere, perchè i parenti di lei nol permetteranno giammai, se prima non veggono ben sicuro ch' egli si rappacifichi col padre suo, o che almeno abbia uno stato comodo e decoroso.

CEC. Ed ora che aspetti qui? Aurelio è tornato in Bologna?

VES. Non te l'ho detto? è tornato, e vuole secretamente parlare con me.

CEC. Egli s'arrischia ben troppo a venire egli stesso in questa casa.

VES. Ci fidiamo dell'ora; e poi figurati, è pieno di fretta, d'impeto, di fuoco. Tutto quello che vuole, lo vuol subito, e non si può contraddirgli.

CEC. Corpo di Bacco! Sarebbe bella ch'egli volesse ciò che non si debbe volere...

VES. Eh via matto. A me non pensa nè punto nè poco. Pensa alla sua Aspasia, e non curasi di alcun'altra donna.

[*s'ode un fischio*]

Ma taci... Quest'è il concertato segno.

CEC. Quest'è per me il più bell'imbroglio del mondo.

[*si replica il fischio*]

VES. Vado ad aprire la porta, e tu smorza intanto quel lume [*in atto d'andare*].

CEC. Smorzare il lume! Voglio piuttosto accenderne un altro. [*si mette per accendere una candela ch' è sopra un altro tavolino*]

VES. [*in fretta*] Eh finisci queste ragazzate. [*smorza il lume*] Fidati, e va via di qua. [*parte*]

CEC. *Fidati, e va via di qua!* Io non voglio fare nè l'uno, nè l'altro. Starò almeno ad udire, se nulla potrò vedere. Mi pare impossibile che Vespina con un giovane debba essere solamente mezzana, e non vorrei... vengono, vengono. Tacciamo finchè si può.

SCENA II.

VESPINA, *che introduce* AURELIO *il quale entra tentone e intabarrato*, CECCHINO.

VES. [*ad Aurelio*] Venite, signore, venite; ma parlate piano, e calmatevi.

AUR. Parlerò piano quanto tu vuoi, ma non posso calmare la mia agitazione.

VES. Eh via: fatevi coraggio, e ascoltatemi. Qui siamo soli. Vostro padre per ora non si alza. Ho smorzato il lume, perchè essendo noi nell'oscurità, facilmente ci accorgeremo di qualunque piccolo lume che si accostasse. Datemi la vostra mano.

AUR. Eccotela, Vespina mia [*allungando la mano*].

CEC. (Gran bricconcella! Subito vuole la mano.) [*allunga la mano anch' egli, e trova quella di Vespina, la quale crede di tenere per mano Aurelio; e Aurelio che ha incontrato la mano di Cecchino crede di tenere quella di Vespina. Così Cecchino resta in mezzo, e va facendo lazzi muti*]

VES. Vi confermo dunque, signor Aurelio, che vostro padre si mantiene sempre nello stesso sdegno contro di voi; protesta di volervi privare di tutto; non vuole che nessuno gli parli di voi; e giura che riceverà in casa qualunque persona di questo mondo, ma non mai vostra moglie...

AUR. Eh! che io non ho moglie; la mia cara Aspasia non è mia moglie; e pur troppo, saggia e prudente com'è, mi ricusa per marito, benchè m'ami; ma dice che senza il consentimento di mio padre ella non sarà mia moglie giammai. Cara Vespina mia, son disperato. Sai che ti ho sempre voluto bene; so che tu ne hai sempre voluto a me; tu

puoi tutto sull'animo di mio padre. Per pietà, per carità [*e va baciando senza scoppio di labbra la mano a Cecchino, che ha qualche rabbia, e Vespina ride*] non abbandonarmi.

VES. Son qui a farò di tutto, e per voi darò il sangue e la vita. Ve lo giuro, caro padroncino, e ve lo giuro su questa mano che bacio con rispetto ed amore. [*bacia la mano senza scoppio di labbra, a Cecchino, che ride sempre con qualche po' di rabbia*]

AUR. Te lo credo, Vespina, senza che tu lo giuri, e senza tanti atti d'umiliazione. Ma che faremo? Io sono venuto a Bologna, e meco sono venuti Aspasia e il fratello suo, da cui ella interamente dipende. Si vuol trovare chi parli efficacemente a mio padre, e lo persuada. Aspasia non abbonda di fortune, ma è onesta e civile, educata egregiamente.

VES. Scusatemi; non farete nulla. Vostro padre si mantiene quello stesso ch'è sempre stato, vale a dire spiritato dietro a tutte le donne. Voi sapete ch'egli ne ha ingannata una in Firenze, la quale per tutte le ragioni doveva essere sua moglie. Ella vive, mentr'egli la crede morta. Opera ella nascostamente per far valere le sue ragioni, e non s'arrischia di venire in Bologna, perchè teme di qualche soverchieria, che difenda lui, e pregiudichi a lei. Egli adesso, bisogna pur ch'io lo dica, è innamorato cotto di me...

AUR. Brava: evviva, evviva. Questo già io me lo figurava. Tu dei coltivar questo amore...

CEC. [*freme un poco*]

AUR. E prevalerti di quel predominio che acquisti sull'animo di mio padre in mio vantaggio.

VES. Infatti ho già pensato di far così. Voglio

compiacerlo in tutto quello ch'è permesso, e che posso. Egli mi sposerebbe dalla mattina alla sera, s'io volessi; ma non sono capace di sì nera azione contro di voi. Bensì voglio con bel modo indurlo a perdonarvi, dicendogli ch'io non corrisponderò mai davvero all'amor suo, e non sarò mai per lui, finchè Aspasia non è vostra sposa.

AUR. Oh! cara Vespina mia, quanto mai ti sono obbligato! ma non vorrei che per questa finzione, che farai per amor mio, tu disgustassi il tuo Cecchino.

VES. Non ci è pericolo, no. Lo persuaderò che fingo. E poi quegli è un ragazzo buono, che m'ama, e che si fida di me ciecamente.

CEC. [*accenna di no*]

AUR. Dimmi un poco: mio padre non sa il nome, nè il cognome della mia Aspasia?

VES. Non sa niente; ma impetuoso, scusatemi, come siete voi, appena gli è stato scritto da Venezia che voi, mandato colà ad impratichirvi nella mercatura, vi siete ben bene innamorato, è andato sulle furie, e non si è placato mai più. Ora poi, che siete tornato in Bologna senza ch'egli lo sappia, e in compagnia della bella, bisogna trovar modo di conchiudere tutto l'affare.

AUR. [*con impeto*] Ma come? ma quando? Mio padre non vorrà vedermi...

VES. Ditemi: questa vostra signora ha dello spirito?

AUR. [*come sopra*] Se ha dello spirito! E' qualche cosa di raro e per l'avvenenza e per lo spirito, e per mille adorabili qualità che l'adornano. Canta poi, canta in maniera che fa stupire.

VES. Canta? sì?

Aur. Ti dico che fa stupire. Anzi suo fratello ancora canta, e canta bene, e canta sempre.

Ves. Sentite: io m'ingegnerò di mantenere il mio predominio sopra di vostro padre, e di raggirarlo in guisa che caschi a fare a mio modo. Ma se mai... [*pensa un poco*] Giacchè il canto è la sua passione... se la vostra signora Aspasia... ch'egli già non conosce... si presentasse ella stessa...

Aur. Sì, sì, t'ho capito. Il tentativo non mi dispiace...

Ves. Mi figuro che sia donna accorta, e che sappia ben bene il fatto suo.

Aur. Oh! oh! che dici mai? E' amabile come un angelo, e furba come il diavolo.

Ves. Basta così. Voi vedete benissimo la mia intenzione. S'ella arriva ad innamorarlo...

Aur. Ho inteso tutto. Parmi ottimo il tuo pensiero. Tentiamo. Che tu sii mille volte benedetta per un così opportuno suggerimento. Sì; benedetta, benedetta mille volte [*baciando con impeto la mano a Cecchino con iscoppio di labbra*]

Ves. Io non merito tante lodi. Ma che cosa andate baciando?

Aur. La mano d'una ragazza che cerca di rendermi contento e felice.

Ves. Voi per burla dite di baciar la mano a me: ma io veramente la bacio a voi, che siete il mio padroncino, e che sarete sempre il mio protettore. [*anch' ella con iscoppio di labbra bacia la mano a Cecchino*]

Cec. [*prorompe in qualche riso*]

Ves. [*ad Aurelio*] Di che cosa ridete?

Aur. Oh bella! Io non rido. Di che cosa ridi tu?

Ves. Ma neppur io certamente ho riso...

Cec. [*ride forte*]

Aur. No; ma ridi adesso.

VES. Eh! che non rido. – Poveretti noi! qui c'è qualchedunо.
CEC. [*ride più forte ancora*]
AUR. Chi tengo io per la mano?
VES. [*cominciando a toccare Cecchino ed anche Aurelio*] Qui siamo in tre, e non in due.
AUR. Come? come?
VES. Ah furfantello! adesso ho capito.
AUR. Che cosa?
CEC. [*buttandosi inginocchioni*] Ah! per carità...
AUR. Chi è costui?
CEC. Egli è Cecchino.
VES. Briccone!
AUR. Che fai tu qui?
CEC. Difendo le mie sostanze all' oscuro.
AUR. Giuro al cielo, meriteresti...
CEC. Piano, piano, non tanto strepito; perchè rovinereste le mie sostanze, e le vostre. Se il signor Alberto si sveglia...
VES. E' vero pur troppo.
AUR. Temerario; ma come in questo luogo?..
CEC. Qui m'hanno trattenuto un poco l'accidente, e moltissimo la gelosia.
AUR. Gelosia! Insolente! e non conosci forse la saviezza di Vespina?
CEC. Sì, signore: la saviezza di Vespina la conosco; ma la vostra non ho l'onor di conoscerla:
AUR. Mi meraviglio di te.
CEC. Sappiate varie cose, che non potete vedere.
AUR. E quali sono queste cose?
CEC. Sono in ginocchio, colle mani giunte, e vi domando perdono.
VES. Buffonaccio che sei. Bisogna ben perdonargli, signor Aurelio.
AUR. Io ti perdono: alzati.
CEC. [*s'alza*]

AUR. Ma ora il mio secreto diviene il secreto del pubblico.
CEC. Oh! mi fate torto...
VES. Potete viver quieto. Ha giudizio, e sa tacere.
CEC. E son disposto a far di tutto per voi. Ma compatitemi: ho una ragazza che mi preme; e bisogna che mi guardi dal figlio, dal padre e da altri passeggeri.
VES. T'ho detto che non voglio soffrire questa tua diffidenza. Orsù: è tempo, signor Aurelio, che vi ritiriate. Già so quello che debbo fare; e Cecchino...
CEC. Ed io m'impegno di servirvi in tutto quello che posso. E' inutile che m'informiate...
AUR. Perchè ti sei informato da te medesimo.
CEC. Vedete bene... la mia creatura [*accennando Vespina*]...
AUR. Ti compatisco, sì, ti compatisco.
VES. Andate, andate, signore. Mi diceste che il vostro alloggio?..
AUR. E' all'albergo reale. Addio: vado, e farò che Aspasia...
VES. Sì; se ha lo spirito che voi dite, le gioverà.
AUR. E' capace di ruscir bene in qualunque impresa. Mi raccomando per altro al tuo buon cuore, e alla tua somma destrezza.
VES. Non temete, no, non temete. Lasciate che io v'accompagni...
CEC. [*respingendo subito Vespina*] Oh! oh! voglio accompagnarlo io il padroncino. Una volta per ciascheduno: favorisca. [*cercando, e trovando la mano d'Aurelio*] Sono a servirla. Andiamo pure.
AUR. Addio, Vespina.
VES. Serva, signor Aurelio.
AUR. [*e Cecchino partono a tentone.*]

SCENA III.

Vespina.

Con questo ragazzaccio, con questo ragazzaccio, non vorrei imbarazzarmi, e poi avere a pentirmene. Veggo che mi vuol bene, e anch'io ne voglio a lui; ma quel non poter rifiatare senza rendergliene conto, o senza ch'egli arrivi a saperlo, è cosa dura per una amorosa, e sarà poi insoffribile per una moglie. Oh! infine poi, se veramente ci amiamo davvero, la gelosia non può nascere, e se nascesse ancora, finirà subito, e non ci potrà disturbare. – Eccolo che ritorna.

SCENA IV.

Cecchino, e detta.

Ves. Sei qui, signor pazzo geloso?

Cec. Non mi rimproverare; anzi ringraziami perchè mi sono chiarito.

Ves. Veramente ti sono obbligata. Hai fatto vedere che mi credi una civetta.

Cec. Ebbene, in una malattia sì universale, dovevo creder sana te sola?

Ves. E adesso mi credi?

Cec. Oh! quando sento, o vedo, credo sempre.

Ves. E per l'avvenire mi crederai?

Cec. Senti: passa quello dalle mistocchine. Apriamo le finestre, ch'è giorno.

Ves. (Bricconcello! come tronca il discorso per non rispondere!)

Cec. [*e Vespina aprono le finestre, e resta illuminata la camera*]

Ves. Hai inteso il bisogno del padroncino?

Cec. [*con qualche dispetto*] Sì, ho inteso tutto.

VES. Hai inteso ch' è necessario ch' io innamori ben bene il padron vecchio...

CEC. [*come sopra*] Oh! a che serve innamorarlo di più? Mi pare che tu l'abbia già mattamente innamorato.

VES. Ma sei pure stolido, ma sei pure insensato. Non vedi, non t' accorgi che quegli è un vecchio che s' innamora subito di qualunque donna? E guai se ne trova una che voglia indurlo a fare qualche sproposito.

CEC. Benissimo, benissimo: ma sono cose che stanno male, che vanno male, e che finiscono male.

VES. Non sai ciò che tu dica. Questa finzione finirà ottimamente, è diretta a un ottimo fine, e non ci è male alcuno nel prevalersi della debolezza d' un uomo, per condurlo poi a che? A perdonare, ed a ricevere suo figlio, il quale ama, e vuole sposare una onesta fanciulla.

CEC. [*con risolutezza*] Fa un poco tu ciò che vuoi. Quando non potrò più, so ben io quello che farò.

VES. [*con premura grande*] E che cosa farai?

CEC. [*con sospiro*] Creperò..

VES. [*con dolcezza*] Via, via, caro Cecchino. Non dubitare di nulla. Secondami, sta sicuro, e lasciami operare liberamente.

CEC. Non so che dire: mi fiderò, ma la mia natura ci patisce... Oh! corpo di Bacco! conviene dire che il padrone abbia sentito del rumore per casa. Egli è alzato, e vien qua.

VES. Niente, niente di paura! Ritirati, e lasciami sola con lui.

CEC. [*con rabbia*] Ritirati, ritirati! Mi tocca sempre di battere la ritirata. Questa musica non mi piace. — [*parte lentamente*]

SCENA V.

ALBERTO *in veste da camera, berretta e pianelle*, VESPINA *che mostra di accomodare i mobili della camera, poi* CECCHINO *che torna.*

ALB. Buon giorno, Vespina.
VES. [*appena badandogli*] Serva sua.
ALB. Ti sei alzata molto di buon'ora.
VES. [*dispettosa*] Chi è condannata a servire, deve fare così. Se fossi una signora, mi alzerei ancor io a mezza mattina.
ALB. Una signora! Tu meriti d'esserlo; e il puoi essere in mille maniere.
VES. [*con dispetto, e ironia*] La ringrazio del suo incomodo: non ho alcun merito; e quanto alle mille maniere, non ne conosco che una sola.
ALB. E qual è questa sola? spiegati; io non t'intendo.
VES. Mi meraviglio di lei. I galantuomini non la domandano questa spiegazione; e chi la domanda, non è galantuomo.
ALB. Via, via, cara Vespinetta, tu m'offendi parlando in tal guisa.
VES. Bene dunque, mi lasci stare e così non l'offenderò più.
ALB. No, no; discorriamo con amore, e con pace; e stiamo...
VES. Sì, signore; e stiamo come conviene ad una serva col suo padrone, e ad un padrone colla sua serva, e basta così.
ALB. Che padrone! che serva! Siam tutti eguali; nasciamo e moriamo tutti ad un modo...
VES. Vero, verissimo: ma non viviamo tutti ad un modo; ed io voglio vivere, e morire da donna onorata come sono.

Alb. E non puoi amarmi, ed essere una donna onorata?

Ves. Certamente che il posso. Basta ch'io l'ami come una persona servente deve amare il padrone, ed eccomi onoratissima.

Alb. E se io... bramassi da te un amore assai più forte...

Ves. Non lo avrebbe mai. Il mio onore nol permette.

Alb. E se si trovasse modo di salvare questo tuo benedetto onore [*restando sorpeso*]...

Ves. Dica, dica pure.

Alb. Che dica, che dica! E' facile il capirmi. [*allunga una mano, e bel bello prende una mano di Vespina, che con apparente trascuraggine gliela lascia*]

Ves. [*smorfieggiando*] Oh! io non capisco quando non parlano chiaro.

Alb. Per esempio... se questa tua bella manina... fosse stretta per sempre...

Cec. [*entra in fretta, e verso Alberto a voce alta*] Vuole la cioccolata?

Alb. [*sorpreso lascia la mano e con soggezione e rabbia*] No per ora. Quando la vorrò l'ordinerò, (Che seccatore!)

Cec. [*mentre Alberto sdegnato è rivolto ad altra parte, s'avvicina a Vespina*] (Frasca, frasca; tu ti lasci toccar la mano.

Ves. E così? non me la porta già via.)

Cec. [*parte fremendo*]

Alb. Che viene ora quello sciocco a importunarmi colla sua cioccolata?

Ves. Vede, signore, vede. E chi è che possa lodarsi di lei? Quel buon figliuolino, per attenzione e premura di servirla bene, viene a domandarle se vuole la cioccolata, ed ella va in collera. Oh! mi scusi: naturali, temperamenti che fanno tremare. Alla larga, alla larga.

ALB. No, no, Vespinetta mia cara, per voi non ci sarebbe mai occasione di tremare. Vincereste il mio naturale, il mio temperamento, e la vostra amabile dolcezza si trasfonderebbe tutta nel mio sangue, e nell'animo mio. Basterebbe soltanto, che fosse mia... interamente... questa mano [*smorfeggiando*] che può comandarmi...

CEC. [*che torna in fretta, ad Alberto con voce alta*] Dice così il credenziere, se vuole la cioccolata col latte, o senza latte.

ALB. [*arrabbiatissimo, ma frenandosi*] La prenderò... senza latte... sì, col latte... sì, senza la cioccolata...

CEC. Come! il latte solo senza la cioccolata?

ALB. Eh giusto; la cioccolata... senza latte. Hai inteso?

CEC. Sì, signore.

ALB. [*con rabbia soppressa*] Ma nella mia stanza, quando l'ordinerò, quando l'ordinerò; hai inteso?

CEC. Sì, signore. [*a Vespina con rabbia*] (Giudizio se puoi.

VES. Ne ho più di te.

CEC. Ma non lo adoperi.) [*parte*]

ALB. (Costui mi fa crepare di rabbia.) Vedi, vedi, Vespinetta bella, se so vincermi, se so frenarmi. L'ho accolto, e gli ho risposto dolcemente, benchè m'abbia infastidito. Conosci da ciò quale sia, e quale ognora più sarà sopra di me il tuo dominio.

VES. Eh signore, a queste graziose apparenze io non ci sto. Avevate la rabbia sugli occhi, e a grave stento vi siete frenato. Ciò non mi basterebbe. Vorrei un uomo placido naturalmente, di buon cuore, facile a compatire, a perdonare le altrui mancanze...

ALB. Ebbene, ebbene, sarete voi la padrona, comanderete voi: io non penserò che a volervi bene, a farvi compagnia...

VES. Adagio, adagio: noi facciamo parole all'aria. Che cosa intend'ella ch'io dovessi essere?

ALB. Carina: diciamolo liberamente: mia sposa, mia moglie, mio tutto.

VES. [*facendosi seria*] Sua moglie! E poi?

ALB. [*con meraviglia*] Oh bella! Che cosa è questo poi? Quando foste mia moglie, sareste poi sempre mia moglie.

VES. [*con occhiata tenera*] E posso credervi?

ALB. [*buttandosele in ginocchioni*] Sì, gioia mia, sì, idolo mio, sì, unica consolazione e conforto...

CEC. [*che torna in fretta verso Alberto che subito balza in piedi*] Dice il credenziere che cioccolata con vaniglia non ne ha più. Se comanda...

ALB. [*con furore*] Va al diavolo tu, la cioccolata, la cioccolatiera, il frullo, e tutta la credenza; bricconi quanti siete [*cacciandolo via*].

CEC. [*parte correndo*]

VES. E siamo da capo.

ALB. Ma chi può resistere, resista. Pare che lo facciano apposta per farmi arrabbiare. — Ma non si pensi più a tanta noia, e torniamo a quello che interessa tutto il mio cuore. Che rispondete, anima mia, alle mie proposizioni, alle mie suppliche?

VES. [*dopo avere pensato e seriamente*] Rispondo che non vi credo; che di voi non mi fido; che il vostro cattivo cuore mi fa temere di tutto.

ALB. Io cattivo cuore! Ma come! perchè? quali prove ne avete?

VES. Quali prove ne ho? Vi par poco lo sdegno e l'odio che conservate contro d'un vostro figlio...

ALB. [*con molta collera*] Torniamo a mettere in campo un argomento che ho proibito di toccare. Io non ho sdegno, non ho avversione, non ho odio contro nessuno. A mio figlio fo avere in Venezia quell'assegnamento che può bastargli. S'egli è impazzito dietro una donna, se la tenga, se la sposi, faccia tutto quello che vuole, ma non mi comparisca dinanzi.

VES. Per altro voi non odiate nessuno.

ALB. No, no, non l'odio, ma non lo voglio vedere.

VES. [*con calma*] Un vostro figlio, un vostro unico figlio...

ALB. Sì, un mio unico figlio; ma che si è perduto, e si perde con una femmina...

VES. Con una femmina, la quale voi stesso confessate esservi stato scritto ch'è onesta e civile.

ALB. Ma di poche fortune, e tale che in casa mia non la voglio.

VES. E avreste poi coraggio voi di sposare una serva, ch'è povera, e che non è civile?

ALB. Ma ch'è onesta, ma che mi piace... E poi..., e poi mio figlio dipende da me, e io non dipendo da nessuno.

VES. Cattiva, pessima ragione...

ALB. Orsù, se mi volete, son vostro...

VES. Promettetemi di perdonare a vostro figlio...

ALB. [*con qualche stento*] Sì, te lo prometto, subito che ti avrò sposata.

VES. E che accetterete in casa...

ALB. Lui solo, forse; ma se avesse moglie, no certo. Via, Vespinetta adorata, consolami con un sospirato sì.

VES. Ma... e la fiorentina?

ALB. Che fiorentina?

Ves. Sì, la signora Marfisa, quella a cui avete fatta scrittura ...

Alb. Eh! non mi nominare quella carogna. Sai pure, te l'ho detto, ch'è partita da Firenze, e che si crede per certo ch'ella sia morta.

Ves. (Ma io so ch'ella è viva.) Ebbene: lasciatemi tempo a pensare...

Alb. No, no, carina, non ti voglio lasciare altro tempo. Hai da essere mia moglie in questo medesimo giorno. Lo giuro sulla tua bella mano, e la stringo, e la bacio come se fosse mia [*baciandole la mano con tenerezza*].

Cec. [*che ritorna in fretta ad Aurelio*] Signore, signore: c'è gente che la domanda.

Alb. [*con rabbia*] Ma tu romperesti la testa a Giove, a Saturno, e a tutti i suoi Satelliti. Se mi domandano, dirai che non ci sono.

Cec. Ma, signore...

Alb. E così?

Cec. Hanno saputo di sicuro che ci siete, e la signora ha una lettera per voi...

Alb. Che signora? chi è questa signora?

Cec. Oh! io poi non lo so. E' una giovane..

Alb. Una giovane?

Ves. (Subito s'ingalluzza; vecchio matto!)

Cec. Sì, signore; in compagnia d'un giovinotto...

Alb. Non voglio commettere un'impulizia. Non può sapersi chi sieno. Che ne dici, Vespina?

Ves. Anzi dovete riceverli e subito. E' già un'impulizia il farli aspettare. (Ora non pensa più a me, e penserà solo a quest'altra.)

Alb. Ebbene: dì che vengano.

Cec. La servo. [*nel partire fa cenno a Vespina con impazienza, che parta anch'ella*]

Ves. Ella ascolti questi signori, mentr'io vado alle mie faccende. [*s'incammina*] (La signora Aspasia viene a tempo.)

ALB. Addio, Vespina. Ci siamo intesi. E' fatta.
VES. Sì, signore. Intanto è detta. (Ma fatta non sarà mai.) [*parte*]

SCENA VI.

ALBERTO, *poi* ASPASIA *in zendaletto*, *e* GIACOMETTO *in tabarro*, *preceduti da* CECCHINO *che li introduce*.

ALB. Chi mai saranno costoro? Spiacemi che mi trovino così spogliato...
CEC. [*ad Aspasia e a Giacometto*] Restino serviti.
ASP. [*ad Alberto che le va incontro*] Umilissima serva, sior Alberto.
ALB. Son servo a lei. Perdonino l'abito...
GIA. [*inchinandosi*] La perdona ela el desturbo.
ALB. Mi fanno grazia. In che posso servirli? Ehi da sedere.
CEC. [*accostando le sedie*] Subito. [*parte*]
ASP. No me ingano za certamente: ela xe el sior Alberto Astolfi mercante e banchier tanto cognito.
ALB. Sono, sì signora, Alberto Astolfi mercante e banchiere. Non merito poi d'essere così cognito, com' ella dice.
ASP. Anzi el merita tuto. Cossa dixeu, Giacometo?..
ALB. E' questi il suo sposo?
ASP. Oh, no, signor: no gho sposi. Questo xe mio fradelo.
GIA. Ai so reveriti comandi.
ALB. Oh! grazie infinite. S'accomodino, li prego, e mi comandino in quello che posso. (Che bella giovine!) [*siede; Aspasia e Giacometto fanno lo stesso*]
ASP. Su, via, cossa dixeu, Giacometo? no xe tuto

vero quel che i v' ha dito de sto degno signor?

Gia. Ma sì per diana: vero, più che vero.

Alb. E che le hanno detto di me?

Asp. Che ela xe el ritrato dela pulitezza, dela garbatezza, dela gentilezza.

Alb. Oh! mi fa troppo onore. Non ho questi meriti. E poi in un momento non è possibile il conoscere queste sì belle qualità, ch'io non ho. (Che occhi, poter del mondo, che occhi!)

Asp. Cossa dixela mai? No la vol che con ela basta un momento? Ma se basta vardarla per lezerghe in fazza... no xe vero, Giacometo?

Gia. Vero, verissimo. Se ghe vede in tel viso un tesoro de qualità.

Alb. Oh! mi onorano con troppa cortesia.

Asp. [*si leva un guanto per prender tabacco, e ne offre ad Alberto*] Se degnela?

Alb. Mi fa grazia. (Che mano! che bella mano!) [*resta un momento sorpreso*]

Asp. [*a Giacometto*] (Za el cascarà. Co ve strucco l'occhio, batevela.

Gia. Ho inteso.)

Alb. Ma lasciamo le cerimonie. In che debbo servirli?

Asp. In una picola notizia, che desideremo... ma schietta e sincera... [*a Giacometto*] Oe, i ne dixeva che el xe vecchio; ala larga da sto vecchio. El xe fresco e vegeto come una riosa. No xe vero, Giacometo?

Gia. Vero, verissimo. Vardè che sguardi!

Asp. Vorave un vecchio cussì, mi.

Alb. Non se l'auguri, signora, non se l'auguri. (Quant'è carina!) Orsù mi comandi.

Asp. Ela gha pressa, e mi la destrigo prestissimo.

No la gha bisogno de secature, e la gha tuta la rason. Ma za prestissimo se destrighemo.

ALB. Prenda pure tutto il suo comodo. S'inganna, se crede mai, che le loro persone possano annoiarmi. Se ho fretta, e se mostro d'averne, sappia che non ho altra fretta che di prestarle la mia servitù.

ASP. [*guardando Alberto con ammirazione affettata, poi rivolgendosi a Giacometto*] Sentiu? Vedeu, se xe vero quelo che i n' ha dito? La cortesia in carne e in ossi.

GIA. Vero, verissimo. Mi resto incantà.

ALB. Oh! mi confondono...

ASP. Ma vegnimo a nu, e la solevo. La sapia, signor, che mi son Aspasia Liprandi veneziana. I mii antenati per altro gera bolognesi. L'ultimo de lori, che gera un fradelo de mio sior padre, xe morto in Bologna, che sarà.. Me permetela che manda indrio sto zendà?

ALB. [*balza in piedi e si va ingegnando di aiutare Aspasia a mandare indietro il zendale*] Padrona, padronissima; perchè non farlo prima?

ASP. Xe un sofego, un sofego che mazza. Mi po, mi po, che per pochissimo me rescaldo, e basta che voia impegnarme in un descorso, perchè subito... No xe vero, Giacometo?

GIA. Più che vero. La xe de natura sulfurea.

ALB. [*tornando a sedere*] Eh! le si vede negli occhi.

ASP. Oh! cossa me dixela d'occhi? Povereti! i xe morti stamatina. Co no dormo la note ben ben ...

ALB. Ha passata una notte inquieta?

GIA. [*canta fra denti, ma leggermente*]

ASP. Se la gho passada inquieta! Ho contà le sette, le otto, le nove... ma cossa serve? qua no vogio parlar de malinconie.

ALB. Spiacemi che abbia motivi d'inquietudine.

Quel volto, che spira dolcezza e soavità, merita d'essere animato da uno spirito sereno e tranquillo.

Asp. [*con finta modestia*] Sentiu, Giacometo? per diana de dia el parla che l'innamora. Uh! caro colù!

Gia. Sì, veramente l'innamora. [*seguita lentamente il suo canto*]

Alb. Ella mi riguarda con troppa bontà. (O cara, cara costei!)

Asp. Donca, tornando al fradelo de mio sior padre, morto in Bologna quarant'anni fa... ma ela no pol recordarselo. O no la gera nato, o la doveva esser a nena.

Alb. Eh! potrei benissimo ricordarmelo.

Asp. A mi me par de no. A vardarla, mi la fazzo a cavalo dei quaranta, o quarantaun ano. Me inganio?

Alb. Ma, così... incirca... Sì, signora, a cavallo; ma pendo un pochetto più da una parte.

Asp. Oh! za no serve. I ani! i ani! ghe vol sanità e alegrezza.

Alb. Queste, a dir vero, non mi mancano.

Asp. E cussì donça sto mio barba, che se chiamava Zuane, ha lassà alcuni efeti in man de un banchier... [*a Giacometto*] Taseu mai co' quel vostro perpetuo cantar?

Gia. Mi no canto; ascolto e taso. Parlevi de nostro barba Zuane; vardè se ho sentio. [*continua a cantare*]

Asp. E de sti efeti lassai, no avemo podù scoder gnanca un bezzo, e el ne fa sgangolir, e el promete senza mai mantegnir, de modo tal che me son rissolta mi, che son senza pare e senza mare, de vegnir co mio fradelo a Bologna, per veder pur, se da sto can de banchier se possa scoder qualcossa.

ALB. Ma favorisca dirmi qual è il banchiere.

ASP. Subito. [*tira fuori alcune carte, e le dà ad Alberto, il quale nel prenderle, le stringe la mano*] Queste xe le carte, e in queste la vederà el nome del banchier. Oh! la me dirà: perchè seu vegnua da mi? Per direzion, per consegio, per agiuto, e perchè me xe sta dito che el sior Alberto Astolfi xè un omo de testa, de cuor e de onor.

ALB. [*mentre va guardando le carte*] Di cuore e d'onore, ma niente più. – Ho veduto, ho capito. So quello che si deve fare. Ripigli pur le sue carte, e lasci operare a me. [*ritorna le carte ad Aspasia, e le torna a stringer la mano*]

ASP. La ringrazio che gnanca che. (El strenze el strenze el vecchieto.) Donca?..

ALB. Dunque bisogna che parliamo insieme più a lungo. Queste sono cose che su due piedi non si possono già ultimare, nè deciderne la direzione. [*se le va accostando colla sedia*] Saranno necessarj alcuni abboccamenti fra lei e me [*s'imbroglia*]...

ASP. (Ho capio.) Mi sarò sempre ai so ordeni. Se parlerà quando la vol. [*a Giacometto*] La finiu con quel vostro canto oblìgà? (Sbignevela con pulizia.)

GIA. [*s'alza in piedi, e guarda l'orologio*] No canto, no, no canto. Penso che passa l'ora per quell'altro afareto che vu savè.

ASP. Oh! per quel altro afareto mi no me ne intrigo. Se volè andar, andè vu. Adesso me preme st'altro afar più de tuto. Andè, e pò tornè... Ma cossa dighio? [*balzando in piedi, e valendosi rimettere il zendale*] Son ben indiscreta e incivil. No refleto che son una vera secada per sto signor. Vegno, vegno con

vù, e parlarò pò con elo un' altra volta più a longo.

Alb. [*rimettendola con dolce forza a sedere.*] Mi maraviglio: che dice mai? E' per me un onore, un piacere l'esser con lei. Resti, deh resti, signora; e se il fratello suo ha bisogno di partire, vada pure ai suoi affari, e torni quando può, e quando vuole.

Gia. E v'ho da lassar qua vu sola?.. [*canta*]

Asp. Me lasseu sola, sior mamo? Lassarme con un omo come questo, ghe dixè lassarme sola? Dove me podeu lassar con più sicurezza, e con più decoro? Andè, fè, e pò tornè, e per adesso no me sechè.

Alb. (Che brio! che fuoco! Sono sbalordito!)

Gia. [*mezzo astratto, e cantando*] Ben: ben: benissimo.

Asp. Sì, *ben*, *ben*, *benissimo*. Una cantadina, e pò andevene.

Gia. Oh! vu la ghavè col mio cantar, e mi no canto.

Asp. Cioè no ve ne acorzè. (Un quartesin d' ora, e me basta.

Gia. So quel che ho da far.) Sior Alberto, ghe son servitor.

Alb. A riverirla: ma con tutto suo comodo.

Gia. Adío, Aspasia.

Asp. Adío, Giacometo.

Gia. [*parte con flemma, e canterellando*]

SCENA VII.

Aspasia, Alberto *seduti*.

Alb. Al fratel suo gli piace molto il cantare.

Asp. Oh! come che el ghe piaxe! Mi nol dove-

rave dir, ma el canta mo anca assae ben. El mal xe che el voría cantar sempre.

ALB. Canterà anch' ella senza dubbio.

ASP. Oh! mi canto... cussì... qualche poco; ma la vede ben... le pute no pol farse sentir co tanta facilità. Ghe vol mile riguardi, e pò canto mal... insoma canto, o no canto, parlemo de altro.

ALB. Possiamo parlare ancora di questo, cara e gentile signora Aspasia. Che sarà egli mai un canto ch' esca da quel bel labbro, e che sia ravvivato da que' due occhi parlanti?..

ASP. [*balza in piedi facendosi fresco col ventaglio*] Sto siroco, sto siroco xe la mia morte. Che tormento xe mai per mi sto siroco!

ALB. (Ho il scirocco contrario: vorrei vincerlo, se potessi.) Bisogna soffrirlo. E' sempre meglio del freddo.

ASP. Ma secondo i temperamenti la veda.

ALB. Se volesse levarsi il zendale del tutto...

ASP. Oh! trope grazie, trope grazie. No son minga vegnua a star qua de casa. [*passeggiando*]

ALB. Piacesse pur al Cielo che volesse star qui per sempre.

ASP. Eh! eh! la me fa rider: ghala bisogno forse de una cameriera?

ALB. No, signora Aspasia; ho bisogno d'una padrona.

ASP. Oh! mi mo vedela, no poderave mantegnir un servitor come ela.

ALB. Eppure assai facilmente lo manterrebbe questo suo buon servitore.

ASP. [*con un riso di scherno*] E con che mai?

ALB. Con un pochetto [*restando confuso*] ...

ASP. [*con calore*] De che?

ALB. D'amore.

ASP. [*corre ad una finestra*] Me dispiase, che se tardi.
ALB. [*alzandosi*] Che cosa guarda?
ASP. Vardo, se torna mai mio fradelo.
ALB. Ma se è partito or ora. Tornerà, sì, tornerà pur troppo.
ASP. E perchè mò dixela pur tropo? La lo cognosse apena, e la ghe vol subito tanto mal. Che cuor!
ALB. Eh non gli voglio male, no, non gli voglio male; e basta che appartenga a lei, perchè anzi lo stimi e lo ami. [*la va via seguitando*]
ASP. Oh! questa è pò tropa bontà!
ALB. Dico davvero. Ma sediamo.
ASP. No son straca. La se senta pur ela.
ALB. (Oh qui bisogna farsi coraggio. Mi piace, e basta.)
ASP. (El vien; el sbrissa; el casca a rotazza de colo.)
ALB. Per quel suo affare...
ASP. Ghe ne parlaremo quando tornaremo a vederse.
ALB. Ma se ci vediamo adesso.
ASP. Mio fradelo pol star poco a vegnir, e bisogna che mi vaga subito.
ALB. Ha degl' impegni?
ASP. Sì, signor: bisogna che vaga a casa.
ALB. Dov' è alloggiata?
ASP. All' Albergo real.
ALB. E con chi si trova ella impegnata [*con qualche passione*]?
ASP. [*fissandolo, e ridendo un poco*] Veramente, la me scusa, questo se chiama un cercar i fati dei altri senza politica.
ALB. [*resta mortificato*] Conosco che son troppo ardito.

ASP. No, no, vogio sodisfarla. Son impegnada per contentar mio fradelo a far stassera nela mia camera una academieta privata. No gho altri impegni.

ALB. [*con calore*] Canterà ella?

ASP. Sì, signor, se ghe n'averò vogia.

ALB. Ah! gentilissima signora Aspasia, non mi neghi la grazia...

ASP. Basta cussì; ho capio, e ghe respondo subito con mio despiaser. Xe un vero prodigio, che mio fradelo, el qual no me abandona mai, m'abia lassà qua a testa a testa con ela. L'academia no xe possibile che ela la senta. Nu, quando ghe ne semo, mantegnimo el rigor de non ricever nissun, nissun. No vien che chi sona, e chi canta.

ALB. Dunque io?..

ASP. Donca ela, me despiase, no la pol vegnir, Se la cantasse...

ALB. Oh! che cosa vuole ch'io canti?

ASP. Per la nostra leze stabilida tuto fa, salà? Un duetin, un noturno, una canzoneta...

ALB. Anche una canzonetta?

ASP. Seguro, anca una canzoneta, purchè la ghabia un poco de garbo.

ALB. Io non so che quell'ultima: [*canta*]

Ah! don Ciccio,
Ah! donn'Anna;
Don Ciccio, don Ciccio,
Donn'Anna, donn'Anna.

ASP. Questa xe un sempiezzo che stomega. Per esempio, la prova mo de dir st'altra: [*canta*]

Senza costruto, o cara,
I zorni andè passando;
Ve pentirè, ma quando
Più tempo no sarà.

Quanti momenti persi,
Quanti momenti, oh dio!
E questi mai più indrio
Mai più no i tornerà.

ALB. [*dopo di avere ascoltato a bocca aperta, ed es-re rimasto istupidito, esclama con trasporto*] O che voce! 'O che canto! Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia. Per carità, per pietà, segga, segga, m'insegni, m'aiuti tanto almeno, che potessi in qualche modo venire all'accademia stassera. [*la fa sedere a dolce violenza*]

ASP. Eben; provemo: la diga su.

ALB. No; dica ella un'altra strofetta ancora.

ASP. Come la vol. [*canta*]

I soliti remedj,
Cara, più non usemo;
El mal xe fato estremo:
Remedio estremo el vol.
Smorto xe l'ochio e scuro,
E 'l polso è fato duro:
Vegnì, vegnì col recipe;
Spetar più no se pol.

ALB. [*fuori di sè*] Che piacere! Che delizia! Non ho mai sentita una cosa simile.

ASP. Adesso mo la diga ela.

ALB. Sì: ma tutti due insieme.

ASP. Disemo.

ALB. Diciamo pure.

ASP. [*canta con Alberto che l'accompagna in modo ridicolo*]

Se v'ha dà el Ciel cortese
Tante cossete bele,
Sapiè, ben mio, che quele
No le xe sol per vu.
Queste le va spartie

Col fido vostro amante;
Sì sì, viscere mie,
Le va spartie con lu.

ASP. Pulito, pulito, puliton.
ALB. Dice davvero?
ASP. No vorla?
ALB. Ma in pubblico mi mancherà poi il coraggio.
ASP. Eh! giusto. Per avezzarse la ghe ne diga una strofeta ela solo.
ALB. Mi dispensi.
ASP. Bisogna farlo.
ALB. [*con tenerezza*] Verrò all'accademia?
ASP. Seguro. La canta, la canta, signor. (Oh! l'amor fa pur far le gran cosse!)
ALB. Ma se non so neppur le parole.
ASP. [*tira fuori una carta*] Ecola qua. La toga la canzoneta intiera. [*gliela dà*]
ALB. Che porterò meco all'accademia.
ASP. Sior sì, sior sì. Via da bravo. Fora quela oseta. Mi la me piase.
ALB. Mi par di sognare. [*trescando modestamente colle mani d'Aspasia, comincia a cantare*]

Vu me disè che aspeta,
Disè che abia pazienza,
Sapiè mo che in conscienza
Questo no se pol far.

SCENA VIII.

GIACOMETTO, *e* DETTI, *che subito s' alzano in piedi.*

GIA. Bravi, bravi: qua se canta, e no se aspeta che mi sia tornà.
ASP. (El vien proprio de petacchio.)
ALB. (Maledetto il fratello, e chi lo ha partorito.)
GIA. Coss'è? Cossa vol dir? al mio arivo se tase?

Ho sentia una gran bela ose. Chi cantava? Mia sorela no certo. No la canta cussì.

ALB. [*tace per vergogna e per rabbia*, *poi*] Io non so nulla... cantava... non so neppur io chi cantasse.

ASP. Finirò mi sto mistero. Cantava ecelentemente sior Alberto. Sta sera el vol favorir la nostra academia. El canterà, e el farà tuto quelo che volemo nu. Dighio ben, sior Alberto?

ALB. [*confuso*] Sì: dice bene. Ella ed il signor Giacometto possono disporre di me.

GIA. El sarà per nu un piaser e un onor.

ASP. [*osservando Alberto con grande attenzione*] Cossa ghala, sior Alberto, che la me par desturbà?

GIA. Me par anca a mi.

ASP. [*a Giacometto*] (Forti, che semo a tiro.)

GIA. [*accenna di sì*]

ALB. Se sapessero quante idee mi passano per la testa! (Non posso tenermi più.)

ASP. La ne le diga, la ne le comunica, se la ne crede degni de la so confidenza.

GIA. La parla liberamente.

ALB. Giacchè vogliono ch'io parli...

ASP. (El vien, el vien.)

ALB. Parlerò con animo aperto.

ASP. E cussì va fato.

GIA. [*comincia a cantare*]

ASP. [*con dolce rabbia a Giacometto*] Mo tasè!

GIA. [*scuotendosi*] Taso, sì, taso.

ALB. Per venir dunque alle corte, dirò che sono uomo libero. Ho un figlio unico sì, ma è come se non lo avessi. La sua mala condotta mi ha forzato a bandirlo di casa mia, dandogli però quanto può bastargli per vivere. Vive egli in Venezia, e forse lo conosceranno

no, o almeno ne avranno sentito parlare. Trovasi quello scimunito impegnato, invischiato in amore con una donna che non può convenirgli. Ora io libero, solo, isolato, bramo d'accompagnarmi, e non veggo e non conosco e non so figurarmi donna più degna della mia mano quanto la signora Aspasia che amo, che adoro, e che, se vorrà degnarsi ella di venire in questa mia casa, sarà trattata da regina.

ASP. [*e Giacometto mostrano sorpresa grandissima, e si guardano fisamente l'un l'altro*]

ALB. [*con molto impeto*] E così che rispondono? che posso io sperare? Mi levino presto di pena.

ASP. [*con affettata modestia*] Mi dipendo da mio fradelo.

GIA. La vostra volontà xe libera; e libera ancora ha da esser la vostra ressoluzion.

ASP. Dirave, mi, come mi... che quel aver un fio... unico... descazzà... no par bon... Che per altro me sarave un onor... grande... somo... imenso... el vegnir novizza in sta casa.

ALB. Oh! il figlio... il figlio poi... Non se ne parli.

GIA. Ma, signor, senza questo no femo gnente. La sarave una mostruosità... una vera crudeltà...

ASP. [*mostrando di farsi coraggio*] Orsù: lassè dir a mi, e destrighemo sto signor. La senta: so qualcossa anca mi de so fio. In Venezia ghe n'ho sentío a parlar anca mi. I lo compatisse, e i la condana ela...

ALB. Ma come, come mai?

ASP. No serve, za, no serve. Ognun xe paron in casa soa. Mi ho tanto in man da acomodar tuto. Cognosso persona savia che molto pol sul anemo de so fio. La me diga: se mi me impegno che so fio lassarà Venezia, che nol

pensarà mai più a nissuna dona che sia in Venezia, e che con zuramento solene el se obligherà a no sposar mai altra dona che quela che piasesse a ela, ghe perdoneravela?

ALB. [*pensa un poco*] Oh sì!.. Allora gli perdonerei...

ASP. La lo accetaria subito in casa...

ALB. Sì... allora... sì.

ASP. Eben: la ghe scriva una letera: la ghe meta drento sti pati: co sti pati soli la diga de perdonarghe; la me daga stassera, co la vegnirà all'academia, la letera a mi. Mi la farò aver a so fio. El vegnirà svolando a basarghe la man, e no ghe sarà più gnente da dir.

GIA. La dise ben mia sorela, la dise ben. [*torna a cantare*]

ASP. [*ad Alberto*] La senta l'aria dopo el recitativo. [*a Giacometto*] Mo tasè.

ALB. [*ad Aspasia*] Sì, dice bene, dice benissimo. Ma dice soltanto quello che ho da far io; e quello che poi farà ella, finora nol disse.

ASP. El digo subito. Nel momento che ela abrazzarà el sior Aurelio so fio, ghe prometo, ghe zuro d'entrar, za che la se degna de mi, d'entrar novizza in casa soa; e che la povera Aspasia Liprandi deventarà la fortunada Aspasia Astolfi.

ALB. [*con sommo trasporto*] E posso crederlo? [*baciandole la mano*] O bocca, che decise la mia felicità! O mano, che nell'unirsi alla mia mi renderà il più contento uomo del mondo! Ma sarà ella contenta d'un uomo... così... piuttosto maturo!..

ASP. Eh! che mi no penso nè al mauro, nè al acerbo. Penso a star ben, e so che qua starò ben. Ela la amarò, e la respetarò come se la fusse mio pare.

ALB. Sì, carina; ma il marito ancora, il marito...

ASP. El mario! el mario! La vederà come che lo amarò mio marso. — Ma no semo altre chiacole. Vien tardi. Nu andemo a preparar l'academia; ela scriva: e stassera la porta la letera da spedir a Venezia.

ALB. Sì: farò tutto. Addio, amabile Aspasia... perdonate se vi do del voi...

ASP. La saria bela. Son cossa soa, e l'ho da esser anca assae de più.

ALB. [*con languidezza amorosa*] Sì?

ASP. [*in modo corrispondente*] Se ghe intende. [*si mette ad accomodarsi il zendale*]

ALB. Aspettate, che vi faccia servire. [*chiamando*] Ehi! ehi!

GIA. No la se incomoda. Farò mi.

ALB. No, no; faremo mal tutti due. [*chiamando*] Ehi! ehi!

SCENA IX.

VESPINA *che vien correndo, e* DETTI.

VES. Sono a servirla. [*fermasi ad un tratto; fa un inchino ad Aspasia, che la guarda con dispetto*]

ASP. [*subito a Giacometto con rabbia*] (Che muso xe questo?

GIA. Cossa mo voleu che sapia mi?)

ALB. [*a Vespina*] Animo: accomoda il zendale a questa signora.

VES. Son qua. [*ad Aspasia*] mi permetta...

ASP. [*dispettosa, ed accomodandosi da sè*] No serve, fia, no serve. Fazzo da per mi sola.

ALB. E baciale la mano, e riguardala come padrona.

VES. Mi permetta dunque...

ASP. No ve incomodè quela zovene, no ve incomodè! [*ad Alberto*] Xela la so cameriera de casa?

ALB. Ai suoi comandi. Qui è nata e cresciuta.

ASP. [*con rabbia soppressa*] Oh! me ne consolo. Un bel sestin de zoveneta. (De sti musi in casa, e Aurelio no me lo dixe? Adesso adesso la descoreremo.) Serva devota. A reverirla stassera.

ALB. Vi bacio la mano, e sospiro il momento di rivedervi.

GIA. La lasso col mio ossequio.

ALB. [*abbracciando Giacometto*] Ed io v'abbraccio come futuro parente.

ASP. Serva. (Culia me fa vegnir le fumane.) [*parte con furia*]

GIA. Padron mio. [*parte correndo dietro ad Anpasin*]

SCENA X.

ALBERTO, VESPINA, *poi* CECCHINO, *poi* UN SERVITORE.

ALB. [*va passeggiando con molta veemenza, e mostrando d'avere gran pensieri e gran caldo*]

VES. (Non posso capir nulla.)

ALB. [Mangerò un boccone in fretta..)

VES. (*Riguardala come padrona*!)

ALB. (Poi in fretta in fretta tirerò giù la lettera che ho promesso...)

VES. (Scommetto che se n'è innamorato egli.)

ALB. (Mi vesto in fretta in fretta, e vado subito là.)

VES. (Quante pazzie in quella testa!)

ALB. (Mio figlio... oh! mio figlio farà poi ciò che vuole. La donna mi piace, m'innamora, m'incanta...) Preparami il mio abito da gala.

VES. Sì, signore. Va forse a qualche bella festa?..

ALB. [*non badandole*] Ehi [*chiamando*]?

CEC. Signore.

ALB. Sia pettinata subito la mia parrucca nuova. La voglio subito che ho pranzato.
CEC. Sarà pronta. Vuol altro?
VES. Dobbiamo aprire l'appartamento...
ALB. [*chiamando*] Ehi?
SER. Comandi.
ALB. [*guardando l'orologio*] In tavola. [*parte preceduto dal Servitore*]

SCENA XI.

VESPINA, CECCHINO.

VES. [*guardando Cecchino e ridendo*] Che cosa è quest' istoria?
CEC. [*guardando Vespina e ridendo*] Tutta da ridere dal principio sino al fine.
VES. Ma che vuol dir questa gala?
CEC. [*ridendo*] Egli si crede lo sposo.
VES. Di chi?
CEC. Della signora Aspasia.
VES. Oh bella! Ma come sai questo?
CEC. Sono stato ad udire senza che mi veggano.
VES. Contami, contami.
CEC. Ti racconterò tutto con comodo. Andiamo, chè ho da servire a tavola.
VES. Sì: hai ragione.
CEC. Poveretta! Alberto non pensa più a te.
VES. Sia pur ringraziato il Cielo. Così mi lascerà in pace. A me basta il mio Cecchino.
CEC. E a me la mia cara Vespina. [*le prende la mano, e gliela bacia in fretta*] Addio.
VES. Addio, addio. [*partono, ma separati*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera con apparecchio d'un'accademia di musica.

Aspasia *ch'esce con furore, seguita da* Aurelio.

Asp. Ve digo che me lassè star, e che no me vegnì più per i piè. [*si butta a sedere*]

Aur. Ma perchè mai? perchè mai?

Asp. Perchè, perchè... za ve l'ho dito el perchè. No me ste mo altro a secar.

Aur. Eh via, cara Aspasia [*volendole prender la man dolcemente*]...

Asp. [*aspramente*] Tegnì le man a vu. No son minga una serva. Andè andè a tocar le vostre servazze.

Aur. Ma se quella è una ragazza, a cui non ho mai pensato, e non penso. E' nata in casa...

Asp. Giusto per questo: el pan fato in casa xe sempre el più saorío.

Aur. Ma se non ho amore che per voi; se non desidero che d'esser vostro; se non sono capace...

Asp. Tasè là tasè là. Capace, capace; vu, vu, vedeu, giusto vu sè capace de tuto.

Aur. Ma non mai di tradirvi, non mai di farvi il più piccolo torto, non mai d'ingannare una donna, per cui quel sangue che nelle vene mi scorre piccolo sagrifizio sarebbe, e vittima fortunata io sarei...

Asp. [*con derisione*] Zon... Qua ghe vorave i stru-

menti per acompagnar sto bel squarzo de recitativo. Oh! andè al diavolo, e no me sechè.

AUR. Cara Aspasia, verranno fra poco il maestro di cappella, i sonatori, e bisognerà pure...

ASP. No vogio canti, no vogio soni. No, no; e po no. No vogio cantar, no vogio sonar [*balzando in piedi con furia*], e me andarò a serar in tela mia camera. [*furibonda s' incammina*]

AUR. [*disperato se le butta in ginocchio, e la trattiene per la veste*] Ah! fermatevi se avete cuore nel petto. Di qua non mi levo mai più. Morirò, spirerò l'anima ai vostri piedi...

ASP. Oh! oh! via mo da bravo. Adesso ghe vol un tocheto de tragedia. Fora da una scarsela un lucido stilo; fora da un altra un mortiferoso velen. E mi po chiamarò zente, e dirò: fora diexe brazza de corda da ligar sto bel mato.

AUR. [*balza in piedi sdegnato*] Questo è poi finalmente un insultarmi senza ragione. Ad un uomo d'onore, e che non ha colpe, non si parla così. Giuro al cielo...

ASP. Adesso mo che me mostrè i denti, adesso mo me piasè. V'ho intacà in tel onor. Bisogna baterse. Andemo. Ve darò sodisfazion; e ve zuro che vu, giusto vu, vedè, ve vogio tor a frignocole.

AUR. Via, cara Aspasina mia, giacchè sì graziosamente scherzate, facciamo la pace [*vuol prenderle la mano*]...

ASP. [*dispettosa*] No voi pase, no voi pase. Andè dala vostra serveta, che ghaverà le man più molesine...

SCENA II.

UN MAESTRO *di musica*, E DETTI.

MAE. Servo di lor signori.
AUR. Signor maestro la riverisco, e la ringrazio.
ASP. [*con dispetto buttandosi a sedere*] Padron.
AUR. Mi figuro che averà scelto sonatori...
MAE. Stia pur quieto, chè nessuno d'essi la conosce. Sono là fuori. [*ad Aspasia*] Che cosa vuol che si faccia?
ASP. [*con dispetto*] Che i canta, che i sona, che i bala, che i fazza tuto quel che diavolo i vol.
AUR. [*fa cenno al Maestro, che ora è un po' turbata, ma che si placherà*]
MAE. (Ho capito). [*ad Aspasia*] Quelli aspetteranno; ma intanto che vuol che faccia io?
ASP. (Oh! che secada!) Xela un maestro de capela?
MAE. Sì, signora, per obbedirla.
ASP. Benissimo: la vaga donca al so cembalo, la staga là, e la se inchioda là sin a novo ordene.
MAE. Sarà servita. (Che bell' umorino!) [*va al cembalo, ove facendo qualche leggera toccatina, va preparando le carte di musica*]
AUR. [*ad Aspasia*] Lo sentite, Aspasia amatissima? I sonatori son pronti. Guardiamoci dalle pubblicità.
ASP. Quando gho rason, a mi tanto me fa el publico quanto el privato.
AUR. Va benissimo: ma questa volta non avete ragione. Voi sola dite d'averla.
ASP. E co lo digo mi, ha da bastar.
AUR. Sì, basta, e basterà, e farò tutto a modo vostro. Col vostro spirito, col vostro talento siete riuscita a raggirare destramente mio pa-

dre, e forse l'avete ridotto a perdonarmi, ad accogliermi...

ASP. [*balza in piedi con impeto*] Forse? forse? Ve digo che el vegnirà qua, che el ve perdonerà, e che el sarà in necessità de conceder che mi sia vostra muger... Ma vu sè una carogna, un can, un sassin, che me volè far crepar de rabia e de zelosia.

AUR. No, no, v'ingannate. Ve l'ho detto un'altra volta. Quella ragazza è amata da mio padre; ella non ama che Cecchino, si sposeranno...

ASP. E i anderà fora de casa.

AUR. Sì, sì, ci s' intende, e prenderemo una, o due donne a vostro modo.

ASP. In casa mia no voi bagolo, no voi frascarie.

AUR. Ebbene: prenderemo donne di mezza età.

ASP. No vogio done in casa, sior no, no voi done nè zovene, nè vechie, nè de meza età. A vu le ve comoda tute.

AUR. Ma come abbiam da fare ad essere serviti senza donne?

ASP. Oh! vardè che gran casi! Se trova omeni che sa cuser, filar, sopressar, e anca, siben, far le scufie.

AUR. Ebbene. E noi terremo servitori e non donne. [*con dolcezza*] Siete più in collera?

ASP. [*in fretta sempre*] Sior sì.

AUR. Vi durerà?

ASP. Sior sì.

AUR. Mi guarderete di mal occhio?

ASP. Sior sì.

AUR. Mi abbandonereste?

ASP. Sior sì.

AUR. Ma mi volete bene.

ASP. Sior sì... digo sior no.

AUR. Eh! che quel vostro labbro non può menti-

re. [*prendendole la mano ch' ella affettuosamente gli lascia*] M'avete detto di sì che mi volete bene.

Asp. [*dopo un po' di pausa con sincera smorfietta*] E perchè mo no v' hoio da voler ben? Se no amo che vu, vu solo.

Aur. [*con trasporto*] Oh! cara, carina, adorata. Non si parli più del passato, e pensiamo alla nostra accademia, la quale, spero, avrà un felicissimo fine.

Asp. Oh! la lo averà, la lo averà sì, de seguro. [*accostandosi al cembalo*] La scusa, sior maestro... ma la credo omo de mondo, e la saverà come va le cosse del mondo.

Mae. Oh! si figuri se un maestro di cappella non conosce il mondo e gli amori.

Aur. Or chiamo gli altri che aspettano. [*parte*]

Asp. Sì, come volè. [*si trattiene al cembalo col Maestro*]

SCENA III.

Aurelio e Giacometto, Aspasia, il Maestro di musica, varj Sonatori, poi un Servitore.

Aur. Vengano, vengano pure, signori.

Gia. Sì, che i vegna, e che i se comoda. [*entrano i Sonatori, e intanto messisi ai loro posti cominciano ad accordare gli strumenti. Un Servitore entra, e parla all' orecchio d' Aspasia*]

Asp. [*al Servitore*] Ben; ben: gho inteso. Che el vegna..

Ser. [*parte*].

Asp. [*ad Aurelio*] E vu retireve: xe qua vostro pare. Vegnirè quando ve chiamarò.

Aur. Sì, cara: m'affido a voi. [*le bacia la mano ed entra frettoloso in una porta laterale della camera*]

ASP. [*ai Sonatori*] Che i fazza l'overtur, se i xe ben acordai. [*i Sonatori finiscono d'accordarsi, e sonano una intera overture. In questo mentre*

SCENA IV.

ALBERTO *in abito ricco da gala*, ASPASIA, GIACOMETTO, IL MAESTRO *di musica*, *varj* SONATORI, *poi* UN SERVITORE.

[*Aspasia e Giacometto accolgono Alberto. Seguono complimenti reciproci; Alberto bacia la mano ad Aspasia con tenerezza e rispetto. Abbraccia con affetto Giacometto. L'una e l'altro gli corrispondono con nobilissimi modi. Alberto presenta ad Aspasia una lettera aperta. Aspasia la scorre coll'occhio; approva, ringrazia, e va ad un tavolino, ove la sigilla. Poi alla porta di mezzo chiama un Servitore, a cui consegna la lettera sigillata, facendogli un picciol cenno. Il Servitore prende la lettera e la porta alla camera, ove entrò Aurelio. Finisce l'overture*]

ALB. [*ai Sonatori*] Bravi, bravissimi. [*ad Aspasia*] Desidero che sia contenta della mia lettera.

ASP. Mi son contentissima: e el sior Aurelio so fio giubilarà nel riceverla.

ALB. Voglia il Cielo che abbia giudizio.

ASP. (Oh! el ghe n'ha assae più de so pare.) El ghe n'averà, el ghe n'averà! Me impegno mi che el ghe n'averà! Ma seguitemo la nostra academia. A ela, sior Alberto. So che el canta a maravegia. El favorissa.

ALB. Esser io il primo... veramente...

GIA. Mi, mi, scomenzarò mi. [*va al cembalo, e canta un'aria. Intanto Aspasia e Alberto seduti in un sofà fanno lazzi, che non disturbano punto l'attenzione dovuta al canto*]

Alb. [*terminato il canto di Giacometto, battendo le mani*] Evviva, evviva, davvero.

Gia. Tuta bontà soa.

Alb. Famiglia armonica e deliziosa! Sorella e fratello che cantano da rossignoli.

Gia. E sì, sala? in mi xe un prodigio. No stago in esercizio, no canto mai, mai.

Asp. (De diana: el canta insina col dorme.) Oh! a ela, sior Alberto; toca a ela.

Alb. Oh! mi liberi di grazia...

Gia. Oh! oh! cantar, cantar; la gha da cantar.

Asp. La m'ha promesso...

Alb. [*levandosi in piedi*] Quando ella mi ricorda una mia promessa, non posso più ricusare, nè ricuso. Andiamo. [*va al cembalo, e mette la canzonetta sul lettorino, al Maestro*] Suoni, suoni pure.

Mae. Ma non ha la musica?

Alb. La musica... la musica!.. La musica l'ho in testa.

Asp. Sì; la lo seguita, sior maestro, la lo seguita.

Mae. Benissimo.

Alb. [*canta*].

Senza costruto, o cara,
I zorni andè passando;
Ve pentirè, ma quando
Più tempo no sarà.
Quanti momenti persi,
Quanti momenti, oh dio!..

SCENA V.

Aurelio, Aspasia, Alberto, Giacometto, il Maestro *di musica*, *varj* Sonatori.

Aur. [*senz' esser veduto s' accosta pian piano ad Alberto, e di fianco se gli mette in ginocchio: gli prende e gli bacia la mano*]

Alb. [*volgendosi, e vedendo Aurelio, con molto sdegno*] Che fai qui? Che vuoi qui? Va a casa, ed aspettami.

Aur. Son qui a domandarvi e ad ottenere il perdono che mi avete promesso...

Alb. E come l'hai saputo sì presto? Io te l'ho scritto un'ora fa.

Aur. [*sempre in ginocchio, e mostrandogli la lettera senza parlare*]

Alb. Baroncello! eri dunque in Bologna? Ed ella, signora Aspasia, mi ha ingannato.

Asp. Me par che l'ingano sia però molto dolce, se la torna a veder el so fio più presto de quel che la credeva.

Alb. Bene; bene. [*ad Aurelio*] Alzati; ti perdono: il Cielo ti benedica, e va a casa ad aspettarmi.

Aur. [*alzandosi*] E' meglio che a casa v'andiamo insieme, caro signor padre, e in compagnia della mia sposa.

Alb. Temerario! Non mi parlare di sposa. Leggi nella lettera i patti che ho stabiliti. Hai da sposare una donna che piaccia a me.

Aur. [*con vivezza*] Quando è così, eccovi dunque la mia sposa [*accennando Aspasia*]. Se potete, negate ch' ella vi piaccia.

Alb. [*resta sbalordito, poi*] Veggo ora tutto l'inganno, la cabala, la finzione. Eravate già maritati...

Asp. Oh! no, signor; no, signor. Inamorai, promessi; ma no sposai. Senza l' assenso di padre ...

Gia. No saressimo stai capaci ...

Alb. Non so che dire. Una donna che tanto mi piacque al primo vederla, che stimo, che ammiro, non posso negarla ad un mio figliuolo. Te la concedo, te la do; pigliala, che il Cielo te la mantenga.

Aur. [*esultante*] O amatissimo padre mio...

Asp. Sì: ela sarà mio pare anca de mi. Vedela se son de parola. Entro novizza in casa soa; [*accarezzando Alberto*]

Alb. Basta, basta così. Lasciatemi quieto. [*va a mettersi a sedere*]

Gia. No la vol prosseguir la so canzoneta?..

Alb. Oh che mi vergogno abbastanza. Proseguite, proseguite pure voi altri, ch'io poi vi comunicherò un mio pensiero.

Aur. Sono sì allegro che voglio cantare un' aria ancor io.

Asp. Oimè! Vardè che la vostra alegria no fazza vegnir la malinconia a chi ascolta.

Alb. [*ad Aurelio*] Canta, su, canta, e poi lascia cantare chi ha tutta l'arte di movere e di rapire.

[*Aurelio canta un' aria; poi Aspasia; poi Giacometto: poi il Maestro. A dette arie vien frammischiato un qualche concerto. Si frammischiano ancora di tempo in tempo alcune poche parole, analoghe alla circostanza. Terminati i canti e i suoni, Alberto ch' è stato quasi sempre pensieroso e stralunato, s' alza in piedi*]

Alb. Ora che veggo finiti i canti ed i suoni, che ho sommamente goduti, ed or che veggo contenti mio figlio e la sua amabile sposa, parmi che possa esser tempo di manifestarvi la mia immutabile risoluzione.

ASP. Che el diga pur sior missier.

AUR. Ella è padrone assoluto, caro signor padre.

GIA. [ad Alberto] Se prima che el sior maestro vaga via, la volesse dir un'altra canzoneta...

ALB. Eh! che non voglio cantare; no, non voglio cantare: voglio maritarmi ancor io, e voi, figli miei, dovete in buona pace sopportarlo...

ASP. [ed Aurelio abbassano gli occhi]

ALB. Ma tant'è: non voglio stare così. Vespina, ch'è una buona ragazza, dev'essere la moglie mia...

ASP. Come signor? La me scusa: una serva...

AUR. [ad Aspasia] (Non temete: ella non sposerà che Cecchino.)

ASP. [ad Alberto] Basta: la fazza quel che la vol.

ALB. Una serva! una serva! Quando sarà mia moglie, sarà subito una padrona...

SCENA VI.

UN SERVITORE, *e* DETTI, *poi un* NOTARO *ed un* MESSO, *poi* MARFISA

SER. [*ad Alberto*] Signore.

ALB. Che cosa vuoi?

SER. Un notaro ed un messo della curia, che domandano di lei.

ALB. Io non sto qui di casa. Dì loro che vadano a casa mia.

SER. Dicono che vi sono già stati, ma non trovandola, e sapendo ch'ella è qui...

ALB. Bene, bene. (Che diavolo vorranno mai?) Dì che vengano.

SER. [*parte*]

AUR. Signor padre, cosa avete col tribunale?..

ALB. Eh! nulla, nulla. Io non so nulla.

Asp. [*ad Aurelio*] (No abiè paura, chè mi caspisso cossa che gh'è da novo.)

Mes. [*entra insieme col Notaro, e con lui fa una riverenza in giro; poi volgendosi ad Alberto*] Per ordine di chi può comandare, ella ascolti, ed eseguisca ciò che dal signor notaro le verrà notificato.

Alb. Sentiamo.

Not. [*ad Alberto*] Non siete voi il signor Alberto Astolfi?

Alb. Sì, signore.

Not. Or bene: per ordine di chi comanda, vi viene intimato da Geronzio Ladroni pubblico notaro di adempire l' obbligo che voi per autentica scrittura avete contratto di sposare la onesta e civile signora Marfisa Muffa fiorentina...

Alb. Eh! ch' ella è morta...

Not. No, signore: ella è viva, ed è qua fuori, e noi ve la condurremo immediatamente. [*al Messo*] A voi, Tiburzio, conducetela.

Mes. [*parte, e poi torna*]

Gia. (Questa xe una bela scenetá.)

Alb. [*si copre colle mani la faccia*] (Povero me! anche questa s' aggiunge alle mie mortificazioni.)

Mar. [*accompagnata dal Messo che le dà di braccio*] Non ho coraggio di rimirar quell' ingrato. [*resta come svenuta fra le braccia del Messo*]

Mes. Su via, fatevi animo.

Not. Il signor Alberto è onest' uomo, e non ricuserà di compiere al suo dovere.

Mar. [*che rinviene*] Barbaro! dispietato! crudele! Abbandonarmi in tal guisa!

Alb. Oh! meno schiamazzo, cara Marfisa mia. Io vi lasciai in Firenze, perchè dovetti tornare a Bologna. Non seppi più nuova di voi, e vi ho creduta morta.

Mar.

MAR. Sarebbe cosa lunga troppo il raccontarvi i miei casi. Son viva; ma sarò vostra?

ALB. Che volete che dica? Il mio onore non permette che vi rifiuti.

MAR. O caro, caro sposino mio! — Chi sono questi signori?

ALB. Mio figlio e la sua sposa.

MAR. Saranno adunque ancor figli miei. Sì, siate pur certi che v'amerò non come matrigna, ma come madre, e come amerò que' bambini medesimi che usciranno da queste mie viscere.

AUR. [*ad Aspasia*] (Non crederei che ne dovessero uscire.)

ASP. (Stemo pur quieti e tranquili.) [*a Marfisa*] Ghe basemo tutti do insieme la man.

MAR. [*nell'atto che Aspasia ed Aurelio le baciano la mano*] Vi ringrazio, vi ringrazio, ragazzi miei.

ALB. Ma che dirà mai Vespina?

MAR. Che cos'è questa Vespina?

NOT. Vel dirò io: una giovane sua cameriera ch'egli voleva sposare.

MAR. Ah! traditore, ribaldo!

ALB. Non volete capire ch'io vi credeva morta?

NOT. Ma quando noi abbiamo cercato di voi a casa vostra, Vespina, sentendo perchè vi cercavamo, si è subito sposata col servitore Cecchino.

ALB. Alla bonora. Ci vuol pazienza e soffrire.

SCENA VII.

VESPINA, CECCHINO, ASPASIA, AURELIO, ALBERTO, MARFISA, IL NOTARO, IL MESSO, GIACOMETTO, IL MAESTRO *di musica*, *varj* SONATORI.

VES. [*ad Alberto*] Signor padrone...

CEC. Le domandiamo scusa...

Ves. Ma avendo saputo...

Alb. Basta, basta così. Ognuno goda, o si rassegni nella sua sorte.

Mar. [*con aria preziosa ad Alberto*] Voi certo non avete di che invidiare nessuno.

Alb. E son sicuro che non sarò da nessuno invidiato.

Aur. Voglio anch'io proporre un picciolo divertimento.

Gia. Un'altra cantadina?

Aur. No, no; non più nè canti, nè suoni. Balliamo una mia piccola contraddanza. Ognuno colla sua sposa.

Alb. Sì, sì, balliamo: ed io sono disposto ancora a ballare.

Mar. [*come sopra*] Ma con me.

Alb. Sì, mio bel tesoro.

Gia. Se mi savesse l'aria, ve la cantarave.

Aur. Non serve, non serve. Favoriranno questi signori sonatori. [*dando una carta di musica ai Sonatori*] Eccovi l'aria; sonate. Chi vuol ballare, osservi e segua la prima figura. E' facilissima. Aspasia, voi con me.

Asp. Son qua.

Aur. Cecchino e Vespina.

Alb. Ed io colla mia Marfisa.

[*Aurelio, Aspasia, Alberto, Marfisa, Vespina, e Cecchino si mettono in figura, e ballano*]

Aur. [*e con lui gli altri tutti, al terminar della contraddanza*] Evviva, evviva chi ci vuol bene. Vivano gli sposi: evviva.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L'ACCADEMIA DI MUSICA.

Poche cose diremo sulla presente commedia, perchè molte ne dice l'autore stesso nella lettera colla quale egli ce l'ha accompagnata, e che qui a lume de' nostri leggitori trascriviamo per intero.

" Amico carissimo.

Eccovi *L'Accademia di Musica*, commedia, commediola, farsa, come meglio vi piacerà di chiamarla. A me piacerà sempre il servirvi in tutto quello che posso. Vi spedisco questo mio qual che siasi componimento, del cui nascimento, esecuzione ed incontro felice voi siete stato testimonio, e insieme foste ancora graziosissimo attore. Essa commediola è per me un oggetto di dolce e di amara ricordanza. Composta per esser recitata da nobile e valorosa donna (1), eccellente nella recitazione, eccellente non meno nel canto, e piena di doti d'avvenenza, di brio e di quel leggiadro veneto accento che le era suo proprio, piacque, il sapete, oltremodo e in Venezia (2) e nel mio picciolo teatrino di Bologna, e il dirò pure, fu applauditissima. L'egregia donna non vive più; morte immatura ce l'ha rapita. Morte, ancor più immatura, ci ha rapito, son pochi mesi, il nobile amico di lei e di

---

(1) La signora Teresa Ventura Venier.

(2) *Nota dell' Editore*. L'epoca in cui questo drammatico componimento comparve la prima volta sulle private scene del teatro pepoliano, fu nel 1785. Nell'anno 1793 poi si vide stampata nel secondo tomo dei *Saggi dell' Accademia degli Unanimi di Torino*.

noi (3); cosicchè nel volger l'occhio su questa farsa, nella quale molta parte v'ebbe ancor egli, mi si rattrista l'animo, e pago adesso con dolorosa usura quel piacere che allora godetti.

Sulle pubbliche scene non è comparsa ancora questa meschinella, e le desidero che non vi comparisca giammai (4). Essa esige troppa diligenza, decenza troppa, e valore distinto nel canto, nel suono, e nella vaga espressione del dialetto veneziano. Avvertasi bene ch'essa è un soffio, è un quasi nulla; ma che malgrado la sua leggerezza, può essere pesante, noiosa, insoffribile, quando nella esecuzione di essa non seguasi l'intenzion dell'autore, chiara chiarissima per uomini di qualche intelletto, e di buona fede, vale a dire non per la feccia de' commedianti.

Prima di tutto conviene che *Aspasia* sia valente assai nelle qualità che ho descritte, come lo era la rinomatissima dama, che ha sostenuta tal parte. Il vecchio *Alberto* debb'essere nè cadente, nè nauseoso, nè sciocco, nè caricato, ma brillante, vivace, allegro, e debole sol pel bel sesso (5). L'amante *Aurelio*, nobile di maniere, intollerante, impetuoso, ma non frenetico, o pazzo. *Giacometto*, un buon giovine, pulito, d'ottimo cuore, che canta maestrevolmente, e che ha il difettuccio in conversazione di astraersi e di canterellare fra i denti. Il *Servitore* e la *Serva*, astuti, destri, innamorati, ma non indecenti. L'accademia poi del canto e del suono sia sul palco scenario eseguita con tutta la magnificenza e la verità.

---

(3) Il cittadino Alessandro Pepoli.

(4) *Nota dell' Editore*. Comparirà forse tra non molto su questo teatro nazionale, e se ciò accade, l'autore ne sentirà somma compiacenza, poichè tutti esperti saranno gli attori, e la parte di Aspasia in particolare verrà eseguita da una prodigiosa cantante ed attrice su cui rivolto stassi il sincero voto di tutti i fini conoscitori del teatro.

(5) *Nota dell' Editore*. Tutti questi pregi s'accoppiano nell' autore dell' *Accademia di musica*, a cui difficilmente assai si potrà sostituir quì un attor che l'eguagli.

Fuori delle descritte condizioni, niente di buono nè di applauso si può ad essa pronosticare. Guai se tutto quello che ho detto convenirle, tutto interamente sia eseguito al rovescio! *Aspasia* diventerà una lubrica civettuola, e si udrà il soave e dilettevole linguaggio veneziano uscir da una bocca o regnicola, o romagnola, o genovese, o di Valbrambana; *Alberto*, un vecchio sucido, gobbo, storpio e brontolone; *Aurelio* un giovinastro furente da ospitale; *Giacometto*, un balordo, stupido, a guisa di un Simoncino, e che canterà come canto io; i servitori, uomo e donna, due scandalosi innamorati, che si terranno continuamente per mano, si abbracceranno, e giacchè si ha il comodo della prosa, aggiungeranno quei loro soliti frizzi, e quelle loro solite insipide, o salaci vergognose lepidezze che sono tutte proprie di scostumata genia; l'accademia poi (mi par d'udirla e vederla) eseguita con una donna che canterà da plebea, coll'orchestra non sul palco scenario, e forse d'orbi; tutto in somma a contrassenso, e a dispetto del buon gusto, del decoro, e della intenzione del misero autore sacrificato.

Ho detto che una rimembranza di dolce e di amaro mi si desta al rivedermi sott'occhio questa commediola; ma bisogna ancor ch'io confessi non essere sì poco il dolce nè di tempo molto lontano. Nel carnevale dell'anno passato la recitai nel mio piccolo teatro, fu eseguita nei modi da me ideati, e fu, dicasi pure, applauditissima. Mia moglie coll'allettamento del suo canto, colla brillante e contegnosa sua azione, coll'ornamento della veneta nativa lingua la sostenne, ed emulò senza discapito l'attrice che abbiamo perduta. La figura, il gesto, l'eleganza dei vestimenti... eh che fai? sento dirmi dai cultori del *bon ton*, del bel mondo, e delle venerate spiritose costumanze, che fai? Tu così bellamente palesi di stimare, di amare, e di ammirare tua moglie e i talenti suoi. Non sai che ciò non può ne debbe farsi? non sai?.. sì, so tutto, rispondo io; ma non ne ho mai saputo il

perchè; e se si vuole che sia lecito lo stimare, l'amare, l'ammirare, e il corteggiare ancora la moglie altrui, perchè sarà proibito il farne almeno altrettanto colla moglie propria? Se questo è errore, mi divertirò a chiederne ridendo perdono al Pubblico; ma gli protesterò poi seriamente voler io essere incorreggibile di tale errore.

E giacchè sono in commettere falli, diasi ancor qualche lode al figlio mio stesso, il quale all'indole sua ottima, e al non mediocre talento unisce non mediocre abilità nella musica, ed egli pure contribuì all'esito felice di questa commediola.

Amico mio, da molt'anni ci conosciamo. I miei sentimenti per la famiglia mia vi sono noti, e non potrà l'espressione di essi nè sorprendervi nè essere da voi biasimata. Amatemi. Addio addio.

Bologna 8 aprile 1797.

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

Intorno al merito di questa scenica composizione non possiamo se non che ripetere quello che altrove abbiamo detto parlando dei componimenti albergatiani, cioè che tutte le grazie comiche sono sempre a libera disposizione del nostro autore. In quanto all'azione, essa è abbastanza fornita d'interesse, e il soggetto pure, benchè trattato collo scherzo, è pienamente instruttivo, che che ne abbian detto in contrario alcuni non già severi, ma superficiali censori.

L'epigrafe posta in fronte,

Non è somma sì grave
Come aver donna quando a noia s'ave,

forma il castigo di Alberto, da cui risulta lo scopo mo-

rale di questa commedia. Perciò l'introduzione di Marfisa che dai surriferiti censori si riputò affatto staccata dal componimento, se si eccettui un po' troppo di sforzato ridicolo, ella è conveniente ed utile all'oggetto teatrale.

Non così possiam dire del matrimonio tra Cecchino e Vespina, che sembra non ad altro fine combinato in quel momento, che per dar luogo ad una coppia di più nella contraddanza.

Se dobbiam confessare il vero, non ci piace molto neppure la condotta di Aspasia, al cui decoro disdice un po' quel suo libero modo di parlare, e quel partirsi ch'ella fa di casa sua in compagnia d'un balordo fratello, e d'un giovinastro, col quale ella si vede comparir sola sulla scena. Secondo noi, la promessa di sposo data dal detto giovinastro ad Aspasia non la giustifica punto, perchè anzi una tale promessa dovrebbe tenerla più riserbata.

Ci lusinghiamo che queste nostre critiche osservazioni debbano venire accolte dal cittadino Albergati col solito suo gentile favore, e che se per avventura troppo severe egli le riputasse, gli somministreranno almeno materia da esercitare la sua felice penna, come appunto glie n'han somministrata le *Notizie storico-critiche sopra Il Maldicente* e *sopra Il Gazzettiere*, per le quali ci ha indirizzate due lettere (6) che qui aggiugniamo, certi noi di far cosa grata così a tutti i nostri leggitori.

---

(6) Alla prima di esse lettere vi uniamo la nostra risposta; non così la risposta alla seconda, perchè nulla interesserebbe essa gli amatori del teatro.

Amico carissimo,

Bologna 14 Febbraio 1797.

Voi felicemente e con meritato applauso proseguite la vostra utile e dilettevole impresa, nè mancate di quell'esatta puntualità che suol mancare nelle associazioni, che le scredita e le disonora. Direi ancora che non mancate di mostrare finissimo discernimento nella scelta dei pezzi che andate esponendo, se fra questi troppo spesso e con troppo favore non ne esponeste ancora de'miei. Questi, il veggo anch'io, vanno essi pure fra i moderni; ma mi piacerebbe, se si vuol porli fra gli applauditi, che si dicesse piuttosto fra i fortunati.

Comunque siasi delle commedie mie, certo è che voi sul proposito di esse mi siete come un benevolo amico coppiere, il quale molto amorevolmente mi arreca due tazze, una di lode, l'altra di critica. Ma io, vecchio di età e decrepito di esperienza, accosto appena al labbro la prima, la quale potrebbe facilmente inebbriarmi, e libandone appena alcuno sorso mi abbevero subito e mi tracanno tutta quell'altra che sola può essermi di sommo conforto e di gagliarda salubrità. Sì, le lodi sovente acciecano o impigriscono un autore; laddove la critica lo sprona, lo illumina, gli fa rallentare, o invigorir la sua corsa, o il fa tornare addietro e abbandonare il cimento.

Io mi trovo in quello stato di mediocre coraggio (guardate se son sincero) che non mi lascia tremare su quello che ho fatto, non me ne lascia neppure invanire, e mi stimola a seguitare il cammino qualor la voglia e l'opportunità mel concedano. E benchè non si possan da me correggere più le commedie che ho date al pubblico, potrei almeno sulle tracce segnate dalle perspicaci critiche vostre acquistar lumi, onde non tanto spesso commettere errori.

E venendo in particolar modo al mio *Ciarlator Maldi-*

cente, esaminerò con brevità e con qualche ordine le censure che se ne fanno, e le dividerò in censure che mi lasciano dubbioso, in altre che non hanno risposta e a cui cedo, e in altre che ammettono, secondo me, una non malagevole difesa.

Censure che mi lasciano dubbioso: I personaggi delle mie commedie, in generale, parlano con una lepidezza che è tutta propria dell'autore e che troppo lo discopre, e troppo poco fa che paia parlar l'attore: Perchè accordassi ciò, faria d'uopo primieramente ch'io m'accorgessi d'esser lepido, e allora forse entrerei in sospetto del fallo che mi si appone. Poi, che mi si mostrasse essere veramente e spesso i miei personaggi fuori di tempo e fuori di carattere lepidi e faceti. Ma di tutto questo non ho in me il menomo sentore. Io fo il protagonista ciarlone e maledico, la Cameriera pettegola, imprudente, e sciocca, il Musico stordito e ignorante, l'Inglese onesto, taciturno, e delicato di pelle. Quest'è quello di che mi trovo persuaso, benchè non dica di trovarmene sicurissimo. Oh! se mi aveste detto che troppo spesso nelle mie commedie ripeto le medesime situazioni, cioè d'uno zio, o d'un padre che arriva sempre nell'ultimo, e con due, o tre sermoncini s'accomoda tutto e mette il sipario nella piena libertà di calarsene tranquillamente? se mi aveste detto che troppo spesso e con troppa profusione fo scialacquo di cioccolate, e che gira e rigira i miei personaggi sono occupati quasi per azione importante, a maneggiarne le tazze, avrei dovuto convenirne, e vi avrei dato ragione. E qui vi concederei manifestarsi l'autore; che in fatti ghiotto sono io grandemente di una tale bevanda.

Censure che non hanno risposta: I Personaggi nominati col difetto o col vizio che li caratterizza: Non è di me solo quest'errore, ma è grossolano errore contrario ad ogni buon senso, nè si può con verisimiglianza alcuna chiamare Ruffina una mamma perchè è mamma, nè

Pelarini una cantatrice, perchè cantatrice, nè Sfrontatello un musichetto, perchè musichetto. Così Tartaglia non dovrebbe dal difetto organico trarre il suo nome. Voi dite inoltre che la commedia del *Ciarlatore* è troppo lunga. E' verissimo; sempre me ne sono accorto ancor io. Ma sapete perchè sembra tale? (e in ciò il sembrare è lo stesso che l'esserlo) perchè mal divisa e mal compartita. Il second'atto, quello è che eccede in lunghezza. Fatta una divisione meglio economizzata, tale difetto sparisce.

Censure che ammettono difesa: L'imbroglio del viglietto stracciato, poi senza ragione ritenuto, poi contro ogni verisimiglianza e con proprio danno mostrato; imbroglio questo tanto peggiore e degno d'essere condannato quanto che sovr'esso si appoggia lo scioglimento della Commedia. Perdonatemi, ci veggo durezza, stranezza; e per conseguenza sarebbe stato ben fatto il trovare altro modo di scioglimento che fosse più naturale e più piano; ma ciò non ostante parmi questo non sì stranamente fuor di natura. Il carattere del mio Ciarlatore non è nè di accorto, nè di prudente, ma di maligno e indiscreto. Fa il male, perchè gli piace di farne; e ne fa anche a sè stesso senza avvertirlo. Il Musico mio è un balordo che sa poco leggere e poco sa scrivere. Or da due soggetti di simil conio posti insieme a dialogare e ad agire, quante male ordite trame, quante cabale mal digerite e disposte, quanti massicci falli non dovranno risultarne! Alfonso per uno stolido zelo verso di Meneguccio non vuole che costui lasci partire una insolente lettera che aveva scritta; gliela toglie dalle mani e la straccia, acciocchè non ne rimanga memoria; gettata l'avrebbe nel fuoco, se la villeggiatura non fosse di estate, ma in vece se ne mette i pezzi in saccoccia, fors'anche per divertirsene in altra occasione e in altro luogo alle spalle del Musichetto medesimo. Alfonso poi messo alle strette, confuso, mortificato dal vedersi in pericolo d'essere so-

però autore del foglio anonimo, volendosi mostrar capace di buona amicizia, dice che ha salvato Meneguccio dal commettere una balorda azione pericolosa, nello strappargli di mano una imprudentissima lettera; e nel momento di agitazione interna e di simulato coraggio tira fuori dalla saccoccia i mal augurati pezzi della lettera, i quali presentati appena, rientra egli in sè e ben s'avvede d'avere fatt'una grave balordaggine. Parvi, amico, che tanto fuori del verisimile sia tutta questa combinazione? Non so ciò che precisamente ve ne paia; ma colla mia solita sincerità bensì vi dirò io medesimo, che quand'anche ingegnosa fosse questa mia difesa, sarà sempre difetto in una commedia il dovere lambiccarsi il cervello per ispremerne ragioni che rendano verisimile una situazione che a prima vista non può parere verisimile.

Altra censura, che in nessun modo mi persuade, e benchè questa non tocchi me direttamente, pure in qualche modo mi tocca, e però rispondo. Si attribuisce a colpa nel nostro Sografi l'avere intitolata una sua Commedia *Olivo e Pasquale*, nomi certamente ignoti ed oscuri. Oltre gli esempj moltissimi che lo giustificano, la ragionevolezza ancora poderosamente lo assiste. I Romanzi, le Tragedie, le Commedie hanno quasi sempre e presso tutte le più colte nazioni portato in fronte nulla più che il nome del Protagonista. I titoli di tali opere (io non so poi d'altri libri) debbono, meno che si può, scoprirne la condotta, le avventure, lo scioglimento. Veggansi i romanzi francesi ed inglesi delle Riccoboni, dei Marivaux, dei la Place, dei Richardson, e d'altri moltissimi; tutti hanno il titolo da un nome solo. Lo stesso accade di molte e molte commedie; di molte e molte tragedie accade lo stesso. *Olivo e Pasquale* non furono nomi sognati mai da nessuna storia, come nol furono mai Zaira, Alzira, Zulima, Clementina, Eugenia, Emilia. Oh! sarebbe bella che si dovesse intitolare la *Clementina a cui il signor Padre perdona*; *Emilia a cui fa*

grazia il signor Padre; *Eugenia, prima gravida e poi sposata*. L'Alfieri eccellente intitola il suo *Bruto Secondo* semplicemente *Bruto Secondo*; in esso Cesare è ucciso; e perchè non lo intitola, *La morte di Cesare?* E perchè anzi Voltaire intitola il suo *Cesare*, *la Morte di Cesare*? Che bisogno v'era di porre nel titolo la *Morte*? Ogni leggitore, o spettatore avrebbe veduto che Cesare non andava a dormir nel suo letto tranquillamente, ma che moriva ucciso in mezzo al senato. Non sarò mai persuaso che non si debba cercar di occultare sul teatro, finchè si può, la tessitura egualmente che lo sviluppo d'un nodo. Parmi piuttosto che sia del basso comico l'impasticciare i titoli con prolissa diceria, e ad alta voce, o sopra un immenso insudiciato cartello esporre = *Arlecchino compagno del Diavolo*, *con Colombina maga, procacciatrice degli amori di Flaminia e Florindo*; e già neppure Arlecchino, Colombina, Flaminia, e Florindo furono mai noti ad istorico veruno.

Tant'è, amico mio, parmi che la sana ragione ne insegni dovere i titoli di commedia scoprire appena un'ombra di condotta e di fine. In fatti Moliere ha intitolato *L'Avaro*, ma non già *L'Avaro deluso*, *Il Misantropo*, ma non già *Il Misantropo schernito*, *Il Tartuffo*, nome inventato, ma non già *Il Tartuffo* ossia *L'Impostore punito*. Destouches ha intitolato *Il Vanaglorioso*, non già *Il Vanaglorioso umiliato*, *L'Invidioso*, e non già *L'Invidioso avvilito*; che tanti altri esempj tralascio perchè non ci annojamo tutti due? Lo spettacolo del teatro è una saporita mensa imbandita, alla quale si aside e si mangia con più d'appetito quando non si sappiano prima i piatti che ci daranno. Ed è perciò che le opere in musica dopo poco tempo mi seccano, benchè buone, perchè mi danno sempre la stessa minestra, i piatti medesimi, e la medesima imbandigione.

E quanto allo scegliere per titolo un protagonista di nome anche ignoto, *Le Tancie*, *le Ozizie*, *le Calandre*

che femminacce erano queste? Famose, dove, quando? Giammai, in nessun luogo. Ma i Bonarelli, i Macchiavelli, i Bibbiena le diedero vita, nome, fama e fortuna.

Tornando poi indietro, non un passo, o pochi passi, ma molti secoli ancora, che esempj non abbiamo da Terenzio e da Plauto? E qui con tali nomi sulla penna mi conviene per la veneranda loro antichità di pormi ginocchioni nell'atto di scriverli, come voi nel leggerli dovrete pure inginocchiarvi. I titoli delle commedie di costoro, e che sono essi? *L'Andria*, *L'Eunuco*, *L'Ecira*, *Il Formio o Formione*, *Gli Adelfi*; *La Casina* (che è poi anche un personaggio muto), *L'Epidico*, *I tre Oboli*, *Il Pseudolo*, *Il Rudens*, *Il Penulo*. Oh! che illustri chiarissimi protagonisti! Oh che deliziosa maniera d'indicare al pubblico la favola che l'autore assumevasi di esporre sulla scena! Sebbene l'avevano eglino la maniera in verità molto deliziosa di adempiere all'obbligo che si suppone. Ti recavano, all'aprirsi dell'azione, un Prologo annunziatore di quasi tutto quello che volevasi dire e operare; cosicchè l'autore che adottasse in oggi sì bella costumanza, ne otterrebbe due beni; il primo di agevolare a sè stesso il mezzo d'essere subito inteso nelle sue intenzioni; l'altro, che lo spettatore a cui piace ritirarsi di buon'ora alla sua casa, e di non assidersi troppo lungamente sur uno scanno al teatro, potrebbe, dopo udito il Prologo cianciero e pettegolo, andarsene a dormire, sicuro d'avere udito già, se non tutto, almen quasi tutto, e di poter asserire che ha intesa benissimo la commedia. Ma, mi si dirà, quelli sono i nostri venerabili antichi, i nostri primi padri, i nostri gravi maestri, a cui ogni stravaganza era lecita, mentre noi altri ragazzi moderni dobbiamo seguire altre leggi, altre regole, e altri più rigorosi dettami.

Nulla dirò de' Greci, fra i quali i tragici sceglievano argomenti notissimi, o patriotici, o di religione, e spesso dei tempi correnti; e gli autori comici componevano

commedie quasi sempre satiriche, ora contro il Govern
ed ora personali a segno che venivano sovente nomin
le persone stesse che si satirizzavano. Bellissimo comod
era quello, e quanto a me so ben dirvi che se fosse st
to ora permesso, avrei talvolta resi i titoli delle mi
commedie molto più brevi, nè avrei scritto *Ciarlat
maldicente*, ma piuttosto... Orsù fuggiamo dal pericol
della mormorazione, e proseguiamo coll'asserire franca-
mente che i titoli dei Romanzi, Tragedie, e Commedie
furono sempre e debbono esserlo ancora liberi e in pien
arbitrio degli scrittori. Non debba il componimento es-
sere discordante dal titolo; se questo promette alcuna co-
sa, debbe la promessa venir mantenuta; ma lo scrittor
di tali generi non è in obbligo di promettere se non po
chissima cosa, e di volo.

Una grandissima ve ne prometto io, giacchè nulla di
più vi potrei sì caldamente promettere e mantenere, ed
è, ch'io vivo e vivrò sempre

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

Risposta

Amico carissimo

Venezia 8 aprile 1797.

Vi son debitore di due risposte; una alla vostra lettera 14 dello scorso febbraio; l'altra a quella del dì 22 dello stesso. Dopo il ritardo di quasi due mesi, sembra ch'io dovessi riscontrarle almeno tutte e due in un tempo. Non ve ne lusingate; fo anche troppo fermandomi sulla prima. Alla seconda risponderò in altro momento. Le mie occupazioni, a voi abbastanza note, mi debbono pienamente scusare.

Ometto tutto ciò che nella vostra lettera del dì 14 è puro complimento, o tratto di semplice amicizia, e mi ristringo a pochi punti essenziali, i quali, meditando già di stampare quello ch'io vi scrivo, servir possano d'instruzione alla gioventù studiosa.

In tre classi dividete le mie così da voi chiamate censure sopra *Il Ciarlatore maldicente*.

1º. *Censure che vi lasciano dubbioso*. Ecco ciò che ho avanzato alla pagina 104 e seguente delle *Notizie storico-critiche* sul detto componimento. *In ogni personaggio di questa commedia si trova trasfuso, per così dire, lo spirito arguto, vivace e delicato motteggiatore del marchese Albergati, quello spirito stesso che tanto fa brillare la di lui conversazione, e lo rende caro ed amabile ad ognuno ancora quando ferisce*. A un tal ritratto la vostra modestia o non vi permette di riconoscervi, o vi lascia per lo meno dubbioso, e in conseguenza non avete il campo di rilevar pienamente nelle vostre composizioni teatrali quella *profusione di bei motti ed epigrammi* ch'io, secondo voi, v'ho censurata. Spogliatevi un poco della signora modestia, fornitevi d'un occhio imparziale, ed allora vi pre-

metto che non vi rimarrà più dubbio alcuno della mia asserzione.

2°. *Censure che non hanno risposta*. Su queste dunque andiamo d'accordo; basta così.

3°. *Censure che ammettono risposta*. In fatti ne avete ammessa una, ma questa nè convince me, nè convince voi pure. Ciò è tanto vero che chiudete la vostra risposta con un canone drammatico che favorisce per intero la mia censura. *Sarà sempre difetto*, dite voi, *in una commedia il dovere lambiccarsi il cervello per ispremerne ragioni che rendano verisimile una situazione che a prima vista non può parere verisimile.*

Dopo la classificazione delle mie censure, uscite fuori con una censura da me fatta in generale, e da intrepido campione, vi ponete, come si suol dire, la lancia in resta per difendere tutti gli autori teatrali sì passati che presenti e futuri. Il vostro valore accompagnato e sostenuto da immense schiere di scrittori drammatici dovrebbe farmi tremare, se la spada della ragione che tengo impugnata nelle mie mani non mi donasse il coraggio stesso ch'ebbe Orazio allorchè sul celebrato ponte solo trovossi contro un intero esercito.

Soffrite innanzi che c'incontriamo col ferro, ch'io mi metta indosso un po' d'armatura. Chi sa che al primo vederla non vi ritiriate dall'agone, e che in tal modo non possiamo risparmiare il nostro sangue!

Alla pagina 63 e seguente delle *Notizie storico-critiche sull'Olivo e Pasquale* da voi impugnate, *ci sia permesso*, dico, *di fare una riflessione sull'uso d'intitolar le commedie con semplici nomi. Se è regola generale che il titolo di un libro debba dare idea del contenuto dell'opera e accordarsi perfettamente con essa, non veggiam la ragione perchè gli autori teatrali si allontanino da questa, quando anzi, scrivendo eglino per la pubblica instruzione, dovrebbero seguirla con più rigore d'ogni altro. E qui, per esempio, qual idea dar ci può del contenuto di questa commedia il*

LE TOMBE
DI VERONA

DRAMMA

DEL SIGNOR MERCIER,

Traduzione

DEL SIGNOR

GIUSEPPE RAMIREZ.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CAPOLETO } capi di due famiglie nemiche.
MONTAGUTO }

GIULIETTA, figlia di Capoleto.

ROMEO, figlio di Montaguto.

BENVOGLIO, medico naturalista, amico delle due famiglie.

METILDE, madre di Giulietta.

LAURA, cameriera di Giulietta.

UN INCOGNITO }
DOMESTICI di Capoleto } che non parlano.
ARMATI delle due famiglie }

La scena è in Verona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Salone, che introduce in un giardino, illuminato dal chiaror della luna.

GIULIETTA.

Sono già battute le dodici... eccone il tocco. O notte, condensa le tue tenebre, e cela sotto le tue ombre due sventurati e fedeli amanti... Io lo vedrò... Istanti rapidi! Egli verrà; ma per subito partirne. I nostri più dolci piaceri sono sempre avvelenati dall'amarezza... O Amore, oh quanto profondamente imprimi i tuoi dardi! quanto cari fai costare i momenti che volano!.. Tutto ciò che mi si presenta agli occhi, tutto è oggetto di spavento al mio cuore... Gli autori de' miei giorni, sopiti in una pacifica quiete, non sospettano che la figlia d'un Capoleto, amante e moglie d'un Montaguto... Sonno, difendili dal rammarico che mi divora... Quella porta stride... E' desso? [*osservando*] No; il rumore non vien dal giardino... Cielo! saremmo traditi?.. Ah! respiro: è Laura.

SCENA II.

LAURA, *e* DETTA.

GIU. Laura, silenzio; bada a non fare strepito.
LAU. Come! sola, errante nelle tenebre?..
GIU. Splende alquanto la luna... E perchè le più

dense nuvole non ne ricoprono interamente il lume [*piangendo*]!

LAU. Voi piangete!

GIU. Quest'opaca solitudine mi alletta; e cerco in essa il mio riposo. Ritirati; non vo' testimonj de' miei sospiri.

LAU. Il mio dovere mi chiama al vostro fianco. L'ordine assoluto d'una madre mi prescrive.

GIU. Lasciami; la tua attenzione mi riesce importuna.

LAU. Questa è la prima volta in cui non trovo in voi quell'innata dolcezza... Più non siete nè tranquilla, nè contenta... Volete forse irritare l'indole feroce di vostro padre?

GIU. Mio padre!.. è formidabile... Quanti mali ha egli cagionati col suo orgoglio! Ma la madre mia è tenera, affettuosa, compassionevole; la di lei immagine m'intenerisce e mi trafigge l'anima.

LAU. Donde mai deriva questo dolore che così vi opprime?

GIU. Non sai che Teobaldo cadde svenato? E di qual mano!

LAU. Sì; ma lo avete già pianto abbastanza... Eravate adunque destinata ad amarlo morto più di quanto lo amaste vivo?

GIU. Si danno certi momenti che svelano le segrete piaghe del cuore... Il cordoglio, lungamente represso, scoppia nostro malgrado e si manifesta.

LAU. Finalmente non avete in lui perduto uno sposo.

GIU. Ah, s'ei fosse stato mio sposo!.. Laura, il mio dolore non si limiterebbe a lagrime sterili: non piangerei; morirei.

LAU. Non v'involate alle dolcezze del sonno; questo può dar tregua ai vostri dolori.

GIU. No; non è così. Se qualche sogno funesto... se l'immagine insanguinata di Teobaldo...

LAU. Sarò io con voi per dissipare questi vostri fantasmi. Teobaldo non vi era se non congiunto; e poi dee consolarvi l'impegno con cui si cerca di vendicarne la morte.

GIU. Di vendicarla!

LAU. Sì; e ciò accaderà ben presto. Romeo, che ne fu l'assassino, sarà quanto prima arrestato.

GIU. Romeo! arrestato!.. assassino!..

LAU. Con qual altro nome potreste chiamarlo?

GIU. So che l'odio implacabile fra la mia e la di lui famiglia è ereditario: che le ha tenute in ogni tempo nemiche; e che la loro inimicizia si rende di giorno in giorno sempre più ardente. Ma Romeo, vittima di quest'antico rancore, ha sempre amata, sempre chiesta la pace; e fin nell'ultimo duello...

LAU. Che! voi giustificate Romeo?

GIU. Ah, Laura! questo peso mi opprime; mi è forza palesarti il mio arcano.

LAU. Non mi aspetto meno dalla vostr'amicizia.

GIU. Trema però nell'udirlo.

LAU. Dubitereste della mia fede?

GIU. No; ma sei attaccata ai miei genitori... E quando ti fia noto il mio segreto fatale, o perderai il tuo riposo, o diverrai spergiura.

LAU. Son attaccata, nol nego, ai vostri parenti; ma il nostro sesso, l'età nostra, i nostri cuori formano tra noi legami più forti. No; siatene sicura, non vi tradirò giammai.

GIU. Guai a te, se lo facessi! Meriteresti di soffrire tutti i tormenti dell'amore, senza trovare chi ti compiangesse.

LAU. Vi giuro...

GIU. Sappi adunque che quel Romeo, in apparenza da me odiato, è agli occhi miei il più

amabile... Impallidisci!.. Oh cielo, che ho detto!

LAU. Come! Romeo più non è un assassino?

GIU. Assassino! Quest'è un nome a lui dato dall' odio. Romeo in quella rissa fatale non fu il primo ad imbrandir la spada; anzi invocava la pace, mentre il fiero di lui rivale, trasportato dal suo sdegno, lo insultava e lo assaliva. Romeo mi amava... Poteva adunque essere l'aggressore? Poteva esporre una vita già a me consagrata? Sì, Laura, la di lui vita era mia; ed ei non bramò di versare un sangue consagrato all'amore... Pago d'aver disarmato il suo avversario, gli restituì per due volte la spada. Ma Teobaldo, divenuto dopo un atto di tanta generosità più furibondo, precipitandosi incontro alle armi del magnanimo suo nemico, ricevè il prezzo della cieca sua rabbia. E si è osato innalzar palchi? e si parla di far cadere sotto la mannaia dei carnefici la di lui testa? S'ei vinse, non poteva, ahimè! anche soccombere ai colpi dell' emulo?

LAU. E perchè adunque voi pianger continuamente la morte di Teobaldo?

GIU. La di lui morte è servita di pretesto alle lagrime che io non osava spargere per l'esilio di Romeo sotto gli occhi di tanti testimoni che ognora mi assediano. Senza quest'opportuno velo, sarei stata soffogata dalla disperazione... Ah! Laura, ho motivo di piangere...

LAU. Ahimè! che dite?

GIU. La disgrazia ci divise appena che ci eravamo uniti.

LAU. Ogni vostra parola m'inspira terrore. Lo avete adunque già sposato?

GIU. Pommi la tua mano sopra il petto; senti co-

me il cuore mi sta palpitando d'impazienza e d'amore.

LAU. Aspettate Romeo! E dove lo conosceste? Cresce sempre più il mio stupore.

GIU. Rammenti la festa data dal padre mio per celebrare il giorno anniversario della mia nascita? Romeo vi s'introdusse, mascherato e confuso con la folla dei concorrenti. Vederlo ed amarlo fu per me un sol momento. Tutti gli occhi, mentr'ei ballava, eran fissati sopra di lui; ed i miei non perderono un solo dei di lui passi. No; mai altr'uomo ha saputo meglio accoppiare la grandezza alla nobiltà, la dignità alla grazia. Io gli parlai: aveva sovente udite voci soavi; ma la sua sorprese anche più piacevolmente il mio orecchio. Più d'uno mi aveva toccata la mano: ma con una mano per me indifferente ed inanimata; la sua ... Ah, qual impressione! Le nostre anime in un istante s'intesero, si avvicinarono, si unirono.. Tutti gli spettatori ci si radunarono all'intorno; e concentrati in un profondo silenzio, pareva che dicessero: *sono nati l'una per l'altro*. Il mio cuore, mosso da una non mai sentita brama di piacere, regolò con maggior espressione la leggerezza de' miei passi; io sentiva di comunicare ad essi a mio grado l'eleganza e la grazia. Non so quale divenni in quelle ore felici; pure non aveva ancora mirato in volto il mio vincitore. Lo vidi finalmente; e Giulietta fu sua. Credei, non già di più abitare la terra, ma d'essere trasportata nel cielo, dove la viva e pura gioia diventa lo stato perpetuo delle alme felici, e distrugge tutto ciò che non è piacere ed amore.

LAU. Ma come il solo nome di Romeo non estin-

se la vostra imprudente fiamma? L'odio violento, che divide le due vostre famiglie, è talmente noto, che avrei creduto che bastasse esser egli un Montaguto, per...

Giu. L'odio! E qual significato aveva per me questo nome? Laura, quale cosa è mai l'odio?

Lau. Ed osaste formare il progetto?..

Giu. Di spegnere per sempre la fiaccola della discordia che ardeva fra le nostre case. *Le più crudeli*, *le più sanguinose guerre*, dicemmo fra noi, *hanno pure il loro termine*; *perchè adunque l'inimicizia particolare*, *che fa la disgrazia di due famiglie*, *non dovrebbe mai aver fine?*.. Lo speravamo; ma la morte funesta di Teobaldo distrusse la nostra speranza.

Lau. Dove rivedeste Romeo? come ingannaste tanti occhi?

Giu. Oh quanto poco conosci l'amore! L'amore, invisibile nel suo cammino come il pensiero, non è ristretto fra limiti materiali. Vola; e gli ostacoli gli spariscon dinanzi: Romeo mi si presentava per tutto; seguiva i miei passi, si moltiplicava. Mi bastava volger le ciglia alla folla per vederlo. Mi portava ad una finestra? ei mi passava sotto gli occhi. Interveniva ad una festa? era egli il primo oggetto incontrato da' miei sguardi. Nel tempio io ne distingueva la voce fra le voci moltiplici che facevano risonarvi la volta. — Che posso dire? Una notte mi trovava in una finestra per respirare la freschezza dell'aria, e per immergermi nei deliziosi sentimenti che mi riempivano l'anima. La luna diffondeva tranquillamente i suoi raggi. Un leggero rumore mi richiamò dal mio dolce letargo; e lo vidi, come un fantasma celeste, che appoggiato ad un arancio, ne agitava le odorose

cime. Non n'ebbi timore; ei mi sorprese senza sbigottirmi. Ciò che ci dicemmo in quella calma interessante della natura; ciò che ci giurammo sotto l'azzurra e taciturna volta del cielo, non può esser ripetuto da linguaggio umano. Sappiamo noi stessi qual dialetto usammo!.. Le nostre lagrime partivano dal cuore... Quell'avventurosa notte era simile a questa... Ma, Laura, qual differenza fatale! Romeo ora verrà, ma sol per darmi un funesto, e forse un eterno addio.

Lau. Perchè eterno?.. Ma con qual arte ingannaste la vostra fedel compagna?

Giu. Perdonami; tutte le circostanze esigevan così.

Lau. E chi mai in questo mondo osò? potè?..

Giu. Rimarrai di nuovo maravigliata; il generoso Benvoglio protesse i nostri affetti.

Lau. Come! l'amico dei Capoleti?

Giu. Dì piuttosto l'amico degli uomini. Si trova in questa terra altr'anima più nobile, più illuminata, più compassionevole? La grandezza del suo spirito, la profonda cognizione del cuore umano, la sua costante amicizia per Romeo e per me, tutto lo rese nostro protettore e nostro sostegno. Si richiedono molti lumi per azzardarsi a professare una bontà contraria all'opinione che regola gli uomini. Senza la scienza non si dà coraggio, non si danno veri amici dell'umanità. Benvoglio, investigatore indefesso degli arcani della natura, dei quali ne ha già penetrati non pochi, dopo aver letto nei nostri cuori, divenne per noi un vero padre. Le nostre due nemiche famiglie si uniformano nell'accordargli la dovuta stima. Egli aveva tutto tentato per riconciliarle; ed ormai si lusingava di riuscirvi: il colpo funesto, che privò di vita Teo-

baldo; distrusse fin l'apparenza d'un trattato... Romeo esiliato da Verona...

LAU. Ma l'odio instancabile dei vostri congiunti non potrà scuoprire l'asilo che lo nasconde?

GIU. Ne temo. Ma Benvoglio, l'eroe dell'amicizia, che possede anche l'occhio vigilante della prudenza, tiene qui il mio sposo celato sotto l'ombra d'un chiostro. Fu egli che ci ridiede la vita coll'affrettare le nostre nozze. Vide nell'una parte l'odio dei nostri genitori, nell'altra l'amore non men grande e durevole dei nostri cuori; e costretto a scegliere fra la nostra morte e la somma nostra felicità, ci condusse a piè dell'altare, e fu testimone dei nostri giuramenti.

LAU. Voi mi fate inorridire! Quali ne saranno le conseguenze?

GIU. Ne sia una anche la mia morte; essa non disunirà i nostri cuori... Per quella porta ei deve introdursi... Hai udito agitarsi le foglie?

LAU. No... Voi tremate!

GIU. No, Laura; più non tremo. Se fossi sorpresa, o tradita, [*cava un pugnale*] ho già scelto. Per abbandonarmi interamente all'amore, mi sono preparata alla morte. Padrona assoluta del mio cuore e del mio destino...

LAU. Gettate quell'odioso strumento, o trafiggete prima il mio petto. Mi credete forse indegna della vostra confidenza?

GIU. [*riponendo via il pugnale*] Cara Laura, ascolta... mi pare che si scuota il melagrano sotto le mie finestre... [*osservando verso il giardino*] E' desso; lasciami... Questi momenti mi sono preziosi; sono forse gli ultimi. Esci, Laura, ed invigila perchè qualcuno non ci sorprenda.

Lau. Ubbidisco. (Scoperta infausta! formidabile avvenire! Quante sventure io prevedo!) [*parte*]

SCENA III.

Giulietta, Romeo.

Giu. Romeo, sei tu?

Rom. Sì, Giulietta.

Giu. O Romeo [*abbracciandolo*]!

Rom. O mia Giulietta [*corrispondendole*]!

Giu. E dopo così soavi abbracci avrai cuore d'abbandonarmi?

Rom. Questo, o Giulietta, è tempo di dimostrar coraggio. Sparsasi la voce che mi trovo in Verona, sono stati dati gli ordini i più rigorosi perchè io sia arrestato; e se lo fossi, questo sarebbe l'ultimo giorno della mia vita. Esco dal mio asilo per abbracciarti un'altra volta; mi espongo alla morte per darti un addio all'amico chiaror delle stelle.

Giu. Quando adunque il Sole risorgerà sopra l'orizzonte, io più non respirerò l'aria che tu respiri? Più non potrò dire, egli è in quel ricinto che scuoprono gli occhi miei? quelle mura fortunate custodiscono la mia vita, il mio tesoro?.. Pensiero orribile!

Rom. E' pronta la scure del carnefice; mi circondano i pugnali affilati dalla vendetta; i tribunali, sedotti dagl'implacabili miei nemici, hanno caratterizzata per omicidio la più legittima difesa... Sono costretto a fuggire.

Giu. [*con risoluzione*] Ed io ti accompagnerò.

Rom. Progetto inseguibile, amata Giulietta.

Giu. Ineseguibile, Romeo! E tu mi ami? Quale cosa è mai ineseguibile all'amore?

Rom. La tua debolezza, il tuo sesso, il tuo grado...

Giu. Prenderò un abito virile; ne ho il coraggio:

mi reciderò la chioma, e così travestita, ti seguirò per tutto.

ROM. Ma le selve, i deserti, i pericoli, i nostri nemici, gl' incomodi moltiplici d' una notturna e precipitosa fuga...

GIU. Tutto disprezzo, a nulla penso. Tu mi ami: ed io non temo rischi, non curo disagi. Che dico? Raddolcirò i tuoi. I più alpestri deserti, attraversati insieme, diverranno piani agevoli sotto i nostri passi. Non si darà cosa capace di scoraggirci. Pensa che se qui resto, morrò di timore e d'angoscia; e che non sentirò nè fatiche, nè sventure, essendo al tuo fianco.

ROM. Ah! dove, o Giulietta, dove si lascia trasportare il tuo cuore? Questo trasporto però è a me troppo caro, troppo prezioso. Ma pensi, ben mio, a ciò che azzarderesti? La città tutta ha gli occhi aperti sopra di te. La tua bellezza è tanto rara, che se mai ci mancassi per un solo momento, se ne spargerebbe subito la fama per tutto. Chi non ti conoscerebbe? Chi, guardando anche da lungi il tuo celeste sembiante, non ti ravviserebbe per quella che sei? Saremmo ben presto scoperti. I miei nemici, divenuti allora più ardenti nel loro furore, ci farebbero rintracciare dovunque, unicamente per chiedere ad alta voce il mio supplizio; e tu avresti loro dato il segnale della mia morte.

GIU. Oh dio! che dici?

ROM. Tutta Verona c' inseguirebbe. In quale strada potremmo noi incamminarci? Qual nome a me si darebbe? Sono già riputato un assassino; sarei allora riguardato come un vil rapitore. I nostri nodi, benchè legittimi, basterebbero forse a giustificarci agli occhi della

prevenzione e dell'odio? Tutti i cuori degli uomini non si somigliano a quello del generoso Benvoglio. Pochi, nella folla volgare, sanno apprezzare le passioni forti ed intrepide. La moltitudine condanna tutto ciò che le è superiore; e nella bassezza de' suoi pensieri diffama le virtù che non è capace di sentire.

GIU. Romeo, non più... Ahimè! devo io adunque restare? Credeva che in qualità di tua consorte... Vedo che non posso seguirti... ma insegnami almeno la maniera di soffrire la tua lontananza.

ROM. Il mio esilio non sarà lungo; la verità si renderà manifesta. Non provando rimorsi, sono senza timori. Se parla nell'una parte il rancore, si farà nell'altra anche udire l'equità imparziale. Perchè non isperiamo, dopo questa tempesta, giorni sereni, nei quali potremo amarci liberamente e confessare il sagro nodo che ci lega?

GIU. Romeo, qual felicità mi dipingi!.. Ah! se i nostri parenti avessero sentita una parte di ciò che sentono i nostri cuori, detesterebbero la loro cecità, rinunzierebbero ai lor odj. Ma quanto son essi da noi diversi, Romeo! quanto diversi!

ROM. Io amo troppo per non persuadermi che gli uomini sciagurati vogliano viver sempre in mezzo ai rancori; impareranno una volta ad amare. Ti lascio con Benvoglio, anima sublime e grande, che ha finora divisa fra noi due la sua rara e generosa amicizia; questa d'ora innanzi si riunirà tutta per la mia consorte... Ma dimmi: fra le tue donne, non hai qualche amica, a cui tu possa aprire il tuo cuore?.. La mia Giulietta potrebbe non esser amata?

Giu. Quest' amica sarà Laura.

Rom. Il fedel mio domestico, finchè durerà il mio barbaro esilio, avrà la cura di farti pervenire ogni giorno una mia lettera. Non voglio muovere un passo senza che ne sia informata la mia consorte. L'arte dello scrivere fu inventata da un amante infelice... Io gli somiglio. Noi saremo uniti almen col pensiero... Quante volte nelle mie avversità avrò fra le labbra il nome di Giulietta!

Giu. Taci, Romeo; non ripetere tanto spesso il mio nome.

Rom. Perchè, mia cara?

Giu. Non reggo al tumulto ch' ecciti in questo cuore nel pronunziarlo.

Rom. Ah, Giulietta! la sola morte potrà separarci.

Giu. La morte?.. qual parola ti è uscita dalla bocca!.. Sì, forse la sola morte ci riunirà... Ah, potessi spirar qui sotto i tuoi occhi... Ma perchè queste lugubri idee?

Rom. Non si può amare, o Giulietta, senza non riflettere al termine inevitabile, in cui tutto finisce. Il timore di perdere la felicità di cui si gode, richiama al pensiero l'immagine del feretro; e questa idea rende più tenere, più deliziose le lagrime degli amanti. Ma no; la fiamma profonda, che penetra nelle nostre anime, è inestinguibile, è immortale al par d'esse; e sopravvive alla stessa morte. Ma il momento della nostra separazione si appressa. [*mirando verso il cielo dal lato del giardino*] Tutti gli astri sono spariti; osserva la luna che impallidisce all'avvicinarsi dell'alba.

Giu. [*facendo lo stesso*] No: l'adombra una nuvola; la luce è ancora lontana.

Rom. Un languido barlume percuote sopra la sommità dell'opposta collina; quelli sono raggi

che passano a traverso delle nuvole verso l' Oriente.

GIU. E' una meteora. Deh! mio caro Romeo, un altro momento; esso è forse l'ultimo.

ROM. Vuoi il sagrifizio della mia vita? Io resto, e muoio.

GIU. Romeo, che dici! — Si avanza il giorno: fuggi, fuggi, dimostrati crudele, strappati da me... Quei raggi di luce, invidiosi della nostra felicità... fuggi... Qualcuno si appressa; io raccapriccio!

SCENA IV.

LAURA, e DETTI.

LAU. Mia cara Giulietta, vostra madre si è alzata repentinamente; non vi lasciate sorprendere.

GIU. Quanto sono infelice!.. O Romeo, Romeo, parti. [*con voce soffogata*] Dammi un'altra occhiata... O come sei pallido!.. Laura, sostienmi.

ROM. Addio. Senti come mi palpita il cuore. [*portandosi la di lei mano sopra il petto*].

GIU. Romeo, addio... Sento mancarmi lo spirito. [*cade in una specie di deliquio fra le braccia di Laura*]

ROM. Vado, mi stacco a forza... Laura, abbiane cura... Più non oso mirarla... Si fugga. [*parte*]

SCENA V.

GIULIETTA, LAURA.

LAU. Mia cara padrona, rincoratevi... Infelice! si tradisce da sè stessa... Voglio ad ogni costo condurla nel di lei appartamento.

GIU. [*rinvenendo*] Romeo, dove sei? Romeo?

LAU. Ei non poteva qui restare senza esporre la sua vita.

GIU. Potessi rivederlo dall'alto della torre!...

LAU. Ha dovuto fuggire; osservate l'aurora... Dissimulate; mi par d'udire vostra madre.

GIU. Cielo, occultane le tracce agli occhi degl'implacabili di lui nemici.

LAU. Rimettetevi dal disordine in cui siete.

GIU. Nel partire, che ha detto?

LAU. Lo saprete; or è tempo che prendiate qualche riposo.

GIU. Riposo! Più non se ne dà per me.

LAU. Bisogna che in questi momenti evitiate vostra madre; ella vi leggerebbe negli occhi...

GIU. Sì, sì, voglio esser sola per concentrarmi unicamente in lui. Oh come in questo superbo e tetro palazzo già tutto mi annoia!.. Qual orribil solitudine in mezzo al fasto!

LAU. Venite nelle vostre stanze; prendete qualche ora di sonno.

GIU. Ah! Laura, lo sento; per me più non ci è nè sonno che non sia torbido, nè gioia che non sia avvelenata... Il terrore... Se potessi piangere, soffrirei meno... Misera! mi è fin tolto lo sfogo del pianto! Ho il cuore serrato... Deh! Laura, non abbandonarmi; ho bisogno della tua assistenza. Sostienmi; cammino a stento... [*parte appoggiata a Laura*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Metilde, Laura.

Met. Ella adunque ha condotta la notte piangendo?
Lau. Sì, mia signora.
Met. Dovevi avvertirmene.
Lau. Ella mi aveva raccomandato di non disturbare il vostro riposo; sapete che non si resiste alle di lei preghiere.
Met. Nulla io comprendo. Quest'amicizia è più viva di quelle che ordinariamente si formano tra congiunti.
Lau. Anche io penso così. Ma ella ha sempre fra le labbra il nome di Teobaldo; e le pare di vederlo ognora, ravvolto nel lenzuolo funebre, aggirarsele all'intorno.
Met. Ti ho già detto ch'ei non era nato per inspirare un amor così violento... Impetuoso, imprudente, temerario, diciamlo qui fa noi, si tirò da sè medesimo addosso la sua disgraziata fine.
Lau. Io non oso dire quello che ne penso; ma ognun confessa che Romeo univa la nobiltà e la magnanimità col valore, e che tutte le di lui cure tendevano ad una riconciliazione sincera.
Met. Sì, Laura: ma qui sarebbe delitto usare tal linguaggio; sarebbe soprattutto un offendere mortalmente Giulietta, la quale ha, come il suo padre, un'avversione insuperabile a tutti i Montaguti.

LAU. [*con freddezza*] E' vero.

MET. Mia figlia si strugge a vista d'occhio: perde il suo colorito, che poc'anzi avrebbe gareggiato colla rosa; e diviene di giorno in giorno sempre più malinconica. So che mi ama; ma sembra che fugga la mia presenza. La osservo talora, assorta in un doloroso silenzio, soffogare i sospiri che vorrebbe celarmi... Forse le nozze progettate dal di lei padre daranno fine a tal languore.

LAU. I di lei pensieri, se oso dirlo, si fissano più volentieri sopra il sepolcro, che sopra l'ara dell' imeneo.

MET. Qual è adunque la segreta ambascia che desta in lei così tetri pensieri?.. Ma il di lei padre, poco disposto a dare orecchio ai gemiti, a cedere ai pianti del nostro sesso, vorrà essere ubbidito. E' imperioso... Ah! perchè mia figlia non mi apre il suo cuore?

LAU. Ciò è quello che sovente io le inculco; ma ella preferisce di restar concentrata in sè stessa.

MET. Credi tu che il conte Lodrano, giovine amabile che le si destina in isposo, possa trarla da questo stato di tristezza?

LAU. Nol credo; anzi ella dimostra qualche alienazione a di lui riguardo.

MET. Ma non ripugnanza?

LAU. Perdonatemi.

MET. Tu adunque hai il privilegio di leggerle meglio di me nel fondo del cuore.

LAU. No, mia signora; ma nell'ultima assenza del conte ella dimostrò piuttosto gioia che malinconia.

MET. Laura, tu distruggi la mia più dolce speranza; altro non mancava che questa inaspettata scoperta alla mia afflizione! Ma la cagione di una tristezza che nulla può guarire, sarebbe?..

LAU. La morte di Teobaldo.

MET. E può ella sentire rammarichi tanto costanti per un'ombra, mentre pareva che Teobaldo, finchè visse, non alterasse i di lei sguardi?

LAU. L'amore, che si sente e si dissimula, è in noi più forte di quello che ci agita in libertà.

MET. Ma l'amore il più ardente, dopo i primi pianti, si seppellisce per ordinario nella tomba, insieme coll'oggetto amato. Così prescrive la natura, la quale, limitando egualmente i nostri piaceri ed i nostri dolori, quando più non ci rimane nè rimedio nè speranza, asciuga le nostre lagrime... Qual altro sposo si potrebbe da mia figlia desiderare? Il conte ha nobiltà, ricchezze, credito, e fin qualità esteriori.

LAU. Queste brillanti prerogative non sempre trionfano; l'amore ha certi occhi suoi particolari.

MET. Laura, sei troppo crudele. Io più non ispero fuorchè nel di lei medico. Ho osservato che lui presente, ella modera il tetro umore in cui suole vivere immersa: si calma alquanto; e malgrado la sua afflizione, apre fin le labbra a qualche sorriso. Chiamerò presso di lei il savio Benvoglio; ei, che accoppia ad uno spirito ornato di tutte le scienze sublimi un'eloquenza che parla al cuore, ei solo potrà aiutarmi a disporla all'ubbidienza. Vanne; e s'ella riposa, non romperle il sonno: ma subito che sarà svegliata, dille che sua madre l'aspetta.

LAU. [*parte*]

SCENA II.

MET[I]LDE.

Un doloroso presentimento, che non pervengo a reprimere, mi tiene in una continua agi-

tazione. Mia figlia non è più quella di prima; è cangiata a segno, che ormai non oso fissarle gli occhi nel volto. Il di lei padre, uomo troppo rigido, non si cura d'investigare e di dissipare le cagioni del di lei cordoglio. Non crede ai profondi dolori ai quali soggiace il nostro sesso; e caratterizza per chimere tutti gli affanni in noi prodotti dalla sensibilità. Amata figlia, devo soffrire le tue e le mie pene. E sono creduta felice? E là gente di condizione men elevata, ma più tranquilla della mia, invidia il vano e luminoso esteriore che circonda e cela la mia afflizione?.. Oh come gli occhi degli altri si lasciano ingannare dalle apparenze!.. Ma ecco il mio severo consorte.

SCENA III.

CAPOLETO, e DETTA.

CAP. Signora, verrà vostra figlia?

MET. Ella non istà bene; la di lei salute è alterata più di quello che si vede. Ha condotta la notte in sospiri, in gemiti, in pensieri di morte; ha creduto di veder l'ombra del suo cugino.

CAP. Son ormai stanco di questi eterni piagnistei. Avreste dovuto allevar vostra figlia in maniera di risparmiarmeli. Il conte Lodrano ha mandato a darmi parte del suo ritorno, e mi affretta a concludere; l'impazienza del suo amore gli fa desiderare che ciò accada in questo stesso giorno. Io ho risposto, ed ho promesso.

MET. Ma... caro consorte...

CAP. Ancora obbiezioni?

MET. Sapete che la vostra volontà mi è e mi sarà sempre una legge... Pure crederei che la de-

cenza esigesse d'aspettare che il lutto di Teobaldo...

CAP. Domani è terminato; e per godere d'una maggior tranquillità, la ceremonia delle nozze si farà in campagna coll' intervento dei nostri più stretti congiunti, riservandosi le feste per la città. Il conte brama con ardore quest' imeneo; e se volete saperlo, io lo bramo al pari di lui.

MET. Vostra figlia si trova in un abbattimento di spirito...

CAP. E' tempo che n'esca. Qual è l'oggetto dei di lei gemiti? Chi piang'ella? Teobaldo?.. L'ho pianto anch'io; la di lei afflizione non deve essere più lunga della mia. Fo il possibile per vendicarne la morte; se Romeo non ha ancora pagato colla sua testa un tal omicidio, ciò è accaduto perchè si è sottratto troppo sollecitamente alle mie perquisizioni. Queste però non saranno sempre vane: egli è cercato per tutto; e se non mi delude la mia speranza, vedremo ben presto il palco tinto del di lui sangue.

MET. Come! sempre sangue! Mia figlia ha ragione d'essere agitata. Un congiunto, da lei veduto nel dì precedente, ucciso nel fiore degli anni; e l'immagine dell'insanguinato omicida e della vendetta che lo perseguita, sono cose che devon fare una troppo viva e troppo profonda impressione nell'animo d'una giovanetta, specialmente nell'età in cui il cuore è tutto sensibilità per sè stesso e per gli altri... Ella è tanto timida, tanto apprensiva...

CAP. Sia la sua timidità, o affettazione, è tempo che finisca. Guardatevi dal lasciarvi ingannare. Investigate meglio la cagione dei di lei sospiri; studiatene con più attenzione l'inter-

no. Si danno certi anni nei quali le fanciulle sono tutte sincerità; ma ne arrivano ben presto certi altri, ed il passaggio n'è rapido, nei quali elle fingono, o forse almeno son obbligate a fingere, per la necessità in cui si trovano, d'apparire il contrario di quelle che in fatti sono.

MET. Sapete che Giulietta è superiore a qualunque affettazione; ne abbiamo più volte ammirato il candor naturale e l'innocenza dell'anima. Un'immaginazione vivace e pronta a scuotersi può eccitare in lei dolori e piaceri fantastici; ma l'amore, ve lo assicuro, non entra negli affanni della mia figlia.

CAP. Vi entri, o non vi entri, la di lei sorte è già decisa; e lo è per di lei bene. Il cangiamento di stato la libererà da una tristezza di cui non si sa la ragione. Io vado a parlarle, ad intimarle i miei ordini.

MET. Deh! lasciate, o consorte, alla voce d'un madre la cura di disporla a ciò che n'esigete. Non perciò la troverete men ubbidiente.

CAP. Ubbidienza, cieca ubbidienza; quest'è il dovere dei figli.

MET. Riflettete per un istante sopra la di lei condotta. Non si è veduta altra figlia più docile e più sottomessa ai suoi genitori.

CAP. Accetti la mano dello sposo che le destino, senza obbiezioni, senza lamenti. Vi rimetto la cura di parteciparle la mia volontà.

MET. Me ne incarico; e riguardo questa permissione come un favore. Ma potrei pregarvi?..

CAP. Di che altro?

MET. Ad accordarle qualche altro giorno di dilazione; ella ne ha bisogno perchè la sua bellezza, alterata dalla malattia, riacquisti la sua prima vivacità.

CAP. Pretesto frivolo! La riacquisterà. Non abusate d'una molle compiacenza, o io ritratto...

MET. Moderate l'inflessibil vostro rigore.

CAP. Non ci è dilazione: ho i miei motivi; e voi gli approverete. Sapete che i miei ordini sono irrevocabili. Bisogna ch'ella oggi ubbidisca. Pesate queste ultime parole, e fatene sentire la forza a vostra figlia. [*parte*]

SCENA IV.

METILDE.

Gli uomini non sanno se non comandare imperiosamente, senza voler impiegare i mezzi di farsi ubbidire. Mercè la dolcezza e qualche riguardo per noi, soggiogherebbero tutte le nostre idee; ma l'immagine della tirannia irrita un'anima la quale conosce che ha la facoltà di ragionare e di sentire. Despoti crudeli! La vostr'autorità abbraccia adunque tutto il cerchio della nostra vita? Fanciulle e mogli, dipendiamo sempre da loro; e siamo credute deboli e di spirito limitato perchè si ebbe in ogni occasione una gran cura d'incatenare i nostri pensieri ed i nostri sentimenti... Se mai trovassi mia figlia contraria alla scelta fatta da suo padre per lei!.. No: ella ha un'anima pura; non ha ancora imparato a disporre del suo cuore; non può essere preoccupata da affetti... Eccola.

SCENA V.

GIULIETTA, LAURA, e DETTA.

LAU. [*a Giulietta*] (Fatevi coraggio, innoltratevi.) [*resta in disparte*]

GIU. [*si avanza, ed inchinandosi*] Madre non iscorra

alcun giorno della mia vita senza che io ottenga la vostra benedizione.

MET. Mia cara figlia, ti benedica il Cielo; ma perchè tanto tremante ed afflitta? (Oh com'è pallida!)

GIU. Oh dio! ho passata una notte molto dolce e crudele.

MET. Dolce e crudele! Si crederebbe piuttosto l'ultimo a vista delle tracce delle lagrime ancora impresse nel tuo volto.

GIU. Potete credermi..... Teobaldo mi è apparso, mi ha accennato colla mano di seguirlo nel sepolcro... Perchè non l'ho seguito?

MET. Bandisci coteste funebri immagini: scordati di Teobaldo; egli, nel fondo del suo sepolcro, è più felice del suo uccisore.

GIU. Nol nego: è più felice di Romeo che si vede sospesa sopra la testa la spada della vendetta; più felice di me che piango una perdita irreparabile: libero da ogni timore, esente da ogni patimento, più non teme l'incerto avvenire.

MET. Perchè adunque pianger ancora sopra un insensibil cenere? Figlia, io non so comprenderti.

GIU. Ah! che piango sopra me stessa; debol sollievo a' miei mali: pure non posso gustarlo in libertà. Quanti oggetti mi vedo all'intorno, tutti mi funestano: il cielo è oscuro e tempestoso; l'aria mi sembra grave a segno che appena posso respirare.

MET. Se tu allontanassi dalla mente coteste dolorose idee, il cielo ti sembrerebbe più sereno, e l'aria più pura.

GIU. Vorrei farlo; ma vi si oppone il destino: posso io comandare al mio cuore?

MET. Pensieri chimerici! Sì, che lo puoi. Tu non sai quanto mi affliggi, o Giulietta.

Giu. Ah! non è questa la mia intenzione, cara madre.

Met. Orsù, se non resisti ai consigli d'una madre che ti tratta come un'amica, puoi ancora aspirare alla felicità.

Giu. Alla felicità?.. Oh quanto è questa da me lontana!

Met. Ti è vicina più di quello che ti figuri, se non ti opponi alla mia volontà. Io ti arreco una notizia interessante, aggradevole a tuo padre, a me, a te stessa, a tutta la nostra casa.

Giu. Alla nostra casa! (Romeo!.. io tremo... mi perdo... cielo!..) Madre, ditemi prima di tutto, Romeo è punito?

Met. Sempre Romeo, Teobaldo?.. Come! tuo padre è consolato, e tu non lo sei?

Giu. Ditemi: Romeo è arrestato?

Met. No, figlia.

Giu. (Rinasco.) No lo è? lo sapete di certo?

Met. Non parliamo di quest'avvenimento fatale: rimettiamone la vendetta alle leggi; perchè aggiunger anche l'odio al loro rigore? Te lo ripeto, si cerca di renderti felice; tuo padre, che desidera il tuo bene al pari di me, ha risoluto di stabilirti in un grado... Tu fremi!..

Giu. [*con voce alta*] Io ricuso la felicità che volete offrirmi.

Met. E che! senz'anche ascoltarmi?

Giu. Non dite di più, v'intendo... ahimè!..

Met. Tuo padre, o figlia...

Giu. Gli disubbidirò... Risparmiatemi questa disgrazia.

Met. Non avrei mai preveduto...

Giu. No, madre: non dite di più: o la migliore e la più tenera di tutte le madri, no, di grazia, non dite di più.

Met. Questa è troppa ostinazione. Tu devi ascol-

tarmi, ed udire con rispetto gli ordini d'un padre.

GIU. Ah, quanto egli è crudele! Che vuole da me?

MET. Tuo padre crudele!.. Oh cielo! e perchè? Forse per darti in isposo il conte Lodrano?

GIU. [*alzando un grido*] Aprite il sepolcro in cui giace Teobaldo: è tempo che io vi scenda; quivi si trova il riposo, quivi cessa la tirannia.

MET. Oh dio, quanti mali prevedo!.. Ma figlia, rispondi: quali sventure temi tu in quest'imeneo?

GIU. Apritemi un sepolcro, vi dico; affinchè, precipitandomivi, mi salvi dal conte.

MET. Mi accorgo che hai perduta la ragione. Non abusare della mia tenerezza; paventa ch'io ti abbandoni allo sdegno d'un padre irritato... Ma voglio che mi spieghi la cagione del tuo superbo rifiuto. Si ricusa la mano d'un uomo rispettabile senz'addurne un motivo?

GIU. Non posso dare la mia mano ad uno che so di non poter amare giammai.

MET. Giammai!.. Qual adunque è l'uomo capace di muovere il tuo cuore?

GIU. Ah! Ei più non vive... Non è almeno nel ricinto di questa città... E'... Non è più.

MET. Il tuo delirio mi fa pietà. Vorrai adunque restare perpetuamente nelle tue illusioni? Il conte è nobile, ricco, ben fatto: ti ama...

GIU. Mi ama! E se Romeo, Romeo, il più crudel nemico della nostra famiglia, l'assassino di Teobaldo, mi amasse anch'egli? Dovrei forse, rispondetemi, dovrei dargli il mio cuore?

MET. Mi alleghi l'impossibile... Romeo ci odia quanto è odiato da noi; ma in favore del conte concorre tutto, il di lui affetto, la scelta de' tuoi genitori, il destino felice che ti si promette dalle di lui nozze...

GIU. Madre mia, se non volete vedermi spirare ai vostri piedi, risparmiatemi l'orrore d'udirne altro.

MET. Ah' figlia sciagurata! Io piango, e m'intenerisco per te.

GIU. Punite una figlia ribelle.

MET. Giulietta, per amor di te stessa, pondera bene la risposta che devo dare a tuo padre.

GIU. Ditegli che preferisco la morte, e che bacerei la mano paterna, la quale mi liberasse dalla vita.

MET. Più non ti riconosco... Ahimè! non ti gioverà la mia tenerezza: le mie preghiere saranno vane; non potrò ottenerti il perdono. La tua disubbidienza, ed il pericolo a cui ti abbandoni, ti tireranno addosso lo sdegno paterno, che si sfogherà contro di te senza che alcuno osi compiangerti. Dirai che ami Teobaldo: ma chi crederà che conservi una tanto inviolabile fedeltà ad un estinto, mentre il tuo amore per lui non si manifestò fuorchè nel tempo della di lui morte?

GIU. Madre rispettabile, sento la forza delle vostre ragioni; e la vostra bontà rende più grave la mia disperazione... ma...

MET. Prosegui...

GIU. Non posso.

MET. Ah figlia crudele, qual colpo vibri alla mia tenerezza!

GIU. Su via, ottenetemi una dilazione; queste nozze fatali sien differite per un mese, per una settimana.

MET. Non mi lusingo di riuscirvi; l'ho chiesta, ed invano.

GIU. Come! mi si nega una dilazione?.. Cielo!

MET. (Impallidisce... E' in procinto di cadere in deliquio.) [*aiuta Giulietta a porsi a sedere*] Si ri-

corra a Benvoglio... Io sono la più infelice di tutte le madri. Laura [*chiamando*]?..

LAU. [*avanzandosi*] Signora?

MET. Resta presso di Giulietta: assistila; procura di richiamarla a sè stessa. Io vado a far venire il di lei medico, ed a tentare un ultimo sforzo sopra il cuore del di lei padre. [*parte*]

SCENA VI.

GIULIETTA, LAURA.

LAU. Signora, rincoratevi... ora siam sole.

GIU. Laura, hai udito?.. Aprimi il seno dell'amicizia; salvami da me stessa, da tutti.

LAU. Oh come risento i vostri affanni!

GIU. Deh! se sai compatirmi, liberami dalle affettuose carezze d'una madre; io le temo più che le minacce d'un padre sdegnato.

LAU. Dove girate gli occhi ora inteneriti, ora spaventati?

GIU. Oh dio! quivi l'ho veduto per l'ultima volta; egli è uscito da quella soglia fatale. Io voleva seguirlo, non doveva lasciarlo... E che! la sfortunata Giulietta dovrà gemere sotto un eterno giogo! Sarà violentata a giuramenti abborriti dal suo cuore! Non potrà liberarsi dai suoi ceppi se non iscendendo nel cupo seno d'una tomba!.. Sì, vi scenderò... [*alzandosi*] Scostati, tiranno e barbaro padre... Quivi spira la tua autorità... Io sarò libera, non apparterrò se non a me stessa; abiterò colla morte...

LAU. Deh! cara padrona, calmatevi... Dove vi trasporta la vostra disperazione?..

SCENA VII.

Benvoglio, e dette.

Giu. [*alzando un grido d'allegrezza*] Benvoglio! mio consolatore! non ho mai avuto tanto bisogno di voi! — Laura, allontanati.

Lau. [*parte*].

Ben. Eccomi, o mia degna amica... Mi manda a voi vostra madre... Ella mi avrebbe atterrito, se non fossi stato informato di quanto era in questa notte accaduto.

Giu. E Romeo?.. Appagate la mia impazienza.

Ben. E' stato felice nella sua fuga; le guardie lo hanno cercato invano; prima dell'alba, egli era uscito dalle porte della città.

Giu. O generoso amico! o il migliore di tutti gli uomini! Voi adunque, autore, testimone e protettore della nostra felicità, voi che colla superiorità del vostro genio avete sostenuto e diretto il mio spirito contro i vergognosi pregiudizj della barbarie e dell'odio, voi, a cui devo tutto, la vita, il pensiero, il sentimento, non vi stancate adunque, malgrado i vostri anni, d'assistere due sventurati?

Ben. Non si vive se non quando si ama, o mia cara Giulietta. L'uomo non è felice se non quando gusta la felicità dei proprj simili. E di che meglio si può godere che del bene degli altri?.. Voi siete figlia delle mie cure: vi educai nella vostra infanzia; vidi crescere gradatamente le vostre grazie e le vostre virtù; e vi ho amata con una tenerezza materna. Ho anche amato Romeo come un fratello. Il puro legame, che mi unisce con voi, è un legame tanto superiore alla debole intelligenza dei mortali, ch'essi non sanno apprezzarlo;

anzi non vi credono. Le loro passioni sono vili, deboli, interessate, e tutte orgoglio. Io, che ho saputo amare, ringrazio l'Ente benefico d'aver versata nel mio cuore quella sensibilità preziosa, che m'interessa in favore di tutti gli amanti infelici.

GIU. Avete arrischiato il vostro stato, il vostro riposo, la vostra vita medesima per assistere e per proteggere i nostri amori.

BEN. Era mio dovere farlo. Taluni mi condanneranno; ma avrò adempito, agli occhi della Natura, modello perpetuo delle leggi, ciò ch'è autorizzato e prescritto dal Cielo. L'assidua contemplazione delle maraviglie create, avendomi ben presto rischiarato lo spirito e sublimato il cuore, mi ha sempre fatto guardare con occhio di disprezzo le bizzarre e crudeli istituzioni che gli uomini, nemici di sè stessi, formarono nella loro eccessiva follia, e ne sono rimasti schiavi. Vidi il vostro sesso, ornamento della terra, spogliato della propria libertà; e le leggi e gli usi, umiliando l'amabil vostro genio, opprimervi sotto un pertinace ed irragionevole giogo. Nella primavera degli anni vostri, in quella florida e rapida età, che una volta trascorsa, non torna mai più, quando il cuore, pieno delle più dolci sensazioni, si apre all'amore, dono del Cielo benefico, si trattava d'una scelta che assicurasse la vostra felicità e le vostre virtù. Trovandomi quindi nel caso di decidere fra vostro padre e voi, giudicai che nulla prescriveva all'uomo il sagrifizio del proprio cuore e della propria libertà; ed ingannai l'odio per servire l'amore. Doveva io forse lasciare in preda ad una sterile disperazione due cuori generosi, che si lanciavano l'uno verso

l'altro? Doveva io in tal caso aver riguardo all'inimicizia ereditaria che divide le vostre famiglie? Se il nume delle anime vili e nate a sè sole è l'odio; il mio è l'amore. Amo, difendo, proteggo gli esseri che ne sentono le pure fiamme: ne divengo amico, fratello, e compagno; gli osservo; ed al par della natura, non mi do riposo finchè non ho veduta la reciproca loro unione.

GIU. O uomo raro fra tante anime fredde ed insensibili ai tormenti del cuore, tormenti più fieri di tutti i tormenti!

BEN. Se l'amore non ha più luogo in questo cuore agghiacciato dagli anni, non vi è cancellata la rimembranza degli augusti di lui benefizj. Colla memoria ricolma delle passate delizie, gli ho quivi innalzato un tempio ed eretto un eterno ed inviolabil culto. Tutti i sospiri, ch'escono dalle anime penetrate da questo fuoco celeste, mi muovono, m'interessano; risento le loro pene, le inquietudini... Voi appariste ai miei occhi due persone, le quali tutta l'umanità era in dovere d'abbracciare e d'accogliere nel proprio seno. Vi spianai quindi gli ostacoli, guidai i vostri passi, diressi gli ardenti e trasportati vostri cuori. Voi vi trovaste mercè le mie cure innanzi all'altare; ed io non temei nè i rimproveri, nè l'autorità del vostro padre. Romeo e Giulietta si amavano; era giustizia che divenissero felici.

GIU. O mio benefattore! Conserverò sempre la memoria di quel giorno, in cui le nostre labbra tremanti poteron appena aprirsi per pronunziare i giuramenti dell'amore. Sembrava che i cieli, spettatori della nostra felicità, ci si abbassassero all'intorno per circondarci d'una

nuova atmosfera. Eravamo ancora sopra l
terra? No... tutto era sparito: altro io no
vedeva che Romeo. La nobile di lui mano
stretta e confusa colla mia... O estasi!.. I
mio cuore non provava il minimo turbamen
to; ma trasportato da un soave e perfetto
giubbilo, bandiva ogni spavento, ogni timo
re. Sembrava che ci risonasse all' orecchi
il concerto dei beati, e che la loro felicità
divenisse nostra... Voi, Benvoglio, siete i
mio vero padre. Da Capoleto riconosco la
vita; ma a chi degg'io quella calma, quell
elevatezza, quella forza di pensare che ha de
terminata la felicità di Romeo e la mia?.. Ma
oh sventura! come mai in un istante tanta
gioia si è cangiata in tristezza! quanto la no
stra felicità è stata breve! Sapete voi tutto?
Ahimè!

BEN. So che vostro padre vuole risolutamente le
vostre nozze col conte Lodrano.

GIU. E non fremete?

BEN. Son informato della vostra resistenza.

GIU. Dite piuttosto del mio orrore.

BEN. I vostri genitori mi hanno incaricato di par
larvi in favore d'uno che vi è odioso, e di
persuadervi ad adempire quelli ch'essi chia
man doveri.

GIU. Voi sapete quali son oggi i miei.

BEN. Io solo vi conosco, e me ne fo gloria; io so
lo ho letto in quell'anima sensibile, e ne ho
scoperti gli occulti tesori. Il Cielo vi ha do
tata d'un'anima nobile e tenera: io ho pro
curato di renderla forte, intrepida, grande:
essa lo è.

GIU. Sì, amico magnanimo, oso dirlo, lo è, fin
chè sarà sostenuta dai vostri consigli e dalle
vostre lezioni.

BEN.

BEN. Godo di riconoscere il cuore che ho formato... Appartiene veramente a me cotesto cuore?

GIU. [*gettandosegli nelle braccia.*] Ah padre!

BEN. Mi compiaccio dell' opera mia. Capoleto tuoni, minacci... Se non foste legata a Romeo con giuramenti inviolabili, se foste tuttavia indipendente e libera, vi direi: illustre amica, il vizio, che calcola, secondi l'ambizione; ma l'amore non corrisponda se non all' amore. Riservate la vostra mano a quello che avrà interessato il vostro cuore. Chi cede senz' amore, lo profana, e si degrada. L'amore manifesta o la sublime perfezione del nostro cuore, o l'infimo di lui avvilimento. E' esso o un sagro trasporto, o la più abbietta di tutte le menzogne.

GIU. Sempre date nuovi saggi del vostro spirito; sempre più sollevate e fortificate il mio coraggio: Ma non basta proteggermi contro il mio padre; salvatemi da questo detestato imeneo... Il tempo stringe.

BEN. Romeo non è ancora sei miglia lontano da Verona. Io tenterò di muovere il cuore di Capoleto: vi dipingerò debole, moribonda; ed attribuirò tutta la cagione della pallidezza, prodotta nel leggiadro vostro sembiante dal solo amore, ai languori della malattia. S'ei si dimostrerà inflessibile, spedirò immediatamente un messo al vostro consorte... Per ora non mi spiego; ma a voi è noto il mio zelo, e ciò ch'esso osa intraprendere... Aspettatevi in questo giorno prodigi, portenti dall' amicizia.

GIU. Ah! vi credo, Benvoglio; vi credo.

BEN. Tocca a voi ad eseguirli.

GIU. Questa mattina io voleva fuggire, travestita, in compagnia di Romeo; ei non ha voluto consentirvi.

BEN. Ha operato con prudenza... E come uscire nella vostra fuga, mentre vostro padre ha un gran credito, e congiunti potenti dappertutto? Dove vi sareste rifugiata?... Senza le mie assidue e vigilanti premure, avreste forse potuto per una volta sola godere dell' aspetto del vostro amante? Non è bisognato ovviare a qualunque sospetto? Scegliere un oscuro e misterioso asilo?.. Avreste potuto ingannare, ma non soprafare l'autorità paterna... Voi dovete vivere in riposo; a me, o mia cara Giulietta, appartengono le fatiche e le cure per rendervi contenta.

GIU. Il Cielo mi ha distinta fra tutti i viventi col farmi il dono d'un amico vostro pari... Sì, sono in dovere di ringraziarlo più per questo benefizio, che per lo stesso Romeo.

BEN. Ah, Giulietta! malgrado la sensibilità e la gratitudine del vostro cuore, mai non arriverete a conoscere quanto mi siete cara.

GIU. E chi potrà ricompensarvi di tante generose premure?

BEN. Voi due, coll'amarvi sempre, coll'essere, se potete, in una maniera anche più intima l'una dell'altro. O amore, o sentimento pieno di ragione, primo mobile delle anime pure, sì, tu sei una passione veramente celeste. L'uomo, che non ha provate le tue fiamme, è sempre insensibile e freddo; e rendendosi isolato, s'indurisce e chiude l'adito del suo cuore alla pietà ed alla compassione. Meschino! non conosce il rapido e scambievole slancio delle anime. O Giulietta, o Romeo, nati per gustare la felicità, e per ispanderla all' intorno, amatevi, o figli, amatevi, perchè l'amore, che ci dispone alla virtù, è quanto di meglio si trova nel mondo, perchè il cuo

re si perfeziona mercè l'esercizio prezioso del sentimento; perchè l'amore è compagno della forza e del valore; e padre delle nobili e gloriose intraprese. Il fuoco della vostra tenerezza si estenda sopra l'umanità; i vostri piaceri sublimino; ingrandiscano le vostre anime; e sveglino in esse vaste e generose idee. Sarete allora riguardati come numi in mezzo agli altri mortali; ed abbandonerete l'odio, la freddezza, l'egoismo e l'orgoglio agli spiriti abbietti e limitati. La sagra face delle virtù, che arde nel vostro petto, renderà perfetta la vostra unione; e col far felici gli altri, imparerete ad esserlo voi stessi.

GIU. O amico incomparabile, o pietoso benefattore degli uomini, che dopo averli assistiti nei loro bisogni, inspirate ai medesimi vigore e grandezza d'animo, oh quanto meritate d'essere amato e rispettato! Oh qual grazia il Cielo ci accorda nel mandarci un'anima capace di sostenere e di guidare la nostra!.. No: non pensiamo con energia, fuorchè nel nobil seno dell'amicizia; ed all'amicizia io mi abbandono.

BEN. [*abbracciandola*] Ah! Giulietta... voi mi rendete cara anche in questi anni la vita... Cielo!.. ora mi dispiacerebbe di morire. [*parte con Giulietta*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CAPOLETO, METILDE.

CAP. Risparmiatemi, o signora, le vostre preghiere. Non mi sarei figurato giammai che foste caduta nelle chimere immaginate da vostra figlia.

MET. Deh! non violentate il di lei cuore, mentre potete piegarlo senza sforzi. Datemi fede: vostra figlia è ammalata, ed ammalata più di quello che supponete. La di lei infermità è nello spirito.

CAP. Avete armato contro di me fin il medico. Potevate tralasciare un artifizio che certamente non produce l'effetto da voi sperato...

MET. Come! mentr'ella è debole, tremante, inconsolabile?..

CAP. Già m'immaginava che questo sarebbe stato il tema della continuazione delle vostre istanze. L'eccessiva vostra indulgenza con una figlia ribelle, altro non ha fatto che renderla più ostinata. L'autorità paterna non dee mai esser posta in compromesso coi figli.

MET. Sapete che il nostro cuore non si lascia sempre guidare da quella maschile ragione che caratterizza il vostro. Non siete forse troppo severo nel negarle una breve dilazione? Riflettete che un ordine violento può divenirle fatale.

CAP. Conosco il sesso: quando una fanciulla si abbandona al capriccio, è d'uopo incatenarla

colla legge del dovere. Vedremo s'ella sosterrà la sua disubbidienza anche in faccia mia.

MET. Ho tutto tentato per placarvi, nulla dovrò rimproverarmi; almeno non avrò parte in quest'atto di tirannia.

CAP. Se non avete perduto, come vostra figlia, ogni lume di ragione, rammentate che Giulietta non deve avere ombra di volontà. Ma giacchè mi vi trovo costretto, adoprerò io la fermezza che manca a voi. Procurate soltanto che il conte Lodrano nulla sappia di tal resistenza. Andate, e fatela qui venire.

MET. [*parte*]

SCENA II.

CAPOLETO.

Ho promesso, non posso differire; l'onor mio, la mia autorità, tutto mi obbliga ad eseguire il mio progetto... Perchè dovrei lasciarmi indurre a retrocedere? Se il cangiamento di stato produce qualche agitazione in una fanciulla senza esperienza, il di lei spavento ben presto si dissipa, e dà luogo alla tenerezza. Devo usar la forza con mia figlia per determinarla a divenire felice.

SCENA III.

GIULIETTA, LAURA, e DETTO.

GIU. [*dal fondo del salone, a Laura*] (Vengo ad ascoltare la mia sentenza... Che sguardo! Oh cielo!)

CAP. Laura, lasciateci.

LAU. [*parte*]

CAP. Bisogna adunque, che io v'intimi da me stesso gli ordini miei?

GIU. Signore, perdonatemi: io sono vostra unica figlia; e dalla scelta, che con autorità m'imponete d'accettare, dipende la felicità, o l'infelicità della mia vita.

CAP. Sarete felice.

GIU. No certamente... Permettete che io unisca le mie colle suppliche d'una madre per muovere il vostro affetto.

CAP. E voi, Giulietta, voi vi dimostrate ribelle alla mia volontà? Da quando in quà affettate tanto coraggio?

GIU. Io nulla affetto, o signore.

CAP. Non accordo dilazioni, non ammetto scuse. Sto a vedere se vi fate una gloria d'opporvi alla mia volontà; se l'orgoglio...

GIU. Ah, padre! non è orgoglio...

CAP. Ch'è adunque?.. Voglio da voi una sommissione illimitata... In un'età tenera e mancante d'esperienza, qual è la vostra, dovete diffidare di voi stessa, e lasciarvi regolare. Pretendereste forse d'essere più illuminata dei vostri genitori, e di sostenere pertinacemente la vostra disubbidienza?

GIU. [*inginocchiandosi*] Vi supplico, prostrata ai vostri piedi...

CAP. [*sollevandola*] Alzatevi... Quest'umiltà apparente può ingannare una credula madre, farle versar lagrime; ma io sono superiore a tali seduzioni. Risparmiate i pianti; io non vi credo. Ho tutto maturamente pesato; e la mia esperienza, forse non mel contrasterete, è quella che dee guidarvi. Preparatevi a seguirmi oggi in campagna, dove porgerete la mano di sposa al conte Lodrano. Egli è di una delle più cospicue famiglie dell'Italia; ogni ragion vuole...

GIU. Vi scongiuro per il vostro affetto paterno,

per la premura della felicità d'una figlia, che senz'alcun dubbio è ancora a voi cara...

CAP. Basta così... Ma... Spiegatevi, ditemi, che mai vi dispiace nel conte? qual è il motivo del vostro rifiuto? quale la cagione della vostra formale disubbidienza?

GIU. Soffrite che io rinunzj per sempre alle nozze. La morte del mio infelice cugino mi ha tanto funestata...

CAP. Come dar fede ad una così lunga afflizione?.. Vostro padre non ha anch'egli un cuore?.. Teobaldo era caro a me quanto a voi.

GIU. Una ripugnanza invincibile al conte...

CAP. Non durerà: un marito giovine ed amabile si concilia presto l'affetto d'una virtuosa moglie.

GIU. Voi potete tutto; ma la morte non mi negherà il suo soccorso.

CAP. Giulietta, mi perdete il rispetto?.. Questa minaccia... Ma voglio scordarmene.

GIU. Padre, degnatevi almeno d'accordarmi qualche tempo per dispormi a ciò ch'esigete da me...

CAP. Basta, basta. Vi ho ascoltata, e mi avete capito.

GIU. Più non ci è adunque pietà? Mio padre è inflessibile.

CAP. Devo esserlo. Quali sono le vostre risposte? Lamenti vaghi, delirj d'un'accesa immaginazione. Lo sposo, che vi destino, è d'un sangue illustre, di un'irriprensibil condotta, di una figura poco comune... E perchè ricusarne la mano? Perchè fare un tale affronto a lui, a vostro padre? E poi la cagione d'un così stravagante rifiuto deve restare ravvolta in un impenetrabil mistero? No. E' questa l'ultima volta in cui vi parlo con bontà.

Preparatevi alla partenza; ve lo comando col tutta l'autorità che 'ho sopra di voi. Ubbidite. [*parte*]

SCENA IV.

GIULIETTA.

E' adunque pronunziata la terribil sentenza! Ma perchè mai un ordine tanto imperioso non ha fatta alcuna impressione sopra il mio spirito?.. Mi hanno più commossa le lagrime di mia madre che le di lui minacce; anzi sento che a queste il mio cuore s' indurisce invece di cedere... Io strascinata a forza a piè dell' altare! Cielo! l' altare tremerebbe, si sprofonderebbe... O Romeo, Romeo, è perchè il tuo nome è un delitto?.. L' avrei pronunziato... Mio padre mi chiama figlia ribelle, insensata!.. Cielo... che invoco in testimone, tu sai la cagione dei miei rifiuti. No, no: io son fedele, sono amante, son moglie; e ne adempisco i doveri. Se ne danno forse altri più sagri? Sento che la disperazione già mi ha restituito il coraggio; il mio cuore si dee rendere superiore alle sventure... Sì, saprò morire.

SCENA V.

LAURA, *e* DETTA.

LAU. In quale stato vi trovo? Qual è stato l'esito dell' abboccamento? tremo nell' udirlo.

GIU. No, Laura: più non mi sento tanto male.

LAU. Fermatevi. Il tuono della vostra voce mi atterrisce.

GIU. Dimmi: tu non hai ancora veduto un corpo privo di vita?

LAU. Oh dio! qual idea mi richiamate alla mente!

GIU. Orsù, ben presto lo vedrai. Non fremerne; contemplalo...

LAU. Deh! per pietà, vi supplico, non dite così.

GIU. Dico che sarai testimone de' miei funerali. Pure, malgrado il sangue che avrò versato, apparirò più bella nel feretro che nel letto nuziale. Quando il conte Lodrano verrà, in compagnia del formidabil mio padre, ad impadronirsi della tremante Giulietta, più non troverà se non una mano fredda e gelata. Le mie scolorite guance saranno sparse del pallor della morte. Risonerà ben presto per l'aria il suono della campana lugubre: si apriranno le porte del tempio; il mio sepolcro sarà irrigato dalle lagrime rare dell'amicizia, mentre gli altri accompagneranno in una taciturna insensibilità il mio convoglio... Mio padre piangerà forse... La di lui autorità più allora non sussisterà; io sarò colla morte, che rimette tutti gli esseri, già resi eguali, nella loro libertà primitiva.

LAU. Cielo! raccapriccio! Quali lugubri idee!

GIU. [*con un grido di gioia*] Rinasco... Ecco Benvoglio... Cara Laura, allontanati. Va; non affliggerò lungamente quelli che mi stanno intorno.

LAU. [*parte*]

SCENA VI.

BENVOGLIO, GIULIETTA.

GIU. [*unisce le mani e piange*] Ah! Benvoglio... Vi leggo nel volto...

BEN. Non si placa un Capoleto... Vostro padre... quanto è piccolo nelle sue grandezze!

Giu. La nostra felicità si è adunque ridotta a momenti?

Ben. Non è ancora distrutta, e non lo sarà, oso assicurarvelo.

Giu. Dite che mio padre è inflessibile; or qual speranza può restarmi?

Ben. E nulla contate sopra la mia tenerezza? Gli ho parlato per voi, e l'ho subito veduto infiammarsi di sdegno: talchè sono stato costretto a promettergli che avrei cooperato a persuadervi. I grandi sono talmente familiarizzati col dispotismo, che si figurano che quelli delle classi inferiori sieno nati per servirli come loro domestici. Ma, degna ed infelice amica, il tempo, che ci rimane, sen fugge. Non occorre sperare nell' indulgenza di un padre il quale altro non segue che le ambiziose sue idee. Fra tre ore egli vi strascina, vi violenta à porgere la vostra mano...

Giu, Mi violenta a porger la mano!.. Ma, rispondetemi; tutti i padri sono così?.. No, non mi ritratto... Io sono in dovere di rispettare il mio. Cielo! chi mi avesse detto che un padre doveva un giorno non essere il più caro degli uomini agli occhi miei!.. Violenterà la mia mano!.. Mi avete pur detto e replicato più volte, che il coraggio è la prima e la più necessaria virtù nella procellosa carriera della vita... [*cava un pugnale*] Vedete voi questo ferro? Nel momento della violenza...

Ben. A me quel ferro, amica crudele. No; questa non è una delle mie lezioni.

Giu. Un'anima generosa non è forse libera? Non ha il dritto di morire a suo grado?

Ben. [*levandole il pugnale di mano*] Voi non appartenete a voi stessa: siete di Romeo.

GIU. Sì; ma più non potendo viver per lui, devo morire.

BEN. Volete morire? Orsù, osate fare anche più.

GIU. Far più per Romeo?.. Spiegatevi.

BEN. Ardireste di scender viva nel sepolcro?

GIU. Cielo! che dite?

BEN. Avreste coraggio d'entrare nel sotterraneo dove riposano le ceneri dei vostri antenati? Conservereste, in mezzo a quelle tombe, l'anima esente dal timore? Potreste, senza fremere, trovarvi sola sotto quelle tenebrose volte? vedervi le nere e lucide colonne? i marmi pendenti sopra i mausolei? il pallido e tremulo lume delle lampade funebri, che rischiarano di tratto in tratto quel luogo di morte?

GIU. Le vostr'espressioni mi atterriscono; ma l'anima di Benvoglio mi riassicura... Sì, vi scenderò con intrepidezza. Ma a qual fine visitare il soggiorno degli estinti?

BEN. A fine d'essere restituita per sempre a Romeo.

GIU. A Romeo! Deh! collocatemi subito nel feretro, ricopritemi del velo funereo, ponetemi presso quelle fredde e taciturne statue. Ho un cuore che basta a reggere al terror dell'avello, a superarne l'orrore. Più non temo la cupa e solitaria notte... Garantitemi dal destino spaventevole che mi si prepara; ed io volo nel sepolcro.

BEN. Non mi aspettava meno da voi... Giulietta, rincoratevi: io vi sottrarrò alla tirannia, v'involerò per sempre al dispotismo dei vostri congiunti. Essi non potranno nè anche pensare a seguire le vostre tracce nell'incognita ed affatto nuova strada per cui fuggirete da loro. Vi piangeranno amaramente, quantun-

que vi avrebbero sagrificata ad occhio asciutto; ma voi, lontana dai despoti della vostra sorte, più non apparterrete se non a voi stessa; sarete libera.

Giu. Sarò libera! Ah! Benvoglio, oserò tutto... Ma come potrà ciò accadere?

Ben. [*mostrandole un' ampolla*] Ho esaurita per voi tutta la forza dell'arte mia; di quell'arte ammirabile, che da me coltivata fin dalla mia infanzia, mi ha insegnato l'uso delle preziose piante, nelle quali il sole, ripercuotendovi coi più puri suoi raggi, chiude i germi della gioia, della vita e della sanità. Una scoperta felice, rinnovata dall'esperienza sotto le mie mani, mi ha assicurato dell'effetto il più sorprendente ed il più maraviglioso di un arcano; talchè posso dirvi con franchezza: Giulietta, prendete senza timore questa bevanda soporifera, che produrrà in voi un sonno tranquillo ed insensibile, perfettamente simile alla calma della morte. Tal sonno però sarà passeggero, e nulla pericoloso; perocchè i principj della vita resteranno in voi, non già spenti, ma solamente sospesi. Rimarrete per dodici ore come un vero cadavere, senza calore, e senz'alcun respiro d'onde si rilevi che viviate. Io stesso ne darò con finte lagrime l'infausto annunzio. L'inflessibil vostro padre aprirà il cuore alla pietà; ed abbandonando il suo funesto palazzo, lascerà a me il pensiero del rimanente. Voi, collocata, secondo i nostri usi, col volto coperto nel feretro, sarete trasportata per essere seppellita nella tomba della vostra famiglia, sotto le volte dove riposano tutti gli antenati di Capoleto... Giulietta, voi fremete al funesto discorso.

GIU. Provo, vel confesso, un resto di terrore; ma terminate.

BEN. Io, che sarò incaricato di tutta la pompa funebre, vi situerò colle mie mani presso i vostri avi; a me solo sarà rimessa la cura di toccare quel corpo adorabile, e di ricoprirlo di preziosi aromi... Ho pronunziate con raccapriccio queste ultime parole; ma tutto ciò non è se non un mero stratagemma, che sotto gli auspicj dell'amore, vi renderà, o Giulietta, al vostro sposo. Dopo poche ore, uscirete dal vostro sopimento come da un sogno; e Romeo, da me avvisato, sarà, quando vi sveglierete, nelle vostre braccia.

GIU. Romeo!.. lo rivedrò? me lo assicurate?

BEN. Ognuno vi crederà separata dai vivi, e nella notte perpetua del sepolcro; ma voi vivrete, e sarete restituita al vostro amore. La mesta pompa dei vostri funerali si farà qualche giorno dopo; e la prima delle vittime trasportate giornalmente dal carro lugubre degli spedali occuperà il vostro posto.

GIU. Rinascerò, Benvoglio? rinascerò?

BEN. La mia mano, attenta e scrupolosa, ha ben pesata la vita vostra, e quella di Romeo... Non temete.

GIU. [*va ad un ripostiglio ch'è nel salone, e prende una tazza*] No: più non temo; conducetemi in quegli oscuri sotterranei. Dormirò sotto quelle spaventevoli volte: le preferisco a questo soggiorno, al palazzo di mio padre; non è forse il sepolcro il termine anche dell'autorità di Capoleto?.. Ma vedo, oh dio! le lagrime di mia madre, il di lei dolore, la disperazione... Madre sfortunata! E dovrò udirne le grida ed i gemiti?

BEN. No: pacifica e tranquilla, immersa in un pro-

fondo e dolce sonno; sarete, nel vostro riposo, esente da qualunque sentimento d'affanno.

GIU. Ma Romeo!.. Romeo!.. quando saprà la mia finta morte, qual diverrà?

BEN. Non la saprà.

GIU. Ah! ecco il favore che mi è il più caro.

BEN. Precederò il di lui arrivo nel sotterraneo; e vi sarò prima che vi destiate.

GIU. Stringetelo nelle vostre braccia: strascinatelo da me lontano; non permettete ch'ei veda il mio volto pallido, l'occhio immobile, il corpo agghiacciato. Vegliate più che sopra di me, vegliate, o Benvoglio, sopra il mio sposo!

BEN. Ei non potrà giungere al mausoleo prima della mezzanotte: io dovrò condurvelo; e voi allora sarete appieno rinvenuta.

GIU. O speranza soave! Romeo, mio caro Romeo, in onta dell'odio e della tirannia, io vivrò unicamente per amarti.

BEN. Nello svegliarvi, non vi lasciate atterrire dal cupo silenzio del luogo, o dall'immobile atteggiamento delle statue.

GIU. Se mi assalirà il terrore, pronunzierò il nome di Romeo.

BEN. Ei sarà il prim'oggetto che si presenterà ai vostri sguardi; ed io vi unirò per una seconda volta. Il profondo orrore sparirà in un baleno, e si trasformerà per voi in una notte simile a quella, in cui pronunziaste i solenni voti, ed i giuramenti dell'amore.

GIU. O notte memorabile, potrai tu rinnovarti per me! Sarà tanta gioia riservata per due volte al cuore d'una debol mortale!.. O felicità, io t'invoco soltanto perchè tu spandi le tue dolcezze sopra l'anima dell'uomo che tanto mi è caro. Chi mi avesse mai detto che il mio cuore, il quale non ha mai sapu-

to fingere, sarebbe stato un giorno costretto a ricorrere all'artifizio!.. Ma chi dei due è più reo? La vittima che fugge il colpo mortale, o quello che le tiene la scure alzata sopra la testa?.. Devo ancor differire?

BEN. No: è tempo.

GIU. [*stendendo la tazza*] Versate... Vi trema la mano!

BEN. Effetto di tenerezza, non di timore. [*versa il liquore*]

GIU. Ecco che bevo... Il tempo del mio sonno sarà lungo?

BEN. Dodici ore; ma voi non potete misurarlo.

GIU. [*fa qualche passo*]

BEN. Che fate?

GIU. Contemplo la soglia di quella porta, d'onde egli mi diede l'ultimo sguardo... Lo vedo... Ripiglio coraggio. [*beve e posa la tazza*] Orsù, amico, altro più non mi resta che a scendere nel sepolcro.

BEN. Ponetevi l'animo in calma, e lasciate che agisca il liquore.

GIU. Eh! che mi fido interamente di voi... Risusciterò?

BEN. [*abbracciandola*] Ve lo giuro, o magnanima amica.

GIU. O mio liberatore!.. Venga adunque il sonno.

BEN. Prima d'esserne sorpresa, dovete anche fingere una cieca sommissione agli ordini di vostro padre. Così vi conserverete il credito di figlia ubbidiente: nulla perderete nella di lui memoria: egli vi onorerà de' suoi pianti; e l'orgoglio dei Capoleti sarà pago.

GIU. Possa egli ben presto sentire nel fondo del suo cuore tutta la consolazione che sinceramente io gli desidero! Non provo altro rimorso che d'avergli per qualche tempo di-

sturbata la tranquillità. Ma ditemi: pot
io forse ubbidirgli?

BEN. Lo consolerò almeno in qualche maniera c
arrecargli la notizia della vostra sommissio
Mi farò gloria di questo preteso trionfo;
nello stesso tempo gli dipingerò tutto lo sf
zo che vi è costato un così arduo e dolor
sagrifizio. Questo contrasto fra il dovere e
volontà renderà più verisimile ciò che de
accadere. Addio, mia degna amica; vado
operare per Romeo.

GIU. [*dandogli l'ultima occhiata*] Ci rivedremo?

BEN. Sul punto della mezzanotte... Tutti tre... (
ritroveremo nelle braccia della libertà, del
amicizia, dell'amore. [*parte da un lato, me
tre Giulietta parte dall'altro*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIETTA *errando pel salone*.

Dovrò adunque rivederlo in quei tetri luoghi, al tremulo lume di quelle lugubri fiaccole? Eh! che importa il luogo, purchè possa stringerlo nelle mie braccia? L'amor mio ha osato tutto... Sì, dormirò, riposerò sotto le volte funeree... Quel soggiorno di morte potrebbe forse atterrirmi? Mi salva dalla tirannia, e mi restituisce all'amore... Ma se la mano del mio protettore avesse oltrepassata la misura?.. Se io restassi in preda ad un eterno sonno?.. Qual sarebbe la sorte di Romeo?.. Orribil pensiero!.. Morire ed amare!.. Ma Romeo lascerebbe sola la sua Giulietta nel sepolcro?.. No: vi precipiterebbe, stringerebbe colla sua questa mano gelata... Che posso adunque temere? Il nostro destino, prospero, o funesto, sarà sempre lo stesso. Sì: io sono figlia di Capoleto; lo riconosco dall'intrepidezza che mi anima. Non più timori... La morte, o una felice libertà... Mia madre!.. Ahimè! ecco un nuovo assalto.

SCENA II.

METILDE, *e* DETTA.

MET. Amata figlia, io non vedeva l'ora di stringerti al mio seno.

GIU. Ecco, o madre, che io cedo ad un'autorità assoluta; che si vuole di più?

MET. Tu mi sei divenuta più cara. Mi arreca però maraviglia, che il tuo medico abbia avuto sopra il tuo spirito più impero che gli stessi tuoi genitori... Ma si lascino i rimproveri. Con qual piacere tuo padre abbraccerà una figlia ubbidiente!

GIU. Molto meno di quello, che supponete, o mia rispettabil madre.

MET. Vedrò succedere alle tetre nuvole che l'oscuravano, la pace, da me amata ed invocata sempre con ardore.

GIU. Lo credete... Ahimè!

MET. Sarai felice.

GIU. Tanto si è osato promettermi; ma...

MET. Il Cielo premia i figli che concorrono alla consolazione dei loro genitori.

GIU. Io non devo gloriarmi d'una virtù forzata. Non sarei così docile se mi fosse permesso d'agire altrimenti.

MET. Tutto ti sarà di merito, o figlia...

GIU. Quanta indulgenza e bontà, o mia affettuosa madre! Ah! ne sono indegna.

MET. Io non devo se non congratularmi con te. Che dico? devo ringraziarti d'avere ristabilita la tranquillità nel cuore de' tuoi genitori.

GIU. Ah, madre!.. E se la mia sommissione fosse involontaria, infedele?..

MET. Figlia, non dirlo; mi affliggi... Ma no; tu più non mi sarai cagione d'affanno.

GIU. Temo il contrario... Ho il cuore soprafatto, la testa sconvolta...

MET. Non nego che la tua immaginazione pare alquanto alterata; ma il tuo cuore, lo conosco, è buono, tenero e sincero.

GIU. Tralasciate, o madre, tralasciate cotesti elogi.

MET. Se dipendeva da me, non ti avrei imposto un giogo, il quale sembra che ti sia grave e dispiacevole.

GIU. Ah! il Cielo vi benedica, o madre incomparabile... Come? avreste?.. Non è più tempo... Voi trafiggete questo cuore intenerito... Qualunque cosa accada, deh! non vi affliggete... ve ne scongiuro... perchè avvenga, non vi abbandonate alla disperazione...

MET. Giulietta, che vuoi dirmi?

GIU. [*gettandosele al collo*] Mia buona madre, permettete che io vi abbracci... Un bacio... di grazia, un altro bacio.

MET. [*piangendo di gioia*] O figlia sempre cara! Ho io mai risparmiate le mie materne tenerezze con te?

GIU. Non ne siate or avara; forse per lungo tempo non avrò la fortuna d'abbracciarvi.

MET. E perchè? Il mio affetto sarà sempre lo stesso.

GIU. [*errando pel salone*] (Vedrò adunque il sepolcro?.. Sì, e senza terrore... Mi ravviserà egli sotto il velo funebre?.. Nello svegliarmi, in quella opaca solitudine, quale sembrerò ai di lui occhi?..) O madre mia, qual ricompensa a tanta bontà!.. Madre infelice!

MET. Quegli spiriti smarriti... [*sostenendola*] Giulietta, che ti è accaduto?

GIU. [*ponendosi la mano sopra il petto*] Una profonda ferita...

MET. Figlia, tu sei in una situazione che mi sgomenta.

GIU. Mi sento abbattuta.

MET. Come?

GIU. Tutto mi fugge all'intorno, tutto sparisce.

MET. Qual pallidezza!.. Adagiati qui. [*collocandola sopra un sofà*].

GIU. Sì, vi starò meglio... Addio, mia cara madre, addio.

MET. Come addio?.. Cielo!... Figlia?

GIU. Quest'è l'istante... viene... lo sento... Mi si

agghiaccia il sangue, mi si offuscano gli occhi... Mi sforzo invano.

MET. Figlia?

GIU. Madre, beneditemi... beneditemi; perdonatemi.

MET. Giulietta! amata Giulietta!..

GIU. Il Cielo, o madre, si degni di benedirvi, e di perdonarmi.

MET. Figlia... questa fredda mano, quell' occhio socchiuso... Aiuto, soccorso [*gridando*]..

GIU. [*con voce estinta*] Hanno voluto così... Ubbidisco... muoio.

MET. Giulietta, svegliati... Potenze celesti, abbiate pietà di me. [*chiamando*] Laura, aiuto; Laura.

SCENA III.

LAURA, *e* DETTE.

LAU. Chi chiama? [*poscia vedendo Giulietta*] Che vedo!.. Giulietta...

MET. La morte!.. Figlia?.. Cielo, restituiscimi mia figlia.

LAU. Ella più non respira... Che sospetto orribile! Or mi sovviene di ciò che mi ha detto.

MET. [*con premura*] Che ha detto?

LAU. Che avrei ben presto veduto il suo corpo senza vita... che...

MET. Padre disumano! Conte detestabile! Venite, vedete le conseguenze terribili dell' inudita vostra crudeltà. Ella adunque è morta per vostra cagione... Come! mia figlia morta? no; non morirà... Non voglio che muoia [*precipitandosi sopra Giulietta*]. L' abbraccerò, la riscalderò, la involerò alla morte, o spirerò con lei.

SCENA IV.

CAPOLETO, *e* DETTE.

CAP. Che ascolto!.. Quali voci!.. E' questo forse un nuovo artifizio inventato per interrompere i miei disegni?.. Ho la di lei parola... [*mirando Giulietta*] Oh dio! che spettacolo!

MET. [*piangendo*] Vostra figlia, o signore, era rassegnata; ma lo sforzo soprannaturale che ha fatto sopra sè stessa, la repentina rivoluzione di tutti i suoi sensi.... Violentate ora la morte a restituirvela.

CAP. [*alza a Giulietta un braccio che ricade*] Ahimè! Qual fremito mi scorre per tutte le vene!.. Potrebbe darsi... Laura, corri: in questo momento ho lasciato Benvoglio, non è lontano: raggiungilo; fallo qui venire...

LAU. [*parte*]

CAP. Oh sventurato!.. Sarebbe finito tutto... Io non le sopravvivrei..

MET. Gli uomini ti richiameranno in vita, o mia cara Giulietta?..

CAP. [*presso Giulietta*] Ahimè! Che ho fatto? Giulietta, apri quegli occhi. Io non voleva se non la tua felicità... Ella non mi ode... Barbaro che sono, avrò potuto darle la morte!.. Ambizione fatale, se mi costassi una figlia, mi avresti venduto a troppo caro prezzo le tue promesse ingannevoli!

SCENA V.

BENVOGLIO, *seguito da* LAURA *e da* DOMESTICI, CAPOLETO, METILDE, GIULIETTA.

CAP. Venite, Benvoglio, venite, osservate... soccorretemi; io sono il più infelice di tutti i padri,

BEN. Cielo!.. [*tasta il polso a Giulietta*]

CAP. E così? Ditemi che respira ancora; datemi qualche speranza, ne ho bisogno.„ Tremate nel vibrarmi l'ultimo colpo.

BEN. Il di lei polso, quando l'ho lasciata, era già molto debole.

CAP. E perchè non avermelo detto? Sarei stato più indulgente.

BEN. I vostri rimproveri sono figli del vostro dolore; non avete forse caratterizzate le mie rimostranze per pretesti e per chimere!

CAP. Ah sciagurato!

BEN. Rammentate quanto vi ho detto, suggeritomi dal mio dovere: *risparmiate, o signore, la delicatezza del di lei temperamento. Nelle anime sensibili il dolore fa impressioni troppo profonde: vi penetra interamente; ed una scossa inaspettata potrebbe estinguere nel medesimo tempo il sentimento e la vita.*

CAP. Ah! non ho udito, non hò compreso ciò che volevate dirmi; bisognava che mi aveste minacciato di perderla.

BEN. E se anche vi avessi detto formalmente ciò ch'è accaduto, mi ávreste data fede? Signore, siate sincero...

CAP. La mia disgrazia sarebbe irreparabile?.. Benvoglio, dovrò piangere eternamente?

BEN. Signore, vi compiango; ecco quanto posso dirvi.

CAP. Come! L'arte è impotente? In che consiste adunque la vostra scienza?

BEN. L'arte mia non oltrepassa i confini della natura; i principj di vita più non esistono.

CAP. Tacete... ingannatemi... Sarebb'ella già morta? Qual trionfo per i Montaguti! Com'essi insulterebbero il mio dolore! Resta al mio nimico un figlio, un erede del suo nome;

ed io non avrei chi succedesse al mio odio immortale.

BEN. Eh! signore, questo compassionevole oggetto non dovrebbe far tacere in voi le passioni violente?

CAP. Benvoglio, restituitemi mia figlia; questo vi chiedo, Torno a dirlo, in che consiste la vostr'arte se non può far rinvenire mia figlia da uno svenimento?

BEN. Piacesse al Cielo!.. Il colpo fatale è già caduto.

CAP. Il colpo fatale!... Come?

BEN. Al terrore in lei prodotto dai vostri ordini assoluti, una veemente e repentina ambascia le avrà stretto il cuore ed arrestato nelle vene il corso del sangue. Non si richiedeva di più: il filo delicato si è già rotto; e la natura in tali casi si fa giuoco delle vane nostre specolazioni.

MET. Ella ha ubbidito; voi avete voluto così... Io ho osservati i contrasti che le sono costati la vita... Riflettete ora al coraggio di vostra figlia, e paragonatelo col vostr'orgoglio; ella ha voluto morire per non mancare al dovere... Sventurata!... Pure si era limitata a chiedere una dilazione!

CAP. Metilde, non mi guardate in faccia; sono già punito abbastanza.

MET. Io stessa, oh dio! io stessa, sforzandola a cedere alla vostra volontà, ho anche contribuito alla di lei morte. Ah! perchè vi ho dato orecchio?..

CAP. Ditemi, Benvoglio: avess'ella per disperazione attentato contro i suoi giorni? qualche veleno?..

BEN. No, signore. Osservate: il di lei volto pare tuttavia ravvivato da un dolce sorriso simile a quello della vita.

CAP. Più adunque non vive? Immagine desolante, che sarai il mio perpetuo tormento!.. Perchè non mi ha colto prima d'ora la morte! Gli occhi miei non contemplerebbero questi oggetti, dai quali incomincia il mio supplizio; sarebbero chiusi a questo giorno per me più tetro e più orribile della notte d'inferno.

MET. Piangete, o barbaro, piangete sopra di voi.. Ah! non sapete quanto avete perduto! L'anima la più nobile, la più tenera, fatta per imprimere rispetto, per destare ammirazione, per onorare la vostra casa... O mia Giulietta, tu sei più felice di noi; ti sveglierai per l'eternità, ch'è l'unica consolazione della desolata tua madre. Sì, la di lei anima, ch'era uno spirito puro emanato dal cielo, è dovuta tornarvi.

BEN. [*volendo condurre Capoleto*] Signore, chiniam la fronte ai decreti supremi. Vostra figlia, destinata a miglior vita...

MET. Date queste consolazioni alla di lei madre.

BEN. [*a Metilde*] E voi, signora, ascolterete i consigli dell'amicizia? Allontanatevi da un oggetto che ora non può se non innasprire i vostri dolori.

MET. Che! io separarmi dalla mia Giulietta? io?

BEN. Ma che mai vi prescrive in tal momento questa vittima di ubbidienza? Di vivere, di rassegnarvi al colpo della Provvidenza, di non abbandonarvi ad un'inutile disperazione, e di procurare alla sua spoglia il riposo, ultimo omaggio ch'ella si aspetta da voi.

MET. Sì, quel riposo che le fu negato in vita. Ella ha dovuto desiderare d'abbandonare un soggiorno di persecuzioni e d'odj. Che mai poteva dispiacerle di lasciare in questo mondo? Avrà più pace nelle tombe de' suoi an-

tenati di quella ch'ebbe nel palazzo de' suoi genitori, dov'è spirata vittima dell'ambizione e dell'orgoglio.

CAP. Terribili verità, che mi sonate all'orecchio, ho meritato d'ascoltarvi... Ah! non so reggere alla mia disperazione... Sieno almeno magnifici i di lei funerali. Benvoglio, do a voi la cura di questa funesta pompa. Ingannerò, se fia possibile, la mia angoscia, facendo rivivere sotto lo scarpello la figura della mia amata figlia. Vo' che questo sia un monumento immortale del mio cordoglio; e che il marmo ravvivato, rendendo perpetua la bellezza del di lei corpo, faccia versar lagrime a tutti quelli che nasceranno dopo di me. Al racconto delle virtù che le ornarono l'animo, tutti prenderan parte nel mio dolore, e risentiranno l'atroce peso della perdita da me fatta. Sia ella oggi depositata sotto le volte dove riposano i suoi avi, e dove, ahimè! non tarderò molto a seguirla... Montaguto giubilerà della disgrazia che mi opprime... Ma a che penso alla gioia de' miei nemici? Un nemico più di loro implacabile, un atroce rimorso, mi serpeggia nel fondo del cuore. [*avvicinandosi a Giulietta*] Mia Giulietta, anima pura, addio. [*le bacia la mano, ed accenna ai Domestici di condur via Metilde*] Venite [*a Metilde*], allontaniamoci. [*parte*]

MET. Dovrò adunque strapparmi dal di lei fianco? No, no... Ah! figlia, mia cara figlia, dall'alto del tuo soggiorno prega il Cielo a togliermi da questo mondo... [*ai Domestici che se le avvicinan per condurla via*] Lasciatemi, barbari, lasciatemi... Un altro momento... [*si piega sopra Giulietta*] Tua madre ti dà l'utimo bacio... Addio, addio per sempre. [*i Domestici la cir-*

condana] O dolore! o disperazione! Morte vieni, soccorrimi. [*vien condotta via dai Domestici, e seguita da Laura.*]

SCENA VI.

BENVOGLIO *che passeggia*, GIULIETTA *assopita*.

BEN. Capoleto ha perseguitata sua figlia finchè ella è vissuta; ed ora ch'è morta, la piange e l'adora... Ecco la stravaganza inesplicabile del cuore umano che si abbandona alle passioni. La tirannia, sotto il nome d'autorità paterna, opprime il debol sesso; e la gioventù, la bellezza, l'innocenza, il candore, sottomessi ad un ammasso di leggi arbitrarie, non vi si sottraggono se non per mezzo della morte. Giulietta, che in questo momento fa versare amare lagrime e cagiona rammarichi così vivi, non ha potuto liberarsi dalla disgrazia che le era minacciata senza nascondersi sotto il velo funebre. Ah! potessi almeno consolare quell'affannata madre, rivelarle, senza tradirmi... Ma nel mondo i cuori innocenti spesso soffrono per i rei.

SCENA VII.

LAURA, *e* DETTI.

BEN. Laura, avvicinatevi. So che amavate teneramente Giulietta.

LAU. [*piangendo*] Sa, il Cielo quanto io l'amava, con qual sincerità la piango. Oh dio! ella parlava della sua morte; ma quanto era lontana dal pensare!..

BEN. La morte non rispetta l'età: convien sempre aspettarsela; ed i pianti sono superflui. Mi è stata rimessa la cura de' di lei funerali; voi

mi aiuterete ad adempire questi funesti ed estremi doveri.

Lau. Ahimè! potrò farlo?

Ben. E' necessario. Le si ricopra il corpo d'abiti bianchi, simboli della di lei innocenza: le si ponga sopra la fronte una corona di fiori i più belli; e si deponga leggermente, colla testa alquanto elevata, sopra la più morbida stoffa. Tali sono gli ordini che dovete fedelmente eseguire.

Lau. [*mirando Giulietta*] Signore, osservate. La morte nulla l'ha sfigurata; non si direbbe ch' ella ancora respira?

Ben. E' vero.

Lau. Non so persuadermi che sia morta. Ha le guance colorite d'un sangue vermiglio. Qual adunque è stata la cagione di questa disgrazia?

Ben. Una soffogazione improvvisa. Per fortuna ella è morta in un tempo in cui non aveva grandi motivi di desiderarsi la vita; e sarà pianta dalla sola amicizia.

Lau. Dalla sola amicizia?.. Deh! signore, non fingete con me; son appieno informata degl'interessi del di lei animo.

Ben. Come, Laura?

Lau. Sono nell'ultima notte stata presente alla dolorosa loro separazione. Ah! se le apriste il petto, vi trovereste sopra il cuore la profonda impronta d'un nome a lei caro.

Ben. Guardatevi dal pronunziare tal nome; custodite un così formidabil segreto.

Lau. Esso mi seguirà nel sepolcro.

Ben. Le mie mani non profaneranno mai col ferro un corpo che la stessa morte sarà costretta a rispettare.

Lau. La morte scioglie del pari ed i cuori che han-

no amato, e quelli che non hanno conosciuto amore ... O mia adorata padrona, mia dolce compagna! Ella più non vive nè per mè, nè per colui ...

BEN. Non vi affliggete tanto; il Cielo talvolta fa prodigi.

LAU. Prodigi! Ora tocca a farne a lei. Presso d'essa non provo alcun terrore.

BEN. Il tempo stringe; adempite un funesto dovere. [*parte*]

LAU. Qual tetro impiego! E non potrò sottrarmivi!.. Eh! che avrò coraggio d'eseguirlo. Io adunque le darò l'ultimo bacio! [*l'abbraccia*] Cara Giulietta, addio, addio. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Volte illuminate da poche lampade ove si veggono disposti varj mausolei con iscrizioni e statue. Da un lato dietro a una specie di sarcofago stavvi un feretro. In fondo si scorge un altare del tempio.

ROMEO *con lettera in mano*, GIULIETTA *nel feretro*, *poi* UN INCOGNITO.

ROM. [*passeggiando lentamente*] Tutto è qui tranquillo... Che profondo e costante silenzio!.. Questa è l'immagine della notte eterna... Qual sagro orror mi sorprende!.. Le mura, le tombe, le pallide fiaccole... Concentrati in te stesso, o Romeo; impara a conoscere il nulla del mondo... O tombe, oh quanto siete eloquenti! Ceneri, altre volte animate, come! l'uomo vi contempla, ed osa avere orgoglio?.. Altro non è che polvere; e nutrisce idee di vendetta?.. Felice chi ha unicamente saputo amare!.. O morte, o golfo spaventevole!.. Il debole, il potente, il fanciullo, il vecchio, ognuno cade egualmente nel tuo abisso... L'amicizia, l'amore, tutto vi si confonde, tutto svanisce... Anche l'amore! ed è possibile?.. Come! la morte spegne anche l'amore? No: questo puro fuoco è una parte della nostr'anima, e ci sopravvive. [*comparisce l'Incognito*, *osserva Romeo*, *e poi si ritira*] Rivedo il luogo dove Giulietta mi porse la sua mano, dove il mio cuore gustò il più dolce sentimento, di

cui è capace il cuore degli uomini. Amata sposa, dovrò rivederti in questa semi-opaca notte quale ti vidi, nella stessa ora e nello stesso recinto, quando, al lume tremulo delle fiaccole, apparisti a' miei occhi una bellezza più che terrena!.. Cielo, perdonami: Giulietta, in mezzo alle pudiche sue grazie, colla casta fronte piegata verso il suolo, collo sguardo timido ed amante, mi parve il capo d'opera delle tue mani, la stessa tua immagine. L'odio, che sempre veglia, non potè indovinare l'asilo scelto dall' amore... Vi torno un'altra volta; ma vi sarò egualmente felice? Ho prevenuto i momenti, che erano secoli alla mia impazienza... Si rilegga il biglietto di Benvoglio... Quanto zelo per due sfortunati!.. Fedele e raro amico, non hai potuto avere tanta costanza se non per due cuori ardenti del sagro fuoco dell' amore. [legge] *Tornate indietro, e portatevi sul punto della mezzanotte ne' mausolei dei Capoleti. Questi saranno aperti; vi troverete Giulietta; aspettatemi. Non vi dico di più. Benvoglio.* Le dodici sono già battute; ed ancora non odo alcuno. Innoltriamoci... I vacillanti miei passi inciampano in questi marmi. [*si accosta ad un mausoleo*] Ecco Ottavio Capoleto, il quale pare ch'estenda tuttavia il suo orgoglioso impero sopra le pietre di questi mausolei... Egli è l'autore di tutti i delitti che hanno seguito il suo... Per un vano puntiglio d'onore diede il segnale di tanti omicidj... Oh come la vendetta inganna i cuori che vi si abbandonano! Ombre dei Capoleti, che mi vedete qui errare, perdonate al mio ardire; io non vengo per insultarvi. Una delle vostre figlie, raro dono del Cielo, pare

che sia nata per ispegnere finalmente l'inimicizia delle nostre famiglie, per riparare a due secoli di discordie. Non son io quello che ricusa la pace, voi lo sapete. Foste pure qui testimonj de' nostri giuramenti; e quando toccai colla mia la di lei mano, non sollevaste i marmi che vi ricoprono. [*si ferma davanti un altro mausoleo.*] Che vedo? non giace qui Teobaldo? Ombra insanguinata, e perchè ti lasciasti sedurre dalla vendetta? avvelenare il cuore dall'odio? Io voleva amarti come un fratello. La tua violenza fu cagione della tua morte. Ti salvai due volte dal tuo cieco furore; due volte ti resi la tua spada... Allontanamei... O Giulietta! quanti momenti rubati alla felicità! Vieni; fa che io cancelli nel tuo spirito ed i vani terrori e le amare rimembranze, e tutto ciò che non è amore. [*volgendosi verso il sarcofago.*] Ma qual è mai il feretro di recente qui collocato?.. Mi sento mio malgrado costretto a fissarvi lo sguardo. Chi mai ha pagato alla natura l'inevitabil tributo? Un fanciullo, un vecchio?.. Forse un amante?.. Amare, e morire!.. O morte, sospendi da tua inesorabil falce. Lascia per qualche tempo di più in questo mondo le anime amanti... [*levando il velo che copre Giulietta.*] Che vedo!. Giulietta!.. O' tuoni, annientatemi; terra, inghiottiscimi. Crudel Benvoglio, così mi restituisci la mia consorte. Ma che! mi pare ch'ella sorrida... Si direbbe che dorme... La morte non ne ha sfigurati i lineamenti... Giulietta... Romeo ti chiama... [*le prende la mano*] La mano è flessibile... Ella più non mi ode... Giulietta, oggetto del più sfortunato amore, sono adunque estinte tutte le virtù, tutta la tenerezza

che chiudevi nel cuore? Vittima deplorabile dei furori d'un padre, a cui saranno stati rivelati i nostri affetti, hai voluto conservarmi la fede promessa. Ti conosco: avrai ad un odioso imeneo preferita la morte; e Benvoglio, nell'eccesso del suo dolore, non avrà osato nè vedermi, nè informarmi della mia orrenda sciaugura... Egli sa che, viva, o morta, il soggiorno dove tu abiti, dev'essere il mio; e mi ci ha chiamato... Sì, io ne amo le terribili e nere tenebre, mi rinserro con te in questi orrori... Padre ingiusto, implacabile nemico, assassino di tua figlia, e perchè questa mattina non te la ho io rapita!.. I miei presentimenti, i di lei timori, l'amor mio, il titolo che ho, tutto me ne faceva certamente un dovere... Ah! il mio rimorso è troppo vivo, troppo atroce... [*sfodra la spada*] Me ne liberi la morte... Anima adorabile e pura, anima amante, che forse in questo momento erri invisibile a me d'intorno... aspettami un istante, aspetta il tuo Romeo... Ti raggiungerò; la morte ci unirà; che mi giova senza di te la vita? [*pone la spada in terra per gettarvisi sopra*]

SCENA II.

BENVOGLIO, ROMEO, GIULIETTA *nel feretro*.

BEN. [*dal fondo delle volte*] Romeo! Romeo!.. [*correndo verso Romeo*] Cielo! giungo in tempo!.. Fermati [*trattenendo Romeo*]...

ROM. Chi arriva?

BEN. Fermati [*gli leva la spada*]... Hai un amico, e puoi disperarti?

ROM. Tu mi ritieni il braccio!.. Mi credi vile a segno che io voglia vivere?.. Mira... Rendi-

mi la mia spada, o richiama in vita Giulietta..

Ben. Giulietta non è morta.

Rom. Dici che non è morta?.. E la cuopre il velo funebre?.. Ah! apra adunque gli occhi, quegli occhi dai quali riconobbi tutta la mia felicità.

Ben. Aspetta; e la stringerai nelle tue braccia.

Rom. Giulietta?.. M'inganni; vuoi deludere la mia disperazione.

Ben. Romeo, un istante..

Rom. Un istante? Quest'è l'estremo per me.

Ben. Un istante, torno a dirti... [*si ode un gran rumore*]

Ben. Ma quale strepito, qual tumulto improvviso! Che mai è accaduto?.. [*osservando*] Cielo! è Capoleto.

Rom. L'autore della di lei morte?.. La vendicherò.

Ben. No; ascolta... Vieni, segui il tuo amico. Avremo difensori; ritiriamoci. [*conduce Romeo dietro i mausolei*]

SCENA III.

Capoleto *alla testa di varj* Armati *con fiaccole, e* detti.

Cap. Sono stato avvertito in tempo. Il mio nemico, violando, col favor delle tenebre, il riposo degli estinti, era sceso in queste volte sepolcrali per rapire il corpo di mia figlia, e farne un trofeo alla sua vile vendetta. Amici, circondate, occupate tutti i posti. Sieno da voi arrestati i profanatori sagrileghi delle ceneri dei morti; cadano, e tingano le mura del loro sangue.

Ben. [*venendo innanzi con Romeo che conduce per mano*]

Barbari, fermatevi; sazierò io solo il vostro furore.

CAP. O terrore! o sorpresa!.. Benvoglio di lui complice!

BEN. Sì, e di lui amico. Il di lui delitto è mio; dirigete contro di me i vostri colpi. (Se Montaguto tardasse... No; eccolo.)

SCENA IV.

MONTAGUTO *seguito da altri* ARMATI *con fiaccole, e* DETTI.

MON. [*ai suoi Armati*] Amici, le porte son nostre; entriamo insieme. Difendete la mia causa; salvatemi il figlio. Egli si trova in pericolo di perder la vita. Era qua aspettato dai traditori; l'ho saputo... [*liberando Romeo*] Ti strappo alla morte.

ROM. Padre, più non mi curo di vivere.

CAP. [*a Montaguto*] A che sei venuto? ad insultarmi nelle mie sventure?

MON. Il tuo furore inventa sempre delitti, che tu solo hai potuto concepire e commettere.

CAP. [*e Montaguto si minacciano, sfodrano le spade, e vogliono assalirsi*]

BEN. [*frapponendosi*] Spietati!.. trafiggete il mio seno... Volete forse trucidarvi a piè di queste statue, fare zampillare il vostro sangue sopra l'ara? Tremate: quest'è il soggiorno inviolabile degli estinti; qui, malgrado i vostri furori, sarete un giorno riuniti, fredde e mansuete vittime della morte. Deh! non aspettate che vi riunisca e vi riconcilj il sepolcro. Osservate le ceneri dei vostri avi. Queste dormono, riposano immobili; dopo tanti vani contrasti sono qui venute a mescolarsi, e

confondersi. Che mai hanno prodotto gli odj loro scambievoli? Ch'è mai risultato dalle domestiche loro discordie? Agitati per tutti i loro giorni da una pertinace inimicizia, hanno eglino dato al tormento dell'odio il breve spazio del tempo ch'era stato ai medesimi accordato per vivere. La morte, sovrana assoluta, unisce nel fondo di questi sepolcri tutti i rivali.... Aprite quelle tombe; che vi rimane della ferocia delle passioni? Uno conserva tuttavia l'impronta del colpo mortale: un altro è morto nel suo furore: il più felice nei rimorsi: quello ha veduto cadere la sua testa sotto la mannaia del carnefice; e malgrado tanti misfatti, niuno dei due partiti ha sopra l'altro il funesto vantaggio d'un maggior numero d'omicidj... Famiglie deplorabili, il Cielo mosso a pietà di voi, aveva voluto dar termine alle inveterate vostre discordie. Svelo tutto. Il Cielo aveva acceso l'amore nel cuore dei vostri figli...

Cap. Dio! dove sono?

Mon. Cielo! è possibile?

Ben. Essi seppero amarsi: conobbero il piacere di versar lagrime; chiedevano al Cielo un raggio salutare, che rischiarandovi d'un nuovo lume, calmasse i trasporti dei troppo ardenti vostri cuori... Io ne protessi gli affetti, perchè questi erano virtuosi, perchè erano innocenti e caste le loro mire. Separati, sarebbero l'uno e l'altra periti: io li riunii a piè di quest'ara medesima; era ciò mio dovere... Capoleto, questo è il marito di Giulietta.

Cap. Ora conosco la cagione della di lei morte... Ahimè! l'ho perduta; [*a Montaguto*,] ed a te vive tuo figlio!

Mon. [*additando Romeo, appoggiato ad una colonna ed*

assorto nel dolore] Miralo, uomo inesorabile; egli è perciò più infelice.

BEN. Nemici implacabili, consentite oggi ad abbandonare il pensiero della vendetta; e forse il Cielo, placandosi...

CAP. Tu vuoi che io mi scordi qui de' nostri odj; ma osserva qual lagrimevole oggetto del furore dei Montaguti mi si presenta agli sguardi, l'infelice Teobaldo, che ha aperta la pietra del sotterraneo. Il di lui cadavere è ancora fresco; e mi sembra di vedere scorrere a traverso del feretro il sangue che gronda dalle di lui ferite.

BEN. Oh se fosse permesso di maledire le ceneri de' morti!.. Ei solo promosse la fatal contesa; ei solo, mentr'io era in procinto di riconciliarvi, rovesciò, distrusse la pace già concertata. Andò in traccia della spada del suo avversario; disarmato per due volte, pagò colla sua vita il forsennato suo furore... Così devono perire i nemici della pace; così la vendetta non evita la vendetta; così l'omicidio sarà sempre seguito dall'omicidio... Annoverate qui coloro che sono morti di spada. Mietuti tutti nel fiore della loro età, attestano, nell'immortalità della morte, che le calamità, le disgrazie son conseguenze inevitabili delle furiose e disordinate passioni... Giulietta, in mezzo a queste crudeli dissensioni, era l'Angelo inviato dal Cielo sopra la terra, per arrecarvi la concordia. Ella non respirava se non per amare. Quante volte aveva invocato l'Arbitro dei destini, pregandolo a raddolcire la ferocia dei vostri cuori! E' forse necessario, che la di lei voce si faccia in questo momento udire dal feretro, in cui ella riposa, per muovervi, per intenerirvi?

GIU. [*svegliandosi*] Romeo!.. Romeo!..

ROM. Non odo la di lei voce! [*a Benvoglio*] Ah padre!.. E' dessa.

GIU. [*si solleva*] Romeo! dove sono?..

CAP. Crederò ai miei sensi?

MON. Cielo, è possibile?

BEN. Anime inflessibili, bisogna forse ch'ella esca dalla sua tomba per disarmarvi?.. Orsù, crudeli, eccola, che infrange, trionfante, le catene della morte... Eccola...

GIU. Romeo... dove sei?

ROM. [*cadendo nelle di lei braccia*] Giulietta!

CAP. Oh portento!

MON. Oh prodigio!

CAP. Figlia?.. Oserò avvicinarmele?..

ROM. [*nelle braccia di Giulietta*] Vivi?.. Da qual disperazione io passo alla felicità!.. Non so esprimerlo... Giulietta, ti stringo nelle mie braccia, e taccio.

GIU. Son io fra' vivi, o fra' morti?.. Oh dio! Chi vedo qui!.. Mio padre!..

CAP. Mia figlia viva! Voglio abbracciarla [*lanciandosi verso Giulietta*].

BEN. [*impedendoglielo*] Ti arresta: ella non è più tua; appartiene al mausoleo. Se pretendi tuttavia di separarla dall'oggetto da essa amato, immergila di nuovo nel sepolcro, che sarai così men disumano. Se vive, l'ha conservata in vita la pietà che io ebbi della di lei disperazione. Barbaro, tu la rendevi la tua eterna vittima. Io te l'ho strappata; mi è bisognato ricuoprirla del lenzuolo funebre per salvarla dal tuo furore. Li ho riuniti; essi dovevano allontanarsi, e vivere all'amore. Tu la cedevi alla morte; la contrasterai al di lei marito? Saresti più crudele del sepolcro che mi ha restituita la sua preda? Trema: ella ha l'intrepidezza che inspirano le passioni forti

e generose; ha attinti da' miei principj ed il disprezzo della vita e la fermezza del cuore. Ha presa dalle mie mani, e senza impallidire, la bevanda che doveva addormentarla sotto queste volte sepolcrali... Hai pure udito con qual nome fra le labbra si è desta dal sonno, immagine della morte... Il vero prodigio è quello dell'intrepidezza.. Se persisti inesorabile, ella torna a ravvolgersi nel panno funebre, e rientra, men infelice, nella tomba, per più non uscirne giammai.

CAP. [*abbracciando Giulietta*] Ah! Giulietta... Ah! Benvoglio, lasciatemi abbracciarla.

GIU. Padre... perdonatemi.

BEN. No, crudeli, più non abbandonerete i vostri cuori all'odio: Giulietta deve riunirvi; l'amore, vostro malgrado, ha riconciliate le vostre case. Nemici troppo fieri, più non siate implacabili. Rimanga ormai spento il fuoco della vendetta, che fin da tanto tempo arde nei vostri cuori. [*a Capoleto*] Ho salvata Giulietta...

CAP. Ah! Benvoglio...

BEN. [*a Montaguto*] Ho salvato tuo figlio.

MON. Ah! amico...

BEN. Abbracciatevi a piè di queste tombe, presso di quest'ara, dove le loro labbra hanno giurato amore... E' forse necessario accorciar tuttavia qualche giorno della propria vita, abbandonandola ai delitti ed ai rimorsi?.. Inteneritevi sopra le vostre proprie disgrazie... Crudeli, potete perdonarvi; vi siete già cagionati troppi mali... Non avete se non questi due figli.... sagrificherete la loro felicità, come avete sagrificata la vostra?

CAP. La tua voce mi ha penetrato il cuore... Tu ti rendi schiavi i miei sensi; sei forse il nume che co-

manda alla vendetta?.. Tutto è finito. Montaguto... voglio abbracciare tuo figlio, e la concordia. Dammi la mano... I nostri figli sono più giusti, più sensibili, più felici di noi... Giulietta, figlia, sii moglie di Romeo. [*abbraccia Romeo*]

MON. Romeo, sii marito di Giulietta. [*a Capoleto*] Abiuro all'odio; mi scordo del passato. Le nostre famiglie riunite [*gli stende le braccia*]...

CAP. [*abbracciandolo*] Sì, il nemico che abbraccio, divien qui mio fratello.

BEN. Io trionfo... O morte, più non temo i tuoi colpi; ho estinto l'odio.

GIU. O cangiamento!.. Romeo, non è questo un sogno?

ROM. No, Giulietta: tu hai saputo trasformare i cuori.

CAP. Sono stato duro, insensibile, lo confesso; ma il mio cuore si è raddolcito. Cielo, perdona agli eccessi dei Capoleti.

MON. Perdona, o Cielo, agli eccessi dei Montaguti.

CAP. Siamo stati ciechi ed infelici... Quanto orribile è l'odio!

MON. Quanto dolce l'amare!

BEN. Ombre dei Capoleti e dei Montaguti, che deplorate i passati vostri furori, sollevate i marmi delle vostre tombe, ed applaudite all'augusta riconciliazione che cancella i vostri delitti. Dal soggiorno, in cui si distinguono ed il nulla dell'orgoglio e l'atrocità della vendetta, godete d'uno spettacolo, fatto per assolvervi. Più non si verserà sangue: l'odio è spento; i vostri figli si abbracciano: incomincia il regno dell'amore. Oh! quanti mali, se dominasse egli solo, quanti mali l'universale di lui impero risparmierebbe al mondo!

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LE TOMBE DI VERONA.

È da molti anni che questo tenero ed interessante dramma, tratto dal *Romeo e Giulietta* di Shakespear, si va recitando sui teatri dell'Italia con tal successo, che maggior certamente bramar non ne potrebbe verun autore. La sorte stessa ch'esso ebbe in Francia quando venne posto in confronto colla tragedia del citt. Ducis, scritta sul medesimo argomento, e tratta essa pure dal Shakespear, incontrolla egualmente in Italia. Piacquero cioè in Ducis le caricate tinte da lui usate per mostrarci la vendetta di Montaguto, ma assai più dilettarono quelle con cui Mercier ci dipinge gli amori dei due teneri coniugi. (1)

Oltre questo vantaggio, il citt. Mercier ha quello sopra il citt. Ducis, di presentarci nel suo dramma una condotta più esatta, uno scioglimento più analogo al carattere delle nostre nazioni, e ciò ch'è più, di avere introdotto in esso dramma un personaggio di singolare bellezza ed affatto nuovo sulle scene. Tale è Benvoglio, a cui è appoggiato l' intreccio tutto dell' azione.

I principj di filosofia e di morale da lui esposti, la pittura degli odj ereditarj, la spiegazione particolare ch'egli fa dei diritti paterni e filiali, forse, diciam pur il vero, con un po' troppo di favore verso i secondi, e la dignità in fine con cui tratta la più dilicata delle passioni, formano in questo componimento una serie d'istruttive e dilettevoli lezioni, le quali potrebbonsi utilmente sostituire ad alcuni di que' tanto celebri trattati che abbiamo in tal proposito.

---

(1) Questi due rinomatissimi autori drammatici, de' quali il teatro francese conta varj distinti componimenti, vivono ancora ed ancora gareggiano colle loro nuove produzioni. Mentre però il citt. Ducis si rende benemerito della patria coll' impiegare i suoi talenti nella direzione degli spettacoli teatrali, e nella scuola declamatoria, il citt. Luigi-Sebastiano Mercier si rende ancor più benemerito colle sue opere filosofico-politiche, e coll' esercizio di funzionario pubblico come deputato alla Convenzione nazionale.

LA
VERA BRAVURA

FARSA

DEI CITTADINI

DUVAL E PICARD.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

GIO. BATTISTA ARMANI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

FIRMINO, luogotenente dei volontarj.

ENRICO MELCOUR	volontarj.

MICHELE, vecchio soldato, fuori di servizio.

SOFIA, sua figlia.

UN GIACCHÈ, della cittadina Saint-Far.

IL COMANDANTE della piazza.

UN VOLONTARIO.

DIVERSI VOLONTARJ.

La scena è in una piazza di frontiera.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Piazza in lontano fuori de' baloardi. Veduta di due case l'una dirimpetto all'altra.

FIRMINO, ENRICO.

ENR. E' un piacere l'esser di guardia quando il tempo è così sereno. Benchè fuori dei bastioni, tutte le belle femmine della città si affrettano, io credo, a passare di qui, fino che dura la mia passione.

FIR. Sapevano forse che tu eri di guardia.

ENR. Ciò potrebbe essere; ma ora alfine son libero e posso godere della mia mattinata.

FIR. Non abbandonare i contorni del posto.

ENR. Il capitano ci permette di passeggiare ne' limiti di questo recinto. Si dice che nulla dobbiamo temere dell'inimico, io lo voglio credere; ma il dovere di un soldato, specialmente quando è di guardia, è di esser sempre pronto a riceverlo; perciò sulla mia parola non m'allontanerò. Ma tu che pensi di fare quest'oggi?

FIR. Io vado da Michele.

ENR. Vale a dire dall'amabile Sofia; tu non parli, ma fai l'amore in segreto. Da vero quella è uno spiritello, che ha tutto ciò che basta per invaghirti ... della dolcezza, del sentimento...

FIR. E' uno spiritello che merita il tuo ed il mio rispetto.

Enr. Io non pretendo di oltraggiarla, nè di di
certi.

Fir. Lo so, mio caro Enrico; ma da qualche t
po hai preso un tuono che non è il tuo
turale. Le compagnie te l'han fatto cangi
Ascoltami, caro amico: conviene ch'io t'a
il mio cuore; è da gran tempo che geme
cretamente, e tu solo lo ferisci. Io vedo
te il più tenero de' fratelli; non potrò i
scordarmi ciò che devo a tuo padre, al
rispettabile benefattore. Fin dalla più ten
età, egli divise meco quella tenerezza che
doveva che a suo figlio; dacchè sono al mond
non t'ho abbandonato giammai, nè giam
avemmo il più piccolo disgusto. Se tu av
qualche affanno, lo spargevi nel mio seno,
ne prendeva parte, io ti consolava, ed il n
stro legame addolciva i tuoi mali. Ma o
quanto è diversa la tua condotta! Tu mi fu
gi, tu mi temi, e vai cercando que' piac
dagli altri, che non trovavi una volta d
presso il tuo amico.

Enr. Sai che tu predichi a meraviglia, mio ca
Firmino? Io non ti fuggo, non ti temo;
vedi bene, dovrei vivere in quest'età co
un Catone? Non convien avere e godere
la compagnia degli amici?

Fir. Sì, quando questi siano degni di esserlo.

Enr. Eh che lo son tutti, io almeno così sper

Fir. Sì, tutti. Noi non abbiamo che un catt
soggetto nella truppa. E non so per qual
stino, tu con cinque, o sei dei nostri a
preferisci la compagnia di Melcour alla no

Enr. Ma io non so intendere cosa t' abbia
Melcur; tu non ne dici mai che del male

Fir. Perchè indarno ricerco di poter dirne
bene.

NR. Egli è bravo...

R. Forse crede d'esserlo, perchè egli ha due, o tre anni di studio.

NR. Egli è generoso...

R. Prodigo, come tutti i giocatori.

NR. Onesto.

R. Egli lo dice troppo perchè io glielo creda.

NR. Ma tu decidi con troppo precipizio. Che prove hai tu della sua cattiva fede?

R. Ho il diritto di sospettarne molto. Che cosa è egli poi questo Melcour se non un ex-nobile scappato dalle bische di Parigi, senza morale, senza principj, senza patriotismo! egli ha l'onore, che poco merita, d'essere uno dei difensori della libertà. Arrivato appena alla guarnigione è seguito da una donna, da un'intrigante: questa alterò, colle ridicole sue mode, il semplice e modesto abbigliamento delle pacifiche nostre cittadine, ella sfoggiò un lusso smodato, aspirò alla conquista de' nostri più ricchi abitanti, troppo saggi per cedere alle sue anticipate. Allora Melcour introdusse presso lei alcuni giovanotti, che coi loro beni di fortuna potessero soddisfare al di lei fasto, a' di lei piaceri. Là si gozzoviglia, si beve, si gioca; e quante volte l'ho veduto sortire da quel luogo pericoloso sfinito dalla dissolutezza, e disperato di aver perduti i suoi denari!

NR. (Oimè: ciò ch'egli dice è pur troppo vero.) Per essere un militare tu sei troppo severo.

R. Invano ho tentato di condurti in quelle case dove io era ricevuto; quella, per esempio, quella del buon Michele [*indicando la casa a mano dritta*] t'offriva una dolce società; là tu non vedresti nè un fasto cerimonioso, nè un continuo bagordo; si consacra il giorno al travaglio, la notte al riposo. Vi si trova del-

la sincerità, della bontà, delle virtù: i piaceri sono semplici e puri, ma si assaporano sensa rimorsi; egli è il più onesto uomo del mondo...

Enr. Onestissimo, non v'ha dubbio, perchè sua figlia è assai bella. Non è egli vero, Firmino? Parliamoci alla schietta, il motivo che ti fa preferire la casa di Michele, non è poi affatto quello della società; tu ami Sofia, e l'amore...

Fir. Sì, io l'amo, e l'amo con tutto il cuore; ella è buona, virtuosa; ma senza questo amore di cui tu parli, io sarei sempre di buon grado coll'onesto Michele: la sua franchezza, la sua esperienza, il racconto de' suoi combattimenti, de' suoi viaggi m'interessano, ed io trovo che c'è sempre da guadagnar qualche cosa conversando con lui.

Enr. Confesso il mio torto; t'ammiro; vorrei imitarti; ma...

Fir. Ma... ma... fa uno sforzo, e non abbandonarmi.

Enr. Ch'io non t'abbandoni!

Fir. Ti pesa forse la promessa di non abbandonare un amico?

Enr. Eh no... ma...

Fir. Se tu sapessi il torto che fai alla tua riputazione, avvicinando la Saint-Far.

Enr. Lo credi?

Fir. Per tutto l'oro del mondo io non passerei entro le soglie di quella porta; hanno tentato in vano d'introdurmivi; arrossirei se alcuno mi vedesse sortire di là: io son sempre da Michele, e allora che alcuno mi vede sortire, io son certo che dirà: Firmino deve esser buono, perchè non pratica che gente onesta...

ENR. Ah, mio amico, tu mi persuadi; sì, voglio imitarti, io non istarò che teco, rinunzio da questo momento a tutte le altre mie società.

FIR. Bene, mio caro Enrico, bene: io m'applaudo del trionfo che l'amicizia, la ragione hanno riportato sul tuo cuore, Per cominciare a guarirti, per farti gustare fin da quest'oggi le delizie d'una onesta società, verrai meco a pranzo da Michele: vado a parlare in città con qualcuno e a momenti ritorno a te. Già m'aspetti?

ENR. Te lo...

FIR. Senza cerimonie, mio caro Enrico [*l'abbraccia*]. (io sono contentissimo, trovo in esso il mio amico.)

SCENA II.

ENRICO.

Firmino ha ragione. Sento abbastanza la verità de'suoi rimbrotti; ma quell'amabile Saint-Far ha un tale impero sul mio cuore, è tanto bella! E' dunque vero che si possano amare quelle che non si stimano? perchè non posso dissimulare a me stesso, che quella casa m'è stata sempre funesta? Ho perduto tutto ciò che aveva, e nondimeno vi torno; ma no non ci anderò mai più, voglio seguire il consiglio del mio amico. Eccomi ragionevole, e sul buon sentiero. Venga Melcour co' suoi discorsi seducenti. Lo sfido a strascinarmi più dalla Saint-Far.

SCENA III.

MELCOUR, e DETTO.

MEL. Ah sei tu, mio caro Enrico; ti trovo a proposito.

ENR. Buon giorno, Melcour.

MEL. Sei molto fortunato d'avere un amico di tanta previdenza.

ENR. Che dici?

MEL. Conviene ch'io t'ami molto se m'occupo per i tuoi piaceri.

ENR. Al fatto.

MEL. Seppi che tu sei di guardia, che il tuo posto è qui, che per combinazione si trova vicino all'amabilissima Saint-Far [*indicando la casa a mano manca*]. Ho preparato una merenda, la più deliziosa del mondo; del vino di Sciampagna, delle ostriche, i nostri amici di cuore. Tu hai passata la notte, devi aver fame, beveremo, canteremo, e intanto attenderai l'ora che si deve darti il cambio. Non va bene?

ENR. Mi rincresce di non potere accettar l'offerta.

MEL. Tu non puoi, e perchè?

ENR. Ho promesso a Firmino di passar la giornata con lui.

MEL. Ah: intendo, il predicatore del battaglione sarà venuto a farti il suo sermoncino... Qual capitolo ha egli trattato? i costumi?

ENR. Melcour, sai tu che parli del mio amico?

MEL. Lo so, e pretendo di non dir niente di male: l'amo anch'io, egli è un gran galantuomo; ma queste oneste persone sono alle volte tanto noiose, e poi tanto...

ENR. Firmino non è punto di questi: egli unisce a moltissima ragione, delle cognizioni profon-

de, ed uno spirito il più giusto. Confesso ch' egli è un poco severo sull' articolo nei piaceri.

MEL. Severo! egli anzi è ridicolo; mi guardi il Cielo dal volerlo pregiudicare nella tua opinione. Ma dove ti conduce egli quest' oggi?

ENR. Da Michele, dove noi pranzeremo.

MEL. Ah! da Michele; non l' intende mica male il signor Firmino per qualcuno che sa a tutto adattarsi.

ENR. Come?

MEL. Egli ti conduce perchè tu diverta il padre finchè egli farà la corte alla figlia. Questo è onestissimo...

ENR. Melcour, parlate meglio d' una famiglia rispettabile.

MEL. Io non parlo che dietro le voci del Pubblico. Tutti dicono che Michele farà bene a maritare sua figlia prima che termini la campagna; qual colpa ne ho io?

ENR. Questa è un' atroce calunnia.

MEL. A dir vero, nulla di ciò lascia indicare l' aria timida del nostro luogotenente. Mi sembra di vedervi là tutti quattro; che bel quadro! Il buon Firmino seduto poco lungi dalla sua bella non le parla che cogli occhi, soffocando dei gran sospiri come uno scolaro che spiega il primo suo sentimento. La giovinetta che ora impallidisce, ora arrossisce, divisa fra l' amante e il suo lavoro; ed il mio degno amico, in un canto ad ascoltare il noioso racconto delle eterne battaglie del padre Michele, servendo con una esemplare compiacenza all' altrui fiamma, mentre potrebbe impiegar molto bene il suo tempo per lui, vicino alla più adorabile bellezza.

ENR. Che dici?

MEL. Io non intendo come facciate voi altri giovanotti: ci togliete tutte le nostre femmine; la vostra aria di candore trionfa sul nostro merito, sulla nostra esperienza. Quest' amabile Saint-Far non pensa che a te.

ENR. Eh! tu ridi.

MEL. Sull' onor mio. Io aveva delle pretese; da buon amico te le aveva sacrificate; ma poichè tu vi rinunci, devi accordarmi ch' io m'abbandoni alla mia passione. Addio, mio caro Enrico; ti auguro un gran divertimento presso i Micheli.

ENR. Ascoltami, Melcour.

MEL. Che?

ENR. Io non ho promesso a Firmino, che per il pranzo ...

MEL. Non sono che nove ore.

ENR. Ho ancora cinque ore di tempo.

MEL. Sì: ma io non voglio farti perdere il frutto della lezione del tuo caro Firmino. Egli non mi ama di troppo; e poi si giocherà.

ENR. A proposito, non ho danaro.

MEL. Forse non son io tuo amico? La mia fortuna, la mia spada, il mio sangue, non sono forse a' tuoi cenni? Se Firmino m' ascoltasse, direbbe che queste offerte non son fatte che per sedurti. Mi ritiro.

ENR. Un momento, Melcour: è ben fatto ch' io lasci in sì fatta maniera una casa dove fui colmato di tante gentilezze?

MEL. Infatti quella leggiadra donna si porrebbe di mal umore; ella t' aspetta.

ENR. Che andassi io medesimo a presentarle le mie scuse, i miei dispiaceri?

MEL. Ciò sarebbe molto meglio; ma dopo avrai tu la forza d' abbandonarla? Consultati bene.

ENR. Oh non temer nulla. Sì, a ben riflettervi,

è più ragionevole di rivederla; ma ti rispondo che la bellezza di Saint-Far, le istanze de' miei camerata non mi faranno giammai mancare al mio amico. [*parte*]

Mel. Eh sarò il primo io a distaccarti da questo soggiorno, perchè non è coerente a' miei principj il dare una parola, e non mantenerla. Egli è nostro... Oh: s'avvicina Sofia, l'amore del caro luogotenente. Che bella figura! che occhio! che tinta! a Parigi medesimo ella farebbe fortuna.

SCENA IV.

Sofia, Melcour.

Sof. Io credeva di trovare Firmino: che vedo? lo screanzato Melcour.

Mel. Dove andate, vezzosa Sofia?

Sof. Io andava... (non so che rispondergli... la sua presenza mi fa arrossire.)

Mel. Sapete, Sofia, sulla mia parola d'onore, che voi siete adorabile?

Sof. (Come mi parla!) Signore...

Mel. Voi arrossite; debolezza della vostra età, ma che fa perdere a' vezzi l'effetto: questa statura, questa forma, questo portamento...

Sof. Permettete ch'io mi ritiri.

Mel. No per bacco, nol soffrirò certamente. Io so il motivo che vi affretta a lasciarmi. Il caro camerata vi attende, e temete la di lui gelosia. Egli ha dei diritti, lo so, ma ad onta di tutte le sue pretensioni, egli deve soffrire di vedervi corteggiata.

Sof. Voi mi offendete, e sono stordita.

SCENA V.

FIRMINO, *e* DETTI.

FIR. [*dal fondo della piazza*] (Che! Sofia con Melcour?)

MEL. Che serietà! queste son fanciullaggini, sono scherzi di nascente civetteria; già sapete che questi vi rendono mille volte più attraente; Pure acconsento ad allontanarmi da voi sol che mi lasciate baciar questa bella mano.

SOF. Signore... scostatevi... se mio padre... Come potete voi con quella divisa che portate!..

FIR. [*avanzandosi*] Che porta? dite ch'egli disonora.

SOF. Ah, siete voi Firmino!

MEL. (Malora all'importuno.) Il caro camerata ci ascoltava.

FIR. Vostro camerata? io non lo sono, e nessuno dovrebbe darvi un tal nome: se così si facesse, saremmo più felici, e non avremmo ad arrossire sovente agli occhi degli onesti cittadini, che ci aprono un domestico asilo.

MEL. Ah debbo dunque anch'io esser uno degli uditori de' vostri sermoni.

FIR. Che voi chiamiate sermone ciò che non è che l'espressione del mio giusto risentimento, poco m'importa; ma io vi dirò la verità. Sì, signore: voi e i vostri pari, che sono fortunatamente poco comuni, disonorano, ve lo ripeto, disonorano l'abito che portano. In grazia di questa spoglia rispettabile, insegna della libertà e del patriotismo, i cittadini sensibili, per risarcirci de' mali a cui ci espone il nostro stato, ci aprono sovente le loro case, e ci offrono la società delle loro famiglie. Ci entrate voi? calcolate subito quali

saranno le vostre vittime. Vi son delle figlie? le seducete. Delle mogli soltanto? spargete delle discordie tra gli sposi; e superbo della vostra ingratitudine, le abbandonate, e lasciate in premio de' ricevuti benefizj, delle lagrime alle vittime delle vostre passioni; e ai padri e agli sposi un amaro pentimento d'essere stati troppo sensibili e confidenti.

MEL. Voi prendete sempre in serio i più semplici scherzi.

FIR. Avete ragione. So che il buon costume, i diritti dell'ospitalità, le virtù sono facezie per voi. Ma vi trattenni troppo: Enrico v'attende; egli senza dubbio è in quella casa ove gioca per vostro consiglio. Raggiungetelo. La sacerdotessa ha ornato la vittima, e non s'attende che voi per iscannarla.

MEL. Non rispondo a questa ingiuria; voi siete del vostro mal umore; oltre a ciò, non pensate quello che dite.

FIR. Io non dico, che ciò che penso.

MEL. Io dovrei sdegnarmi di tanta alterigia; ma voglio provarvi che, malgrado la vostra saviezza, voi non siete perfetto. Io vi darò l'esempio della moderazione: voi siete l' intimo amico di Enrico, e questo titolo basta perchè io vi perdoni. (Non avrò io dunque mai l'occasione di vendicarmi di questo seccatore?) Ciò non vi sconcerti. [*parte*]

SCENA VI.

FIRMINO, SOFIA.

FIR. Ente disprezzabile!

SOF. Sì, sì, disprezzabilissimo; quale differenza da voi a lui! Inspirate de' sentimenti affatto opposti.

FIR. Questo Melcour voi lo detestate?
SOF. Pienamente.
FIR. E' un confessar che mi amate.
SOF. Non posso nascondervelo. Io seguito l'esempio ed il consiglio di mio padre.
FIR. Che onesto uomo è quel vostro padre!
SOF. Vi ricordate la conversazione di ieri sera?
FIR. Sì: Io lo stimolai di acconsentire alla nostra unione. Ebbene Sofia?
SOF. Ebbene, ecco mio padre; non vi resta che di ringraziarlo.

SCENA VII.

MICHELE, *e* DETTI.

FIR. Cielo! sarà possibile! mia Sofia! mio padre!
MIC. Oh, oh! tu già sai che ho risoluto d'esserlo; questa è la bricconcella che te lo deve aver detto.
FIR. Qual gratitudine non vi debbo!
MIC. Nessuna, mio amico: dando a te mia figlia, io assicuro la sua e la tua felicità; vi meritate l'un l'altro. Ella è bella, tu sei giovine e robusto: ella è buona, e tu sei bravo: ella è virtuosa, e tu sei un franco repubblicano: tu non hai nulla, ed io non ho gran cose; sicchè voi non avrete rimproveri da farvi.
FIR. Non ho forse due braccia? Io lavorarò la terra, ne trarrò i suoi tesori, ne godrò, e non dovrò che al mio travaglio la mia esistenza e la mia felicità.
MIC. Un momento, se ti piace. Acconsento di darti mia figlia, e fare il tuo matrimonio al più presto possibile; ma non intendo che tu abbandoni il militare servigio. La Francia ha bisogno del tuo braccio; e prima di pensare

a coltivar la terra, convien pensare a sgombrarla dall'inimico.

i. Sì, mio padre; questa è appunto la mia intenzione.

F. Si batterà egli quantunque maritato!

c. Certamente. E che vuoi ch' egli faccia presso di te, quando tutta la gioventù francese è a fronte dell' inimico? Egli ha cominciata la guerra; conviene che la finisca. Ecco il mio piano. Sposerai mia figlia, io ti chiamerò mio figliuolo; se puoi, mi lascerai un piccolo repubblicano, quindi partirai, ed al fin della guerra ti rivedremo, o non ti rivedremo.

F. Come, non lo rivedremo? Qual orribile idea!

ic. Ebbene, egli ritornerà; a me pure preme più questo; noi l' abbracceremo, e la sera egli ci racconterà le battaglie, alle quali si sarà ritrovato.

R. Come voi ci raccontate le vostre.

ic. Sì, ma io non ne parlo con piacere. Ho servito i tiranni; mi sono battuto senza sapere il perchè; e tu, tu combatti per i tuoi figli, per i tuoi cittadini, infine per la tua patria. Quale differenza! qual carriera pel tuo coraggio! Tu cominci da dove ho io terminato. Dopo trentatrè anni di servizio, di schiavitù, di onoratezza fui fatto luogotenente; mi trovai ad otto battaglie, ho ricevuto dieci ferite, e l'ultima m'ha tolta la facoltà di servire, ond'ebbi il mio congedo ed una pensione di cento scudi. Vedi che cosa bellissima era il servire a' re!

SCENA VIII.

GIACCHE', e DETTI.

JAC. [*a Firmino*] Io vi cercava, e andava dal cittadino Michele per consegnarvi questa lettera.

FIR. Da parte di chi? Chi siete voi?

JAC. Come! non mi conoscete? Io porto ogni giorno un circolare epistolario amoroso a molti de' vostri camerata; appartengo alla cittadina Saint-Far.

MIC. Questa deve esser una buona cittadina. Sembra ch'ella corra appresso tutti i sostegni della libertà.

FIR. [*dopo aver letto*] Questa lettera è d' Enrico. Egli mi chiede danaro. Giovine sciagurato!

JAC. Egli mi disse che mi darete qualche cosa per lui.

FIR. Digli che l'attendo qui; che voglio dargli io medesimo ciò che mi domanda.

JAC. Egli forse non potrà venire; è occupatissimo, beve, canta; quando venne colà, era di cattivo umore; ma il vino di Sciampagna ha dissipato tutto. Del resto vado a dirgli di scendere. [*s' incammina per partire, poi torna*] Cittadin Firmino, ascoltatemi. Io sono annoiato di non aver a servire che alle commissioni di una favorita di bassa sfera: benchè io sia piccolo, ardo di desiderio di servire la patria.

FIR. Ebbene.

JAC. Ebbene, non sarebbe possibile col vostro mezzo di divenir tamburo della vostra compagnia? Io batto già bravamente.

MIC. Amico, tu sei un bravo ragazzo; sarebbe un delitto lasciarti vicino a questa Saint-Far.

FIR.

Fir. Senza dubbio, io penserò a te; ma va prima a dire ad Enrico che lo aspetto. [*il Giacchè parte*]

Scena XI.

Michele, Sofia, Firmino.

Mic. Quello stordito d'Enrico ti farà qui aspettarlo invano. Ma io ho fame, e se non bevo il vin di Sciampagna, non voglio nemmeno star digiuno. Vieni, mia figlia; addio, mio caro genero: tu ci raggiungerai quando vuoi. [*parte*]

Sof. Addio, Firmino. Spero che non tarderai. [*parte*]

Fir. Vi seguito a momenti ... Ma ecco Enrico: che pallida ciera!

Scena X.

Enrico *un poco ubbriaco*, Firmino.

Enr. Ho mandato a pregarvi, che mi prestaste del danaro. Lo potete fare?

Fir. In quale stato ti veggo!

Enr. Non si tratta di questo. Potete voi favorirmi?

Fir. Si, potrò sempre servire il mio amico. Ecco tutto ciò che possedo: questo è il frutto del mio risparmio. [*gli dà il suo portafoglio*]

Enr. [*intenerito*] Questo forse t'incomoderà.

Fir. Non si obbligano i propri amici che quando si possa farlo senza incomodarsi?

Enr. Che dilicatezza! io non so come, ma mi trovo sbalordito; l'aria m'ha colpito.

Fir. Enrico, quanto m'affliggi! crudele Enrico!

Enr. Capisco che quando si mettono così di frequente gli amici alla prova, si finisce col disgustarli.

Fir. Si tratta forse di danaro, d'interesse quando

mi veggo al punto di perdere il mio amico?

Enr. E perchè perdermi? Ah no, Firmino, no mai, no certamente.

Fir. Te lo ripeto, tu fuggi, tu temi la mia società. Perchè mi mancasti di parola?

Enr. Fui trascinato... io credeva...

Fir. In quale stato ti presenti tu agli occhi miei!

Enr. Ma io non so che cosa tu possa vedere in me. (Arrossisco.)

Fir. Invano tu vuoi nascondere la tua vergogna. La natura è più forte di lei. Quel pallido riso, quegli occhi umidi, quel passo tremante, tutto ciò non ti scopre? Enrico esce da un bordello crapuloso, e n'esce ubbriaco.

Enr. Io sarò ubbriaco. Sapete... voi... Firmino... (Non so cosa dirgli.)

Fir. Ed in qual giorno? Un giorno in cui è di guardia, un giorno ch'egli risponde della sicurezza della piazza! Se tutti i tuoi camerata t'imitassero, che sarebbe di noi?

Enr. Sapete voi, Firmino, che m'oltraggiate?

Fir. Io non oltraggio mai il mio amico; gli dico la verità.

Enr. La verità è qualche volta offensiva.

Fir. Non importa, debbo dirla a quello che stimo molto per credere ch'egli possa intenderla.

Enr. Ebbene io l'intenderò in un altro momento; in questo non posso...

Fir. No, adesso l'intenderai. Non vi sono che gli adulatori, che possano usar dei riguardi; ma ascolta come io parlo al mio amico: tu lo sei, tu sai d'esserlo. Io ti dirò: Enrico, vedi tu i pericoli e la vergogna che possono ricadere su te! Può battere la generale, il posto può essere sorpreso, e mentre i tuoi camerata combatteranno per difenderlo, tu,

in un angolo, senza forza, senza energia, senza coraggio, tu cederai alla natura, e immerso in un sonno eguale a quel della morte non potrai opporti ai progressi dell'inimico; nel risvegliarti, non avrai che il vergognoso rimorso d'esistere ancora allorchè tutti i tuoi camerata saranno periti sul posto d'onore.

ENR. (Egli mi stordisce.) E che direste voi dunque a chi vi fosse indifferente?

FIR. Gli direi: voi siete un vile.

ENR. Voi m'insultate.

FIR. No. Io conosco la vostra bravura; so che questo è il primo fallo che in questo genere abbiate commesso; ma, lo ripeto, se parlassi ad un altro, gli direi: voi siete un vigliacco. Voi rispondete della sicurezza dei vostri concittadini, non siete più in istato di difenderli, dunque temete di esporvi alla morte, meritate d'esser punito, e s'io fossi di servizio, lo punirei severamente.

ENR. Voi dunque mi punireste?

FIR. Senza dubbio, e più severamente che un altro, perchè voi siete al caso di sentir le conseguenze che può cagionare la vostra ubbriachezza, e perchè avete in voi stesso delle risorse onde evitar la vergogna d'un simile vizio.

ENR. Io so che superbo del vostro grado siete sempre pronto ad adempirne le funzioni con tutta la pompa: L'ambizione è una bella cosa.

FIR. V'ingannate: io non sono punto ambizioso, non ho che l'ambizione che deve esservi in tutti i cuori de' Francesi, d'esser utile alla mia patria: e se sono sforzato a provarvi, in attualità di servizio, che son vostro superiore, fuori di questo caso saprò provarvi, mio

caro Enrico, che voi non avete certo un migliore amico di me.

SCENA XI.

Melcour, e detti.

Mel. Tu non la finisci più; noi t' aspettiamo: vuoi che la Saint-Far venga a cercarti ella medesima?

Fir. Ch'ella non si prenda questo incomodo, voi solo sarete bastante; egli non vi scapperà. Oh mio povero Enrico!

Mel. Ah! ah! c'è qui ancora il caro camerata: tu senza dubbio avrai ascoltata una bella morale, perchè egli non parla a nessuno che su questo tuono. Poco fa non ha egli voluto con me...

Fir. State tranquillo, che ciò non succederà mai più. Voi siete insensibile alla voce della ragione, non sapete nè arrossire, nè cambiarvi.

Enr. Firmino, pensate...

Fir. Penso ch'è qui l'uomo, che m' ha rapito il mio amico, e non posso più vederlo senza orrore.

Mel. Sempre sul tuono tragico.

Fir. E' vero che questo tuono non è punto fatto per voi; con voi non si deve parlare che con disprezzo.

Enr. Firmino, cessate...

Fir. Debbo aver forse qualche riguardo? In questo momento in cui, per la prima volta della nostra vita, la diffidenza, l'inimicizia regnano fra noi, chi potrà obbligarmi a tacere? No: dirò ad alta voce che questa femmina Saint-Far è una intrigante, che il signorino la serve ne' suoi progetti, e che voi, voi siete il

loro merlotto; felice assai se non sortite da quella casa infernale che colla sola perdita del vostro danaro e della vostra riputazione.

Mel. Ciò oltrepassa i limiti, ed io saprò...

Enr. Ricordatevi che parlate de' miei amici, e che...

Fir. De' tuoi amici, ingrato! Non vedi tu dunque altri amici, che in quelli che ti rovinano, che ti fanno mancare a'tuoi doveri, che ti disonorano?

Mel. Verrà il momento che saprò farvi pentire.

Enr. Perchè m'avete obbligato, credete d'aver un diritto d'oltraggiare le persone che m' interessano?

Fir. Sapete che l'articolo danaro, fra due amici, è un nulla; io ho soddisfatto un dovere, e non vi resi un servigio.

Enr. Riprendetevelo, io non lo voglio; me lo fate comprare a troppo caro prezzo.

Mel. Che? tu avevi bisogno di danaro, e non sei ricorso al tuo amico? tutto ciò ch'egli possede...

Fir. Che bassissima insidia! e tu ti lasci adescare a simili lacci?

Enr. Riprendete il vostro danaro.

Fir. Ebbene, lo riprendo; questo è tanto di meno per i bricconi che ti circondano.

Enr. Finitela, finitela: sapete voi che la mia collera...

Mel. Non adirarti, Enrico. In un altro momento...

Fir. In un altro momento vi smaschererò del tutto.

Enr. Ancora! finitela, vi dico.

Mel. Per finirla, vieni, rientriamo dalla Saint-Far.

Fir. [*mettendosegli davanti*] No, voi non rientrerete, io ve lo impedirò.

Enr. Che! non son libero?
Fir. No tu nol sei, se anche dovessi espormi alla tua collera.
Enr. Lasciatemi.
Fir. Mio amico.
Enr. Nol sono più.
Fir. Ascolta la ragione, l'amicizia.
Enr. Voi accrescete la mia impazienza; lasciatemi, vi dico.
Fir. Non ti lascerò certamente.
Enr. Volete dunque ch'io vi detesti?
Fir. Il tuo dovere ti chiama al tuo posto.
Enr. Cosa v'importa?
Fir. Ho il diritto di dirtelo.
Enr. Io non ho da ricevere ordini da voi.
Fir. Vieni.
Enr. Vuoi tu lasciarmi? la collera mi soffoca, la testa mi gira.
Fir. Ti salverò tuo malgrado; vieni, vieni: io saprò strascinarti. [*lo tira a sè con forza*]
Enr. [*difendendosi dà uno schiaffo a Firmino*] Ora mi lascerai.
Fir. Uno schiaffo! sciagurato! difendi la tua vita. [*sfodera la spada*]
Enr. Sono uscito di me medesimo: merito la tua vendetta. [*sfodera la spada*]
Mel. Fermati, Enrico, ricordati che sei di guardia; e poi questo luogo non è il più opportuno per battervi; potete esser veduti, separati, ed una offesa come quella che voi avete ricevuta, non si lava che col sangue.
Enr. Disgraziato! che feci!
Mel. Voi non vi potete battere senza testimoni: io servirò al mio amico, ma conviene che voi pure uno ne abbiate, vado a cercarvelo; noi

torneremo qui a riprendervi, e poi andrete a soddisfare alle leggi dell'onore.

FIR. Alle leggi dell'onore?

MEL. Noi pensiamo troppo bene del nostro luogotenente per credere ch'egli soffra impunemente che gli si diano delle guanciate: egli si ricorderà che ha per soldati dei cittadini Francesi. Addio, Enrico: ti raggiunggerò sul momento; e ti condurrò più d'uno dei nostri camerata. Attendete: non cominciate senza di me; m'è noto un piccolo posto dove si può ammazzarsi con tutto il comodo del mondo. [*parte*]

SCENA XII.

ENRICO, FIRMINO.

ENR. Che ho fatto! Non oso di mirarlo. Firmino.

FIR. Che volete da me?

ENR. Mio amico.

FIR. Io, vostro amico!

ENR. Mirami a' tuoi piedi.

FIR. Che fate?

ENR. Imploro una grazia di cui non son degno; io so che merito l'odio tuo, il tuo disprezzo; ma almeno, Firmino, prima che la tua spada faccia giustizia d'un perfido, accordami il tuo perdono.

FIR. [*lo guarda, l'alza, l'abbraccia*] Vieni fra le mie braccia: ci spiegheremo dipoi.

ENR. Mio caro Firmino.

FIR. Strignimi bene al tuo cuore, mio caro Enrico.

ENR. No, non dimenticherò mai questo generoso perdono, e possa il mio pentimento...

FIR. Mio amico, abbracciamoci ancora, non par-

liamo più di pentimento; avrei piuttosto scordato il tuo fallo.

SCENA XIII.

MELCOUR, MOLTI VOLONTARJ, *e* DETTI.

MEL. Come? s'abbracciano?
VOL. Ma non ci avevi tu detto ch' eglino erano in rissa?
MEL. Eccomi, come te lo aveva promesso, col testimonio; ora potete battervi. S'è levato il posto.
ENR. Come! il posto s'è levato senza di me?
MEL. Oh non affliggerti; io ho narrata la tua avventura a tutto il mondo, e il capitano che conosce le leggi dell'onore ...
FIR. Conoscete voi quella della umanità?
MEL. Sì l'una che l'altra.
FIR. Lo vedo.
ENR. Camerata, conoscete la nostra questione: io ho avuto torto, e torto grande; io vi prendo tutti testimonj del risarcimento che gli do. Firmino, ancora tu mi vedi a' tuoi piedi, e domandarti perdono.
FIR. Voi l'intendeste: esigete voi che ci battiamo? La sua mano, è vero, è colpevole, ma il suo cuore è innocente, ed io stimo più il suo cuore, che la sua mano.
MEL. L'avvenimento sembra un poco singolare, e farebbe pensare ...
FIR. Ognuno penserà come vorrà. Enrico s'è pentito, io gli ho perdonato, e noi siamo amici più che mai.
MEL. Voi potete perdonare uno schiaffo?
FIR. Sì, io lo perdono alla mano d'Enrico, perchè io non attribuisco questa azione che alla

sua ubbriachezza, al suo delirio, ed a' vostri consigli.

MEL. Ecco una grandezza d' animo poco ordinaria.

VOL. E che avrà pochi partigiani.

FIR. Che importa a me dei partigiani? Io avrò fatto il mio dovere, e amo meglio d'espormi allo scherno degli sciocchi, che al rimorso d'avere ucciso il mio amico.

MEL. Tanta filosofia è ammirabile, ma ordinariamente non si mette in pratica tra i militari.

FIR. Tanto peggio: io sarò il primo a darne l' esempio.

MEL. Il progetto è bello, ma si crederebbe appartenere più alla vigliaccheria, che alla filosofia.

FIR. Non siete voi quello ch' io voglia convincere della forza del sentimento che m' anima; voi non siete fatto per apprezzarlo e nemmeno per comprenderlo. Questo sangue, che un barbaro pregiudizio vuole ch' io esponga al ferro del mio amico, non mi appartiene: lo devo interamente alla mia patria, e nell' istante ch' ella ne ha più bisogno, in questo istante, io dico, dovrò privarnela, e lo spargerò per una causa che le è straniera? No: Lasciamo questo pregiudizio che si chiama onore, lasciamolo agli egoisti, che si fanno un dovere d' uccidersi per una parola, e che tremano d' esser soldati. Il mio onore, per me, consiste nel servire e difendere la patria. Mi si metta ne' ranghi presso a questi assassini della società, e si vedrà chi di noi farà meglio il suo dovere.

MEL. Dunque lo schiaffo che avete avuto, è dimenticato: ma sapete voi che vi esponete alle burle, e forse forse a simili oltraggi?

FIR. A oltraggi! e da qual parte!

MEL. Da quella dei vostri compagni.

FIR. Non li temo. Il camerata sensibile, che conosce i diritti dell'amicizia, m'applaudirà; i filosofi repubblicani m'ammireranno; e quanto ai codardi... e che m'importa di ciò che può pensare un codardo!

MEL. Vi confesso che secondo il tuono che voi prendete qualche volta colle persone, sperava che aveste a mostrarvi più risentito.

FIR. E voi avete ragione; con ogni altro che col mio amico non rispondo che il calor del mio sangue non avesse messo i miei principj in difetto.

MEL. Degli amici ne avete molti.

FIR. Voi non siete certo del numero; perchè se un essere simile a voi osasse soltanto di fare un gesto oltraggiante, io l'ucciderei sul momento.

MEL. Non si tratta di me in questo affare; e in ogni altra occasione saprei rispondervi. Torniamo al vostro affare con Enrico: voi ricusate dunque di vendicarvi della guanciata che egli vi diede?

FIR. Sì, vi dico, sì; c'è d'uopo di ripeterlo ancora?

ENR. Qual rabbia v'anima contro di noi, crudele che siete!

MEL. L'onore della compagnia. Quanto a me, vi prevengo che non v'obbedirò più; non voglio avere per capo un uomo che porta in faccia l'impronta del disonore: Addio, signor luogotenente: andiamo a vantare al comandante la vostra coraggiosa filosofia. [*parte*]

ENR. Vi seguo. Tocca a me lo spiegargli questo affare; io solo sono il colpevole; io debbo soffrirne la pena, sia della legge, sia della opinione. [*parte.*]

OL°. Povero mio Firmino, vi compiango, ma bisogna battersi. [*parte con gli altri Volontarj*]

SCENA XIV.

FIRMINO.

No, non mi batterò; no, non ucciderò il mio amico. Se tutti i miei compagni abbracciano l'errore di questi, ebbene me ne andrò, andrò in un altro corpo: s'ignorerà la mia funesta avventura; combatterò, perirò: ma almeno la mia spada non si tingerà nel sangue d'un fratello, d'un francese.

SCENA XV.

MICHELE, *e* DETTO.

FIR. Ah! mio caro Michele, mio tenero padre, voglio deporre nel vostro seno i miei spasimi.

MIC. Che hai, mio caro Firmino? cosa t'è avvenuto? tu m'inquieti...

FIR. Dite, mio padre, di qual occhio ravvisate voi il duello?

MIC. E' un uso feroce che fa fremere l'umanità. Oh dio! tu mi ricordi un affar crudele; uno de' miei migliori amici ne fu la vittima... questa mano colpevole...

FIR. Ah! mio padre, quanto mi piace l'udirvi pensar così! voi sollevate il mio cuore. Sappiate dunque, ch'io sono stato insultato, percosso.

MIC. Percosso! e non hai passato il cuore del temerario?

FIR. Egli è Enrico, il migliore de' miei amici, quello ch'io chiamo fratello.

MIC. Che importa!

FIR. Era egli preso dal vino, si gettò a' miei p
di, mi chiese scusa.

MIC. Bella scusa! veramente questi sono affro
che si riparano con scuse.

FIR. Vengo a voi come a un amico, ad un pad

MIC. Intendo: vi siete dato l'accordo: bisogna b
tersi: tu vieni a pregarmi di servirti di te
monio; vengo, figlio mio, ti ringrazio d'av
mi preferito.

FIR. No; voi non m' intendete; vengo a cons
tarvi.

MIC. Consultarmi sopra un affar d' onore?

FIR. Sì, un pregiudizio barbaro m' ordina d'u
dere il mio amico: la mia ragione e il m
cuore vi ripugnano: che debbo fare?

MIC. Signor Firmino, io sono stato trentatrè a
soldato, ebbi in mia vita più d' un affare,
non ho mai consultato nessuno.

FIR. Che! voi vorreste?..

MIC. Io? non voglio nulla, ma confesso che m
mi attendeva ciò dal vostro canto.

FIR. E voi pure, mio padre, voi pur *mi opp*
mete?

MIC. Vostro padre! non lo sono ancora; dubi
che mia figlia voglia sposare un uomo c
non sa se debba vendicarsi, o no d' uno schia
fo. Addio, signor Firmino; consultatevi
quanto a me, non ho nulla a dirvi.

FIR. Gran Dio! perchè l' inimico tarda ad atta
carci? Non ho mai desiderato tanto di trova
mi alle prese con lui. [*s' ode il cannone*] Ch
sento!

MIC. Il cannone! [*il romore si raddoppia*]

FIR. Il Cielo esaudirebbe la mia preghiera?

SCENA XVI.

Melcour *correndo spaventato*, *e* detti.

Mel. Ah! siamo perduti, siamo traditi: ecco gli inimici.

Fir. Gl' inimici! e voi, vile, voi siete qui? Seguitemi, e vediamo chi mostrerà più coraggio, se il filosofo che osa di combattere un pregiudizio, o lo schermitore che non sa battersi che in duello. [*parte*]

Mel. So di saper bene difendermi da un colpo di spada, ma da un colpo di cannone!

Mic. Miserabile! questo discorso in bocca vostra non mi fa stupire: voi eravate troppo corrotto per esser bravo. Ma tu, mio caro Firmino... ho potuto oltraggiarti, ho potuto dubitare del tuo coraggio; ma restami abbastanza di forza da seguirti e da vincere, o morire con te.

Mel. Ma egli è dunque pazzo quel buon uomo.

Mic. Corro a cercar le mie armi. Ah! ah! signori Tedeschi, io spero che rinnoveremo conoscenza insieme. [*parte*]

Mel. Una bella maniera di rendersi visita! Ciò che io non concepisco, è la tranquillità colla quale tutta questa gente ravvisa una battaglia.

SCENA XVII.

Melcour, Giacobbe.

Gia. E il cannone. Per bacco! quanto mi piace questa musica! e perchè non ho passato i quattordici anni?

Mel. Anche questo picciolo arrabbiato vorrebbe battersi.

Gia. Come? voi siete qui, signor Melcour, quan-

do tutti i vostri compagni vanno al fuoc
vergogna! dovreste arrossirne:

Mel. Tacete, bricconcello: da voi non hò lezio
da prendere.

SCENA XVIII.

Michele *con un fucile*, Sofia, *e* detti.

Sof. [*spaventata*] Mio padre!

Mic. Lasciatemi, figlia mia; avrò bene ancora
forza di servirmi di questo fucile.

Sof. Arrestatevi, mio padre; no, voi non andre

Mel. Ma in fatti, padre Michele, vostra figlia
ragione; ai giovani soli conviene...

Mic. E voi che fate qui dunque, vigliacco?

Mel. Io? vi trattengo, vi arresto.

Gia. Giacchè voi ritenete il padre Michele, n
avete bisogno della vostra sciabla; lasciat
a me, me ne servirò meglio che voi. [*gli c*
va dal fianco la sciabla, e fugge]

Mel. Eccolo fuggito il bricconcello. Vecchiard
fanciulli, questa manìa ha guadagnato tut
il mondo.

Mic. Fuorchè voi.

Mel. Ma come volete ch'io mi batta; ora che co
lui mi portò via la sciabla?

Sof. Non basta dunque ch'io tremi per i giorn
d'un amante? bisogna ancora che mio pa
dre?.. Alla sola idea del pericolo a cui v'es
ponete, sento che la mia forza mi abbando
na. [*sviene*]

Mic. Sviene Gran Dio! ella non può reggersi in
piedi; sviene; mia povera figlia!

Mel. Giurerei che la cara Saint-Far è in isvenimen
to pur essa... [*il cannone continua*]... Ma qui
non siamo molto sicuri; per mia fe è bene sal

varsi altrove. Sarebbe una brutta cosa perdere la vita per una causa che non si ama. Andiamo; chi può si salvi. [*parte*].

SCENA XIX.

Michele, Sofia.

Mic. Figlia, mia cara figlia, riprendi i tuoi sensi, ritorna in te.

Sof. [*rinvenendo*] Mio padre, ah non m'abbandonate.

Mic. Ebbene, Sofia, eccomi, non ti abbandono. Ah scellerati inimici! avrei avuto piacere di batterli ancora una volta prima di morire.

Sof. Lo strepito ha cessato.

Mic. Sì, ma certamente ora si combatte ad arma bianca. Tanto meglio, la vittoria è sicura; l'arma bianca è la favorita de' Francesi.

Sof. Che sarà di Melcour?

Mic. Per mia fe, non so nulla; possa il diavolo averlo portato con tutti quelli che gli somigliano. Questi son poltroni, che al primo colpo di fuoco prendono la fuga, e gridano tradimento; che di concerto co' capi perfidi han cagionato i rovesci che abbiam provati; ma hanno un bel fuggire; i generali avranno un bel tradirci: il soldato francese sarà vincitore a dispetto de' traditori e de' vili.

Sof. Mio padre, non udite voi il tamburo?

Mic. Sì, sono i nostri che ritornano. Andiamo, mia figlia: essi han vinto, godiamo. Per bacco! questa marcia vittoriosa mi ricorda le mie antiche campagne.

Sof. Ah! se Firmino non restò ucciso!

Mic. E quando lo fosse, non ha egli da morir presto, o tardi? Avrebb'egli potuto mai scegliere una più bella occasione?

SCENA XX.

IL COMANDANTE *con tutti i* VOLONTARJ, *e* DETTI.

COM. Camerata, avete combattuto da repubblicani: quanto m'è dolce e glorioso il comandare a sì brava gente! Eccoci tutti radunati. Ma io non veggo qui Firmino, quel luogotenente, la cui bravura non m'è stata sospetta giammai, ma che dopo l'avventura che narrato m'avete...

MIC. Comandante, Firmino era al fuoco, io ne rispondo; s'egli non è qui, è segno ch'è morto. Ma eccolo, oh consolazione!

SCENA XXI.

FIRMINO *che sostiene con una mano* ENRICO *ch'è leggermente ferito, e nell'altra tiene una bandiera tolta agl'inimici, e* DETTI.

ENR. O mio caro Firmino! per mettere il colmo a' tuoi benefizj, bisogna dunque che tu mi salvassi la vita!

COM. Che, Firmino, al momento medesimo in cui di voi si sospetta?..

FIR. Ecco com'io rispondo a' sospetti. Camerata, voi l'udite, ed io non mi nascondo; gli salvai la vita: esigete voi ancora ch'io mi batta contro di lui? Ho rapita questa insegna agl'inimici, mi credete ancora indegno d'essere vostro luogotenente?

VOL°. Mio comandante, bisogna che l'esempio che Firmino ci ha dato, non sia perduto. Dimando che il primo tra noi, il quale osasse di provocare il suo camerata a duello, sia ignominiosamente scacciato e dichiarato indegno di servir la repubblica.

VOL^I.

SOL.[I] Sì, sì.

SOL.[o] Questo non è tutto. Il nostro capitano è morto da voloroso alla testa della sua compagnia; scegliamo Firmino a succedergli.

SOL.[I] Sì, sì.

RIC. Ed io voglio che questa stessa sera egli sposi mia figlia. Spero che ciò non ti sia contrario; vorrei ben vedere che tu osassi di opporti.

SOF. Io? mio padre! quando mai non vi ho obbedito?

FIR. Amici miei, miei camerata, lasciatemi respirare. Che felice giornata per il mio cuore! Ho servito il mio paese, sposo una degna amante, distruggo un pregiudizio inveterato, che sopravvive a tutti gli altri, salvai la vita, e forse l'onore al mio caro amico, perchè tu m'hai promesso, mio caro Enrico, di non rivedere più quel Melcour...

ENR. Oh no! mai più.

SCENA XXII.

IL GIACHE' e DETTI.

GIA. Sciagurato!

ENR. Chi?

GIA. Melcour.

ENR. Ebbene?

GIA. Ebbene, egli ha disertato.

VOL.[I] Tanto meglio, tanto meglio.

COM. Oh sì, tanto meglio.

GIA. Se avessi avuto il suo fucile, come aveva la sua sciabla, non avrebbe potuto fuggirmi. Era da me lontano cinquanta passi.

COM. Ch'egli porti presso l'inimico il veleno di cui voleva infettarci. Amici miei, l'errore che Enrico oggi commise, deve impegnarci a ban-

La vera bravura far. c

dire per sempre dalla nostra lingua repubblicana l'orrenda parola di duello, la quale non può ricordarci che delle idee di nobiltà e di monarchia. Non dev'esister altr'onore presso i Francesi, che quello di servire la patria.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA VERA BRAVURA.

Sono quattr'anni dacchè si recita sulle scene parigine questa dilettevole ed istruttiva farsetta, che noi siamo i primi, per quanto sappiamo, a presentar tradotta all'Italia. Mentre le nuove provvisorie Municipalità ed i nuovi Governi che in Italia si stabiliscono, eccitano i rispettivi loro cittadini ad armarsi in difesa del miglior dono del Cielo, della libertà, opportunissima ci sembrò questa farsa per dare a' soldati ed ufiziali nostri una delle più importanti lezioni sul preteso *punto d'onore*.

Se il teatro, dice un dotto osservatore (1), *è utile ai costumi, lo è specialmente quando assalisce di fronte i pregiudizj che le più savie leggi duran fatica ad abbattere. Quello del preteso* punto d'onore *è uno de' più nocivi all'umanità; il furore de' duelli avrebbe dovuto cadere colla feudalità che l'aveva prodotto. Ma egli è forse così facile il reprimere l'orgoglio e l'amor proprio degli uomini? Sì; si può farlo, mostrando loro che la vera bravura non consiste nello scannare un imprudente che abbia offeso la nostra vanità, ma nel servir bene la patria.* A questo fine è appunto diretta la farsa presente.

Prescindendo da alcuni lievissimi difetti ch'essa presenta allo scrupoloso leggitore, noi non possiamo se non se lodarne i benemeriti autori Duval e Picard e per l'indicato oggetto morale, e per la condotta, e per l'intreccio, e per lo scioglimento (2), e per lo stile (3). Vorrem-

(1) Vedi *L'Esprit des Journaux*, t. XII, p. 208.

(2) Solo avremmo bramato che non si fosse chiusa la farsa senza fare della casa della Saint-Far quella menzione ch'essa meritava.

(3) Così all'originale si trovasse appieno corrispondente la versione!

mo poter lodarli altresì per l'invenzione; ma il merito di questa è dovuto al loro concittadino Patrat, che due anni prima trattò in grande lo stesso argomento nella commedia intitolata *Il punto d'onore*, divisa in cinque atti.

Questa farsetta, che dal sopraccitato osservatore giustamente chiamasi *graziosa e scritta con molta arte* (4), termina con una *vaudeville* che il nostro concittadino Armani avea recata in prosa, ma che noi abbiam creduto bene di omettere. Alla stessa è facile il sostituire una canzonetta, un'oda, un coro, o un inno patriottico, analogo alle particolari circostanze di quella città sulle cui scene si rappresentasse *La vera bravura*.

Cittadini soldati (chiuderemo le presenti notizie storico-critiche col rivolgerci a voi), cittadini soldati, che stringete l'armi in difesa della libertà, se aspirate alla vera gloria, se volete dar prove di vero coraggio, se amate veramente la patria, imitate Firmino (5).

(4) L. c. p. 299.

(5) Pare che il nome di *Firmino* sia stato scelto dagli autori della farsa per alludere alla *fermezza* che mostra questo personaggio. Intorno all'uso di codesti nomi corrispondenti al carattere, veggansi le nostre *Notizie storico-critiche sopra il Pazzo ragionevole, sopra il Gazzettiere*, ec.